



Il territorio, la società, la memoria:

cultura materiale e immateriale nel Sud Italia
tra l'età sveva e quella aragonese (1250-1550)

II

a cura di
Giuseppe Germano e Jessica Ottobre



**Il territorio, la società, la memoria:
cultura materiale e immateriale nel Sud Italia
tra l'età sveva e quella aragonese (1250-1550)**

II

a cura di
Giuseppe Germano e Jessica Ottobre

Il presente volume è stato finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU,
Missione 4 Componente 2 Investimento 1.1
Progetto P.R.I.N. PNRR P20228859C "MIReSIta: Material and Immaterial Resources
in Southern Italy (1250-1550): a realities' digital repertoire"
CUP E53D23018610001



La Giustizia penale e Spolia SRL
Viale Angelico 38 - 00195 Roma
Copyright 2026 Tutti i diritti riservati - All rights reserved

In copertina: Tavola Strozzi (flotta aragonese al ritorno della battaglia di ischia il 12 luglio 1465), 1465-1500 ca., 11982, 09 Maschio Angioino *part.*

SPOLIA. JOURNAL OF MEDIEVAL STUDIES
NUMERO SPECIALE 2026 - FILOLOGIA E LETTERATURA LATINA
MEDIEVALE E UMANISTICA
ISSN 1824-727X
ANVUR RIVISTA DI CLASSE A

Indice

ABSTRACTS E PAROLE CHIAVE	pag. V
INTRODUZIONE	pag. 1
GIUSEPPE GERMANO - JESSICA OTTOBRE	pag. 3
Per una moderna descrizione digitalizzata ad accesso libero del territorio: il progetto <i>MIRESIta (Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire)</i> , il suo sviluppo e i suoi risultati	
TERRITORIO	pag. 21
MICHELE RINALDI	pag. 23
Per un catalogo di disastri: gli effetti di alcune comete nei commentari sul <i>Centiloquio</i> pseudo-tolemaico del secolo XV	
SILVIA FABBROCINO	pag. 35
La memoria storica di <i>Pithecusae, Oplontis e Stabiae</i> per la tutela e la valorizzazione delle acque minerali e termali	
PAOLO GALLONI	pag. 49
Quale signoria sulla natura? Prospettive di ricerca sulla caccia medievale	
SOCIETÀ	pag. 63
MICHELE CAMPOPIANO	pag. 65
Gli animali pensano la politica. Giovanni da Capua, <i>Kalila wa Dimna</i> e l'eredità del Medioevo globale	

STEFANIA FORTUNA - EDOARDO D'ANGELO Traduzioni latine dei testi medici greci: il caso di Niccolò da Reggio e del <i>De aquis</i> ps.-galenico	pag. 79
FRANCESCO SOMAINI Alcune riflessioni su monarchia, baroni e città nel Regno di Napoli nel XV secolo: ideologie, percezioni ed auto-percezioni	pag. 109
CARLO EBANISTA “Una torre nueva de piedra fuerte”: le fortificazioni di Venafro tra medioevo e prima età moderna	pag. 151
IOLANDA DONNARUMMA Tra Contea e Contado: produzioni ceramiche e pratiche della mensa in Molise dal tardo medioevo alla prima età moderna	pag. 185
GIOVANNI DE VITA Banchetti del potere: <i>frugalitas e luxuria</i> nella <i>Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus</i> di Tristano Caracciolo	pag. 221
MEMORIA	pag. 237
JESSICA OTTOBRE La memoria come fondamento dell'identità sociale nella <i>Defensio civitatis Neapolitanae</i> di Tristano Caracciolo	pag. 239
MARIA DOMENICA MUCI Saba Malaspina e la scrittura di una <i>historia</i> memorabile	pag. 259
SARA CREA Con gli occhi degli altri: Napoli nelle relazioni di viaggio tra XIV e inizi del XVI secolo	pag. 279

Abstracts e parole chiave

Abstracts and keywords

GIUSEPPE GERMANO - JESSICA OTTOBRE

Per una moderna descrizione digitalizzata ad accesso libero del territorio: il progetto *MIReSIta* (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), il suo sviluppo e i suoi risultati

A modern open-access digital description of territory: the *MIReSIta* project (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), development and results

Obiettivo precipuo del progetto *MIReSIta* (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), nell'ambito del PRIN 2022 PNRR, è rappresentato dalla valorizzazione del patrimonio culturale del Mezzogiorno d'Italia nei suoi aspetti materiali e immateriali, mediante la costruzione di un repertorio digitale ad accesso libero per la raccolta e la consultazione di fonti letterarie in lingua latina prodotte nell'Italia meridionale tra l'età sveva e quella aragonese. Il saggio inquadra i presupposti teorici del progetto e ne illustra le principali scelte metodologiche relative al censimento e allo spoglio delle fonti, alla selezione e all'indicizzazione degli *excerpta* e alla progettazione dell'architettura del *database*, concepita per supportare analisi incrociate secondo criteri spaziali, cronologici e tematici.

Parole chiave: *MIReSIta*; Mezzogiorno d'Italia; Letteratura latina medievale e umanistica; Repertorio digitale; *Digital humanities*.

The main objective of the *MIReSIta* project (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), developed within the framework of the PRIN 2022 PNRR programme, is the enhancement of the cultural heritage of Southern Italy in its material and immaterial dimensions, through the creation of an open-access digital repertoire for the collection and consultation of Latin literary sources produced in Southern Italy between the Swabian and the Aragonese periods. The paper outlines the project's theoretical foundations and discusses its main methodological choices, including the census and analysis of sources, the selection and indexing of excerpts, and the design of the database architecture, which is conceived to support cross-analytical queries based on spatial, chronological, and thematic criteria.

Keywords: *MIReSIta*; Southern Italy; Medieval and humanistic Latin literature; Digital repertoire; Digital humanities.

MICHELE RINALDI

Per un catalogo di disastri: gli effetti di alcune comete nei commentari sul *Centiloquio* pseudo-tolomaico del secolo XV

A catalogue of disasters: the consequences of some comets in the commentaries on the pseudo-Ptolemaic *Centiloquium* of the 15th century

Il contributo analizza le descrizioni degli effetti di varie comete che figurano nei commentari sul *Centiloquio* pseudo-tolomaico del secolo XV.

Parole chiave: Giovanni Pontano; Claudio Tolomeo; *Centiloquium*.

The article analyses the descriptions of the effects of various comets recorded in the commentaries on the pseudo-Ptolemaic *Centiloquium* of the 15th Century.

Keywords: Giovanni Pontano; Ptolemy; *Centiloquium*.

SILVIA FABBROCINO

La memoria storica di *Pithecusae*, *Oplontis* e *Stabiae* per la tutela e la valorizzazione delle acque minerali e termali

The historical memory of *Pithecusae*, *Oplontis*, and *Stabiae* for the safeguarding and enhancing of thermal and mineral waters

Questa nota fornisce alcune riflessioni sulle sfide e possibili prospettive della “memoria storica” ai fini della tutela e della valorizzazione dell’immenso patrimonio di acque minerali e termali. Con particolare riferimento alla regione Campania, alla luce dei numerosi studi idrogeologici e geochemici, intrapresi ormai da decenni nelle aree caratterizzate da manifestazioni termali e minerali, si rileva come una cultura della “memoria” debba essere implementata in ambiti apparentemente distanti. Il patrimonio culturale dei diversi territori, il censimento e l’analisi delle relative fonti storiche e documentarie giocano un ruolo determinante nei processi di acquisizione dei dati e delle informazioni utili per l’analisi evolutiva dei rispettivi contesti geologici, idrogeologici e ambientali e degli impatti antropici che possono avere effetti sostanziali sulle dinamiche idriche sotterranee. In questo contesto non trascurabili sono i benefici derivanti dai servizi ecosistemici culturali legati all’acqua.

Parole chiave: Acqua; Dati storici; Memoria; Servizi ecosistemici culturali; Gestione risorse idriche.

This note presents reflections on the challenges and possible perspectives of “historical memory” in the protection and enhancement of the vast heritage of mineral and thermal waters. With a specific focus on the Campania region, and taking into account the numerous hydrogeological and geochemical studies undertaken for decades in areas that have thermal and mineral manifestations, it is noted that a culture of “memory” must be implemented in apparently distant topics. The cultural heritage

of the various territories, the census, and the analysis of related historical and documentary sources play a key role in the processes of acquiring data and information useful for the evolutionary analysis of their respective geological, hydrogeological, and environmental settings, as well as for the anthropogenic impacts that can have substantial effects on groundwater dynamics. In this context, the benefits deriving from cultural ecosystem services related to water are not negligible.

Keywords: Water; Historical data; Memory; Cultural ecosystem services; Water resources management.

PAOLO GALLONI

Quale signoria sulla natura? Prospettive di ricerca sulla caccia medievale

What lordship over nature? Research perspectives on medieval hunting

Il saggio propone una sintetica rassegna di alcuni dei motivi d'interesse relativi alla caccia medievale come tema storiografico e alle prospettive di ricerca a essa correlate; queste ultime includono percorsi che vanno dalla storia della cultura materiale a quella sociale, dalla storia ambientale all'etologia (comprese le relazioni tra umani e non umani), dalla storia politica a quella del diritto, senza dimenticare la letteratura e l'iconografia.

Parole chiave: Caccia; Falconeria; Dominio sulla natura.

This essay offers a concise overview of some of the reasons for interest in medieval hunting as a historiographical theme and the related research prospects. The latter include paths ranging from the history of material culture to social history, from environmental history to ethology (including relations between humans and non-humans), from political history to legal history, without forgetting literature and iconography.

Keywords: Hunting; Falconry; Dominion over nature.

MICHELE CAMPOPIANO

Gli animali pensano la politica. Giovanni da Capua, *Kalila wa Dimna* e l'eredità del Medioevo globale

Animals think politics: Giovanni da Capua, *Kalila wa Dimna*, and the legacy of the global Middle Ages

Negli ultimi decenni, l'interesse storiografico per una storia globale del Medioevo si è intensificato, in particolare nella storiografia di lingua inglese. Uno degli ambiti che merita ancora un'esplorazione approfondita è quello della dimensione globale del pensiero politico. Temi e testi politici circolavano tra continenti, e il pensiero politico era spesso intrecciato con l'osservazione e la speculazione

sul mondo naturale. Un esempio emblematico è il *Secretum secretorum*, versione latina del *Sirr al-Asrār*, in cui riflessione politica e cosmologica risultano indissolubilmente legate. L'Italia meridionale ebbe un ruolo cruciale nella trasmissione di questo testo.

Un caso forse meno studiato è quello del *Directorium vitae humanae* di Giovanni da Capua, traduzione (mediata da una versione ebraica) del *Kalila wa Dimna*, testo arabo a sua volta derivato dalla tradizione indiana del *Panchatantra*. L'opera raccoglie e collega brevi racconti, per lo più incentrati su animali. Pur non cogliendo sempre appieno le peculiarità della rappresentazione animale del testo arabo e tendendo talvolta a presentare l'opera come un trattato di insegnamento morale più che politico, Giovanni da Capua ne conserva comunque la valenza politico-sociale, reinterpretandola e attualizzandola nel contesto culturale del suo tempo. Questi due testi (*Secretum* e *Directorium*) rappresentano dunque due punti di partenza significativi per chi intenda tracciare una storia del pensiero politico globale nel Medioevo.

Parole chiave: Medioevo globale; Giovanni da Capua; *Kalila wa Dimna*.

In recent decades, historiographical interest in a global history of the Middle Ages has intensified, particularly within English-language scholarship. One area that still calls for deeper investigation is the global dimension of political thought. Political themes and texts circulated across continents, and political reflection was often intertwined with observation and speculation about the natural world. An emblematic example is the *Secretum secretorum*, the Latin version of the *Sirr al-Asrār*, in which political and cosmological reflection are inextricably linked. Southern Italy played a crucial role in the transmission of this text. A perhaps less studied case is Giovanni da Capua's *Directorium vitae humanae*, a translation – mediated through a Hebrew version – of the *Kalila wa Dimna*, an Arabic work itself derived from the Indian *Panchatantra* tradition. The text brings together and connects short narratives, mostly centered on animals. Although Giovanni da Capua does not always fully grasp the specific features of animal representation in the Arabic original and at times tends to present the work as a moral rather than a political treatise, he nonetheless preserves its political and social significance, reinterpreting and updating it within the cultural context of his own time. These two texts (*Secretum* and *Directorium*) thus represent two meaningful starting points for anyone seeking to trace a history of global political thought in the Middle Ages.

Keywords: Global Middle Ages; Giovanni da Capua; *Kalila wa Dimna*.

STEFANIA FORTUNA - EDOARDO D'ANGELO

Traduzioni latine dei testi medici greci: il caso di Niccolò da Reggio e del *De aquis* ps.-galenico

Latin translations of Greek medical texts: the case of Niccolò da Reggio and the pseudo-Galenic *De aquis*.

L'articolo offre una panoramica delle traduzioni latine dei testi medici greci, sia dall'arabo sia direttamente dal greco, a partire dalle loro origini nell'XI secolo fino a Niccolò da Reggio. Attivo nella Napoli angioina nella prima metà del XIV secolo, Niccolò tradusse cinquantacinque opere di Galeno e dello pseudo-Galeno e cinque di Ippocrate. Inoltre, la fonte greca della traduzione latina del *De aquis* di Niccolò, pubblicata da Silvia Fusco nel 2023, è identificata con alcuni passi delle *Collectiones medicae* di Oribasio di Pergamo, libro V, capitoli 1 e 3. Infine, la traduzione latina del *De aquis* è analizzata dal punto di vista linguistico e stilistico, e sono proposte correzioni testuali sulla base del confronto con la fonte greca.

Parole chiave: Niccolò da Reggio; Traduzioni latine; Galeno; Oribasio; *De aquis*.

The article provides an overview of Latin translations of Greek medical texts, both from Arabic and Greek, starting from their beginnings in the 11th century up to Niccolò da Reggio. He was active in Angevin Naples in the first half of the 14th century and translated fifty-five works by Galen and ps.-Galen and five by Hippocrates. Moreover, the Greek source of Niccolò's Latin translation of *De aquis*, edited by Silvia Fusco in 2023, is identified with passages from *Collectiones medicae* by Oribasius of Pergamon, book V, chapters 1 and 3. Finally, the Latin translation of *De aquis* is analysed in terms of language and style, and textual corrections are proposed on the basis of the Greek source.

Keywords: Niccolò da Reggio; Latin translations; Galen; Oribasius; *De aquis*

FRANCESCO SOMAINI

Alcune riflessioni su monarchia, baroni e città nel Regno di Napoli nel XV secolo: ideologie, percezioni ed auto-percezioni

Some reflections on monarchy, barons and cities in the Kingdom of Naples in the 15th century: ideologies, perceptions and self-perceptions

Il testo prende in considerazione l'assunto storiografico secondo cui il Regno di Napoli debba essere pensato come un'entità politica che in quanto erede diretta del più antico *Regnum Siciliae* (di cui in effetti conservava il nome), fosse caratterizzato da una sorta di continuità ideale, per cui per secoli nessuno avrebbe davvero pensato di poterlo sopprimere o sostituire con qualcos'altro. Al contrario, il saggio, prendendo le mosse da un caso relativo all'area delle Alpi Orientali,

punta a sottolineare come soprattutto alla fine del Medio Evo fosse tutt'altro che infrequente – in molte parti d'Europa – che si mettessero apertamente in discussione le forme politiche ereditate dal passato. E il Mezzogiorno italiano (cioè lo spazio politico del Regno di Napoli) non fu affatto estraneo a queste propensioni. La tesi viene illustrata mostrando diversi esempi, in cui non soltanto attori esterni (o ostili) al Regno stesso poterono immaginare di alterarne l'identità e la configurazione, ma anche soggetti direttamente più coinvolti con le sue vicende poterono talora concepire idee o progetti essenzialmente eversivi. Dai papi (signori feudali del Regno), agli stessi sovrani, ai baroni, alle città, non mancarono in effetti casi in cui l'esistenza stessa del Regno in quanto tale (e la sua configurazione) poté essere più o meno apertamente contestata. Il Regno aveva naturalmente una sua solidità e continuità istituzionale. Ma ciò non lo metteva necessariamente al riparo dal fatto che quella realtà potesse essere in tutto o in parte soggetta a progetti alternativi, frutto di diverse percezioni e rappresentazioni di essa.

Parole chiave: Regno di Napoli; Presunta continuità spaziale; Progetti alternativi; Idee differenti di papi, re, feudatari e città.

The text is focused on the historiographical assumption that the Kingdom of Naples should be conceived as a political entity that, as the heir of the older *Regnum Siciliae* (whose name it indeed retained), should have been characterized by a sort of ideal continuity to it, so that for centuries no one would have seriously considered abolishing or replacing it with something else. On the contrary, the paper, starting from a case concerning the Eastern Alps area, argues that, especially at the of the Middle Ages it was far from uncommon – in many parts of Europe – that political forms from the past could be openly questioned. The Southern Italy (i.e., the political space of the Kingdom of Naples) was not immune to these tendencies. The thesis gets therefore illustrated by showing several examples in which not only actors external (or hostile) to the Kingdom itself could imagine altering its identity and configuration, but also those more directly involved with its affairs. From the popes (feudal overlords of the Kingdom), to the sovereigns themselves, to the barons, to the cities, there were indeed many cases in which the very existence of the Kingdom as a whole (or of significant parts of it) could be contested and its “constitution” called into question. The Kingdom naturally demonstrated to have an own institutional solidity and continuity. But this did not necessarily protect it from being entirely or partially subject to alternative plans, as a result of different perceptions, representations, ideas or projects about it.

Keywords: Kingdom of Naples; Alleged institutional continuity; Alternative projects; Different ideas of popes, kings, barons and cities.

CARLO EBANISTA

“Una torre nueva de piedra fuerte”: le fortificazioni di Venafro tra medioevo e prima età moderna

“Una torre nueva de piedra fuerte”: the fortifications of Venafro between Middle Ages and early modern age

Lungo il lato orientale delle mura medievali di Venafro, si erge una possente torre, strutturata su quattro piani, che prende il nome dalla scomparsa porta del mercato. L'esame delle fonti scritte e cartografiche (in gran parte inedite), delle strutture murarie, degli apparati difensivi e dei reperti degli scavi del 2007 hanno consentito di avanzare una proposta di periodizzazione dell'edificio suddivisa in quattro fasi nonché di analizzare lo sviluppo della cinta muraria. La costruzione della torre dovrebbe essere collocata intorno alla metà del XV secolo o nei decenni immediatamente successivi, quando l'artiglieria era ancora poco sviluppata e aveva una potenza di fuoco limitata e difficoltosa. Il cantiere richiese un notevole impegno economico e un'accurata organizzazione tecnica, considerando l'imponenza dell'edificio e i lavori connessi con lo scavo del fossato che correva su tutti i lati e la creazione dell'antemurale, entrambi scomparsi, ma documentati da fonti scritte e cartografiche. La torre esercitava un tiro di fiancheggiamento contro il nemico che tentava di varcare la porta del mercato, oltre ovviamente a risalire le cortine. La presenza del fossato attesta che la torre serviva a difendere la città, ma anche a controllare la popolazione da parte del feudatario che risiedeva nel castello situato più a monte.

Parole chiave: Medioevo; Molise; Fortificazioni; Venafro; Tecniche difensive.

Along the eastern side of the medieval walls of Venafro, stands a mighty Tower, structured on four floors, which takes its name from the disappeared Market Gate. The examination of the written and cartographic sources (mostly unpublished), of the masonry structures, of the defensive preparations and of the finds of the excavations of 2007 have allowed us to put forward a new proposal for the periodization of the building divided into four phases as well as to analyse the development of the city walls. The construction of the Tower should be placed around the middle of the 15th century or in the immediately following decades, when artillery was still underdeveloped and had limited firepower and difficult firing. The construction site required a considerable economic commitment and an accurate technical organization, considering the grandeur of the building and the works connected with the excavation of the moat that ran on all sides and the creation of the barrier, both of which have disappeared, but are documented by written sources and cartographic. The Tower exercised a flanking shot against the enemy who attempted to cross the Market Gate, as well as obviously climbing the curtains. The presence of the moat attests that the tower served to defend the city, but also to control the population by the feudal lord who resided in the castle located further upstream.

Keywords: Middle Ages; Molise; Fortifications; Venafro; Defensive techniques.

IOLANDA DONNARUMMA

Tra Contea e Contado: produzioni ceramiche e pratiche della mensa in Molise dal tardo medioevo alla prima età moderna
Between Contea and Contado: pottery production and table practices in Molise from the late Middle Ages to the early modern period

Il contributo analizza le produzioni ceramiche da mensa di età bassomedievale e moderna nell'antica Contea, poi Contado di Molise, ricostruendo pratiche alimentari, dinamiche sociali e circuiti economico-commerciali attraverso lo studio delle evidenze archeologiche. L'indagine, basata su dati provenienti da scavi, documenta l'introduzione e la diffusione delle tecniche invetriate e smaltate, l'esistenza di centri locali di produzione e la formazione di repertori morfologici e decorativi propri del territorio. Lo studio si inserisce nell'ambito delle ricerche più recenti sulla cultura materiale del Mezzogiorno, mostrando come il Molise fosse pienamente integrato nelle reti di scambio interregionali e proponendo, grazie alle *digital humanities*, nuovi strumenti di analisi, valorizzazione e tutela.

Parole chiave: Molise medievale e moderno; Ceramica da mensa; Archeologia della produzione; Reti di scambio.

This paper examines medieval and early modern tableware production in the former Contea, then Contado of Molise, using archaeological evidence to reconstruct consumption habits, social behaviour, and economic networks. Findings from excavations highlight the introduction of glazed and tin-glazed technologies, the existence of local manufacturing centres, and the development of distinctive morphological and decorative traditions. Framed within broader studies on Southern Italy's material culture, the research demonstrates Molise's active participation in interregional exchange networks and promotes new analytical and dissemination approaches through digital humanities.

Keywords: Medieval and early modern Molise; Tableware pottery; Archaeology of production; Trade networks.

GIOVANNI DE VITA

Banchetti del potere: *frugalitas* e *luxuria* nella *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus* di Tristano Caracciolo
Banquets of power: *frugalitas* and *luxuria* in Tristano Caracciolo's *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus*

Il saggio analizza la riflessione morale e politica di Tristano Caracciolo contenuta nell'inedita *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, concentrandosi sul banchetto come metafora della decadenza della nobiltà

napoletana nella seconda metà del Quattrocento. Attraverso il confronto tra la frugalità antica e la lussuria moderna, Caracciolo denuncia la corruzione dei costumi e la perdita dei valori civili che accompagnano l'avvento del potere aragonese prima e del vicereame spagnolo poi, e più in generale la crisi della tradizionale nobiltà di seggio.

Parole chiave: Tristano Caracciolo; Umanesimo politico; Banchetto; Nobiltà napoletana; *Disceptatio priscorum cum iunioribus*; Letteratura aragonese.

The essay analyzes Tristano Caracciolo's moral and political reflection in the unpublished *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, focusing the banquet as a metaphor for the decadence of Neapolitan nobility in the second half of the fifteenth century. Through the contrast between ancient frugality and modern luxury, Caracciolo denounces the corruption of customs and the loss of civic values that accompanied the rise of Aragonese power and later the Spanish viceroyalty, and, more broadly, the crisis of the traditional *nobiltà di seggio*.

Keywords: Tristano Caracciolo; Political humanism; Banquet; Neapolitan nobility; *Disceptatio priscorum cum iunioribus*; Aragonese literature.

JESSICA OTTOBRE

La memoria come fondamento dell'identità sociale nella *Defensio civitatis Neapolitanae* di Tristano Caracciolo

Memory as the foundation of social identity in Tristano Caracciolo's *Defensio civitatis Neapolitanae*

L'articolo propone una lettura della *Defensio civitatis Neapolitanae* di Tristano Caracciolo, concentrandosi sul ruolo della memoria nella definizione dell'identità sociale dell'aristocrazia napoletana. Il ricorso all'*exemplum* e alla rievocazione dei *maiores* consente di delineare una concezione della *nobilitas* non come dato statico, ma come realtà storicamente fondata e legittimata dall'esercizio delle virtù civiche e dall'azione pubblica. In questa prospettiva, la memoria svolge una funzione normativa, ordinando, selezionando e rendendo visibile un patrimonio etico e politico condiviso. La *Defensio* si configura così non come una semplice risposta polemica, ma come un intervento volto a chiarire il ruolo della cittadinanza aristocratica e la sua funzione stabilizzante all'interno della comunità urbana, in un contesto segnato da profonde tensioni politiche e istituzionali.

Parole chiave: Tristano Caracciolo; *Defensio civitatis Neapolitanae*; *Nobilitas*; Napoli aragonese; Letteratura umanistica in età aragonese.

The essay provides an analysis of Tristano Caracciolo's *Defensio civitatis Neapolitanae*, emphasising the role of memory in shaping the social identity of the Neapolitan aristocracy. Through the use of *exempla* and the invocation of the *maiores*, the text presents a conception of *nobilitas* not as a static state, but as a historically rooted reality validated by the practice of civic virtues and public action. From this

viewpoint, memory serves a normative function, organizing, selecting, and making visible a shared ethical and political legacy. The *Defensio* thus appears not merely as a polemical reply, but as an intervention intended to clarify the significance of aristocratic citizenship and its stabilizing role within the urban community, amidst a context of significant political and institutional tensions.

Keywords: Tristano Caracciolo; *Defensio civitatis Neapolitanae*; *Nobilitas*; Aragonese Naples; Humanistic literature in the Aragonese period.

MARIA DOMENICA MUCI

Saba Malaspina e la scrittura di una *historia* memorabile **Saba Malaspina and the writing of a memorable *historia***

La *Rerum Sicularum Historia* di Saba Malaspina (scritta nel triennio 1283-1285), secondo l'intento dichiarato dall'autore nel prologo, ha la finalità di rimanere a lungo conservata nella memoria storica. Nell'articolo si esplorano le caratteristiche di contenuto e di stile che rendono quest'opera una *historia* "memorabile", il rapporto tra verità storica e verità verosimile, la visione della storia di Saba Malaspina che si fonda sostanzialmente sulla dinamica tra Chiesa di Roma e Regno e tra verità e finzione.

Parole chiave: Chiesa cattolica; Saba Malaspina; Storia medievale; Mezzogiorno d'Italia; Vespri siciliani.

Saba Malaspina's *Rerum Sicularum Historia* (written during the three-year period 1283-1285), according to the declared intent of the author in the prologue, aims to remain long preserved in historical memory. This article explores the content and stylistic characteristics that make this work a "memorable" *historia*, the relationship between historical truth and plausible truth, and Saba Malaspina's vision of history, which is fundamentally based on the dynamic between the Church of Rome and the Kingdom and between truth and fiction.

Keywords: Catholic Church; Saba Malaspina; Medieval history; Southern Italy; Sicilian Vespers.

SARA CREA

Con gli occhi degli altri: Napoli nelle relazioni di viaggio tra XIV e inizi del XVI secolo

Through the eyes of others: Naples in travel accounts from the 14th to the 16th century

Il contributo esamina le rappresentazioni della città di Napoli nelle testimonianze di viaggio tra il XIV e gli inizi del XVI secolo, un ambito ancora poco indagato rispetto alla più ampia tradizione dei resoconti dell'età moderna e del

Grand Tour. L'analisi prende in considerazione tre fonti principali: l'*Itinerarium cuiusdam Anglici* (1344-1345), l'*Itinerarium Terrae Sanctae* di Anselmo Adorno (1470-1471) e il diario di Francesco Grassetto da Lonigo (1511-1514). Attraverso una lettura comparata di tali testimonianze, il saggio ricostruisce le differenti modalità percettive e rappresentative adottate dai viaggiatori, mettendo in luce come ciascun autore selezioni e interpreti elementi topografici, sociali e politici della città partenopea in rapporto alla propria sensibilità culturale e al contesto in cui si svolge in viaggio.

Parole chiave: Napoli; Letteratura di viaggio; *Itineraria*; Descrizioni di città; Medioevo.

The paper examines representations of the city of Naples in travel accounts from the 14th to the early 16th century, a field still relatively underexplored compared to the broader tradition of early modern travel narratives and the Grand Tour. The analysis focuses on three main sources: the *Itinerarium cuiusdam Anglici* (1344-1345), the *Itinerarium Terrae Sanctae* by Anselmo Adorno (1470-1471), and the travel diary of Francesco Grassetto of Lonigo (1511-1514). Through a comparative reading of these accounts, the study reconstructs the different perceptual and representational approaches adopted by the travelers, highlighting how each author selects and interprets the topographical, social, and political elements of the Neapolitan city in relation to their cultural sensibility and the context in which the journey takes place.

Keywords: Naples; Travel accounts; *Itineraria*; City description; Middle Ages.

INTRODUZIONE

Per una moderna descrizione digitalizzata ad accesso libero del territorio: il progetto *MIReSIta* (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), il suo sviluppo e i suoi risultati¹

**A modern open-access digital description of territory:
The *MIReSIta* project (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), development and results**

Obiettivo precipuo del progetto *MIReSIta* (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), nell'ambito del PRIN 2022 PNRR, è rappresentato dalla valorizzazione del patrimonio culturale del Mezzogiorno d'Italia nei suoi aspetti materiali e immateriali, mediante la costruzione di un repertorio digitale ad accesso libero per la raccolta e la consultazione di fonti letterarie in lingua latina prodotte nell'Italia meridionale tra l'età sveva e quella aragonese. Il saggio inquadra i presupposti teorici del progetto e ne illustra le principali scelte metodologiche relative al censimento e allo spoglio delle fonti, alla selezione e all'indicizzazione degli *excerpta* e alla progettazione dell'architettura del *database*, concepita per supportare analisi incrociate secondo criteri spaziali, cronologici e tematici.

Parole chiave: *MIReSIta*; Mezzogiorno d'Italia; Letteratura latina medievale e umanistica; Repertorio digitale; *Digital humanities*.

The main objective of the *MIReSIta* project (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250-1550: a realities' digital repertoire*), developed within the framework of the PRIN 2022 PNRR programme, is the enhancement of the cultural heritage of Southern Italy in its material and immaterial dimensions, through the creation of an open-access digital repertoire for the collection and consultation of Latin literary sources produced in Southern Italy between the Swabian and the Aragonese periods. The paper outlines the project's theoretical foundations and discusses its main methodological choices, including the census and analysis of sources, the selection and indexing of excerpts, and the design of the database architecture, which is conceived to support cross-analytical queries based on spatial, chronological, and thematic criteria.

¹ Sia pure nella piena condivisione dei propositi, dei metodi e degli obiettivi, i §§ 1, 2 e 4 del saggio sono da attribuirsi alle cure di Giuseppe Germano, il suo § 3 a quelle di Jessica Ottobre.

Keywords: *MIReSIta*; Southern Italy; Medieval and humanistic Latin literature; Digital repertoire; Digital humanities.

1. Il Congresso

La raccolta dei saggi contenuti nel presente volume è nata in margine ad un Convegno Internazionale organizzato a conclusione di un Progetto di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – Bando 2022 PNRR – dal titolo: *MIReSIta – Material and Immaterial Resources in Southern Italy (1250-1550): a realities' digital repertoire* (Cod. MUR: P20228859C; CUP: E53D23018610001), che è stato realizzato, sotto la direzione e la responsabilità scientifica di Giuseppe Germano, con la stretta cooperazione di tre unità di ricerca attive l'una presso il Dipartimento di *Studi Umanistici* dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, l'altra presso il Dipartimento di *Scienze Umanistiche* dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa e l'altra ancora presso il Dipartimento di *Studi Umanistici* dell'Università del Salento. Il Convegno si è svolto tra l'8 e il 10 ottobre 2025 in quattro differenti sessioni, col titolo: *Il territorio, la società, la memoria: cultura materiale e immateriale nel Sud Italia tra l'età sveva e quella aragonese (1250-1550)*, da cui anche il titolo di questo volume stesso², nella prestigiosa *Sala Conferenze* della BRAU (Biblioteca di Ricerca di Area Umanistica) di Napoli ed ha goduto, oltre al patrocinio morale e logistico di tale istituzione, del supporto finanziario dell'Unione Europea (NextGenerationEU), del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR), di Italiadomani (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), nonché dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di *Studi Umanistici*. Collocata alla fine di un percorso biennale di ricerca, accanto ai più giovani partecipanti al progetto stesso la manifestazione ha visto avvicinarsi e discutere dei risultati dei loro più recenti studi alcuni illustri studiosi, tra i più noti

² Il presente volume rappresenta il secondo contributo scientifico miscelaneo elaborato e pubblicato nell'ambito del progetto *MIReSIta*: il primo, col medesimo titolo, è già apparso come volume speciale in «Spolia» 11, 2025, a cura di S. Dall'Oco, per raccogliere i contributi presentati al Seminario di Studi «*MIReSIta. Material and Immaterial Resources in Southern Italy (1250-1550): a realities' digital repertoire*. Primi risultati e prospettive di ricerca», 7-8 novembre 2024, Sala conferenze del Rettorato, Piazza Tancredi 7, Lecce, organizzato dall'unità di ricerca dell'Università del Salento: Vorremmo qui ringraziare il dott. Giovanni De Vita per il valido sostegno da lui fornito nell'organizzazione e durante lo svolgimento del Convegno, e per il suo supporto nella preparazione del volume.

e benemeriti nell'odierno panorama dell'indagine storica, letteraria e scientifica afferente all'ambito di interesse del progetto, con lo scopo di realizzare un fruttuoso confronto tra specialisti sulle sue tematiche e sui suoi risultati.

2. Il progetto *MIReSIta*: presupposti teorici e ambiti di indagine

Il rapporto tra letteratura e territorio gode oggi di grande attenzione soprattutto per lo sviluppo di una disciplina nota come geocritica, che definisce un metodo di analisi letteraria focalizzato sullo studio e sull'analisi degli spazi geografici a partire dalle descrizioni e dalle costruzioni presenti nei testi letterari. Tale metodo, per quanto già in voga negli studi critici fin dagli ultimi decenni dello scorso secolo, è stato codificato dal punto di vista teorico ed è assunto al ruolo di disciplina autonoma all'inizio del nuovo millennio per merito degli studi di Bertrand Westphal, Professore di letteratura comparata all'Università di Limoges, che ha definito un nuovo approccio di tipo interdisciplinare alla letteratura, per esaminarne la complessa relazione tra dati letterari e ambiente, evidenziandone gli aspetti sia spaziali che temporali³. In tale prospettiva critica i luoghi diventano oggetto di studio nella loro dimensione di costruzioni sociali e culturali che traggono vita e identità, cioè una loro precisa consistenza, dalle immagini e dalle caratterizzazioni che sono tramandate dalle espressioni artistiche di tipo letterario e figurativo, come documenti della memoria culturale⁴. Questa linea di ricerca, per la sua natura complessa e per le sue aperture interdisciplinari, ha necessitato sempre più, parallelamente allo sviluppo delle moderne tecnologie per l'archiviazione informatica di testi e dati metatestuali (come quelli storico-letterari)⁵, del supporto interattivo dei mezzi digitali multimediali⁶.

³ Westphal 2007; Westphal 2011; Westphal 2016; Westphal 2019; Westphal 2023.

⁴ Tali percorsi ermeneutici hanno trovato applicazioni di successo nel leggere, per esempio, i testi letterari attraverso mappe concepite come strumenti analitici: Moretti 1997; Luzzatto-Pedullà 2010-2012. Lo stesso approccio ha contraddistinto anche alcune ricerche relative all'immagine dello spazio nell'antichità: cfr. i saggi pubblicati in Baldo-Cazzuffi 2013; ma anche quelli in Valenti 2011 (con bibliografia sui "luoghi della memoria", p. 12, nn. 4-9) e Valenti 2016. Interessante l'approccio teorico presente in Assmann 1999.

⁵ Su tali metodologie tecnologiche si è accumulata una bibliografia abbastanza ampia, anche se cresce da più parti l'esigenza di un taglio più trasversale: cfr., solo a titolo di esempio, Ciotti 1995; Ferrarini 2003; Ramsay 2004; Stella 2007; Tomasi 2008; i saggi contenuti nel volume Ciotti-Crupi 2012; Valenti 2015; Milanese 2020; Stella 2020.

⁶ È stato il caso, in questo medesimo ambito metodologico, di alcune ricerche promosse presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, in particolare nell'ambito di due progetti, cui chi scrive ha preso parte: il primo, *INNOVA*, svolto presso il Centro Regionale di

In tale ambito teorico ed alla luce dei più moderni sviluppi in esso raggiunti dall'archiviazione informatica e dal processo dei metadati si colloca il progetto *MIReSIta – Material and Immaterial Resources in Southern Italy (1250-1550): a realities' digital repertoire*⁷, che è stato sviluppato con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio culturale del Mezzogiorno d'Italia, nei suoi aspetti materiali e immateriali, attraverso il censimento, l'analisi e la digitalizzazione di alcune delle più importanti fonti letterarie in lingua latina, prodotte, per l'appunto, tra il 1250 e il 1550. Il *corpus* fatto oggetto dell'indagine ha abbracciato opere storiche, geografiche e odepatiche, mediche e scientifiche, ma anche poetiche (come, per esempio, poemi epici), selezionate sulla base della loro rilevanza documentaria e culturale nel panorama intellettuale del Mezzogiorno tardo-medievale e rinascimentale⁸. Tali fonti letterarie sono state indagate per individuare brani utili alla ricostruzione anche diacronica dei paesaggi fisici e ambientali, con particolare attenzione agli elementi antropici e a tutti gli aspetti della cosiddetta "cultura immateriale". Nello svolgimento della ricerca si è adottato, dunque, un approccio metodologico interdisciplinare, volto a restituire una rap-

Competenza per lo Sviluppo e il Trasferimento dell'Innovazione Applicata ai Beni Culturali e Ambientali in Campania, Settore strategico relativo alla Conservazione, Valorizzazione e Fruizione dei Beni Culturali e Ambientali, cofinanziato dalla Regione Campania (Regione Campania - P.O.R. 2000-2006 - Misura 3.16); il secondo, *Traccia, Tracciabilità Culturale per l'Innovazione Ambientale*, vincitore del Bando FARO 2009, Finanziamenti per l'Avvio di Ricerche Originali, promosso dal Polo delle Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II ed anch'esso cofinanziato dalla Regione Campania. Tali progetti hanno prodotto come risultato, tra l'altro, delle mappe digitali della Regione Campania, consistenti in un *database* georeferenziato che integra informazioni paesaggistiche, culturali e letterarie dall'Antichità al Tardo Medioevo, con uno speciale fuoco d'interesse sull'area dei Campi Flegrei.

⁷ Tra i più significativi risultati già ottenuti in tale ambito da progetti già completati o ancora in corso, sia pure con obiettivi diversi, si possono senz'altro citare, per l'esemplarità metodologica, almeno quelli di *I.M.A.G.O. Index Medii Aevi Geographiae Operum*, con un portale web che si propone di censire e pubblicare in edizioni critiche le opere geografiche medievali alla luce della loro trasmissione (www.imagoarchive.it); *HistAntArtSI, Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period*, che censisce, raccoglie e organizza il patrimonio culturale e artistico dell'Italia meridionale in un *database open access* (www.histantartsi.eu); *The Medieval Kingdom of Sicily Image Database*, creato per documentare i siti del Regno di Sicilia tra il 1100 e il 1450 circa con disegni, stampe, mappe, planimetrie e prospetti, miniature di manoscritti, dipinti, fotografie d'epoca e altre immagini realizzate prima del 1950 circa (kos.aahvs.duke.edu/front); *Byzantine Heritage of Southern Italy Project*, con una ricerca archeologica sui circa 500 anni di dominazione bizantina in Italia (byzantineitaly.it).

⁸ Una lista completa delle opere prese in esame ai fini della ricerca e dell'implementazione del *database* è consultabile all'URL: https://www.miresita.unina.it/openaccess/SCHEDA_OPERA.php.

presentazione cronologicamente stratificata e scientificamente ben fondata tanto del territorio dell'Italia meridionale, quanto delle diverse dinamiche culturali in esso agenti nell'arco del periodo preso in considerazione.

Nell'ambito dell'indagine sono state focalizzate diverse aree tematiche, tra le quali si possono annoverare la descrizione corografica e geologica del territorio⁹; l'osservazione e la relazione di eventi naturali¹⁰; la descrizione di fattori climatici¹¹; la biodiversità nell'ambito della flora e della fauna¹²; le strutture sociali, politiche, economiche e religiose, nonché l'organizzazione militare; le espressioni dell'arte e dell'architettura sia pubbliche, sia private; la cultura enogastronomica; le pratiche mediche¹³; il folklore; gli elementi identitari delle comunità locali¹⁴, come miti di fondazione, *auctoritates* e testimonianze materiali identificabili con rovine, epigrafi e iscrizioni¹⁵; la mappatura sistematica di fortezze e castelli, nonché l'analisi storico-architettonica dei giardini, l'una e l'altra col supporto di documentazioni topografiche, iconografiche e fotografiche¹⁶.

3. Implementazione e architettura del repertorio digitale

3.1 Finalità e criteri generali

Il fuoco operativo del progetto è stato rappresentato dalla realizzazione di un repertorio digitale ad accesso libero, consultabile all'URL: <https://www.miresita.unina.it/>, concepito come una biblioteca georefe-

⁹ Sull'argomento non mancano studi pregressi, che hanno costituito la base di partenza della nostra indagine e tra i quali si possono annoverare: Pelletier 1989; Brancaccio 1991; Tomasch-Gilles 1998; Defilippis 2001; Defilippis 2009; La Greca-Valerio 2003; Gautier Dalché 2013.

¹⁰ Tra gli studi in tale ambito gioverà citare: Figliuolo 1995-1996.

¹¹ Quest'aspetto risulta abbastanza trascurato, nella sua individualità ed autonomia rispetto ad altri fenomeni naturali, negli studi finora condotti, ma acquisisce particolare importanza alla luce della sensibilità che si è andata sviluppando per le questioni climatiche già dagli albori del nuovo millennio.

¹² Per la posizione dell'uomo nella natura con le sue qualità di osservazione e descrizione individuante, cfr. Rotondi Secchi Tarugi 1996; Tramontana 1999.

¹³ Restano fondanti per la cultura medico-scientifica nell'Italia meridionale del '400 gli studi di Fuiano 1973; di grande interesse per la cultura delle acque termali nell'Umanesimo il volume a cura di Andrioli Nemola-Casale-Viti 2004; sulle pratiche mediche, più in generale, Nicoud 2007; cfr. ancora Ventura 2012, Rinaldi 2017; Zuccolin 2017.

¹⁴ Un buon numero di tali aree tematiche figura come fecondo oggetto di indagine anche nel recente volume di Campopiano 2025.

¹⁵ Di notevole interesse in tale ambito il saggio di Iacono 2012.

¹⁶ Sui caratteri di fortezze, castelli e giardini per l'epoca di riferimento cfr., per esempio, Zecchino 2012; Coppola-Muollo 2017; Zecchino 2020; Coppola 2022a; G. Coppola 2022b.

renziata organizzata secondo le categorie tematiche già delineate. La piattaforma ospita attualmente un numero cospicuo di *excerpta* tratti dalle fonti analizzate, ciascuno corredato dal testo originale in lingua latina, dalla traduzione in lingua italiana, nonché da note esegetiche, da riferimenti cronologico-bibliografici e da una geolocalizzazione restituita per il tramite di una mappa interattiva¹⁷. Il sistema, grazie alla sinergia dei filologi coinvolti nella ricerca con i brillanti tecnici di NetCom Engineering S.p.A. di Napoli, è stato costituito e implementato per garantire una consultazione flessibile, che potesse essere facilmente accessibile tanto a studiosi e specialisti (filologi, storici, archeologi, antropologi, geografi, ecc.), quanto a operatori della valorizzazione culturale e turistica, ma anche a un pubblico più ampio, interessato alla conoscenza e alla promozione del patrimonio culturale materiale ed immateriale del Sud Italia.

3.2 Spoglio delle fonti e modalità di selezione degli *excerpta*

La costituzione del repertorio è stata preceduta da una fase preliminare di spoglio, analisi e schedatura dei testi, svolta secondo un preciso piano di distribuzione del lavoro, concordato in precedenza tra le unità di ricerca sulla base delle specifiche competenze dei loro componenti. Lo spoglio delle opere letterarie è stato orientato alla selezione dei brani più rilevanti rispetto alle finalità del progetto e ha condotto all'estrazione e alla raccolta degli *excerpta* da destinare alla creazione dell'archivio digitale. In particolare, per ciascun *excerptum* si è provveduto a determinare, anche se talvolta solo con approssimazione, la datazione dell'evento narrato, distinguendola, se necessario, dalla cronologia di composizione dell'opera che lo contiene¹⁸. Parallelamente,

¹⁷ Sul piano metodologico, la messa in relazione tra fonti letterarie e dimensione spaziale mediante repertori digitali interrogabili si inserisce in un filone di ricerca volto alla formalizzazione e alla strutturazione del dato geografico desunto dai testi; in questa prospettiva si colloca, ad esempio, il progetto *I.M.A.G.O.*, il cui obiettivo è la ricognizione sistematica dei toponimi attestati nella letteratura geografica latina medievale e rinascimentale, mediante la loro indicizzazione: cfr. Bartalesi *et al.* 2023. Per l'impianto metodologico generale del progetto si veda inoltre Bartalesi *et al.* 2022.

¹⁸ La datazione dell'evento narrato è recepita nel repertorio *MIReSIta* come informazione temporale associata a ciascun *excerptum*, espressa in forma puntuale o riferita a un intervallo cronologico, e utilizzata a fini di ordinamento, filtraggio e interrogazione del *database*, in combinazione con criteri spaziali e tematici. Al solo fine di chiarire il diverso statuto attribuito al dato temporale, può essere utile richiamare il modo in cui esso è trattato in altri sistemi di gestione e interrogazione di dati storici: nei cosiddetti *historical GIS* il tempo costituisce una componente strutturale dell'informazione accanto allo spazio e agli "attributi", ed è gestito

ogni estratto è stato associato a un luogo fisico determinato, mediante l'indicazione di un toponimo o, in sua assenza, della sola localizzazione geografica ad esso relativa. Ogni *excerptum* è stato non solo corredato di una traduzione – o tratta dall'edizione di riferimento, oppure, nel caso in cui essa vi mancasse, apprestandone una *ex novo* – ma è stato anche contestualizzato nel suo ambito storico-culturale col supporto della bibliografia critica disponibile.

3.3 Indicizzazione tematica e organizzazione dei contenuti

Per entrare più nello specifico della costituzione del *database*, gli *excerpta* individuati nella fase di spoglio dei testi sottoposti ad indagine sono stati ricondotti a un sistema di indicizzazione articolato in categorie tematiche distribuite in molteplici livelli a cascata, utili ad organizzarne in modo coerente i contenuti e a facilitarne l'interrogazione all'interno del *database*. Tali categorie, raggruppate in macroaree e a loro volta suddivise in sottocategorie di diverso grado di specificità, si riconducono ai nuclei tematici delineati in precedenza. Tra i principali ambiti individuati si possono annoverare: corografia e topografia; clima e fenomeni atmosferici; eventi naturali; salute e benessere; arte e architettura; società; gastronomia; folklore e spettacoli; *antiquitates*. Le varie sottocategorie sono state progressivamente definite sulla base delle esigenze emerse dal lavoro di spoglio e di analisi dei testi.

Per ciascuno dei brani selezionati da inserire nel *database* è stata elaborata una scheda analitica dettagliata contenente il testo latino, la sua traduzione italiana, i riferimenti bibliografici completi (edizione di riferimento, capitoli, paragrafi, pagine, etc.), un apparato di note esegetiche, le necessarie indicazioni cronologiche e geografiche. Ogni scheda è stata quindi associata a una o più categorie tematiche, tenendo conto della griglia delle macroaree e della suddivisione nelle relative sottocategorie, precedentemente elaborata con il contributo di tutte le unità di ricerca.

mediante metadati temporali e suddivisioni cronologiche (*time-slices*) funzionali alla comparazione dei dati (cfr. Gregory-Ell 2007, spec. § 1.3 e cap. 6). In progetti di indicizzazione geografica come *I.M.A.G.O.*, la dimensione temporale costituisce un parametro descrittivo per l'ordinamento cronologico delle attestazioni testuali, rendendo possibile un loro confronto diacronico (cfr. Bartalesi *et al.* 2023). Nel *database MIReSIta*, dunque, la dimensione temporale non è utilizzata per registrare in forma strutturata l'evoluzione dei luoghi o dei fenomeni come processo continuo, bensì per registrare e rendere interrogabili attestazioni testuali collocate in specifici contesti cronologici, consentendo all'utente di osservare eventuali mutamenti attraverso il confronto dei dati restituiti.

3.4 Architettura del *database* e struttura delle schede

Parallelamente al lavoro di analisi svolto sui testi, la collaborazione con l'azienda partner NetCom Group S.p.A. di Napoli ha consentito la definizione dell'architettura del *database*. In questa fase, gli elementi emersi dallo spoglio delle fonti sono stati ricondotti a un sistema di campi strutturati, che ne ha consentito la formalizzazione e la restituzione come dati interrogabili, senza perdere il legame con la fonte di attestazione e il contesto interpretativo di provenienza¹⁹. Si è stabilito, così, a tale scopo di strutturare due tipologie di schede, la Scheda Opera e la Scheda Testo; di assicurare la tracciabilità dei dati e l'interoperabilità del sistema, nonché la possibilità di aggiornarlo e di avviare al suo interno processi di metadatazione.

Ogni opera letteraria censita e fatta oggetto di spoglio è stata pertanto registrata all'interno di una scheda dedicata, la Scheda Opera, nella quale sono stati previsti e compilati diversi campi identificativi per consentirne la fruizione attraverso varie possibilità di interrogazione e metadatazione all'interno del sistema: in particolare, il codice univoco attribuito all'opera; il nome del suo autore; il *link* alla voce biografica *online* del suo autore, ove disponibile; l'edizione di riferimento utilizzata per lo spoglio e la schedatura dell'opera; il genere letterario cui essa risulta riconducibile; la cronologia di composizione del testo; il nome del curatore della traduzione, ove non sia stata tratta dall'edizione di riferimento; il nome del responsabile dell'analisi, ovvero di chi ha effettuato lo spoglio dell'opera e la catalogazione dei relativi *excerpta*.

Ogni *excerptum* è stato poi registrato nella piattaforma all'interno di una Scheda Testo, correlata alla relativa Scheda Opera, contenente l'opera, appunto, cui l'estratto si riconduce. Il collegamento tra le due schede è stato realizzato attraverso la selezione del codice identificativo univoco dell'opera: tale selezione è stata impostata attraverso l'implementazione di un *menu* a tendina comprendente i codici di tutte le Schede Opera precedentemente registrate. Questa operazione preliminare si configura come fondamentale e propedeutica all'intera fase di registrazione e salvataggio di ogni singolo *excerptum*.

Nella Scheda Testo sono stati previsti i seguenti campi: il riferimento

¹⁹ In questa prospettiva, la progettazione del *database* come repertorio testuale interrogabile si colloca nel più ampio dibattito delle *Digital Humanities* sulla rappresentazione e strutturazione del testo in forma di dato, inteso non come entità autonoma ma come informazione ancorata al documento e al contesto di provenienza: cfr. Buzzetti 2002; Pierazzo 2015, pp. 44-73. Il problema di rendere interrogabili i dati estratti dalle fonti senza separarne la formalizzazione dal contesto testuale e interpretativo è inoltre esplicitamente discusso, in riferimento alle fonti medievali, in Bartalesi *et al.* 2023, §§ 3-4.

bibliografico dell'estratto, con l'indicazione di capitoli e/o paragrafi e delle pagine, secondo la struttura dell'edizione di riferimento; la data, anche approssimativa, dell'evento narrato nel brano; il luogo oggetto della narrazione e/o il luogo in cui si svolge l'evento descritto; le coordinate geografiche del luogo in questione, specificate attraverso un sistema integrato di geolocalizzazione; il testo latino dell'*excerptum*; la sua traduzione in lingua italiana; un sintetico apparato di note esegetiche.

La registrazione di ciascun *excerptum* risulta completa solo dopo l'attribuzione del brano a una o più categorie tematiche, selezionabili tra le opzioni disponibili all'interno delle macroaree di indicizzazione sopra riportate e delle loro varie sottocategorie. Tale strutturazione garantisce coerenza nella classificazione dei materiali e consente un'interrogazione efficace del *database*, orientata al recupero mirato delle informazioni sulla base tematica dei contenuti.

3.5 Software di gestione e interfaccia di consultazione

Una volta definita l'architettura generale del sistema, è stato poi sviluppato uno specifico *software* dedicato alla gestione e al caricamento dei dati. Esso è stato dotato delle seguenti funzionalità: un *form* di inserimento specifico per ogni tipologia di scheda; la possibilità di un collegamento automatizzato tra le schede (per esempio, con la relazione opera-testo); un sistema integrato di geolocalizzazione atto a collegare i singoli brani al luogo o ai luoghi cui essi fanno riferimento.

È stata, così, progettata una prima versione dell'interfaccia utente (*front-end*), concepita per offrire una navigazione chiara e graficamente coerente con l'identità e la finalità del progetto. Essa presenta, innanzitutto, oltre ai loghi delle istituzioni finanziatrici, il logo specifico del progetto, realizzato in una *palette* cromatica ispirata allo stemma del ramo napoletano della Corona d'Aragona a partire dalla stilizzazione grafica di un elemento architettonico tratto dalla volta della Sala dei Baroni di Castel Nuovo in Napoli ed accompagnato dalla denominazione del progetto stesso con lo scioglimento del suo acronimo. Contiene, inoltre, una presentazione in lingua italiana e in lingua inglese del progetto, che ne illustra gli obiettivi, la metodologia e la struttura coi profili di tutti i membri delle tre unità di ricerca in esso coinvolte, corredati di fotografie e sintetici *curricula*. Presenta, infine, la possibilità di accedere, in seguito all'identificazione per il tramite di una registrazione, a un motore di ricerca interno provvisto di un'interfaccia per la navigazione tematica

o cartografica²⁰, concepito per garantire un'esperienza di consultazione intuitiva e mirata ai possibili vari bisogni degli utenti.

Ne risulta una piattaforma che consente esplorazioni verticali (per ambito tematico) e orizzontali (per distribuzione geografica), integrate dalla possibilità di una consultazione diacronica. L'articolazione per generi letterari amplia ulteriormente le modalità di accesso, rispondendo a differenti esigenze di ricerca.

Nel suo complesso, l'architettura del repertorio e le soluzioni adottate per la strutturazione e l'interrogazione dei dati mostrano come *MIREStIta* si configuri come un progetto autonomo, fondato su obiettivi di ricerca che ne hanno orientato in modo sostanziale le scelte metodologiche e tecniche. Il progetto non si limita alla semplice indicizzazione di dati o di occorrenze testuali isolate, ma mira alla restituzione integrata delle fonti letterarie nel loro rapporto con i contesti storici, territoriali e culturali di provenienza. È proprio questa impostazione, emersa nella fase di progettazione e implementazione del *database*, ad aver richiesto soluzioni specifiche, in particolare nella definizione delle categorie di analisi, nella strutturazione dei dati e nel bilanciamento tra formalizzazione informatica e complessità interpretativa delle fonti, anche in ragione dell'estrema eterogeneità del *corpus*, per generi letterari, arco cronologico e tipologie testuali.

4. Conclusioni

Insomma, si è trattato di affrontare una vera sfida tra ricerca scientifica, divulgazione e comunicazione, che è sfociata in un confronto concreto tra i suoi attori ed altri specialisti del settore per ottenere una verifica dei risultati raggiunti e per operare un'autocritica in vista di un'auspicata ulteriore, più fruibile e più scientificamente fondata implementazione di dati e contenuti sulla piattaforma che è stata realizzata in rete e che ci piacerebbe designare, sia pure a conclusione del progetto, non come compiuta, ma ancora *in fieri*.

²⁰ L'uso della visualizzazione cartografica come modalità di accesso ed esplorazione dei dati, e non come mero apparato illustrativo, si colloca in un più ampio orientamento delle *Digital Humanities* volto a concepire la mappa come interfaccia di interrogazione critica dei materiali. In questa prospettiva si colloca, ad esempio, il già citato progetto *I.M.A.G.O.*, nel quale la visualizzazione cartografica è impiegata per la consultazione dei contesti di citazione (cfr. Bartalesi *et al.* 2023, § 5). Un'analoga concezione informa anche il progetto *Mapping Manuscript Migrations* (<https://mappingmanuscriptmigrations.org/en/>) dedicato allo studio della storia e della provenienza dei manoscritti medievali e rinascimentali (cfr. Burrows-Cowen-Weaver 2019).

A questo punto, da ultimo, ma non certo in ordine d'importanza, sentiamo l'obbligo di rivolgere un sentito ringraziamento alla Direzione, al Comitato editoriale ed al Comitato scientifico del *Journal of Medieval Studies* «Spolia» per aver accettato con entusiastica generosità la proposta di accogliere i risultati scientifici del Convegno *Il territorio, la società, la memoria: cultura materiale e immateriale nel Sud Italia tra l'età sveva e quella aragonese (1250-1550)* sotto la prestigiosa copertina della rivista da loro edita e curata e per aver reso possibile la realizzazione di una raccolta che speriamo possa sollecitare nuove indagini ed ulteriori approfondimenti in un campo di studi che merita particolare attenzione nell'ambito delle ricerche della letteratura mediolatina. Ciò non solo per chiarire ed approfondire i rapporti tra fonti letterarie e rappresentazione dei fattori della cultura materiale ed immateriale relativa ad uno specifico territorio, ma anche per riesumare e rendere disponibili agli specialisti di altre discipline la memoria di eventi e dati di grande importanza per la costruzione di una storia dei suoi caratteri, spazianti da quelli corografici, climatici ed ecosistemici fino all'ampia varietà di quelli propriamente antropologici.

Napoli, novembre 2025

Abbreviazioni bibliografiche

Studi

Andrioli Nemola-Casale-Viti 2004: Andrioli Nemola, P., Casale, O. S., Viti, P. (a c. di), *Gli umanisti e le terme*. Atti del convegno internazionale di studio (Lecce-Santa Cesarea Terme, 23-25 maggio 2002), Lecce, Conte.

Assmann 1999: Assmann, A., *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, Beck.

Baldo-Cazzuffi 2013: Baldo, G., Cazzuffi, E. (a c. di), “*Regionis forma pvlcherrima*”. *Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*. Atti del Convegno di studio (Palazzo Bo, Università degli Studi di Padova, 15-16 marzo 2011), Firenze, Leo S. Olschki Editore.

Bartalesi et al. 2022: Bartalesi, V. et al., *Towards a knowledge base of medieval and renaissance geographical Latin works*, in «Digital Scholarship in the Humanities», 37 (2022), 1, pp. 34-50.

Bartalesi et al. 2023: Bartalesi, V. et al., *Using Semantic Web to Create and Explore an Index of Toponyms Cited in Medieval Geographical Works*, in «ACM Journal on Computing and Cultural Heritage», 16 (2023), 2, art. 26.

Brancaccio 1991: Brancaccio, G., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida.

Burrows-Cowen-Weaver 2019: Burrows, T., Cowen, H. G., Weaver, M., *Mapping Manuscript Migrations: Digging into Data for Researching the History and Provenance of Medieval and Renaissance Manuscripts*, in «Manuscript studies. A Journal of the Schoenberg Institute for Manuscript Studies», 3 (2019), 1, pp. 249-252.

Buzzetti 2002: Buzzetti, D., *Digital Representation and the Text Model*, in «New Literary History», 33 (2002), 1, pp. 61-88.

- Campopiano 2025: Campopiano, M., *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Roma, Carocci.
- Ciotti 1995: Ciotti, F., *Testi elettronici e banche dati testuali*, in «Schede Umanistiche», V (1995), 2, pp. 147-178.
- Ciotti-Crupi 2012: Ciotti, F., Crupi, G. (a c. di), *Dall'Informatica umanistica alle culture digitali*. Atti del convegno di studi (Roma, 27-28 ottobre 2011) in memoria di Giuseppe Gigliozzi, Roma, Casa Editrice Università La Sapienza (<http://dx.doi.org/10.7357/DigiLab-32>).
- Coppola 2022a: Coppola, G., *L'edilizia nel Medioevo*, Roma, Carocci.
- Coppola 2022b: Coppola, G., *Il romanico in Italia meridionale: tra Europa e Mediterraneo (VII-XVIII secolo)*, in Eslami, A.N. - Nobile, M.R. (a c. di), *Storia dell'Architettura in Italia*, Milano – Torino, Pearson, pp. 199-216.
- Coppola-Muollo 2017: Coppola, G., Muollo, G. (a c. di), *Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza*, Napoli, Artstudiopaparo.
- Defilippis 2001: Defilippis, D., *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari, Adriatica.
- Defilippis 2009: Defilippis, D. (a c. di), *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra '400 e '500*. Atti del Convegno di studi (Foggia, 2 febbraio 2006), Bari, Adriatica.
- Ferrarini 2003: Ferrarini, E., *L'informatica umanistica oggi*, in «Orpheus», XXIV (2003), pp. 227-256.
- Figliuolo 1995-1996: Figliuolo, B., *Terremoti, stati e società nel Mediterraneo nel sec. XV*, in «Acta historica et archeologica mediaevalia», XVI-XVII (1995-1996), pp. 95-124.
- Fuiano 1973: Fuiano, M., *Maestri di medicina e filosofia a Napoli nel '400*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.
- Gautier Dalché 2013: Gautier Dalché, P., *L'espace géographique au Moyen Âge*, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo.

- Gregory-Ell 2007: Gregory, I. N., Ell, P. S., *Historical GIS: Technologies, Methodologies and Scholarship*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Iacono 2012: Iacono, A., *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del De bello Neapolitano di G. Pontano*, in Grisolia, R. - Matino, G. (a c. di), *Forme e modi delle lingue dei testi tecnici antichi*, Napoli, D'Auria, pp. 161-214.
- La Greca-Valerio 2008: La Greca F., Valerio, V., *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di G. Pontano*, Acciaroli, Edizioni del Centro di promozione culturale per il Cilento.
- Luzzatto-Pedullà 2010-2012: Luzzatto, S., Pedullà, G. (a c. di), *Atlante della letteratura italiana*, I-III, Torino, Einaudi.
- Milanese 2020: Milanese, G., *Filologia, letteratura, computer. Idee e strumenti per l'informatica umanistica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Moretti 1997: Moretti, F., *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino, Einaudi.
- Nicoud 2007: Nicoud, M., *Les régimes de santé au Moyen Âge: Naissance et diffusion d'une écriture médicale en Italie et en France (XIIIe-XVe siècle)*, Rome, École française de Rome [OpenEdition Books: 13 janvier 2016].
- Nuovo 2003: Nuovo, I., *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra '400 e '500*, Bari, Laterza.
- Pelletier 1989: Pelletier, M., *Géographie du monde au Moyen Âge et à la Renaissance*, Paris, Editions du C.T.H.S.
- Pierazzo 2015: Pierazzo, E., *Digital Scholarly Editing: Theories, Models and Methods*, Farnham – Burlington, Ashgate.
- Ramsay 2004: Ramsay, S., *Databases*, in S. Schreibman *et al.* (eds.), *A Companion to Digital Humanities*, Oxford, Blackwell, pp. 177-197.
- Rinaldi 2017: Rinaldi, M., *Sulle tracce di una leggenda: R. Lullo e le*

- tradizioni medico-scientifiche del Regno di Napoli, in «eHumanista/IVITRA» XI (2017), pp. 21-30.
- Rotondi Secchi Tarugi 1996: Rotondi Secchi Tarugi, L., *L'uomo e la natura nel Rinascimento*, Milano, Nuovi Orizzonti.
- Stella 2007: Stella, F., *Metodi e prospettive dell'edizione digitale di testi mediolatini*, in «Filologia Mediolatina», XIV (2007), pp. 149-160.
- Stella 2020: Stella, F., *Unconventional approaches to medieval Latin literature*, II: *Quantitative criticism and digital philology*, Turnhout, Brepols.
- Tomasch-Gilles 1998: Tomasch, S., Gilles, S. (ed.), *Text and territory: geographical imagination in the European Middle Ages*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Tommasi 2008: Tomasi, F., *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Roma, Carocci.
- Tramontana 1999: Tramontana, S., *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, Einaudi.
- Valenti 2011: Valenti, R. (a c. di), *Intorno ai Campi Flegrei. Memorie dell'acqua e della terra*, Napoli, Grimaldi & C. Editori.
- Valenti 2015: Valenti, R., *Strumenti e procedure digitali per l'elaborazione di una mappa letteraria*, in «Classico contemporaneo», I (2015), pp. 41-51.
- Valenti 2016: Valenti, R. (a c. di), *I Campi Flegrei oltre il visibile*, [Napoli], Artstudiopaparo.
- Ventura 2012: Ventura, I., *Cultura medica a Napoli nel XIV secolo*, in Alfano, G. et al. (a c. di), *Boccaccio Angioino. Materiali per la storia di Napoli nel '300*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 251-288.
- Westphal 2007: Westphal, B., *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Parigi, Éditions de Minuit, coll. Paradoxe (trad. *Geocritica. Reale finzione spazio*, tradotto da Lorenzo Flabbi, Roma, Armando Editore, 2009).

Westphal 2011: Westphal, B., *Le Monde plausible. Espace, lieu, carte*, Parigi, Éditions de Minuit, coll. Paradoxe.

Westphal 2016: Westphal, B., *La Cage des méridiens. La Littérature et l'Art contemporain face à la globalisation*, Parigi, Éditions de Minuit.

Westphal 2019: Westphal, B., *Atlas des égarements. Études géocritiques*, Parigi, Éditions de Minuit.

Westphal 2023: Westphal, B., *L'Infini culturel. Théorie littéraire et fragilité du divers*, Leida, Brill.

Zecchino 2012: Zecchino, F. (a c. di), *Il Castello di Ariano*, Ariano Irpino, CESN (Centro Europeo Studi Normanni).

Zecchino 2020: Zecchino, F. (a c. di), *L'architettura del giardino in Europa. Evoluzione storica e nuove prospettive*, Napoli, Prismi Editrice Politecnica.

Zuccolin 2017: Zuccolin, G. (a c. di), “*Summa doctrina et certa experientia*”. *Studi su medicina e filosofia per Chiara Crisciani*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo.

Sitografia

Byzantine Heritage of Southern Italy Project: <https://byzantineitaly.it/>

HistAntArtSI - Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period: <https://www.histantartsi.eu/>

I.M.A.G.O. - Index Medii Aevi Geographiae Operum: <https://www.imagoarchive.it/>

MMM-Mapping Manuscript Migration: <https://mappingmanuscriptmigrations.org/en/>

MIReSIta - Material and Immaterial Resources in Southern Italy (1250-1550): a realities' digital repertoire: <https://www.miresita.unina.it/>

The Medieval Kingdom of Sicily Image Database: <https://kos.aahvs.duke.edu/front/>

TERRITORIO

Per un catalogo di disastri: gli effetti di alcune comete nei commentari sul *Centiloquio* pseudo-tolemaico del secolo XV

A catalogue of disasters: the consequences of some comets in the commentaries on the pseudo-Ptolemaic *Centiloquium* of the 15th century

Il contributo analizza le descrizioni degli effetti di varie comete che figurano nei commentari sul *Centiloquio* pseudo-tolemaico del secolo XV.

Parole chiave: Giovanni Pontano; Claudio Tolomeo; *Centiloquium*.

The article analyses the descriptions of the effects of various comets recorded in the commentaries on the pseudo-Ptolemaic *Centiloquium* of the 15th Century.

Keywords: Giovanni Pontano; Ptolemy; *Centiloquium*.

La citazione dalla quale prende spunto questo mio breve intervento – «et numquam caelo spectatum inpune cometen» (Claudiano, *De bello Pollentino*, v. 243, p. 248) – intende rimarcare uno degli effetti più caratteristici che gli astrologi del basso medioevo attribuivano all'apparizione delle comete, vale a dire: l'imminente scoppio di conflitti e di guerre (oltre che di vari tipi di epidemie). D'altro canto, la natura particolarmente infauستا di tale fenomeno celeste era divenuta proverbiale già nell'alto medioevo, come ci ricorda Isidoro di Siviglia, in un passo delle sue *Etymologiae* (III 71 16, vol. I p. 160): «Cometes stella est dicta eo quod comas luminis ex se fundat. Quod genus sideris quando apparuit, aut pestilentiam, aut famem, aut bella significat» ('la cometa si chiama così poiché sprigiona dietro di sé raggi di luce; tale genere di stella, quando appare, preannunzia peste, carestia o guerre'). In realtà, le principali fonti classiche su questo argomento sono sostanzialmente due: Aristotele, *Meteorologica*, I 7, 344a 5-345a 10 (che descrive l'origine delle comete, a partire da due diversi tipi di esalazione) e Tolomeo, *Apotelesmatica*, II 10, 3-4, pp. 145-146, che ne illustra gli effetti; questi ultimi, secondo l'autore della *Tetrabiblos*, sarebbero molto simili «a quelli di Marte e di Mercurio», e cioè: «guerre, siccità e condizioni turbolente»¹. Altre fonti di carattere scientifico o dossografico

¹ Si veda, in particolare, Tolomeo, *Le previsioni astrologiche* II, 10, 3-4, p. 157: «per il pronostico di carattere generale è buona norma osservare anche la formazione di comete, sia durante l'eclissi che in altri tempi: i cosiddetti fagiolini o trombe o orci, eccetera, si accostano negli effetti a Marte e a Mercurio: guerre, siccità, condizioni turbolente con le relative conseguenze; le parti dello zodiaco in cui appaiono le loro formazioni e la direzione della coda

sulle *stellae crinitae* sono: Manilio, *Astronomica*, I, vv. 813-851, pp. 26-27; il secondo libro della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (II 89-94, vol. I, pp. 156-159: che contiene anche uno dei primi cataloghi di comete a noi noti); Achille, *Isagoge*, 34, p. 69; il libro VII delle *Naturales Quaestiones* di Seneca, pp. 281-321; Lido, *De ostentis*, 10-15b, pp. 28-45 e, infine, il cosiddetto *De cometis*, un fortunato catalogo di nove tipi di stelle comete che, in ultima analisi, risale ad Efestione Tebano, *Apotelesmatica*, I 24, 5-12, vol. I pp. 74-76 (IV-V sec. d.C.)².

Alle comete è dedicato anche un testo considerevolmente più tardo: vale a dire il centesimo aforisma del cosiddetto *Centiloquio* pseudo-tolomeico³; quest'ultimo è una silloge di cento sentenze astrologiche (senza dubbio pseudoepigrafe) le quali, a partire dal X-XI secolo d. C., sono state attribuite a Tolomeo⁴. Tale singolare raccolta di aforismi ha conosciuto una straordinaria fortuna nel medioevo latino; inoltre, nel corso del Quattrocento, essa è stata oggetto delle *lecturae* di alcuni autori – quali Giorgio da Trebisonda (1395-1472/73), Lorenzo Bonincontri (1410-*post* 1494), Giovanni Pontano (1429-1503) – che hanno contribuito in modo non marginale ad arricchire la storia culturale del Mezzogiorno d'Italia. Come era prevedibile, nel commentare il centesimo aforisma del *Centiloquio*, questi scrittori ci hanno serbato il ricordo di numerosi eventi calamitosi occorsi a séguito della comparsa di una cometa. Per questo motivo, al fine di contribuire alla realizzazione del repertorio *MIReStIta*, mi è parso utile raccogliere tali testimonianze e metterle in relazione tra loro.

Per cominciare, sarà bene partire dal contenuto della centesima sentenza del *Centiloquio*, che riporto di séguito nella versione in greco edita da Ae. Boer, con a fronte una traduzione di servizio:

indicano i luoghi minacciati dall'evento; la sagoma stessa, per così dire, della formazione indica il tipo dell'evento e i soggetti che ne saranno influenzati; la durata del fenomeno rivela la durata dell'evento, e la posizione rispetto al Sole l'inizio: ad oriente il fenomeno indica per lo più eventi immediati, ad occidente ritardati nel tempo».

² Le principali fonti classiche sulle comete sono indicate nell'apparato dei *fontes* di Tolomeo, *Apotelesmatica* II, 10, 3, p. 145 (vd. anche Tolomeo, *Le previsioni astrologiche* II, 10, 3, p. 413 e Manilio, *Il poema degli astri* I, vv. 831-851, p. 275, per un breve commento). Sulle comete nell'astrologia antica si vedano, in generale, Bouché-Leclercq 1899, pp. 357-62; Caldini Montanari 1989, pp. 1-30; Keyzer 1994, pp. 625-651; Macias Villalobos 2006, pp. 127-154. Per il medioevo rimando ai contributi di Thorndike 1950; Shore 1983; Jervis 1985; Boudet 2016, pp. 195-226.

³ Cfr. Pseudo-Tolomeo, *Centiloquium*, sent. 100, pp. 60-61.

⁴ Sulla tradizione greca e araba del *Centiloquio* si veda l'aggiornato resoconto bibliografico che figura in Juste 2024; per la tradizione mediolatina, bizantina e umanistica vd. Pontano, *Commentationes*, pp. 7-9.

Pseudo-Tolemeo, <i>Centiloquium</i> , sent. 100	
<p>Οἱ διάττοντες δηλοῦσι ξηρότητα τοῦ ἀέρος, καὶ εἰ ἐφ' ἐν μέρος φέρονται, δηλοῦσι τὸν ἐπ' ἐκείνης τῆς γωνίας ἄνεμον, εἰ δὲ εἰς διάφορα μέρη φέρονται, δηλοῦσιν ὕδατος ἐλάττωσιν καὶ ἀκαταστασίαν ἀέρος καὶ στρατευμάτων ἐπιδρομάς. οἱ δὲ κομηῆται, ὧν ἡ ἀπόστασις ἀπὸ τοῦ ἡλίου ἕνδεκά ἐστιν ζῳδία, εἰ φαίνουσιν ἐν κέντρῳ βασιλείας τινός, τελευτήσει ὁ βασιλεὺς ἐκείνης ἢ μέγας τις ἐν αὐτῇ, εἰ δ' ἐν ἐπαναφορᾷ, εὖ ἕξει τὰ τῶν κειμηλίων αὐτοῦ καὶ ἀλλάξει τὸν διοικητὴν αὐτοῦ, εἰ δ' ἐν ἀποκλίματι, γίνονται ἀρρωστία καὶ αἰφνίδιοι θάνατοι, εἰ δὲ κινεῖται ἀπὸ δυσμῶν ἐπ' ἀνατολάς, ἐπελεύσεται ἐχθρὸς ἀλλότριος ταῖς χώραις, εἰ δὲ οὐ κινεῖται, ἐγγώριος ἔσται ὁ ἐχθρὸς.</p>	<p>Le stelle cadenti indicano siccità dell'aria; e se si dirigono verso una parte, indicano vento da quell'angolo; se invece si portano in diverse parti, indicano diminuzione dell'acqua, instabilità dell'aria e incursioni di eserciti. Le comete, invece, la cui distanza dal sole è di undici segni, se appaiono nel cardine di un qualche regno, il re di questo – o qualcuno tra i grandi del regno – morirà. Se invece appaiono in un luogo succedente, sarà un bene per le ricchezze di quel regno e cambierà il suo amministratore. Se invece appaiono in un luogo cadente, si producono malattie e morti improvvise. Se si muovono da occidentale ad oriente, un nemico esterno assalirà quelle regioni; se non si muovono, sarà un nemico indigeno.</p>

Nel commentare la prima parte di questo aforisma – che riguarda gli «iacula que in aere apparent in nocte» (Vat. Lat. 3379, f. 112r, l. 1) – Lorenzo Bonincontri da San Miniato descrive una spettacolare pioggia di ‘raggi cadenti’, che egli colloca al tempo delle campagne militari nel Mezzogiorno d’Italia di Ludovico I d’Angiò (1382-1384):

memini me anotasse in *Annalibus*⁵ quod, tempore quo Loysius primus Andegavensis venit cum equitibus LXXX milia in Apuliam, ea nocte, quam dies prelii subsecuta est, tot fuerunt ex istis radiis cadentibus in Apulia, in diversis partibus, ut visum sit omnibus Apuliam confragari. Propter quod gens Appula in religionem versa, summis precibus Deum omnipotentem orare, ut metum illius conflictus – de quo antea dubitabatur – eis adimeret. Factum est autem die insequenti prelium, in quo Galli superati sunt apud Vigiliis, Appulie oppidum; et est tam insurgentibus ventis et cladis future efficax signum, uti [ab] omnibus infallibile videatur⁵.

⁵ Mi ricordo di aver annotato nei miei *Annales* che, al tempo in cui Luigi I d’Angiò venne con ottantamila cavalieri in Puglia, la notte precedente il

⁵ L’inedito *Comentum* del Bonincontri *super Centiloquio Ptholomei* è trådito dal ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3379, ff. 62r-114r, partic. ff. 112r, l. 30-112v, l. 5 (da

giorno dello scontro, in diverse parti della Puglia vi furono tanti di questi raggi cadenti che a tutti sembrò che la Puglia intera stesse andando a fuoco. Per questo motivo la gente di Puglia, presa da un religioso timore, cominciò a supplicare con straordinarie preghiere Dio onnipotente che la sottraesse al pericolo di tale scontro (del quale in precedenza si dubitava). Il giorno seguente ci fu la battaglia, nella quale i Francesi vennero sconfitti presso Bisceglie, città pugliese; e, quando si levano i venti, è un segno così efficace anche di futura sventura, che a tutti appare infallibile’.

Benché tale evento prodigioso non sia registrato nella sezione a stampa degli *Annales* bonincontriani che riguarda la spedizione angioina in Puglia, l’accenno allo scontro nei pressi di Bisceglie consente di collocare i fatti qui sù riferiti nel settembre del 1384, quando, poco prima di morire, Luigi I d’Angiò riuscì effettivamente a prendere la cittadina pugliese⁶.

Un altro spunto interessante ci viene dai *Commentari* composti sul medesimo aforisma dall’esule cretese Giorgio da Trebisonda⁷. Questi riferisce che, quando era un fanciullo, sul cardine orientale della volta celeste comparve una grande cometa la quale, a gran velocità, si dirigeva verso oriente: ad essa seguì l’invasione e la conquista, da parte di Tamerlano, dell’intera Asia; si veda il seguente brano (tratto dal manoscritto che ci conserva l’ultima redazione dei commentari trapezunziani):

Apparuit, pueris nobis, ut a patribus nostris accepimus, crinita ingens in orientali angulo stella, quae non parva velocitate ferebatur ad ortum: Thamyris Parthorum rex, quem Tarbenllanum appellant, totam Asiam invasit, evertit, prostravit (ms. Basel, Universitätsbibliothek, O III 30, f. 83r).

‘quando io ero un fanciullo, come ci hanno riferito i nostri padri, sull’angolo orientale apparve una grande stella cometa, la quale si muoveva a gran velocità verso oriente: Tamira, re dei Parti (che chiamano ‘Tamerlano’) invase, distrusse e annientò l’intera Asia’.

cui si cita); il codice è integralmente visionabile nel sito: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3379. Su tale opera bonincontriana mi permetto di rinviare a Rinaldi 2015, pp. 271-280.

⁶ Di Luigi I d’Angiò si veda il profilo biografico in Sardina 2006, 492-496. Sulle sue campagne militari nel Mezzogiorno vd. anche Bonincontri, *Annales*, coll. 41-45; per l’accenno alla presa di Bisceglie cfr., in particolare, col. 45: «Initio anni 1384 Vigiliarum cives ad Loisium defecerunt; ingressusque urbem, quum sui a praeda non temperassent, ex ea re tantum moeroris accepit ut in febrem inciderit».

⁷ Sui commentari e la traduzione trapezunziana del *Centiloquium* vd. Monfasani 1976, pp. 118s. e 149s.; Monfasani 1984, pp. 689-695; Rinaldi 1999, pp. 125-171; Rinaldi 2011, pp. 544-556.

Dato che Giorgio era nato nel 1395, e che Tamerlano sarebbe morto nel 1405, questa prima testimonianza del Trapezunzio non può che riferirsi alla celebre apparizione della cometa del 1402, descritta, tra l'altro, nel *Tractatus de cometis* di Jacobus Angelus⁸. Il dotto Cretese prosegue poi descrivendo un'altra *comata stella*, apparsa a Roma nel giugno del 1456 (proprio mentre egli stava scrivendo i suoi commentari): nel 1456 si ebbe infatti uno dei periodici passaggi della cometa di Halley, della cui apparizione, dunque, il commento del Trapezunzio costituisce una sorta di registrazione 'in tempo reale'⁹; si veda il brano seguente (tratto dal ms. Basel, Universitätsbibliothek, O III 30, f. 83v):

Verum, quoniam accidit ut, dum haec scriberem, comata stella Rome apparuerit – appareatque adhuc – non erit ab re hac de re pauca dicere: apparuit igitur primo circa kalendas Iunias, ut dicitur, inter quintam et sextam noctis horam in orientali angulo, nec certe alibi ea hora nisi forte primum cometa potest apparere.

‘Ma poiché è accaduto che, mentre scrivevo queste cose, una stella cometa è apparsa a Roma (ed è tuttora visibile) non sarà fuori luogo dire poche cose su di essa: dunque, è apparsa per la prima volta intorno all'inizio di Giugno, come dicono, tra la quinta e la sesta ora della notte, nell'angolo orientale, né certamente altrove, a quell'ora, può apparire una cometa (a meno che non appaia prima)’.

Naturalmente, essendo contemporanea all'evento, la testimonianza del Trapezunzio non ci dà alcuna notizia sulle conseguenze successive alla comparsa della cometa stessa. Queste ultime, invece, ci sono state riferite da un terzo testimone di quel tempo – Giovanni Pontano – il quale così le descrive nelle sue *Commentationes* sul *Centiloquio*:

Nobis adolescentibus, insignis etiam cometes ad orientem in Cancri Leonisque regionibus multis diebus fulsit, tantae longitudinis ut amplius quam duo coeli signa comae suae tractu occuparet. Eum secuta est Alfonsi regis mors, quae Aemiliam, Sabinam, Campaniam, universumque regnum Neapolitanum et longo et gravi bello implicavit. Secuta est et pestilentia aliquanto diuturnior¹⁰.

⁸ Su questa cometa (e sul *Tractatus de cometis* dell'Angeli) vd. Thorndike 1934, pp. 80-87.

⁹ Sul passaggio della cometa di Halley del 1456: Thorndike 1934, pp. 413-418.

¹⁰ Pontano, *Commentationes*, p. 320.

‘Quando io ero adolescente una memorabile cometa brillò pure per molti giorni ad oriente, nelle regioni del Cancro e del Leone; la sua estensione era tale che, con la scia della sua chioma, occupava più di due segni del cielo, ad essa seguì la morte di re Alfonso, la quale coinvolse l’Emilia, la Sabina, la Campania e l’intero regno di Napoli in un conflitto lungo e aspro, e seguì anche un’epidemia di peste che si protrasse per parecchio tempo’¹¹.

Dunque, in modo perfettamente coerente con il contenuto dell’*aforisma pseudo-tolemaico*, il Pontano attribuiva al passaggio di questa cometa sia la morte del Re di Napoli, Alfonso il Magnanimo (1458) sia la successiva guerra per la successione al trono (che, dopo un lungo conflitto, si sarebbe conclusa soltanto nel 1465, con la presa di Ischia), nonché un’epidemia di peste, che si protrasse per parecchio tempo¹². L’umanista ricordava poi gli analoghi effetti di altre due celebri comete che erano apparse, rispettivamente, nel 1264 e nel 1402 (quest’ultima è l’*ingens crinita* ricordata, in precedenza, anche dal Trapezunzio)¹³; infine, si soffermava sulle conseguenze del transito di un’altra cometa «*mirae magnitudinis*» che aveva avuto luogo pochi anni prima che egli iniziasse a comporre i suoi commentari sul *Centiloquio*: e dunque, con ogni probabilità, nel 1472¹⁴. Ecco la testimonianza dell’umanista:

Annis his superioribus cometes alius tenui primo capite comaque admodum brevi conspectus est, mox mirae magnitudinis factus, ab ortu deflectere in septentrionem coepit, nunc citato motu, nunc remisso, et (quod Mars Saturnusque uterque repedabat) aversus ipse praegrediente coma ferebatur, donec ad ipsas arctos pervenit. Inde cum primum Saturnus ac Mars recto cursu pergere coeperunt, in occasum iter flexit, tanta celeritate ut die uno ad triginta gradus emensus sit; atque ubi ad Arietem ac Taurum pervenit videri desiit. Hic et dies plurimos fulsit, et qui initio brevior visus est, adeo crevit ut quinquaginta gradus atque etiam amplius occuparet. Non multo post Ussonus Cassanus Parthiae atque Armeniae rex ad Euphraten profectus, eo consilio ut Asiam invaderet, collatis signis cum Mahometo Turcarum rege, ita dimicavit ut qui ingentem et inferret et

¹¹ Pontano, *Commentari*, p. 216.

¹² Sulla guerra per la successione al trono di Napoli: Pontano, *De bello Neapolitano*, pp. 205 e 451.

¹³ Cfr. Pontano, *Commentationes*, p. 320, ll. 127-131 (sulla cometa del 1402) pp. 321, l. 157-322, l. 174 (sulla cometa del 1264); per la traduzione dei due passi vd.: Pontano, *Commentari*, pp. 216-218.

¹⁴ Pontano aveva iniziato a stendere le sue *Commentationes* tra il 1473 e il 1474 (cfr. Pontano, *Commentationes*, pp. 13-14); sulla cometa del 1472: Thorndike 1934, pp. 422-431.

acciperet cladem: duo enim potentissimi exercitus, duo maximi duces in paucis diebus bis confluxere. Eodem tempore Alfonsus Portugalliae rex, satis magna classe in Africam traiciens, duas nobilissimas urbes Tingin et Argillam vi cepit, oramque tingitanam armis subactam imperio suo adiecit. Sensimus iisdem temporibus universam Ispaniam quassari bello, et Erricum regem diem obiisse; Carolum quoque Burgundiorum ducem adversus finitimos quosdam populos regulosque eo impetu movisse arma, ut multorum etiam annorum bellum excitaverit, quod nuper eius morte vix finitum est¹⁵.

‘In questi ultimi anni è apparsa un’altra cometa, inizialmente dalla testa piccola e dalla chioma assai ridotta, ma ben presto, divenuta incredibilmente grande, cominciò a piegare da oriente verso nord, a tratti più rapidamente, a tratti meno; e poiché sia Marte che Saturno erano entrambi retrogradi, mentre la chioma la precedeva, la cometa in sé si portava dalla parte opposta, fino a che raggiunse il polo nord; quindi, non appena Saturno e Marte iniziarono ad avanzare con moto diretto, essa piegò verso occidente, così rapidamente che in un sol giorno percorse fino a trenta gradi; e quando raggiunse l’Ariete e il Toro smise di essere visibile. Anche questa brillò per parecchi giorni, e se all’inizio appariva piuttosto piccola, crebbe tanto da occupare cinquanta gradi e più. Non molto tempo dopo Husun Hasan, re dei Turcomanni, il quale era partito per l’Eufrate con il proposito d’invadere l’Asia, scontratosi con Maometto re dei Turchi, combatté con lui con tale accanimento che non solo inflisse a quest’ultimo una grande sconfitta, ma la subì a sua volta; infatti, due formidabili eserciti e due grandissimi condottieri, in pochi giorni, si scontrarono per due volte. Contemporaneamente Alfonso re di Portogallo, passato in Africa con una flotta assai numerosa, espugnò le due nobilissime città di Tangeri ed Arzila, e dopo aver sottomesso con le armi le coste della Mauretania le annetté al suo regno. Abbiamo appreso che, sempre a quel tempo, l’intera penisola iberica fu sconvolta dalla guerra, e che il re Errico venne a morire; e inoltre che anche Carlo, duca di Borgogna, attaccò con tale violenza alcune popolazioni confinanti, ed alcuni signori suoi vicini, da provocare una guerra di molti anni ancora – guerra alla quale, or non è molto, a stento ha posto fine la sua morte¹⁶.

Come si vede, quindi, per questi scrittori, l’apparizione delle comete costituiva non tanto un generico presagio di sventure (o magari di cala-

¹⁵ Pontano, *Commentationes*, pp. 320-321.

¹⁶ Cfr. Pontano, *Commentari*, pp. 216-217 (con lievi modifiche).

mità naturali) quanto piuttosto un preciso annunzio di imminenti rivolgimenti politici; d'altra parte, era questo che l'amato Virgilio gli aveva insegnato, rievocando le sinistre comete che, dopo l'uccisione di Cesare, avevano attraversato il cielo di Roma: «non alias caelo ceciderunt plura sereno / fulgura, nec diri totiens arsere cometae» 'non caddero mai dal cielo sereno fulmini più numerosi / né arsero tante volte sinistre comete' (Virgilio, *Georgiche*, I, vv. 487-488, pp. 81-82).

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Achille, *Isagoge*: Achilles, *Isagoge in Commentariorum in Aratum reliquiae*, a c. di E. Maass, Berlin, 1898, pp. 25-75.

Aristotele, *Metereologica*: A., *Meteorologica*, a c. di F.H. Fobes, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1919.

Bonincontri, *Annales*: Bonincontri, L., *Laurentii Bonincontrii Miniatenfis Annales ab Anno MCCCLX. usque ad MCCCCLVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores (RIS)*, a c. di L.A. Muratori, vol. XXI, Milano, ex typographia societatis palatinae, 1732, coll. 9-162.

Bonincontri, *Comentum*: Bonincontri, L., *Laurentii Bonincontri Miniatensis comentum super Centiloquio Ptholomei*, ms. BAV, Vat. Lat. 3379, ff. 62r-114r.

Claudiano, *De bello pollentino*: Claudiano, C., *De bello pollentino siue Gothico*, a c. di J.B. Hall, Leipzig, Teubner, 1985.

Efestione Tebano, *Apotelesmatica*: Thebanus, He., *Apotelesmaticorum libri tres*, voll. I-II, a c. di D. Pingree, Leipzig, Teubner, 1973-1974.

Giorgio Trapezunzio, *Commentarii*: Trapezuntius G., *Commentarii et expositiones in Aphorismis libri Fructus Ptolomei ad Alfonsum regem Aragonum et utriusque Sicilie*, ms. Basel, Öffentliche Bibliothek der Universität O III 30, ff. 15r-84v.

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*: Hispalensis, I., *Etymologiarum siue Originum libri XX*, a c. di W.M. Lindsay, voll. I-II, Oxford, Clarendon Press, 1911.

Lido, *De ostentis*: Lydus, I.L., *Liber de ostentis et calendaria Graeca omnia*, a c. di C. Wachsmuth, Lipsia, Teubner, 1897.

Manilio, *Astronomica*: Manilio, M., *Astronomica*, a c. di G.P. Goold, Leipzig, Teubner, 1985.

- Manilio, *Il poema degli astri*: Manilio, M., *Il poema degli astri (Astronomica)*, a c. di S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia, Milano, Fondazione L. Valla – A. Mondadori ed., voll. I-II, 1996-2001.
- Plinio, *Naturalis Historia*: Plinio, C.P.S., '*Naturalis Historiae*' libri XXXVII, a c. L. Ian, K. Mayhoff, voll. I-VI, Leipzig, Teubner, 1892-1909.
- Pontano, *Commentationes*: Pontano, G., *Commentationes in centum sententiis Ptolemaei*. A critical edition, ed. by M. Rinaldi, Turnhout, Brepols, 2025.
- Pontano, *Commentari*: Pontano, G., *Commentari sulle cento sentenze di Tolomeo*, Introduzione, traduzione e note di commento a c. di M. Rinaldi, Sarzana – Lugano, Agorà & Co., 2024.
- Pontano, *De bello Neapolitano*: Pontano, G.G., *De bello Neapolitano*, Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica, vol. 13, a c. di G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2019.
- Seneca, *Naturales quaestiones*: Seneca, L.A., *Naturales quaestiones*, a c. di H.M. Hine, Stuttgart, Teubner, 1996.
- Tolomeo, *Apotelesmatica*: Tolomeo, C., '*Ἀποτελεσματικά*', a c. di W. Hübner, in *Claudii Ptolemaei Opera quae exstant omnia*, vol. III/1, Stuttgart, Teubner, 1998.
- Tolomeo, *Le previsioni astrologiche*: Tolomeo, C., *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*, a c. di S. Feraboli, Milano, Fondazione L. Valla – A. Mondadori ed., 1989².
- Pseudo-Tolomeo, *Centiloquium*: Tolomeo, C., *Pseudo-Ptolemaei Fructus sive Centiloquium*, a c. di Ae. Boer, in *Claudii Ptolemaei Opera quae exstant omnia*, vol. III/2, Leipzig, Teubner, 1961², pp. 37-61.
- Virgilio, *Georgiche*: Virgilio, P.M., *Georgicon libri IV*, in *Opera*, a c. di M. Geymonat, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp.

55-169.

Studi

Bouché-Leclercq 1899: Bouché-Leclercq, A., *L'astrologie Grecque*, Paris, E. Leroux [reprint Scientia Verlag Aalen 1979].

Boudet 2016: Boudet, J.-P., *Les comètes dans le Centiloquium et le De cometis du Pseudo-Ptolémée*, in «Micrologus», XXIV (2016), pp. 195-226.

Caldini Montanari 1989: Caldini Montanari R., *Manilio tra scienza e filosofia. La dottrina delle comete*, in «Prometheus», XV (1989), pp. 1-30.

Jervis 1985: Jervis, J.L., *Cometary Theory in Fifteenth-Century Europe*, Dordrecht – Boston – Lancaster, Springer Science & Business Media.

Juste 2024: Juste, D., *Pseudo-Ptolemy, Karpos / Kitāb al-Thamara (Greek / Arabic)* (update: 20.08.2024), *Ptolemaeus Arabus et Latinus. Works*, URL = <http://ptolemaeus.badw.de/work/24>.

Keyzer 1994: Keyzer, P.L., *On Cometary Theory and Typology from Nechepso-Petosiris through Apuleius to Servius*, in «Mnemosyne», XLVII (1994), pp. 625-651.

Macías Villalobos 2006: Macías Villalobos, C., *Los cometas y su papel en la astrología antigua*, in «MHNH. Revista internacional de investigación sobre magia y astrología antiguas», VI (2006), pp. 127-154.

Monfasani 1976: Monfasani, J., *George of Trebizond. A Biography and a Study of his Rhetoric and Logic*, Leiden, Brill.

Monfasani 1984: Monfasani, J., *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of Georg of Trebizond*, Binghamton, The Renaissance Society of America.

Rinaldi 1999: Rinaldi, M., *Pontano, Trapezunzio ed il Graecus Interpres del Centiloquio pseudo-tolemaico*, in «Atti dell'Accademia

Pontaniana», XLVIII (1999), pp. 125-171.

Rinaldi 2011: Rinaldi, M., *La traduzione ed i commentari sul Καρπός pseudo-tolemaico di Giorgio da Trebisonda*, in «MHNH. Revista Internacional de Investigación sobre Magia y Astrología Antiguas», XI (2011), pp. 544-556.

Rinaldi 2015: Rinaldi, M., *L'inedita Expositio super Centiloquio Ptholomei di Lorenzo Bonincontri*, in «MHNH. Revista Internacional de Investigación sobre Magia y Astrología Antiguas», XV (2015), pp. 271-280.

Sardina 2006: Sardina, P., *Luigi I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 492-496.

Shore 1983: Shore, L.A.T., *Tree Treatises on Comets in Middle French: a study in the development of a vernacular scientific tradition*, Thesis for the Degree of Doctor of Philosophy in the University of Toronto.

Thorndike 1934: Thorndike, L., *A History of Magic and Experimental Science*, vol. IV, New York, Columbia University Press.

Thorndike 1950: Thorndike, L., *Latin Treatises on Comets. Between 1238 and 1368 A.D.*, Chicago, The University of Chicago Press.

La memoria storica di *Pithecusae*, *Oplontis* e *Stabiae* per la tutela e la valorizzazione delle acque minerali e termali

The historical memory of *Pithecusae*, *Oplontis*, and *Stabiae* for the safeguarding and enhancing of thermal and mineral waters

Questa nota fornisce alcune riflessioni sulle sfide e possibili prospettive della “memoria storica” ai fini della tutela e della valorizzazione dell’immenso patrimonio di acque minerali e termali. Con particolare riferimento alla regione Campania, alla luce dei numerosi studi idrogeologici e geochimici, intrapresi ormai da decenni nelle aree caratterizzate da manifestazioni termali e minerali, si rileva come una cultura della “memoria” debba essere implementata in ambiti apparentemente distanti. Il patrimonio culturale dei diversi territori, il censimento e l’analisi delle relative fonti storiche e documentarie giocano un ruolo determinante nei processi di acquisizione dei dati e delle informazioni utili per l’analisi evolutiva dei rispettivi contesti geologici, idrogeologici e ambientali e degli impatti antropici che possono avere effetti sostanziali sulle dinamiche idriche sotterranee. In questo contesto non trascurabili sono i benefici derivanti dai servizi ecosistemici culturali legati all’acqua.

Parole chiave: Acqua; Dati storici; Memoria; Servizi ecosistemici culturali; Gestione risorse idriche.

This note presents reflections on the challenges and possible perspectives of “historical memory” in the protection and enhancement of the vast heritage of mineral and thermal waters. With a specific focus on the Campania region, and taking into account the numerous hydrogeological and geochemical studies undertaken for decades in areas that have thermal and mineral manifestations, it is noted that a culture of “memory” must be implemented in apparently distant topics. The cultural heritage of the various territories, the census, and the analysis of related historical and documentary sources play a key role in the processes of acquiring data and information useful for the evolutionary analysis of their respective geological, hydrogeological, and environmental settings, as well as for the anthropogenic impacts that can have substantial effects on groundwater dynamics. In this context, the benefits deriving from cultural ecosystem services related to water are not negligible.

Keywords: Water; Historical data; Memory; Cultural ecosystem services; Water resources management.

Premessa

Il primo contributo che l'allora Istituto di Geologia Applicata della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Napoli Federico II offre alle acque minerali e termali della Regione Campania è dedicato alle acque di Torre Annunziata (Nota d'Elogio, 1978). Lo studio sull'intera Provincia di Napoli, che, tra quelle della Campania, è la più ricca di manifestazioni minerali e termali (fig. 1) di fama storica ed internazionale fu completato nell'anno successivo (Nota d'Elogio, 1979).

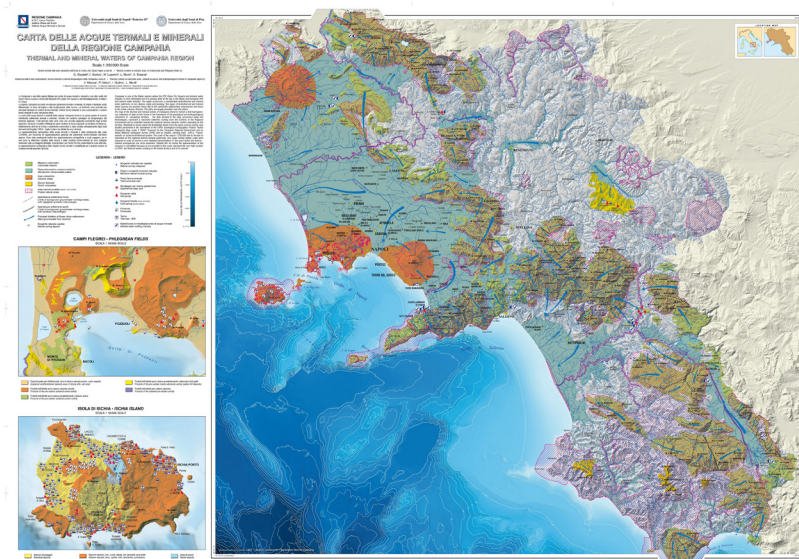


Fig. 1. Carta delle acque minerali e termali della Regione Campania in scala 1:250.000 (Regione Campania, 2008).

Eppure fin dal primo lavoro l'Autore sottolinea che:

...sono state ritrovate le analisi chimiche di quasi tutte le acque minerali di Torre Annunziata citate in letteratura, oramai abbandonate e quasi completamente dimenticate.

Tale ritrovamento ha indotto chi scrive a redigere questa nota per riproporre all'attenzione di studiosi e politici la situazione di abbandono in cui versa, in alcune zone, il patrimonio di risorse idrominerali non

sostenuto da iniziative promozionali (quando non si dà il caso che l'acqua venga addirittura convogliata a mare per fare posto ai capannoni di insediamenti commerciali o industriali).

Interessante notare che il censimento del patrimonio minerale e termale della Campania partiva dall'opera di Vinaj-Pinali 1923, ovvero da una guida alle acque e agli stabilimenti termali, idropinici, idroterapici e climatici esistenti in Italia, redatta sotto l'egida dell'Associazione Medica Italiana di Idrologia, di Climatologia e di Terapia Fisica. In tale periodo, infatti, si rese necessario un primo riordino delle informazioni esistenti, con approccio più propriamente scientifico. Il grande interesse nel settore termale di privati, enti pubblici ed editori stava producendo un gran numero di pubblicazioni con notizie e dati carenti e/o poco attendibili.

Erano questi gli anni che seguivano i primi congressi internazionali di climatologia e idrologia medica, che, tra il 1890 e il 1894, si svolsero proprio nei principali luoghi termali di Napoli e provincia. Tra i propulsori di questi eventi rientrano le aree termali dell'isola d'Ischia (l'antica *Pithecusae*), della città di Torre Annunziata (la romana *Oplontis*) e della città di Castellammare di Stabia (l'antico insediamento di *Stabiae* (Fabrocino, 2022), note sin dall'antichità.

Basti leggere il saluto che il commendatore Avallone, sindaco del Municipio di Torre Annunziata inviò ai componenti del Congresso Internazionale di Idrologia il 9 aprile 1894¹:

A voi, illustri rappresentanti, più che le nazioni civili, l'apostolato benefico della scienza, il Municipio di Torre Annunziata, da questi siti, su cui è impressa l'orma più vasta e duratura di quella grandezza sana e vigorosa che fiori ai tempi di Roma, manda il saluto del cuore, e fa voti, che gli effetti scientifici del congresso cui siete convenuti, insieme al nome vostro, duri nei secoli – alla gratitudine dei popoli- quanto le rovine eterne di Pompei.

o la prefazione degli atti del XIII Congresso Nazionale di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica, a cura dell'Ufficio Stampa del Comitato Ordinatore (Associazione Medica Italiana di Idrologia, di Climatologia e di Terapia Fisica, 1921):

Castellammare di Stabia ha una ricca bibliografia. I pregi eccezionali delle sue acque e dei suoi climi hanno attirata in ogni tempo l'attenzione dei

¹ Cuccurullo 1984.

più eminenti scienziati; fin da epoca antichissima ne fu decantata la salubrità; e da quando esiste la Università di Napoli, può dirsi che non uno dei più illustri professori della facoltà Medica si sia sottratto all'impulso prepotente di comunicare i risultati della propria osservazione ed esperienza, celebrando la specialissima efficacia terapeutica di acque e climi di Castellammare.

Oltre a ciò, la fama delle virtù risanatrici di questa città, affidata alle voci dei moltissimi infermi che vi trovarono sempre sollievo, e frequentissimamente guarigione definitiva ai loro mali, si è propagata attraverso i secoli, fino ai più lontani confini.

Si rileva, così, che ripercorrere la storia delle molteplici vicissitudini sociali, culturali, politiche, economiche ed ambientali di questi importanti centri termali consente in ottica prospettica:

- di esaltare il ruolo dei servizi ecosistemici (cfr. IPBES, 2019) prodotti dalle acque sotterranee nel contribuire a migliorare il benessere dei singoli e della società nel suo complesso;
- di affinare le conoscenze idrogeologiche e le strategie per una efficace gestione, salvaguardia e valorizzazione del capitale naturale, rappresentato dalle acque minerali e termali, nella sua accezione più ampia di bene materiale ed immateriale.

Convergenza fra le induzioni delle discipline e fonti tecnico-scientifiche e umanistiche

Aperto una finestra sul mondo sotterraneo, si scopre in Campania una ricchezza immensa costituita dalle acque sotterranee, il cui uso spazia dal potabile al termale. Le caratteristiche geologico-strutturali e idrogeologiche della proverbiale *Campania felix* consentono di individuare acquiferi molto produttivi nelle grandi pianure quaternarie costiere, nei principali edifici vulcanici e nei grandi rilievi carbonatici appenninici (fig. 2).

Le più numerose e significative emergenze di acque minerali e termali ricadono nelle aree vulcaniche e in quelle carbonatiche, ove l'acqua è stata da sempre un catalizzatore per lo sviluppo di insediamenti umani.

Tutto ciò ha comportato una trasformazione continua del paesaggio termale, che, in epoca moderna, è stata segnata spesso da un'urbanizzazione rapida e non pianificata, con conseguente forte degrado ambientale. Le scelte insediative, le vicende socio-economiche e politiche, i modelli culturali non sempre hanno favorito una ottimale gestione e salvaguardia delle risorse idriche, in special modo di quelle minerali e termali; in alcuni casi, addirittura, hanno contribuito alla perdita di conoscenza sul

loro stato quantitativo e qualitativo.

D'altra parte, la grande disponibilità idrica delle aree coinvolte ha diffuso la percezione di una risorsa inesauribile, mascherando l'ormai inderogabile necessità di superare una gestione subordinata ad una visione della singola captazione e di affinare gli strumenti e le strategie per correlare la sua governance ad una dettagliata conoscenza degli specifici processi di mineralizzazione delle acque (Fabbrocino 2022).

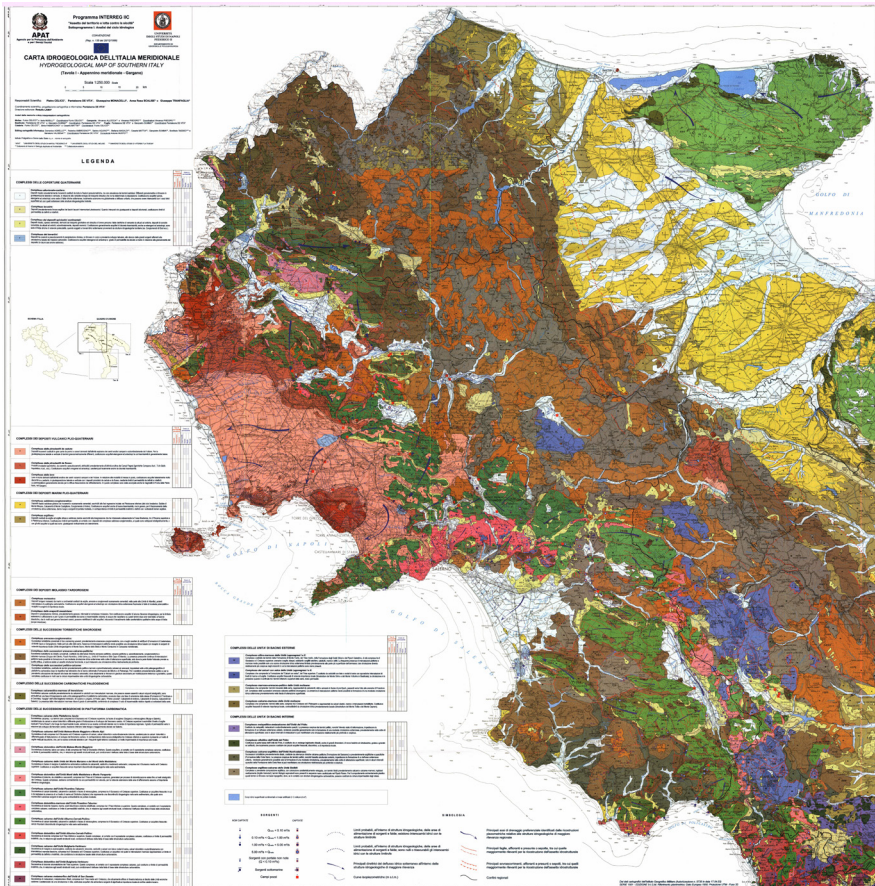


Fig. 2. Carta idrogeologica dell'Italia Meridionale in scala 1:250.000 (Allocca-Celico-De Vita-Fabbrocino-Mattia-Monacelli-Musilli-Piscopo-Scalise-Summa-Tranfaglia 2007).

Tale dualismo ha contraddistinto la storia dei più importanti centri termali. Emblematico è il caso delle acque di *Stabiae* (Longobardi-Crocetto-Di Zazzo 2022).

Nel centro storico di Castellammare di Stabia, ovvero nella fascia costiera sud-occidentale dell'area urbana, compresa tra i rilievi della dorsale carbonatica e il porto, si rinvengono oltre 28 emergenze di acque sotterranee ed un documentato flusso diffuso verso mare. Si tratta di sorgenti comprese tra 0,8 e 2,5 m s.l.m. lungo un fronte di lunghezza pari a 1 km circa, caratterizzate, sulla base dei dati finora disponibili, da portate complessive di circa 0,500 m³/s. Si consideri che solo le 18 sorgenti delle "Antiche Terme Stabiane" sono distribuite su un fronte sorgivo di appena un centinaio di metri e sono suddivise in due gruppi, le cui polle sono collocate a pochi metri di distanza l'una dall'altra. Cionondimeno il così diverso grado di mineralizzazione delle acque consente un uso variegato, che spazia da quello potabile (sorgente di Fontana Grande), all'imbottigliamento e commercializzazione di acque minerali naturali (l'imbottigliamento dell'Acqua Acetosella risale al 1933, altrettanto storico quello dell'Acqua della Madonna) fino a molteplici indicazioni terapeutiche (il connubio con l'idrologia medica risale al 1833 con il trattato di Sementini-Vulpes-Cassola). Attualmente la potenzialità idrica di un così rilevante bacino idrominerario è essenzialmente limitata all'uso potabile.

A tale riguardo appare singolare quanto tramandato dall'Ufficio Stampa del Comitato Ordinatore a conclusione della prefazione degli atti del XIII Congresso Nazionale di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica (Associazione Medica Italiana di Idrologia, di Climatologia e di Terapia Fisica, 1921):

Fare una generica presentazione di Castellammare dopo che tanto, e sì autorevolmente ed appassionatamente, se ne è detto e se ne è scritto, sembra invero assai difficile. Pure non possiamo rinunciare a secondare il volere del Comune di Castellammare, fedele alle sue tradizioni, di offrire ai partecipanti al XIII Congresso Nazionale di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica, un ricordo della città. L'ufficio Stampa del Comitato Ordinatore, che ne ha avuto l'incarico altamente onorevole, intende orientare il suo lavoro con criteri di opportunità riferentisi appunto al Congresso. La presentazione di Castellammare, che vuole esserne pure un ricordo, sarà fatta in modo da identificare la Città, e principalmente le sue organizzazioni termali e climatiche, così nello stato attuale, come nel fulgido paludamento delle antiche tradizioni, raffigurandone infine

l'atteggiamento dell'iniziato volo verso nuovi più vasti orizzonti.

E questo volo sarà tanto più alto, quanto più lunga ed aspra è stata la vigilia.

Castellammare, che è tra le pochissime grandi città che godano di pregi speciali di acque o di climi, non poteva avere, nel periodo dello sviluppo della sua attività industriale e commerciale, il medesimo agevole destino di quei luoghi di cura che costituiscono la ragion d'essere principale del paese in cui hanno sede. Castellammare ha dovuto finora, e assai più negli anni della guerra, sacrificare lo sfruttamento delle sue risorse idrologiche e climatiche al fervore della sua vita quotidiana di produzione e di traffici. Il valore economico-industriale della balneo-climatologia locale impallidiva pur ieri di fronte a più facili ed immediati mezzi di guadagno; ma oggi, mentre urge per città e campagne d'Italia l'opera della ricostruzione, molte incompatibilità e deviazioni sono fortemente eliminate.

L'industria balneo-climatica di Castellammare, conservatasi immune dalle offese del tempo e dalla concorrenza di altre iniziative industriali e commerciali più facilmente remuneratrici, e dimostratasi perciò vitalissima, ad onta del lungo periodo di abbandono, dovrà necessariamente riaffermarsi con un rapidissimo slancio. Questo non è solo nei voti, ma nei fatti, e delle acque di Castellammare potrà dirsi, come è scritto nello stemma della Città: *Post fata resurgo*.

Il problema della modernizzazione e della rinnovazione degli impianti, che altrove è l'unico di interesse locale, sarà ormai per Castellammare, *par inter pares*, e quindi non più sopraffatto da maggiori allettamenti od urgenze.

E se è vero che da una maggiore valorizzazione delle acque, sollecitata dalla giovanile Amministrazione del Comune, potrà trarsi grandissimo vantaggio, è ancor più vero che impianti da Stazione climatica dovranno crearsi *ex novo*.

Spontaneo quindi, e fiducioso nell'avvenire, prorompe il nostro voto:

Risorgano i valetudinari romani, di cui richiama in queste pagine l'augurale ricordo l'istoriografo geniale della città, prof. Francesco di Capua, e si innalzi, sullo sfondo magnifico del Monte Aureo, esuberante di acque salutarì, il Tempio della Salute, sognato lungamente ed appassionatamente da un benemerito cittadino di Castellammare: Pasquale Muscogiuri.

Eppure, a distanza di oltre un secolo le suindicate criticità sembrano perdurare, seppure contrastate dal principio di innovazione, invocata dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), cioè la creazione e la condivisione di nuove idee, fondamentale per sostenere più efficaci azioni

per le matrici ambientali (le acque prime fra tutte) e il clima, coinvolgendo in maniera decisionale e/o consultiva più discipline ed esperienze. L'innovazione, tuttavia, non può essere solo tecnologica, ma deve includere nuovi approcci strategici per acquisire ed integrare dati che, in un contesto geologico ed idrogeologico così variegato come quello che descrive le bellezze e la ricchezza del paesaggio termale, investono non solo diverse discipline ma diverse scale temporali, spaziali e sociali.

Pur condividendo la necessità di accelerare il processo di rilancio economico e sociale del territorio coinvolto, imprescindibile dalla gestione della risorsa primaria rappresentata dall'acqua, non si può non rilevare una limitata visione della problematica in argomento, se non si massimizzano i benefici di una gestione sostenibile delle risorse idriche. Sul medio-lungo termine si potrebbero addirittura compromettere le buone pratiche del sistema di governance delle acque, chiamato – tra mille difficoltà operative ed istituzionali – ad attuare riforme in linea con le normative europee, che, come è ben noto, sono in continua discussione ed evoluzione.

Ecco, dunque, le specificità e la complessità dell'integrazione dell'evoluzione degli insediamenti umani con la salvaguardia dell'ingente risorsa idrotermale. I metodi e le tecniche di raccolta, analisi e archiviazione dei dati geologici e idrogeologici divengono poco dissimili da quelli adottati in campo storico e archeologico. Il paesaggio storico diviene il palinsesto che conserva i segni dei fenomeni naturali che nel tempo ne hanno costruito l'identità, ma nello stesso tempo delinea la loro instabilità/variabilità dettata dalle rotture imposte dall'Uomo nel tentativo di adattare i sistemi naturali al proprio modo di vivere. Le fonti storiche e documentarie divengono strumento fondamentale per l'acquisizione di consistenti informazioni e dati geologici e idrogeologici, che in un'ottica di gestione e salvaguardia della risorsa idrica consente di poter implementare nel tempo una banca dati che può essere utilizzata e riutilizzata per una serie di scopi, dalla valorizzazione del patrimonio naturalistico fino a: acquisire nuove conoscenze; testare e verificare i modelli di riferimento; ridurre le incertezze nei modelli probabilistici; ispirare nuovi modelli di simulazione, compresi nuovi metodi data-driven.

Ad esempio, nel caso di *Stabiae*, le criticità nella caratterizzazione idrodinamica del bacino idrominerario correlate alla disomogeneità in termini spaziali e temporali delle informazioni (e.g. modalità di campionamento ed analisi delle acque) e dei dati chimico-fisici relativi alle numerose sorgenti, connotati da una carente caratterizzazione isotopica, sono esaltate dalla limitata disponibilità di dati storici utili per una consi-

stente analisi idrologica del regime sorgivo.

Solo di poche sorgenti è stata misurata in passato la portata e, ancora oggi, risulta difficile effettuare un efficace monitoraggio quantitativo sistematico e continuo nel tempo delle singole polle. Tale difficoltà sono in primo luogo dovute al processo di urbanizzazione dell'area in cui ricade il fronte sorgivo, contraddistinto, a partire almeno dal 1812, da uno sviluppo graduale di diversi nuclei insediativi. Ciò nel tempo ha inevitabilmente modificato l'assetto urbanistico locale e conseguentemente l'assetto naturale di emergenza delle acque sotterranee, coinvolgendo direttamente e/o indirettamente la sistemazione e la salvaguardia delle sorgenti.

Un esempio concreto di affinamento delle conoscenze idrogeologiche e gestione olistica dei dati disponibili, in grado di integrare scenari multiscala (sia in senso spaziale che temporale) e informazioni cosiddette multidate e di restituirli in ambiente digitale, è il progetto cartografico sviluppato per la Carta idrogeologica dell'Isola d'Ischia in scala 1:10.000 (Fabbrocino-Bellucci Sessa-de Vita-Di Vito-Avino-Marotta 2022; Fabbrocino-Bellucci Sessa-de Vita-Avino-Carandente-Marotta-Todisco-Di Vito 2024). Questo rispetta un rigoroso processo scientifico di una carta geologica/idrogeologica di base, che partendo dal metodo e dagli studi di Giulio Iasolino² (osservazioni e rilievi), è stato affiancato, indirizzato ed integrato da un impegnativo studio archivistico di ricerca, raccolta e analisi organica dei diversi studi, progetti e interventi susseguitisi nel tempo a partire dalla fine del XVI secolo, e che hanno coinvolto direttamente e/o indirettamente lo studio, la sistemazione delle sorgenti e/o l'assetto urbanistico locale. Le emergenze di acque naturali erano così numerose e differenti tra loro e le modifiche antropiche così rilevanti che le più recenti informazioni sulle sorgenti erano del tutto incomplete. Addirittura, talora nel tempo anche l'ubicazione era stata trasmessa in maniera ambigua.

² Iasolino, *De' rimedi naturali*.

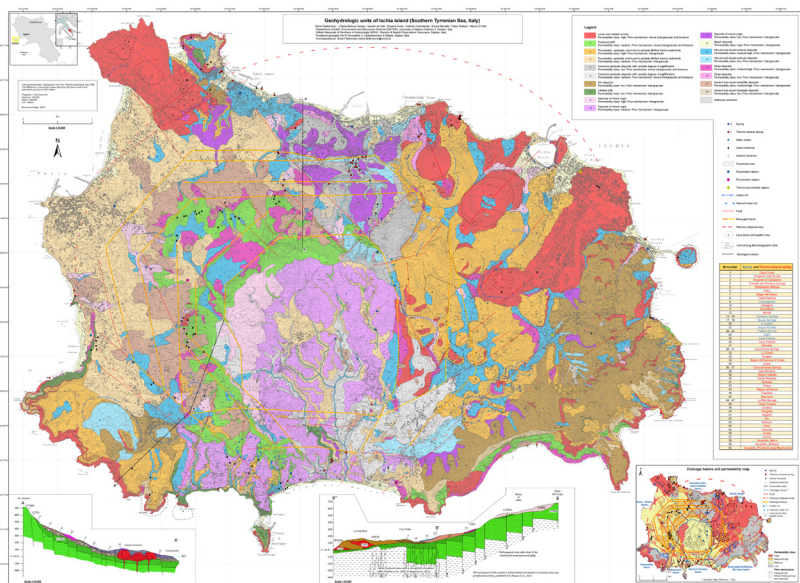


Fig. 3. Carta dei complessi idrogeologici dell'Isola d'Ischia in scala 1:10.000 (Fabbrocio-Bellucci Sessa-de Vita-Avino-Carandente-Marotta-Todisco-Di Vito 2024).

Sono state, così, individuate/riscoperte 60 sorgenti naturali, la cui collocazione e distribuzione areale, insieme alle fumarole, aiuta ad evidenziare gli elementi morfostrutturali che comportano l'emergenza delle acque e la relativa mineralizzazione. Semplificando e generalizzando si può ben affermare che le informazioni idrogeologiche, sintetizzate e restituite alla scala 1:10:000, consentono di privilegiare la distribuzione e la ricorrenza delle coperture, ovvero di dettagliare i complessi idrogeologici affioranti e che costituiscono i primi metri di sottosuolo; nello stesso tempo permettono di non trascurare la rappresentazione del contesto morfostrutturale, che controlla l'acquifero basale e/o i complessi idrogeologici che confinano e condizionano il flusso idrico sotterraneo.

In definitiva, la Carta dei complessi idrogeologici dell'Isola d'Ischia (fig. 3), così come concepita e realizzata, costituisce un utile ed innovativo strumento tecnico/decisionale per l'implementazione di strategie efficaci in termini di sostenibilità ambientale e sviluppo socio-economico.

Conclusioni³

Lo studio e l'analisi del paesaggio termale sta acquisendo sempre più un carattere multidisciplinare. Il complesso processo di correlazione tra condizioni naturali e disponibilità di risorse idrotermali, azioni umane e mutamenti ambientali/paesaggistici è una delle questioni più impegnative di questo e dei prossimi decenni. L'interesse della comunità scientifica nazionale ed internazionale è sempre più rivolto all'implementazione di strategie che coniughino la dimensione culturale con quella manageriale e tecnologica.

L'analisi evolutiva dei contesti geologici, idrogeologici ed ambientali è determinante per sostenere i servizi ecosistemici legati alle acque sotterranee, che sostengono e influenzano direttamente i costituenti del benessere umano. La conoscenza delle condizioni verificatesi nel passato è, dunque, fondamentale per impostare una migliore gestione delle risorse idriche ed indirizzare, in maniera congiunta, la pianificazione territoriale.

La vera sfida è tracciare approcci metodologici ed operativi allo studio olistico delle diverse tematiche e discipline coinvolte, cercando di esaltare le molteplici affinità metodologiche tra le varie competenze coinvolte e di incentivare i momenti di confronto per condividere i risultati e sviluppare un linguaggio comune.

³ Questa nota sintetizza alcuni aspetti delle attività di studio e di ricerca sviluppate nell'ambito della "Convenzione di Collaborazione per l'implementazione di azioni congiunte per la promozione e valorizzazione delle acque minerali e termali di competenza comunale" tra il Comune di Castellammare di Stabia e il Centro Interdipartimentale di Ricerca "Ambiente" (C.I.R.A.M.) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 2020, della quale è stata responsabile scientifica l'autrice.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Iasolino, *De' remedi naturali*: Iasolino. G., *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia. Libri due. Et in questa seconda impressione ricorretto et accresciuto con alcune annotazioni del dr. filosofo sig. Gio. Postoya. E nell'ultimo aggiunti li bagni d'Ischia di Gio. Elisio medico napoletano. Con due figure e pianta della detta isola*, in Napoli: appresso Giuseppe Cacchij, 1589.

Studi

Allocca-Celico-De Vita-Fabbrocino-Mattia-Monacelli-Musilli-Piscopo-Scalise-Summa-Tranfaglia 2007: Allocca, V., Celico, F., Celico, P., De Vita, P., Fabbrocino, S., Mattia, C., Monacelli, G., Musilli, I., Piscopo, V., Scalise, A. R., Summa, G., Tranfaglia, G., *Note illustrative della Carta Idrogeologica dell'Italia Merdionale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, con carte allegate.

Associazione Medica Italiana di Idrologia, di Climatologia e di Terapia Fisica 1921: Associazione Medica Italiana di Idrologia, di Climatologia e di Terapia Fisica, *Castellammare di Stabia. Stazione idro-climatica nel passato, nel presente e nell'avvenire, s.l., s.T.* (ma Napoli, Officina Cromotipografica).

Cuccurullo 1894: Cuccurullo, G., *Torre Annunziata: cenni intorno alle terme, in occasione del congresso internazionale di idrologia*, Torre Annunziata, stab. Tip. Ernesto Letizia.

Fabbrocino 2022: Fabbrocino, S., *Le acque minerali e termali tra sostenibilità e sviluppo socioeconomico da Plinio il Vecchio all'Agenda 2030*, in «SPA: Salus Per Aquam. Saperi e tecniche del termalismo tra antico e moderno», 50 (2022), Quaderni di «Invigilata Lucernis», Bari, EDIPUGLIA, pp.107-118.

Fabbrocino-Bellucci Sessa-de Vita-Di Vito-Avino-Marotta 2022: Fabbrocino, S., Bellucci Sessa, E., de Vita, S., Di Vito, M. A., Avino,

- R., Marotta, E., *A GIS-Based Hydrogeological Approach to the Assessment of the Groundwater Circulation in the Ischia Volcanic Island (Italy)*. *Frontiers In Earth Science* 10:883719. (2022), doi: 10.3389/feart.2022.883719
- Fabbrocino-Bellucci Sessa-de Vita-Avino-Carandente-Marotta-Todisco -Di Vito 2024: Fabbrocino, S., Bellucci Sessa, E., de Vita, S., Avino, R., Carandente, A., Marotta, E., Todisco, F., Di Vito, M. A., *Geohydrologic units of Ischia Island (Southern Tyrrhenian Sea, Italy)*, in «*Journal of Maps*», 20 (2024), NO. 1, 2317142, <https://doi.org/10.1080/17445647.2024.2317142>
- Longobardi-Crocetto-Di Zazzo 2022: Longobardi, C., Crocetto, F., Di Zazzo, E., *La salubrità delle acque di castellammare di Stabia dal mondo antico a oggi: l'acqua Dimidia*, in «*SPA: Salus Per Aquam. Saperi e tecniche del termalismo tra antico e moderno*», 50 (2022), Quaderni di «*Invigliata Lucernis*», Bari, EDIPUGLIA, pp.163-172.
- IPBES 2019: *Global assessment report on biodiversity and ecosystem services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*, eds. E. S. Brondizio, J. Settele, S. Díaz, H. T. Ngo, IPBES secretariat, Bonn, Germany. <https://doi.org/10.5281/zenodo.3831673>
- Nota d'Elogio 1978: Nota d'Elogio, E., *Le acque minerali e termali della Provincia di Napoli. I contributo: la zona di Torre Annunziata*, «*Memorie e note dell'Istituto di Geologia Applicata*», XIV (1978), pp. 5-18.
- Nota d'Elogio 1979: Nota d'Elogio, E., *Le acque minerali e termali della Provincia di Napoli*, «*Memorie e note dell'Istituto di Geologia Applicata*», XV (1979), pp. 5-108.
- Regione Campania 2008: Regione Campania, *Carta delle acque minerali e termali della Regione Campania*, <https://geonetwork.bioinfo.szn.it/geonetwork/srv/api/records/4d34d446-7016-41a8-941e-d044dedfacee>
- Sementini-Vulpes-Cassola 1833: Sementini, L., Vulpes, B., Cassola, F., *Analisi e facoltà medicinali delle acque minerali di Castellammare*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile.

Vinaj-Pinali 1923: Vinaj, G.S., Pinali, R., *Le acque minerali e gli stabilimenti termali idropinici ed idroterapici d'Italia*, vol. II, Milano, Grioni ed.

Quale signoria sulla natura? Prospettive di ricerca sulla caccia medievale

What lordship over nature? Research perspectives on medieval hunting

Il saggio propone una sintetica rassegna di alcuni dei motivi d'interesse relativi alla caccia medievale come tema storiografico e alle prospettive di ricerca a essa correlate; queste ultime includono percorsi che vanno dalla storia della cultura materiale a quella sociale, dalla storia ambientale all'etologia (comprese le relazioni tra umani e non umani), dalla storia politica a quella del diritto, senza dimenticare la letteratura e l'iconografia.

Parole chiave: Caccia; Falconeria; Dominio sulla natura.

This essay offers a concise overview of some of the reasons for interest in medieval hunting as a historiographical theme and the related research prospects. The latter include paths ranging from the history of material culture to social history, from environmental history to ethology (including relations between humans and non-humans), from political history to legal history, without forgetting literature and iconography.

Keywords: Hunting; Falconry; Dominion over nature.

La caccia medievale, intesa come tema storiografico, offre plurimi motivi d'interesse, capace com'è di dispiegare ampie prospettive di ricerca che vanno dalla storia della cultura materiale a quella sociale, dalla storia ambientale all'etologia (comprese le relazioni tra umani e non umani), dalla storia politica a quella del diritto, senza dimenticare la letteratura e l'iconografia. La pratica venatoria è una lente attraverso cui osservare diverse componenti della cultura medievale, attingendo a tutto il ventaglio di fonti disponibili: cronache, annali, letteratura mediolatina, agiografia, *roman* in volgare e, nella seconda parte del periodo storico, trattati di caccia e falconeria; infine miniature, bassorilievi e più rare pitture parietali.

1. Le interpretazioni storiografiche della caccia medievale nel corso del tempo hanno posto l'accento su aspetti diversi: gioco, esercizio guerriero, tecnica per procacciarsi il cibo (ma quest'ultima forma, praticata dalle classi inferiori dove e quando possibile, è assai meno documentata), infine rituale politico. In anni recenti la pratica venatoria è stata analizzata mettendone in luce quest'ultimo aspetto: in modo indipendente l'uno dall'altro, se ne sono

occupati, oltre a me, Martina Giese ed Eric J. Goldberg¹. L'attenzione a tale dimensione, che in qualche modo ingloba quando necessario l'addestramento bellico, permette di dipanare un filo resistente che, pur percorso da cambiamenti teorici e pratici di notevole portata, giunge fino all'epoca moderna – e proprio per questo consente di inquadrare meglio le linee culturali che guidano l'evoluzione della prassi venatoria e delle riflessioni che l'accompagnano.

In quanto potere in azione, e azione dei *potentes*, la caccia non era un gioco ossia un'attività separata dal corso della vita quotidiana, ma atteneva alla realtà e determinava effetti su di essa. I secoli medievali valorizzarono i rituali, tra i quali vanno inclusi gli atti simbolici con cui il sovrano affermava il suo ruolo e le sue qualità: scambi di doni, omaggi e tributi in virtù dei quali erano istituite, confermate o consolidate relazioni di amicizia e fedeltà. Gli atti rituali erano di per sé parlanti, non c'era bisogno che i contenuti fossero resi espliciti. Le azioni simboliche davano forma alla percezione del potere, per mezzo di esse era impressa nel pubblico la realtà del potere stesso². Entro tale prospettiva, la caccia era certamente un rituale politico in cui il sovrano dimostrava alcune delle qualità necessarie a ricoprire il proprio ruolo, e durante il quale erano variamente istituite, confermate o consolidate relazioni di potere e di fedeltà. Il coraggio dimostrato durante un'esperienza venatoria poteva addirittura funzionare da prova iniziatica in cui, grazie all'evidenza del suo valore, a un giovane era riconosciuta la piena appartenenza a una stirpe o a un gruppo familiare aristocratico³.

La caccia altomedievale era dunque un *ritus* che poteva includere quote variabili di *ludus* (mai inteso autonomamente). Le *venationes* carolingie non erano un passatempo, ma somigliavano piuttosto a un dovere politico; tale era infatti l'esibizione pubblica, nel contesto appropriato, di una forza fisica efficiente, componente essenziale della *regia dignitas*. La caccia preferita era dunque necessariamente quella più impegnativa e pericolosa. Nel contempo, la dimensione ludica era sempre subordinata all'esibizione di vigore e coraggio, come pure alla rappresentazione della coesione e dell'amicizia gerarchica tra *potentes*. Ciò poneva in relazione la caccia con il banchetto e altre forme di festa, senza però giungere a sovrapporsi a esse. Ad esempio, il cronista Nitardo (IX secolo) ricorda che dopo il famoso giuramento di Strasburgo, il cui testo bilingue proprio lui trasmette, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo per celebrare il successo dell'alleanza organizzarono tra Wor-

¹ Giese 2012, Galloni 2018, Goldberg 2020. Nel mio primo lavoro Galloni 1993 avevo insistito maggiormente sulla caccia come esercizio guerriero.

² Althoff 2014, pp. 38-42. Più in generale, si vedano anche Buc 2001, Althoff 2003, Isabella 2008.

³ Galloni 1993, pp. 6-7; Galloni 2002; Cuzzo 2014, p. 42.

ms e Magonza delle feste che inclusero giochi, ma non cacce⁴.

I banchetti erano più spesso organizzati come occasioni autonome di convivialità politica, ma potevano seguire la caccia e costituirne il logico prolungamento, come accadde dopo una battuta descritta, ancora nel IX secolo, nel poema *Karolus Magnus et Leo papa*⁵: il re divise tra i *proceres* le prede abbattute, un rituale di amicizia di cui beneficiarono gli uomini di fiducia; essi, da parte loro, si riconoscevano come vassalli fedeli e grati. La partecipazione alla caccia era il tramite di un processo di identificazione e conferma della comune adesione all'ideale eroico e al sistema di autorità delle classi dominanti. Widukindo di Corvey (secolo X), ripreso quasi alla lettera da Eccheardo di Aura (circa 1080-1126), associò caccia e banchetto in un passo che ritrae Enrico I nelle vesti di cacciatore accanito, capace di abbattere più di quaranta fiere in una sola giornata («in venatione tam acerrimus erat, ut una vice quadraginta aut eo amplius feras caperet»); subito dopo aggiunge che la sua «regia disciplina» non era inficiata dal suo contegno allegro nei banchetti («Et licet in conviviis satis iocundus esset, tamen nichil regalis disciplinae minuebat»)⁶. Nella caccia il re era *acerrimus*, ma durante il banchetto si concedeva una pausa di *iocunditas* – che restava estranea all'atmosfera delle *venationes*.

2. La caccia suggerisce altri spunti di riflessione sulla società e sulla persona. Alcuni motivi narrativi valorizzati nei *roman* in volgare compaiono anche nelle cronache, evidenza di una comune matrice orale, oggetto di varie forme di rielaborazione, e indice del fatto che la caccia era portatrice di un'intensità narrativa capace di adattarsi ai mutamenti sociali e culturali, come pure a diversi generi letterari. Un caso paradigmatico è quello della caccia solitaria e silenziosa: opposta a quella collettiva e rumorosa effettivamente praticata, essa spesso annuncia l'attraversamento di un confine oltremondano. Alla rappresentazione realistica della prima parte della battuta segue, nel momento in cui il cavaliere rimane solo e nella foresta cala il silenzio, l'instaurarsi di un'atmosfera arcana e incantata⁷.

Coloro che si inoltravano nella foresta a cavallo per cacciare sperimentavano verosimilmente una risonanza emotiva, percettiva e cognitiva influenzata dall'immaginario delle narrazioni di cacce eroiche e fatate. Né la foresta né il cavallo veicolavano in sé l'idea di alterità, ma entrambi erano potenzialmente in grado di evocare un immaginario che sposava l'intensità della vita e la pos-

⁴ Nitardi *Historiarum libri*, pp. 665-667.

⁵ *Karolus Magnus et Leo papa*, pp. 373-375.

⁶ Widukindi *Res gestae Saxonicae*, p. 435; Eccheardi *Uraugensis Chronica*, p. 183.

⁷ Galloni 2023, pp. 131-139.

sibilità della morte. Quest'ultimo aspetto richiama dalle ombre di un remoto passato le problematiche implicazioni dell'identificazione del cacciatore con la fiera. Il confronto ravvicinato con il corpo dell'animale feroce induceva un duplice rischio: il primo era la perdita della vita, il rovesciamento dei ruoli di cacciatore e preda; il secondo, più oscuro, era quello di rendere incerti e vacillanti i confini tra umano e non umano nel momento esatto in cui si sarebbe dovuta sancire la superiorità dell'uno sull'altro⁸.

Questo immaginario silvestre operava come sfondo – ma un fondale decisivo per la percezione dell'ambiente – anche nel processo giuridico e politico di appropriazione degli spazi venatori da parte dei *potentes*, che iniziò nell'alto medioevo, si consolidò con i carolingi e raggiunse l'apice nell'Inghilterra normanna. Si trattò di un fenomeno tutt'altro che univoco, con caratteri diversi a seconda delle aree coinvolte. La costituzione di zone circoscritte riservate alla caccia signorile sottopose le foreste a un processo di progressivo addomesticamento che, lentamente nel corso dei secoli, contribuì a rafforzare la visibilità della dimensione ludica delle cacce aristocratiche. Federico II definì una riserva «*apta pro venationibus et solaciis nostris*»⁹: è improbabile che un carolingio si sarebbe espresso negli stessi termini.

3. Le foreste dell'Europa non erano uno spazio di alterità, ma un luogo vissuto e abitualmente frequentato sia per finalità produttive, come la raccolta della legna e l'allevamento, sia come sede di altre esperienze importanti per la cultura dell'epoca. In particolare, nell'alto medioevo la selva fu il teatro di un conflitto di potere e di cultura. Le fonti agiografiche lo restituiscono attraverso narrazioni verosimilmente meno attente al realismo che all'accen- tuazione della polarizzazione tra i *potentes* che entravano nella foresta per cacciare e i santi eremiti che l'avevano eletta a loro dimora. Per entrambi la selva era uno specchio opaco che restituiva immagini assai diverse agli uni e agli altri.

Nella foresta e nelle fiere gli anacoreti vedevano il riflesso del distacco dalle tentazioni della società umana e la tensione verso quell'armonia tra le creature che precedeva il peccato originale ed era ricostruibile a partire dall'obbedienza al disegno divino incrinato dalla disobbedienza dei progenitori. Sulla medesima superficie i guerrieri percepivano tutt'altro: la forza, la violenza, la temerarietà del confronto con le belve feroci e un ambiente selvaggio. Non a caso, allora, l'agiografia accoglieva di frequente racconti che riferiscono di un animale braccato dai cacciatori ma difeso da un santo eremita. In un precedente studio, ho avuto modo di osservare che il conflitto

⁸ Galloni 2017.

⁹ Galloni 1993, p. 19.

era anche acustico: l'esperienza del santo presupponeva il silenzio, inteso come garbato sottofondo sonoro naturale favorevole alla meditazione; esso si opponeva radicalmente all'aggressivo frastuono delle irruzioni venatorie¹⁰.

Tale conflitto, forse a volte più narrativo che reale, metteva in gioco due direttrici di civiltà, due modi di definizione della superiorità umana sulla natura. Il "dominio" dei cacciatori era apertamente conflittuale (pur turbato dalle inquietanti ombre cui ho accennato), mentre quello su cui insistevano gli agiografi era l'espressione della piena armonia tra il santo, il Creatore e la creazione, esito della piena obbedienza a Dio. Poiché con il peccato originale era venuta meno la spontanea adesione del corpo all'anima, il rinnovamento del rapporto armonioso con la natura implicava dunque un ritorno alla perfezione del perduto rapporto d'intesa tra le componenti della persona da un lato e tra quelle del creato dall'altro¹¹.

La relazione armoniosa tra le creature implicava un ordinamento gerarchico il cui senso, tuttavia, presumeva la condivisione di una direzione comune ormai smarrita a causa dello stato di disobbedienza in cui versava l'umanità – ne conseguiva che il potere esercitato dagli uomini sulla natura non poteva più essere quello conforme al progetto primigenio. Questo ultimo aspetto, benché decisivo, era tuttavia volentieri trascurato, di modo che i disboscamenti, le bonifiche e perfino la stessa caccia potevano essere inquadrati, magari in buona fede, entro una prospettiva di custodia della natura da parte dell'uomo e addirittura di avanzamento spirituale¹². A tali pratiche, tuttavia, pur ammesse nella condizione umana postlapsale, mancavano i crismi dell'adesione integrale al piano divino così come si era delineato prima dell'errore dei progenitori – non ultimo perché, a rigor di termini, nel giardino dell'Eden la caccia non esisteva né poteva esistere.

4. Nel basso medioevo la caccia continuò a essere una drammatica forma di rappresentazione di un potere che agiva sempre più capillarmente sia nello spazio politico sia nella natura. I trattati venatori bassomedievali integrarono l'approccio conflittuale al dominio sulla natura con elementi teorici nuovi: la sistematizzazione delle tecniche, l'approfondimento della conoscenza zoologica e veterinaria, la razionalizzazione filosofica che metteva la caccia in relazione alla politica e all'etica. Nel celebre *Livre de la chasse* del conte pirenaico Gaston Phébus (fine XIV secolo) la caccia si configura come disciplina non solo moralmente positiva, ma addirittura di elevazione spirituale. La signoria sugli animali si esprimeva nella cattura e nell'uccisione della

¹⁰ Galloni 2023, pp. 115-180.

¹¹ Briguglia 2017, pp. 36-39.

¹² Campopiano 2025, pp. 71-78; Stuhmiller 2012.

preda (dimostrando così anche il dominio sul territorio), ma anche nell'addestramento di cani e cavalli (Gaston è meno interessato al falco). Il desiderio di servire il padrone rendeva gli animali domestici prossimi alla condizione antecedente al peccato originale; tuttavia, senza l'addestramento anch'essi avrebbero ceduto all'impulso di agire male. In qualche modo il *venator* indossava i panni del moralizzatore della natura.

Se agiografia e narrativa avevano messo in guardia i cacciatori da gravi rischi fisici e morali, per Gaston il *venator* correva pericoli solo fisicamente, ma non doveva temere di essere corrotto dal contatto con le fiere¹³. Proprio la sua corte fu però testimone di una drammatica nemesi, riferita dal cronista Froissart, che fu ospite di Gaston: il fratellastro di quest'ultimo, Pierre, era infatti tormentato da violente crisi notturne iniziate dopo che egli aveva ucciso un orso in un vigoroso corpo a corpo che per poco non gli era costato la vita. Da quel momento, la notte, Pierre era come posseduto dalla fiera e cadeva in una sorta di sonnambulismo aggressivo, tanto che la moglie era tornata dai genitori, in Spagna, portando con sé i due figli¹⁴.

5. È significativo che il termine *foresta* indicasse in origine un concetto non botanico, ma giuridico, ovvero quello di porzione di territorio riservata all'utilizzo esclusivo di un *potens*. La prima attestazione nota compare in un diploma redatto tra 643 e 648 in cui il re merovingio Sigeberto III donò all'edificando cenobio di Stavelot terre «nella *foresta nostra* chiamata Ardenne in un luogo di vaste solitudini (...) dove vivono innumerevoli animali»¹⁵. Da assenti a rare nel primo medioevo, le *foreste* si moltiplicarono con il trascorrere dei secoli, evolvendosi in vere e proprie estese riserve di caccia cui potevano accedere solo i titolari ed eventualmente i loro ospiti¹⁶. Nel basso medioevo giunse al culmine il processo di appropriazione dell'incolto da parte delle élite.

Si è sostenuto che proprio le riserve regie e signorili siano state i primi esperimenti di tutela della fauna. In realtà ciò che noi intendiamo per sensibilità ecologica non esisteva: a essere salvaguardata era piuttosto una forma di dominio sul mondo in cui convivevano, con una forte quota di ambiguità e notevoli oscillazioni, protezione e predazione, uso ponderato e abuso. I secoli successivi, fino ai nostri giorni, hanno visto l'affermazione delle linee di for-

¹³ Stuhmiller 2012; *The Hunting Book of Gaston Phébus* 1998, con riproduzione integrale del prezioso manoscritto Paris, BNF, fr. 616.

¹⁴ Barillari 2015.

¹⁵ «Foreste nostra nuncupante Arduinna in loci vaste solitudinis (...) in quibus caterva bestiarum germinat»: *Sigibert III*, p. 206.

¹⁶ Galloni 1993, pp. 72-84; Montanari 1984.

za “predatorie”, già presenti nell’alto medioevo ma ancora lungi dall’essere prevalenti. Così, l’idea dell’uomo come *imago Dei* finì per venire tradotta in chiave decisamente mondana e intesa in termini di signoria assoluta sul creato – che, anche per questo (e con il decisivo contributo della scienza moderna) andò progressivamente trasformandosi in semplice natura intesa come contenitore di fenomeni biologici.

Il nitido nesso tra riserve e rappresentazione del potere andò rafforzandosi nel tempo. Tra le sue espressioni più radicali si annovera la prassi legislativa dei normanni. Essi, portando a compimento premesse caroline, prima nel ducato di Normandia poi in Inghilterra e infine in Italia meridionale valorizzarono al massimo grado gli sviluppi politici di una severa legislazione venatoria¹⁷. Il mezzogiorno italiano, tuttavia, prese presto una direzione originale, esito di una sintesi con elementi culturali orientali – bizantini e soprattutto islamici. Nel 1130 Ruggero II fece cingere di mura il bosco della Ficuzza, presso Palermo, e popolò l’area di selvaggina; la sua iniziativa potrebbe aver tratto ispirazione anche da tradizioni mediorientali a loro volta modellate sull’esempio dei parchi conclusi persiani, i *pairidaēza*¹⁸.

Da tale incontro culturale derivò un approccio alla caccia in cui una nuova conoscenza “scientifica” si costituiva come componente essenziale della signoria sulla natura. Entro detta prospettiva va inquadrata la riflessione sulla falconeria, veicolo di una sofisticata doppia azione sul mondo. Da un lato il rapace agiva come sostituto del *potens* su prede altrimenti classificate come minori e indegne, dall’altro, nello stesso tempo, ciò presumeva che la dimensione selvaggia fosse addomesticata e controllata entro un processo in cui la conoscenza ornitologica si faceva raffinato strumento di signoria – esercizio di un potere che oltre a essere metafora dell’arte di governo, presentava valenze perfino cosmologiche.

6. Non mi soffermo sulla storia della falconeria, disponendo dell’accurato lavoro di Errico Cuozzo sul regno normanno, cui si aggiungono numerose recenti ricerche più settoriali¹⁹. Qui mi limito a suggerire alcuni spunti. Innanzitutto, si ha sempre più l’impressione che il processo che ha portato al cristallizzarsi del rapace come emblema dell’aristocratico preceda di alcuni secoli la compiuta teorizzazione che emerge nella trattatistica dei secoli XIII-XIV. Un esempio eloquente è il miracolo del ritrovamento del falcone smarrito narrato da Bernardo di Angers nella raccolta dei miracoli di santa

¹⁷ Cuozzo 2014, p. 39.

¹⁸ Campopiano 2025, p. 85; Agnoletti 2018, p. 47.

¹⁹ Cuozzo 2014. In una vasta bibliografia segnalo Giese 2013, Prummel 2013, Spiezia 2010, Spiezia 2012.

Fede di Conques (inizio secolo XI). Il *miles* Geraldo aveva chiesto in prestito un falcone da caccia al suo signore; questi aveva acconsentito, ma ponendo una condizione: «che se per caso Geraldo avesse perduto il rapace sarebbe stato privato di ogni suo beneficio»²⁰. Ovviamente il falcone venne perso e poi ritrovato, salvando così il *miles* dalla rovina, grazie all'intercessione della santa. In questa circostanza l'intervento dall'alto non implica alcuna critica della caccia e della sua vanità. Pur in assenza di una motivazione speculativa (in questo testo e in altri coevi), sembra già compiuta l'identificazione tra caccia con il falco addestrato e rappresentazione del prestigio sociale – tanto del signore detentore quanto del vassallo beneficiario.

A partire dalla fine del XII secolo, la riflessione tecnica e intellettuale sulla falconeria ampliò la prospettiva generale sugli animali selvatici: alla fiera come rivale-gemello del guerriero e ai cervidi come immagine quasi sacrale dell'aristocrazia si aggiunse il rapace come vicario-addomesticato del cacciatore. Nella falconeria il *potens* assunse dunque i tratti del civilizzatore – in un certo senso anche di se stesso. Se nel *Tristano* di Goffredo di Strasburgo (di poco antecedente al *De arte venandi cum avibus*) la pratica venatoria si configura nei termini di costume altamente civilizzato – là dove il protagonista insegna ai rozzi cacciatori del re Marco la corretta tecnica di sezionamento del cervo e altre buone norme rituali da ottemperare –, nella falconeria si compie un passo ulteriore: non è infatti solo l'agire umano, ma la natura stessa a ricevere l'impronta della cultura²¹. Ci si potrebbe chiedere se si stesse già involontariamente preparando l'attitudine che segnò drammaticamente la relazione con i popoli “selvaggi” del Nuovo Mondo.

In estrema sintesi, la trattatistica venatoria e la prassi della falconeria basso-medievali aggiornarono i paradigmi del dominio sulla natura rispetto all'alto medioevo. I primordi dell'ornitologia e dell'etologia furono un aspetto della ridefinizione del ruolo dell'umano nel mondo e una tappa della costruzione del nuovo concetto di natura fenomenica destinato a sostituire progressivamente il creato in cui, in armonia con il progetto divino ed entro una cornice analogica, erano attive reti di corrispondenze tra le sue componenti. In un cosmo analogico quale quello medievale, infatti, non solo tutto era potenzialmente in rapporto con tutto, ma a un singolo elemento era concesso significare molte cose all'interno di tale insieme di relazioni.

Le incrinature del sistema tradizionale preoccupavano già Giovanni di Salisbury (XII secolo), tanto da indurlo a condannare due «follie» che, proprio a partire da norme e costumi venatori, sovvertivano il giusto ordine del mondo.

²⁰ Bernardo d'Angers, *Liber miraculorum sanctae Fidis*, pp. 174-175. Altri esempi relativi al crescente prestigio dei falconi tra IX e XI secolo in Cuozzo 2014, pp. 27-34.

²¹ Boccassini 2003.

La prima è quella delle leggi dei re anglo-normanni, che non temevano di uccidere gli uomini per vendicare gli animali di cui si arrogavano la proprietà; la seconda è la partecipazione delle donne alla falconeria, pratica in cui potevano addirittura eccellere e superare gli uomini²². La critica di Giovanni ci rivela una probabile realtà, la bravura delle falconiere, ma simultaneamente ne propone un'interpretazione in chiave negativa da porre in relazione con il mito delle donne cacciatrici, che dall'antichità incombeva sull'ordine sociale come monito e minaccia. In effetti, a partire dalla fine del XII secolo narrativa e iconografia (un esempio è il celebre Codex Manesse, miniato intorno al 1300) propongono l'associazione della nobildonna con il falco, ma ricondotta entro un contesto non tanto venatorio quanto di rappresentazione simbolica della vita di corte e dello status sociale.

²² Spiezia 2010, p. 168; Giese 2013, pp. 1474 e 1486 nota 12.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Bernardo d'Angers, *Liber miraculorum sanctae Fidis*: Bernardo d'Angers, *Liber miraculorum sanctae Fidis*, a c. di L. Robertini, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2010.

Eccheardi Uraugensis *Chronica*: Eccheardi Uraugensis *Chronica*, ed. G. Waitz, *Monumenta Germaniae Historica* [d'ora innanzi MGH], *Scriptores*, VI, Hannover, Hahn, 1844, pp. 33-231.

Karolus Magnus et Leo papa: *Karolus Magnus et Leo papa*, ed. E. Dümmler, MGH, *Poetae Latini aevi Carolini*, I, Berlin, Weidmann, 1881, pp. 366-381.

Nitardi *Historiarum libri*: Nitardi *Historiarum libri*, ed. G. H. Pertz, MGH, *Scriptores*, II, Hannover, Hahn, 1830, pp. 649-672.

Sigibert III: *Sigibert III gründet und dotiert die Klöster Stablo und Malmedy*, ed. T. Koelzer, MGH, *Die Urkunder der Merowinger*, I, 81, Hannover, Hahn, 2001, pp. 205-207.

The Hunting Book of Gaston Phébus: *The Hunting Book of Gaston Phébus*, eds. M. Thomas, F. Avril, W. Schleg, London, Harvey Miller, 1998.

Widukindi *Res gestae Saxonicae*: *Widukindi Res gestae Saxonicae*, ed. G. Waitz, MGH, *Scriptores*, III, Hannover, Hahn, 1839, pp. 408-467.

Studi

Agnoletti 2018: Agnoletti, M., *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma – Bari, Laterza.

Althoff 2003: Althoff, G., *Die Macht der Rituale. Symbolic und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstad, Primus Verlag.

- Althoff 2014: Althoff, G., *Question and Perspectives. Medieval Studies in Germany and the "Performative Turn"*, in Hattori, Y. (ed.), *Political Order and Forms of Communications*, Roma, Viella, pp. 33-51.
- Barillari 2015: Barillari, S. M., *Lo strano caso dell'orso mannaro': fantasmî, maschere, metamorfosi*, in «L'immagine riflessa», XXIV/2 (2015), pp. 123-147.
- Boccassini 2003: Boccassini, D., *Il volo della mente. Falconeria e Sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Ravenna, Longo.
- Briguglia 2017: Briguglia, G., *Stato d'innocenza. Adamo, Eva e la filosofia politica medievale*, Roma, Carocci.
- Buc 2001: Buc, Ph., *The Dangers of Ritual: Between Early Medieval Texts and Social Scientific Theory*, Princeton, Princeton University Press.
- Campopiano 2025: Campopiano, M., *Storia dell'ambiente nel Medioevo. Natura, società, cultura*, Roma, Carocci.
- Cuozzo 2014: Cuozzo, E., *Mediterraneo medievale. La falconeria, Ruggero II, il regno normanno di Sicilia*, Napoli, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.
- Galloni 1993: Galloni, P., *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Roma – Bari, Laterza.
- Galloni 2002: Galloni, P., *Caccia, parentela e fedeltà nell'Europa feudale*, in Fradejas Rueda, J. M. (ed.), *La caza en la Edad Media*, Tordesillas, Universidad de Valladolid, pp. 79-90.
- Galloni 2017: Galloni, P., *Cacciare l'orso nelle foreste medievali, ovvero degli incerti confini tra umano e non umano*, in *L'orso. Storia, natura e simbolica di un animale totemico*. Atti del convegno di Pistoia (Antico Palazzo dei Vescovi, 29/10/2011), in «Storie e linguaggi», 3 (2017), f. 2, pp. 261-287.
- Galloni 2018: Galloni, P., *Un gioco che non è un gioco: la caccia altomedievale*, in *Il gioco nella società e nella cultura dell'Alto Medioevo*. Atti della LXV settimana di studi sull'Alto Medioevo

- (Spoleto, 20-26 aprile 2017), Spoleto, CISAM, pp. 531-569.
- Galloni 2023: Galloni, P., *Nella selva silente. Suoni e silenzi nelle foreste medievali (secoli VI-XIII)*, Spoleto, CISAM.
- Giese 2012: Giese, M., *Der König als Jäger im früh- und hochmittelalterlichen Europa*, Habilitationsschrift, eingereicht an der LMU München im WS 2011/12.
- Giese 2013: Giese, M., *Falconry on the european continent and in England, with an emphasis on the 5th to 9th century: historiography, hagiography, and letters*, in Gersmann, K.-H. - Grimm, O. (eds.), *Raptor and human. Falconry and bird symbolism throughout the millennia on a global scale*, Neumünster, Wachholz, pp. 1471-1490.
- Goldberg 2020: Goldberg, E. J., *In the Manner of the Franks. Hunting, Kingship, and Masculinity in Early Medieval Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Isabella 2008: Isabella, G., *Rituali altomedievali: le ragioni di un dibattito*, in «Storica», 41-42 (2008), pp. 165-191.
- Montanari 1984: Montanari, M., *Vicende di un'espropriazione: il ruolo della caccia nell'economia e nell'alimentazione dei ceti rurali, in Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, pp. 174-190.
- Prummel 2013: Prummel, W., *Falconry in continental settlements as reflected by animal bones from the 6th to 12th centuries AD*, in Grimm, O. - Schmolcke, U. (eds.), *Hunting in northern Europe until 1500 AD. Old traditions and regional developments, continental sources and continental influences*, Neumünster, Wachholz, pp. 357-378.
- Spiezia 2009: Spiezia, A., *La falconeria nell'Inghilterra anglosassone*, in «Archivio Normanno Svevo», 2 (2009), pp. 65-88.
- Spiezia 2010: Spiezia, A., *I falconi di "Sua Maestà" nell'Inghilterra anglo-normanna*, in Cuzzo, E. (a c. di), *Studi in onore di Guglielmo de Giovanni-Centelles*, Salerno, SISAUS, pp. 167-186.

Spiezia 2012: Spiezia, A., *La foresta del re in Inghilterra (1066-1217). Cervi, daini, cinghiali e falconi di corte tra caccia e itinerari di fede*, in Mastrominico, G. (a c. di), *Scritti offerti dal Centro Europeo di Studi Normanni a Mario Troso*, Ariano Irpino, Centro Europeo di Studi Normanni, pp. 258-301.

Stuhmiller 2012: Stuhmiller, J., *Hunting as Salvation in Gaston Phébus's Livre de la chasse (1387-1389)*, in Classen, A. (ed.), *Rural Space in the Middle Ages and Early Modern Age. The Spatial Turn in Premodern Studies*, Berlin – Leiden, De Gruyter Brill, pp. 505-529.

SOCIETÀ

Gli animali pensano la politica. Giovanni da Capua, *Kalila wa Dimna* e l'eredità del Medioevo globale

Animals think politics: Giovanni da Capua, *Kalila wa Dimna*, and the legacy of the global Middle Ages

Negli ultimi decenni, l'interesse storiografico per una storia globale del Medioevo si è intensificato, in particolare nella storiografia di lingua inglese. Uno degli ambiti che merita ancora un'esplorazione approfondita è quello della dimensione globale del pensiero politico. Temi e testi politici circolavano tra continenti, e il pensiero politico era spesso intrecciato con l'osservazione e la speculazione sul mondo naturale. Un esempio emblematico è il *Secretum secretorum*, versione latina del *Sirr al-Asrār*, in cui riflessione politica e cosmologica risultano indissolubilmente legate. L'Italia meridionale ebbe un ruolo cruciale nella trasmissione di questo testo.

Un caso forse meno studiato è quello del *Directorium vitae humanae* di Giovanni da Capua, traduzione (mediata da una versione ebraica) del *Kalila wa Dimna*, testo arabo a sua volta derivato dalla tradizione indiana del *Panchatantra*. L'opera raccoglie e collega brevi racconti, per lo più incentrati su animali. Pur non cogliendo sempre appieno le peculiarità della rappresentazione animale del testo arabo e tendendo talvolta a presentare l'opera come un trattato di insegnamento morale più che politico, Giovanni da Capua ne conserva comunque la valenza politico-sociale, reinterpretandola e attualizzandola nel contesto culturale del suo tempo. Questi due testi (*Secretum* e *Directorium*) rappresentano dunque due punti di partenza significativi per chi intenda tracciare una storia del pensiero politico globale nel Medioevo.

Parole chiave: Medioevo globale; Giovanni da Capua; *Kalila wa Dimna*.

In recent decades, historiographical interest in a global history of the Middle Ages has intensified, particularly within English-language scholarship. One area that still calls for deeper investigation is the global dimension of political thought. Political themes and texts circulated across continents, and political reflection was often intertwined with observation and speculation about the natural world. An emblematic example is the *Secretum secretorum*, the Latin version of the *Sirr al-Asrār*, in which political and cosmological reflection are inextricably linked. Southern Italy played a crucial role in the transmission of this text. A perhaps less studied case is Giovanni da Capua's *Directorium vitae humanae*, a translation – mediated through a Hebrew version – of the *Kalila wa Dimna*, an Arabic work itself derived from the Indian Panchatantra tradition. The text brings together and connects short narratives, mostly

centered on animals. Although Giovanni da Capua does not always fully grasp the specific features of animal representation in the Arabic original and at times tends to present the work as a moral rather than a political treatise, he nonetheless preserves its political and social significance, reinterpreting and updating it within the cultural context of his own time. These two texts (*Secretum* and *Directorium*) thus represent two meaningful starting points for anyone seeking to trace a history of global political thought in the Middle Ages.

Keywords: Global Middle Ages; Giovanni da Capua; *Kalila wa Dimna*.

Introduzione

Leggere il pensiero politico medievale in un contesto di isolamento culturale e geografico, senza considerare che temi e testi politici circolavano tra continenti, anche tramite diffusi processi di traduzione, significa non solo non comprendere la natura degli scambi culturali nel lungo millennio medievale, ma anche non percepire i numerosi tratti condivisi da sistemi politici attraverso i continenti, che rendevano appunto possibile questa traducibilità del pensiero politico¹. Un altro tratto comune era che il pensiero politico fosse spesso intrecciato con l'osservazione e la speculazione sul mondo naturale. Si tratta di una caratteristica condivisa tra epoche e periodi diversi. Storici come Vernant e antropologi come Marshall Sahlins hanno evidenziato la relazione tra i modi di pensare alla politica e quelli di pensare alla natura². Il concetto politico di isonomia (uguaglianza di fronte alla legge), ad esempio, emerse nelle città greche in relazione a una visione della natura in cui i diversi componenti della realtà sono interconnessi e in tensione tra loro³.

Tanto questa relazione strettissima tra pensiero naturalistico è evidente in numerosi testi che si sono mossi tra vari continenti nel corso del millennio medievale. Due casi importantissimi sono rappresentati dal *Sirr al-Asrār*, letteralmente *Il segreto dei segreti*, e da quella raccolta di favole di contenuto eminente politico e morale che in arabo si intitola *Kalīla wa Dimna*. Analizzerò qui di seguito questi testi e alcuni aspetti della loro ricezione, considerando il loro rapporto con la rappresentazione del mondo “naturale”.

Il *Sirr al-Asrār*

Il *Sirr al-Asrār*, una raccolta di suggerimenti e consigli di Aristotele

¹ Boccaccini 2022, pp. 35-45.

² Vernant 1962; Sahlins 2008.

³ Vernant 1962, p. 99; Vlastos 1953; Coates 2018.

ad Alessandro Magno, è conosciuto in due versioni: una breve e una lunga. Un prologo della versione lunga attribuisce l'opera a Ibn al-Ba-trīq, il celebre traduttore di testi greci attivo tra l'VIII e il IX secolo, e spiega che "Il Segreto" è la traduzione di un'opera ritrovata nel Tempio del Sole, costruito dal filosofo Asclepio⁴. Vi è molta incertezza riguardo alla data del *Sirr al-Asrār*. I manoscritti più antichi della versione lunga risalgono al XII secolo⁵. Le fonti utilizzate sono più importanti per comprendere quando quest'opera possa essere stata scritta. Il *Sirr al-Asrār* si serve delle *Rasā'il Ikhwān aṣ-Ṣafā'*, i testi enciclopedici attribuiti alla società segreta irachena chiamata "Fratelli della Purezza" (in arabo *Ikhwān aṣ-Ṣafā'*), fortemente influenzati dal neoplatonismo. Le *Rasā'il Ikhwān aṣ-Ṣafā'* furono composte tra gli anni 930 – un periodo in cui si stavano diffondendo le opere di al-Fārābī (morto nel 950) – e il periodo compreso tra il 954 e il 960, quando le *Rasā'il Ikhwān aṣ-Ṣafā'* furono utilizzate dall'autore del *Ġāyat al-ḥakīm*, un testo di magia che avrebbe poi circolato in una traduzione latina nota come *Picatrix*⁶. Il *Sirr al-Asrār* viene citato per la prima volta da Ibn Ġulġul nel suo *Ṭabāqāt al-ṭibbā'*, completato nel 987⁷.

Il modello di governo e di giustizia descritto nel *Sirr al-Asrār* ha le sue origini nel periodo pre-islamico, in particolare nella cultura politica sasanide⁸. Ciò è esemplificato dal *Cerchio della Giustizia*. Questo concetto si riferisce a un'armonia tra l'autorità regale, l'esercito e i sudditi, un'armonia garantita dalla giustizia. Tale equilibrio riflette l'ordine dell'universo. Nel *Sirr al-Asrār* viene citato Aristotele, che afferma: *bi l-'adl qāmat as-samawāt 'alā al-ard* ("è grazie alla giustizia che i cieli si ergono sopra la terra")⁹. Il filosofo afferma di aver ideato per Alessandro un diagramma, suddiviso secondo le divisioni delle sfere celesti, che gli avrebbe mostrato *'ammā fī l-'ālam bi-asrihi* ("ciò che è nel mondo") e che comprende tutte le classi di *ṭabaqa* (persone) e la forma di giustizia richiesta per ciascuna di esse¹⁰. Aristotele spiega che tutte le forme di governo (*tadābīr*, "disposizioni, amministrazioni") dipendono da *al-'ālam* ("il mondo"). Decise quindi di elaborare una figura che illustrasse la relazione tra il governo e il mondo¹¹.

⁴ Steele 1920, pp 176-178.

⁵ Forster 2006, p. 16. Si veda anche Grignaschi 1980.

⁶ Forster 2006, p. 18.

⁷ Forster 2006, pp. 31-32.

⁸ Campopiano 2020; Forster 2006, p. 56.

⁹ Badawī 1954, p. 125.

¹⁰ Badawī 1954, p. 126; Steele 1920, p. 226.

¹¹ Badawī 1954, p. 126.

Il Cerchio di Giustizia descrive l'interrelazione tra il governo giusto e la potenza dello Stato, e lo fa mostrando come ciò stabilisca l'armonia del mondo. Nel *Sirr al-Asrār*, il Cerchio della Giustizia è definito come segue:

Al-'ālamu bustānun, siyjuhū d-dawla; ad-dawlatu sulṭānun, taḥajabuhu s-sunna; as-sunnatu siyāsatan, yasūsuhā l-malik; al-malik rā'in, ya'ḍuduhū l-jaysh; al-jaysh a'wānun, yakfaluhumu l-māl; al-mālu rizqun, tajma'uhū r-ra'īya; ar-ra'īyatu 'abīdun, yata'baduhum l-'adl; al-'adlu ma'lūfun wa huwa ṣalāḥ- l-'ālamu¹².

Il mondo è un giardino, lo stato il suo recinto; lo stato è un potere, la tradizione il suo principio; la tradizione è una politica, il re la amministra; il re è un pastore, l'esercito lo sostiene; l'esercito sono aiutanti, il tesoro li garantisce; il tesoro è un sostegno, i sudditi lo raccolgono; i sudditi sono schiavi, la giustizia li assoggetta; la giustizia è armonia, ed è il bene del mondo.

Il concetto di Cerchio della Giustizia si basa chiaramente su una connessione tra politica e cosmologia. Il *Sirr al-Asrār* è il testo più antico in cui viene descritto il Cerchio della Giustizia, insieme all' *Ahd Ardashīr* (Il Testamento di Ardashīr). Il Testamento fu originariamente scritto nel VI secolo¹³.

La versione lunga fu tradotta intorno al 1232 in Terra Santa da Filippo di Tripoli, con il titolo *Secretum Secretorum*. Filippo nacque tra il 1195 e il 1200; originario dell'Umbria, fu protetto da suo zio Ranerio (Patriarca di Antiochia tra il 1219 e il 1225), e in seguito prestò servizio in Terra Santa come legato papale e cappellano. Morì nel 1269. La sua traduzione è dedicata a Guido, vescovo di Tripoli, che probabilmente fu vescovo tra il 1228/1229 e il 1232 o tra il 1236 e il 1279¹⁴. L'interesse di Filippo per quest'opera sorprendente è espresso dalle parole entusiastiche nel prologo della sua traduzione. Filippo descrive quest'opera come una *philosophie pretiosissima margarita* (la più preziosa perla della filosofia)¹⁵. Egli afferma anche che il libro non si trovava tra i Latini e che raramente si trovava tra gli Arabi. Il libro ebbe origine da una richiesta di Alessandro Magno, che desiderava conoscere i segreti di arti come il «motum, operationem et potestatem astrorum in astronomia et artemalconomicam

¹² Badawī 1954, p. 128.

¹³ Askari 2016, p. 155; Al-Azmeh 2001, p. 90.

¹⁴ Forster 2006, p. 121.

¹⁵ Hiltgart von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaübersetzung*, p. 1.

et artem cognoscendi naturas et operandi incantationes et celimantiam et geomantiam»¹⁶. Questa frase mostra come l'interesse per il *Sirr al-Asrār* fosse in gran parte motivato dall'interesse per le scienze occulte. Essa richiama anche il legame tra conoscenza e potere che abbiamo già visto nel testo arabo, un legame suggerito dal principio secondo cui la conoscenza produce effetti sugli uomini e sulla natura, e che ciò contribuisce all'esercizio del potere politico. La relazione tra Aristotele e Alessandro diventa il simbolo di questa connessione.

Questo è chiaramente affermato nel prologo, tradotto dal testo arabo originale, che mostra come Alessandro divenne il sovrano del mondo seguendo i consigli di Aristotele: «et ideo subiugavit sibi civitates et triumphans adquisivit cuncta regna et totius mundi solus tenuit monarchiam»¹⁷. La versione latina del *Secretum Secretorum* trovò un pubblico pronto e ricettivo in Occidente. In questa versione troviamo ancora una volta una descrizione del Cerchio della Giustizia:

Mundus est ortus seu viridarium, eius materia vel species est iudicium. Iudicium est dominator [sic!] vallatus lege. Lex est regimen, quo rex regit. Rex est pastor, qui defenditur a proceribus. Proceres sunt stipendiarii sustentati pecunia. Pecunia vero est fortuna, que colligitur a subditis. Subditi autem sunt servi, quae subiecit iusticia. Iustitia vero est, quod intenditur per se in qua est salus subditorum¹⁸.

L'associazione tra potere e conoscenza che queste due figure simboleggiavano avrebbe favorito la diffusione del *Secretum Secretorum* in un luogo che, negli anni della traduzione di Filippo, era sia un centro di apprendimento che una delle principali potenze politiche d'Europa: la corte dell'imperatore Federico II. Lo studio della filosofia era un'attività comune alla corte degli Hohenstaufen e i contatti con la filosofia araba e giudaica erano intensi. Alla sua corte c'era anche Michele Scoto, che conosceva l'arabo ed era esperto di scienza ermetica e filosofia aristotelica. Scoto raggiunse addirittura, in qualche modo, uno status leggendario come mago, tanto che fu ricordato in questo modo da Dante. La corte di Federico rappresentava un naturale punto di riferimento per la diffusione del *Secretum Secretorum*¹⁹. In una lettera non datata di Teodoro di Antiochia, filosofo e astrologo di corte, a Federico II, si legge che da poco l'im-

¹⁶ Ivi, p. 2; Steele 1920, p. 26

¹⁷ von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaiibersetzung*, p. 14; Steele 1920, p. 37.

¹⁸ von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaiibersetzung*, p. 122.

¹⁹ Forster 2006, p. 122.

peratore aveva ricevuto un antico scritto sui segreti che Aristotele aveva inviato ad Alessandro «ad manus vestras venit scriptum antiquissimum in secretis Aristotelis, quod ad Alexandrum imperatorem per epistolam inquirentem de sanitate corporis edoceri transmiserat»²⁰.

Kalila wa dimna

Un altro testo che ha avuto una grande importanza nel trasmettere visioni del rapporto tra potere e natura elaborate al di fuori dell'Europa è *Kalīla wa Dimna*. Si tratta principalmente di una traduzione del *Pañcatantra*, la più famosa raccolta di favole indiana, una raccolta di favole moralizzanti, spesso descritte come incarnazione dell'immoralità machiavellica, ed è nota come un libro destinato all'insegnamento della condotta umana saggia, della saggezza pratica e dell'arte di governare. La sua redazione più antica dovrebbe essere stata compiuta tra il II e il VI secolo, più probabilmente attorno al III secolo. Il testo sanscrito originale è andato perduto, ma abbiamo versioni in numerose altre lingue, tra le quali il Gujarati, il Marathi e il Tamil²¹. Nel VI secolo questa raccolta venne tradotta in Medio-Persiano, e nell'VIII secolo in arabo da Ibn al-Muqaffa', un persiano zoroastriano convertito all'Islam intorno al 750. Fu successivamente tradotta dall'arabo per Alfonso X come *Calila e Digna* nel 1251²². La prima traduzione latina fu realizzata tra il 1263 e il 1278 da Giovanni di Capua, un ebreo convertito al cristianesimo. La traduzione latina di Giovanni di Capua, intitolata *Directorium humanae vitae, alias parabolarum antiquorum sapientium* (La Guida della Vita Umana, o Proverbi degli Antichi Saggi), fu fatta dalla versione ebraica di Joel e divenne la fonte letteraria per la maggior parte delle traduzioni europee. Giovanni dedica l'opera al cardinale Matteo Rosso Orsini, che partecipò attivamente alle trattative per il finanziamento della spedizione di Carlo d'Angiò in Sicilia e che, il 6 gennaio 1266, insieme agli altri quattro cardinali delegati dal papa, lo incoronò re di Sicilia. Un'altra traduzione latina sopravvissuta del *Kalīla wa Dimna* è quella di Baldo, apparentemente un italiano della fine del XIII secolo, il cui lavoro fu intitolato *Aesopus novus o Aesopus alter*, ma che in realtà combinava numerose storie di Esopo con trentacinque favole del *Kalīla wa Dimna*. Fu menzionato per la prima volta dal giudice padovano Geremia de Montagnone (morto nel 1320/21) nel suo *Compendium moralium notabilium* – una vasta raccolta di estratti

²⁰ Sudhoff 1915.

²¹ Cohen-Housni – Shehada 2017, p. 5.

²² Scott 2021; Wacks 2007; Lalomia 2004.

morali da fonti antiche, patristiche e medievali. Non è chiaro se le storie di Baldo siano state tradotte direttamente dall'arabo. Attorno al 1313 Raymond de Bézier realizzò una versione latina presumibilmente a partire dal testo castigliano, intitolandola *Liber regius* (Parigi, BnF, ms Lat. 8504 e 8505)²³. Questa versione si pone in diretto contatto con una corte regia: quella di Filippo IV re di Francia (1268-1314). Il testo di Raymond fu infatti commissionato da sua moglie, Jeanne de Navarre²⁴.

Nel *Kalīla wa Dimna*, è Husraw Anushirwan, l'imperatore sasanide, visto dagli arabi come un eccellente esempio di governo e buona amministrazione, a desiderare di entrare in possesso di questo libro indiano. Il libro spiega i principi per governare i sudditi (*siyyāsatu ra'iyāha*), per sostenere i loro bisogni e per la giustizia (*inṣāf*). Senza la benevolenza del governo da parte dei re (*ḥusnu siyyāsati l-mulūk*), non c'è supporto per i sudditi²⁵. Il carattere "imperiale", di appropriazione e controllo transculturale, del testo è evidente. Il medico persiano Burzoe è inviato in India perché l'imperatore persiano aveva avuto notizia di un libro composto dai dotti, del quale si servivano i re d'India per le circostanze più delicate e gravi. Raccomandazioni politiche vengono date sotto forma di favole di animali. I comportamenti degli animali seguono i tipici comportamenti e funzioni che vengono loro attribuiti nella tradizione mediorientale. Per esempio, il grifone è il re degli uccelli: la funzione privilegiata di questo animale e il suo ruolo regale sono attestati anche altrove, come nella *Risāla 22* degli *Ikhwān aṣ-Ṣafā'*, dove il grifone è re degli uccelli da preda²⁶. Burzoe spiega che a causa della decadenza politica c'è proprio il rovesciamento dei ruoli 'naturali':

Questa ormai è diventata la situazione: abbiamo perduto ogni cosa diletta più caramente, e trovato al contrario quel che nuoce; il bene appassisce e il male fiorisce; l'errore si avvanza in un sogghigno e la rettitudine si fa indietro in lacrime; la giustizia è svanita e l'ingiustizia trionfa; la scienza si è velata e l'ignoranza disvelata; la natura ignobile dà ordine e la generosa è calpestata²⁷.

Molti insegnamenti vengono ripartiti nel testo dal filosofo Bidpai al

²³ Marroum 2011; Kinoshita 2008.

²⁴ Hervieux 1899, pp. 381-382.

²⁵ Ibn al-Muqaffā, *Kalīlah and Dimnah*, pp. 3-4.

²⁶ *The Case of the Animals*.

²⁷ La traduzione italiana proviene da: Ibn Al-Muqaffā', *Il libro di Kalila e Dimna*, pp. 56-57; per il testo arabo: Ibn al-Muqaffā, *Kalīlah and Dimnah*, pp. 48-49.

re dell'India Dabshalim. Il messaggio politico è reso esplicito, da alcuni animali umili gli esseri umani apprendono a vivere in società, a prestarsi mutuo soccorso: «quando si consideri l'ingegnoso espediente di modesti e insignificanti animali e volatili, messo in atto per aiutarsi gli uni gli altri, il loro reciproco venirsi incontro e l'agire concorde nel comune interesse, la loro costanza nell'ottenere il modo di liberarsi a vicende dai più gravi, temibili e difficili pericoli, che sarebbe mai degli uomini se facessero altrettanto e si prestassero mutuo soccorso?»²⁸.

Nella sua traduzione, Giovanni spiega che si tratta di un'opera utile ai lettori cristiani e, al contempo, di una lettura in grado di dilettarli, secondo il modello del 'prodesse et delectare' diffuso da autori latini come Orazio: «est enim opus virorum intelligentiae animarum multae informationis et nihil earundem non modicae delectationis». Viene quindi presentato come qualcosa di diverso da un testo politico, ma come un testo sapienziale di valore più generale. Scrive Giovanni: «Pro sapientibus et insulsis hic liber factus est»²⁹.

Husraw ha sollecitato il medico Burzoe ad acquisire libri e divulgare le scienze, e a procurarsi questo libro affinché fosse conservato nella camera del tesoro del re indiano³⁰. Il messaggio di ricerca 'cosmopolita' della saggezza è quindi già pienamente leggibile nel testo.

Le traduzioni dei nomi degli animali danno un po' di filo da torcere a Giovanni: alcuni nomi restano non tradotti. Si fa riferimento, ad esempio, a un uccello che in ebraico si chiama 'Holgos', e a uno che in arabo si chiama 'aldjoum', ossia restano non identificati³¹. Un altro elemento importante di differenza è la definizione di Kalila e Dimna: nella storia originale sono sciacalli. Nel testo di Giovanni sono «duo animalia, fratres et socii, nomen unius erat Kelila, alterius vero Dimna»³². L'associazione dello sciacallo con saggezza ed eloquenza, che si ritrova nelle radici indiane del testo e che è molto viva nella letteratura araba (si pensi agli *Ikhwān as-Ṣafā'*), viene persa nella traduzione latina.

Naturalmente, nella complessità di questi passaggi, è difficile capire in che modo alcune modifiche provengano direttamente da Giovanni, ma appare chiaro che il contenuto sociale di alcuni passaggi è stato alterato. In particolare, il discorso sulla nobiltà appare con tutta probabilità come

²⁸ Ibn Al-Muqaffa', *Il libro d Kalila e Dimna*, p. 156; Ibn al-Muqaffā, *Kalīlah and Dimnah*, pp. 76-77.

²⁹ Johann von Capua, *Beispiele der alten Weisen*, p. 2.

³⁰ Ivi, p. 20.

³¹ Ivi, p. XV.

³² Ivi, p. 52.

una riflessione specificamente legata all'Italia meridionale. Per esempio, Giovanni scrive:

Cunque audiret verba Dimnae leo, gavisus est et placuit ei verbum; concepit enim, quod ab eo posset recipere consilium et intelligentiam. Et ait leo ad socios suos: Scitote, quoniam vir intelligens est et sapiens qui nobilis est; et misericors esse poterit perfectae nobilitatis, licet eius nobilitas sit occulta; veruntamen sua natura non tenet ipsum, quin reveletur, et eius nobilitas manifestatur et sapientia³³.

Riconduce questa sua attenzione al tema della nobiltà a una riflessione che aveva avuto ampi riscontri in ambito italiano, soprattutto federiciano. Tra i sapienti della corte di Federico II, i valori della nobiltà d'animo, alla pari della sapienza, erano spesso coscientemente contrapposti a quelli della pura nobiltà di sangue, mettendone in evidenza l'importanza per funzionari e consiglieri regi. Ne è un esempio la *Contentio de nobilitate generis et probitate animi* (Disputa sulla nobiltà di stirpe e sulla probità d'animo), indirizzata a Pier della Vigna e Taddeo di Sessa, consiglieri e funzionari dell'imperatore, da maestri dell'Università di Napoli³⁴.

Anche secondo la traduzione di Giovanni, Husraw ha sollecitato il medico Burzoe ad acquisire libri e a divulgare le scienze, procurandosi quest'opera per conservarla nella camera del tesoro³⁵. Berzoe infatti disprezza gli insegnamenti di medicina, e cerca un'altra sapienza:

In libris enim medicinae non inveni memorationem de fide et lege; nec in eis vidi viam ad legem bonam neque malam. Nationum vero et populorum mundi alii sunt qui possiderunt leges et linguas a suis primis parentibus, alii vero observant eas ad meritum huius seculi et delectationem et vanam gloriam ipsius; omnes autem tenent illos esse in veritate et aequitate³⁶.

Il messaggio di ricerca 'cosmopolita' della saggezza è quindi pienamente leggibile nel testo.

L'eco politica della traduzione di Giovanni, apparentemente messa in secondo piano nel prologo, diventa chiara in numerosi passaggi. Giovanni mette in evidenza che questa saggezza (raccolta e tramandata da

³³ Ivi, p. 62.

³⁴ Delle Donne 2019, pp. 204-208.

³⁵ Johann von Capua, *Beispiele der alten Weisen*, p. 20.

³⁶ Ivi, p. 30.

popoli lontani) è di grande aiuto per il monarca, ad esempio nel trattare con cortigiani e consiglieri: «Mus autem vero propinquus est regi; habitat enim in sua domo; sed propter sua inconvenientia opera fugat et destruet illum: nisus est valde remotus a rege, sed propter bonos suos mores ipsum tenet diligenter et conservat, nec ipsum taedet propria manu portare»³⁷. Non solo il riferimento ai costumi è esplicito, ma anche quello al re (*rex*); perfino nel confronto tra lo sparviero e il topo, la cui utilità è discussa nel testo di Ibn al-Muqaffa' in relazione all'uomo in generale e non al re. Nel testo, l'associazione tra nobiltà, intesa soprattutto in relazione alle virtù necessarie ad un buon consigliere del monarca per trattare con lui dei *secreta* del governo, si ritrova anche nella descrizione del leopardo: «Fuit autem unus de familia regis, qui erat leopardus; qui cum esset nobilior et honorabilior ceteris sociis regis, accepit eum rex in suum fidelem socium et consiliarium, a quo recipiebat omni die consilium, et cum eo tractabat sua secreta, et tota die assistebat ei»³⁸. La necessità di una lettura politica delle 'favole' è quindi messa in evidenza da Giovanni.

Conclusioni

Cercherò di trarre qualche prima conclusione da questa esplorazione preliminare. La difficoltà a comprendere le implicazioni culturali non impedisce che elementi del messaggio politico di testi prodotti in contesti culturali diversi, come quello arabo-persiano o indiano, vengano compresi. Al contrario, l'ambiguità e la difficoltà delle traduzioni consentono di rimodulare i messaggi politici in relazione ai contesti, come il proficuo inserimento della tematica nobiliare nella versione latina di Giovanni da Capua mostra chiaramente. I motivi di base e le caratteristiche essenziali del dibattito politico, comunque, passano agevolmente in questi diversi contesti geografici e linguistici, come dimostra in modo palese il concetto di Cerchio della Giustizia. Alla base di questa capacità di determinati concetti politici di 'sopravvivere' sta indubbiamente il fatto che queste 'società' conservano tratti più simili di quanto non riusciamo a immaginare.

Un tratto culturale che appare costante, e che rende possibile l'interesse per questi testi, è l'intrinseca interrelazione tra pensiero politico e pensiero naturalistico. Le strutture di pensiero per l'analisi del mondo naturale e quelle del mondo 'politico' condividono molti tratti in comune: la realtà politico-sociale non è vista come intrinsecamente diversa da quella naturale.

³⁷ Ivi, p. 64.

³⁸ Ivi, p. 132.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Hiltgart von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaübersetzung des "Secretum secretorum"*: Hiltgart von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaübersetzung des "Secretum secretorum"*, ed. Reinhold Möller, Berlin, Akademie Verlag, 1963.

Ibn Al-Muqaffa', *Il libro di Kalila e Dimna*: Ibn Al-Muqaffa', *Il libro di Kalila e Dimna*, a c. di A. Borruso, M. Casarino, Roma, Salerno Editrice, 1991.

Ibn al-Muqaffa, *Kalīlah and Dimnah*: Ibn al-Muqaffa, *Kalīlah and Dimnah. Fables of Virtue and Vice*, ed. M. Fishbein, transl. by M. Fishbein, J. E. Montgomery, New York, New York University Press, 2022.

Johann von Capua, *Beispiele der alten Weisen*: Johann von Capua, *Beispiele der alten Weisen*, hrsg. und übers. von Friedman Geissler, Berlin, Akademie-Verlag, 1960.

Steele 1920: Steele, R. (ed.), *Secretum secretorum: cum glossis et notulis: tractatus brevis et utilis ad declarandum quedam obscure dicta fratris Rogeri*, Oxford, Clarendon Press.

The Case of animals: The Case of the Animals versus Man Before the King of the Jinn. An Arabic critical edition and English translation of Epistle 22, eds. L. E. Goodman, R. McGregor, Oxford, Oxford University Press, 2010.

Studi

Al-Azmeh 2001: Al-Azmeh, A., *Muslim Kingship: Power and the Sacred in Muslim, Christian and Pagan Politics*, London, I. B. Tauris.

Askari 2016: Askari, N., *The Medieval Reception of the Shāhnāma as a Mirror for Princes*, Leiden, Brill.

- Badawī 1954: ‘Abd ar-Rahman Badawī, *Al-Usūl al-yunaniya li-nazariyat al-siyasiya fī al-Islam*, Cairo.
- Boccaccini 2022: Boccaccini, E., *Reflecting Mirrors, East and West. Transculturale Comparisons of Advice Literature for Rulers (8th-13th century)*, Leiden, Brill.
- Campopiano 2020: Campopiano, M., *Secret Knowledge for Political and Social Harmony. The ‘Secretum secretorum’ between the Middle East and Europe*, in Kössinger, N., - Wittig, C. (eds.), *Prodesse et delectare: Case Studies on Didactic Literature in the European Middle Ages / Fallstudien zur didaktischen Literatur des europäischen Mittelalters*, Berlin – Boston, De Gruyter, pp. 39-56.
- Coates 2018: Coates, C. F., *Cosmic Democracy or Cosmic Monarchy? Empedocles in Plato’s Statesman*, in «Polis: The Journal for Ancient Greek and Roman Political Thought», 35 (2018), 2, pp. 418-446.
- Cohen-Housni – Shehada 2017: Cohen-Housni, S., Shehada, A., *From the Panchatantra to La Fontaine: Migration of Didactic Animal illustrations from India to the West*, in «Artibus Asiae», 77 (2017), pp. 5-68.
- Delle Donne 2019: Delle Donne, F., *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci.
- Forster 2006: Forster, R., *Das Geheimnis der Geheimnisse: Die arabischen und deutschen Fassungen des pseudo-aristotelischen Sirr al-asrar / Secretum Secretorum*, Reichert, Wiesbaden.
- Grignaschi 1980 : Grignaschi, M., *La diffusion du “Secretum Secretorum” (Sirr-al-Asrār) dans l’Europe occidentale*, in «Archives d’histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 47 (1980), pp. 7-70.
- Hervieux 1899: Hervieux, L. *Les Fabulistes latins depuis le siècle d’Auguste jusqu’à la fin du moyen âge. T. 5, Jean de Capoue et ses dérivés*, Paris, Firmin-Didot et Cie.
- Kinoshita 2008: Kinoshita, Sh., *Translatio/n, empire, and the worlding of medieval literature: the travels of Kalila wa Dimna*, in «Postcolonial Studies», 11 (2008), pp. 371-385.

- Lalomia 2003: Lalomia, G., *Gli “Exemplos muy notables e de grand edificación” e gli “exemplarios” castigliani tra modello orientale e occidentale*, in Carbonaro, G. et al. (a c. di), *Macrotesti fra Oriente e Occidente*. Atti del IV Colloquio internazionale (Vico Equense, 26-29 ottobre 2000), Palermo, Rubbettino, pp. 1000-1015.
- Marroum 2011: Marroum, M., *Kalila wa Dimna: inception, appropriation, and transmimesis*, in «Comparative literature studies», 48 (2011), pp. 512-540.
- Sahlins 2008: Sahlins, M., *The Western Illusion of Human Nature*, Chicago, Prickly Paradigme Press.
- Scott 2021: Scott, R., *Framing intercultural encounters in three Iberian translations of Kalila wa-Dimna*, in *The Routledge Hispanic Studies Companion to Medieval Iberia*, Routledge, London, pp. 508-527.
- Sudhoff 1915: Sudhoff, K., *Ein Diätetischer Brief an Kaiser Friedrich II. von Seinem Hofphilosophen Magister Theodorus*, in «Archiv Für Geschichte Der Medizin», 9 (1915), no. 1/2, pp. 1-9.
- Vernant 1962: Vernant, J.-P., *Les origines de la pensée grecque*, Paris, PUF-Quadrige.
- Vlastos 1953: Vlastos, G., *Isonomia*, in «American Journal of Philology», 74 (1953), 2, pp. 337-360.
- Wacks 2007: Wacks, D.A., *Chapter Three. The cultural context of the translation of Calila E Dimna*, in *Framing Iberia, in Framing Iberia. Maqāmāt and Frametale Narratives in Medieval Spain*, Leiden, Brill.

Traduzioni latine dei testi medici greci: il caso di Niccolò da Reggio e del *De aquis* ps.-galenico

Latin translations of Greek medical texts: the case of Niccolò da Reggio and the pseudo-Galenic *De aquis*.

L'articolo offre una panoramica delle traduzioni latine dei testi medici greci, sia dall'arabo sia direttamente dal greco, a partire dalle loro origini nell'XI secolo fino a Niccolò da Reggio. Attivo nella Napoli angioina nella prima metà del XIV secolo, Niccolò tradusse cinquantacinque opere di Galeno e dello pseudo-Galeno e cinque di Ippocrate. Inoltre, la fonte greca della traduzione latina del *De aquis* di Niccolò, pubblicata da Silvia Fusco nel 2023, è identificata con alcuni passi delle *Collectiones medicae* di Oribasio di Pergamo, libro V, capitoli 1 e 3. Infine, la traduzione latina del *De aquis* è analizzata dal punto di vista linguistico e stilistico, e sono proposte correzioni testuali sulla base del confronto con la fonte greca.

Parole chiave: Niccolò da Reggio; Traduzioni latine; Galeno; Oribasio; *De aquis*.

The article provides an overview of Latin translations of Greek medical texts, both from Arabic and Greek, starting from their beginnings in the 11th century up to Niccolò da Reggio. He was active in Angevin Naples in the first half of the 14th century and translated fifty-five works by Galen and ps.-Galen and five by Hippocrates. Moreover, the Greek source of Niccolò's Latin translation of *De aquis*, edited by Silvia Fusco in 2023, is identified with passages from *Collectiones medicae* by Oribasius of Pergamon, book V, chapters 1 and 3. Finally, the Latin translation of *De aquis* is analysed in terms of language and style, and textual corrections are proposed on the basis of the Greek source.

Keywords: Niccolò da Reggio; Latin translations; Galen; Oribasius; *De aquis*

Le traduzioni latine delle opere dei medici greci, soprattutto Galeno e Ippocrate, ebbero un ruolo fondamentale nel decollo e nello sviluppo della medicina e della scienza in Occidente tra XI e XIV secolo¹. Un grande contributo venne da Napoli e dal Sud Italia, dove convivevano culture e lingue diverse.

In quanto segue si presentano le traduzioni latine dei medici greci,

¹ Una sintesi sulle traduzioni latine dei testi medici greci tra XI e XIV secolo è in Fortuna 2023; sulle traduzioni di Galeno in questo periodo cfr. Fortuna 2024 e gli articoli di Monica Green, Brian Long, Anna Maria Urso, Michael McVaugh e Iolanda Ventura in Bouras-Vallianatos – Zipser 2019, parte 3, oltre al catalogo elettronico *Galeno latino* (Fortuna 2021).

sia dall'arabo sia dal greco, a partire dagli esordi nell'XI secolo fino a Niccolò da Reggio, l'ultimo traduttore medievale dal greco e il più produttivo, attivo nella Napoli angioina della prima metà del XIV secolo. Di una traduzione di Niccolò, quella del *De aquis*, confluita tra le opere latine di Galeno, si identifica la fonte greca nelle *Collectiones medicae* V 1 e 3 di Oribasio di Pergamo, e si propongono quindi emendamenti al testo latino sulla base del greco, entrambi stampati in colonne sinottiche in appendice.

1. Traduzioni latine di testi medici greci dall'XI al XIV secolo

Nella seconda metà dell'XI secolo Costantino l'Africano (m. 1098), che era nato a Cartagine, dal Nord Africa giunse prima a Salerno e fu poi accolto nell'abbazia di Montecassino². Qui tradusse dall'arabo opere di medici greci e arabi. Di Ippocrate tradusse il *Prognostico* e il *Regime nelle malattie acute*; di Galeno il commento agli *Aforismi*, un compendio della *Methodus medendi* e il *De locis affectis*, quest'ultimi i più importanti trattati di Galeno, rispettivamente, sulla terapia e sulla diagnosi delle malattie interne. Dei medici arabi tradusse varie opere, tra cui l'*Introduzione* del medico siriano Ḥunayn ibn Ishāq (809-873) e l'enciclopedia del medico persiano 'Alī ibn 'Abbās (930-994), nota come *Pantegni*, che ebbe grande fortuna.

Nel secolo successivo, Gerardo da Cremona (1114-1187) lasciò l'Italia per la Spagna e si recò a Toledo alla ricerca dell'*Almagesto* di Tolomeo³. A Toledo, presso la cattedrale, trascorse il resto della sua vita e tradusse dall'arabo in latino non solo l'*Almagesto*, ma numerose altre opere di matematica, medicina e filosofia, di autori sia greci sia arabi. Riguardo alla medicina, Gerardo tradusse il *Canone* di Avicenna (980-1137), la più famosa enciclopedia di medicina greco-araba fino al Cinquecento, una decina di opere di Galeno, compresi i suoi commenti al *Prognostico* e al *Regime nelle malattie acute*, e il commento all'*Ars medica* di Galeno del medico egiziano Alī ibn Ridwān (988-1061), noto con il nome di *Commentum Hali*. Altre traduzioni latine dall'arabo di opere di Galeno, non numerose, furono in seguito fatte da vari autori, come Marco da Toledo (m. 1216) e il celebre medico e filosofo Arnaldo da Villanova (m. ca. 1312).

Le traduzioni latine dal greco dei medici greci ebbero una prima stagione nella tarda antichità, a Ravenna e nel Nord Africa⁴. Ripresero

² Su Costantino l'Africano, oltre alla bibliografia citata alla nota 1, cfr. Kwakkel-Newton 2019.

³ Su Gerardo da Cremona, oltre alla bibliografia citata alla nota 1, cfr. Burnett 2001.

⁴ Sulle traduzioni della tarda antichità e della Scuola di Ravenna cfr. Palmieri 2020a.

quindi nell'XI secolo, a Montecassino, nell'ambiente di Costantino, dove furono tradotti almeno gli *Aforismi* di Ippocrate e l'*Ars medica* di Galeno, le opere più diffuse dell'uno e dell'altro⁵. Entrambe queste traduzioni, insieme con quelle citate del *Prognostico* e del *Regime nelle malattie acute* di Ippocrate e dell'*Introduzione* di Ḥunayn, tutte fatte da Costantino, formarono il primo nucleo dell'*Articella*, il manuale di medicina nato nella Scuola salernitana e adottato in tutte università europee fino al Cinquecento⁶.

Alla fine del XIII secolo l'*Articella* divenne *Ars commentata*, in quanto si aggiunsero i commenti di Galeno agli *Aforismi*, al *Prognostico* e al *Regime nelle malattie acute*, come pure quello di Alī ibn Riḍwān all'*Ars medica* di Galeno, nelle traduzioni di Costantino e di Gerardo. Nello stesso periodo iniziò a diffondersi il *Nuovo Galeno*, una raccolta variabile di opere di Galeno utilizzata nelle università per gli studi superiori di medicina fino al XV secolo, principalmente costituita dalle traduzioni arabo-latine di Gerardo e di Costantino⁷.

Il primo traduttore dal greco che si conosca è Burgundio da Pisa (1110-1193), giudice, avvocato e ambasciatore che tradusse una ventina di opere di Galeno, oltre all'*Etica* di Aristotele e a testi dei Padri della Chiesa, su manoscritti che aveva acquistato a Costantinopoli, provenienti per lo più dallo scriptorio di Ioannikios e oggi conservati in gran parte nella Biblioteca Laurenziana di Firenze⁸. Burgundio era in rapporto con i medici salernitani, almeno con il maestro Bartolomeo, che fu il committente del completamento della citata traduzione anonima dell'*Ars medica* di Galeno, mancante del cosiddetto catalogo finale, e potrebbe esserlo stato anche delle sue altre traduzioni. Lo stile di traduzione di Burgundio è rigidamente letterale, con utilizzo diffuso di translitterazioni di termini greci per i quali non è proposto un corrispondente latino. Forse per le difficoltà di lettura e di comprensione, le traduzioni di Burgundio non ebbero grande fortuna: nei manoscritti universitari del *Nuovo Galeno* compaiono soltanto le sue traduzioni di opere non tradotte da Gerardo: il *De differentiis februm*, il *De facultatibus naturalibus*, il *De pulsibus ad tirones* e poche altre.

Nel secolo successivo furono prodotte traduzioni dal greco presso la corte sveva di Manfredi, intorno al 1260, in particolare da Bartolomeo

⁵ Sulla traduzione degli *Aforismi* e su quella dell'*Ars medica*, con il completamento di Burgundio, cfr. Urso-Fortuna 2010.

⁶ Sull'*Articella*, oltre a Kristeller 1986, cfr. O'Boyle 1998 e Wallis 2022.

⁷ Sul *Nuovo Galeno* cfr. García Ballester 1998, Nutton 2017 e Palmieri 2020b.

⁸ Su Burgundio, oltre alla bibliografia citata alla nota 1, cfr. Urso-Fortuna 2009, Pellegrino 2025 e Scimone 2025.

da Messina, traduttore soprattutto di Aristotele, ma anche di quattro testi ippocratici: *De natura pueri*, *De natura hominis*, *De lege* e *De farmaciis*⁹. Un'opera breve di Galeno, il *De purgantium medicamentorum facultate*, fu inoltre tradotta da Stefano da Messina, quasi certamente in contatto con Bartolomeo¹⁰. Nello stesso periodo e forse nello stesso ambiente fu fatta anche la traduzione del commento di Giovanni Alessandrino alle *Epidemie VI* di Ippocrate, attribuita a Bartolomeo, ma da ritenersi anonima¹¹.

Di lì a poco, il 22 ottobre 1277, presso la curia papale di Viterbo, Guglielmo di Morbeke (1215-86), grande traduttore di Aristotele, completò la traduzione del *De alimentorum facultatibus* di Galeno. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento Pietro d'Abano (1250-1316), famoso medico e filosofo che si recò a Costantinopoli per imparare il greco e trovare testi in originale, tradusse sei operette di Galeno, oltre a completare due traduzioni di Burgundio, la *Methodus medendi* e il *De sectis*, ma le sue traduzioni, poco apprezzate, ebbero scarsa fortuna¹².

2. Niccolò da Reggio

L'ultimo e il più produttivo traduttore medievale dei testi di medici greci è Niccolò da Reggio, attivo nella Napoli angioina della prima metà del XIV secolo¹³. Discendente da una famiglia greca di notai e giudici insediata da tempo a Reggio Calabria, i Deoprepio, studiò medicina e si abilitò a esercitare la professione nel 1307 in Calabria, Puglia e Molise. Visse quindi a lungo alla corte di Napoli e in stretto contatto con lo Studio, dove ottenne il dottorato nel 1319 e dove pure insegnò, occupandosi principalmente di traduzioni dal greco di testi medici, soprattutto di Galeno e anche di Ippocrate.

Le sue prime traduzioni sono del 1308, quelle del *De curandi ratione per venae sectionem* e del *De usu respirationis* di Galeno, entrambe dedicate a Roberto d'Angiò, quando era re il padre Carlo II, a cui sarebbe succeduto nel 1309. A Roberto è dedicata anche la traduzione della grande opera farmacologica di Galeno *De compositione medicamentorum secundum locos* del 1335. L'ultima traduzione datata di Niccolò riguarda il *De difficultate respirationis*, completata nel 1345. Il *corpus* delle sue traduzioni sembra ormai nel complesso definito anche grazie a studi recenti

⁹ Delle traduzioni ippocratiche di Bartolomeo da Messina, è stata pubblicata l'edizione del *De lege* da Fortuna 2018 e del *De farmaciis* da Fortuna 2019.

¹⁰ Su Stefano da Messina, oltre alla bibliografia citata alla nota 1, cfr. Fortuna 2010.

¹¹ Sulla traduzione del commento di Giovanni Alessandrino alle *Epidemie VI* cfr. Fortuna 2020a.

¹² Su Pietro d'Abano, oltre alla bibliografia citata alla nota 1, cfr. Fortuna 2008 e Pietrobelli 2017.

¹³ Sul profilo di Niccolò da Reggio, oltre alla bibliografia citata alla nota 1, cfr. Edoardo D'Angelo in D'Angelo-Fusco-Manfredonia 2023, pp. 7-35.

sullo stile e sulla sua evoluzione¹⁴. Questo risulta costituito da cinquanta-cinque traduzioni di Galeno, cinque di Ippocrate, a cui si aggiunge quella di un'opera agiografica, la *Vita dei Santi Pietro e Paolo* attribuita a Sofronio, patriarca di Gerusalemme, che tuttavia non può esserne l'autore.

Di Ippocrate Niccolò tradusse tre testi, gli *Aforismi* (IV 60-VII), il *Prognostico* e il *Regime nelle malattie acute*, che facevano parte dell'*Articella*, i primi due con i commenti di Galeno; quindi, due testi mai tradotti prima, il *De alimento* e il *Giuramento*¹⁵. Quest'ultimo, quasi ignorato nel Medioevo latino, avrebbe avuto una grandissima fortuna a partire dal Cinquecento, ma in altre traduzioni.

Di Galeno, già di riferimento nella medicina accademica, tradusse moltissimo in un progetto che sembra avesse per obiettivo *l'opera omnia* del medico greco in latino. Completò due traduzioni di Burgundio da Pisa che prese a modello per le sue: il commento agli *Aforismi*, di cui era andata perduta la seconda parte, IV 60-VII, e i primi cinque libri del *De sanitate tuenda* che circolavano in un compendio greco-latino, mentre il sesto era stato tradotto da Burgundio. Rifece invece cinque delle sei traduzioni di Pietro d'Abano, che evidentemente non apprezzava, ad esclusione del *De atra bile*. Niccolò non si risparmiò con Galeno impegnandosi in trattati imponenti come il *De usu partium* in diciassette libri, di anatomia e fisiologia, il *De simplicium medicamentorum facultatibus* in undici libri, e il citato *De compositione medicamentorum secundum locos* in dieci libri, di farmacologia.

Le traduzioni di Niccolò sono sempre importanti testimoni del testo. Lo sono in modo particolare per opere di cui l'originale greco è perduto, come nel caso delle seguenti, galeniche e ps.-galeniche: *An omnes partes animalis, quod procreatur, fiant simul*, *De anatomia oculorum*, *De causis continentibus*, *De causis procatarteticis*, *De clysteris et colica*, *De cura icteri*, *De motibus dubiis*, *De partibus artis medicae*, *De virtute centaureae* e *Subfiguratio empirica*¹⁶. Ma anche quando i manoscritti greci sono conservati, è

¹⁴ Una prima lista delle traduzioni di Niccolò è stata fornita da Thorndike 1946. In seguito, Richard Durling ha fatto varie correzioni lavorando sulla tradizione latina di Galeno; a partire da Urso 2011, studi sullo stile di Niccolò hanno permesso di definirne il *corpus*; per una sintesi cfr. Fortuna 2019.

¹⁵ Per l'attribuzione a Niccolò delle traduzioni degli *Aforismi* e del *Prognostico* con i loro commenti di Galeno cfr., rispettivamente, Urso 2011 e Fortuna 2018; per quella del *Regime nelle malattie acute* cfr. Fortuna 2017. Per l'edizione della traduzione del *Giuramento*, con analisi della traduzione del *De alimento*, cfr. Fortuna 2015.

¹⁶ Molte di queste traduzioni hanno ricevuto un'edizione critica moderna, alcune anche più di una. Nel complesso, le edizioni pubblicate delle traduzioni di Niccolò sono una ventina, a partire dalla prima di Karl Kalbfleisch del *De causis continentibus* del 1904. Oltre al catalogo *Galeno latino*, per

spesso possibile migliorarne il testo sulla base delle traduzioni di Niccolò, che aveva accesso a ottime fonti, forse molteplici, provenienti dal Sud Italia e da Costantinopoli. I manoscritti greci utilizzati da Niccolò, come pure quelli delle sue traduzioni, sembra siano andati perduti con la dispersione della biblioteca angioina dopo il 1348, in seguito al conflitto con Luigi, re di Ungheria. Ulteriori ricerche potrebbero tuttavia modificare questi risultati. Un manoscritto greco della cerchia di Niccolò, se non appartenuto e utilizzato da Niccolò stesso, è il Vat. gr. 283, contenente il commento di Galeno agli *Aforismi* nella seconda parte, più antica, e opere brevi o estratti soprattutto di Galeno nella parte iniziale, più recente¹⁷.

Le traduzioni di Niccolò furono apprezzate e citate per un certo tempo non solo a Napoli, ma anche a Bologna, Padova, Montpellier e Parigi¹⁸. Non furono tuttavia mai adottate stabilmente nelle università, in cui la diffusione delle traduzioni dall'arabo era ormai consolidata, e quindi hanno generalmente una tradizione manoscritta molto limitata. La prima edizione latina delle opere di Galeno curata dal medico bresciano Diomede Bonardo e stampata da Filippo Pinzi a Venezia, nel 1490, pubblicò numerose traduzioni di Niccolò, oltre quaranta, con lo scopo di raccogliere tutto quanto era disponibile in latino del medico greco¹⁹. Questa edizione, insieme con la successiva curata da Girolamo Suriano e stampata da Bernardino Benagli a Venezia nel 1502, garantì la conservazione di alcune traduzioni di Niccolò, galeniche e ps.-galeniche, di cui non si conoscono manoscritti, le seguenti: *De historia philosophica*, *De optima doctrina ad Favorinum*, *De optima secta ad Thrasymbulum*, *De partibus artis medicae*, *De respirationis difficultate* II-III e *Subfiguratio empirica*.

Le traduzioni di Niccolò presenti nell'edizione di Bonardo e di Suriano furono tutte ristampate nelle edizioni complete di Galeno fino al 1528, che progressivamente accolsero le traduzioni umanistiche fatte sul greco e in un latino che prendeva a modello quello classico, conservando però le precedenti medievali. Ma alcune traduzioni di Niccolò furono

una sintesi cfr. Fortuna 2019, in cui manca l'edizione del *Giuramento* di Ippocrate (Fortuna 2015) e quelle successive al 2019: D'Angelo (*De vinis* e *De insomniis*), Fusco (*De aquis*) e Manfredonia (*De virtutibus corpus nostrum dispensantibus*) in D'Angelo-Fusco-Manfredonia 2023, Fortuna 2023 (*De hirudinibus*) e Radici Colace 2025 (*De theriaca ad Pamphilianum*).

¹⁷ Sul Vat. gr. 283 e sulla traduzione latina di Niccolò del commento di Galeno agli *Aforismi* cfr. Savino 2020, pp. 18-22 e 53-55, e Savino 2026. Sul rapporto tra il Vat. gr. 283 e le traduzioni di Niccolò cfr. anche Fortuna 2023 (*De hirudinibus*) e Savino 2024 (*Simulanti*).

¹⁸ Sulla fortuna delle traduzioni di Niccolò cfr. Ventura 2012 (Napoli), Bottiglieri 2019 (Napoli), Pesenti 2003, pp. 88-89 (Padova), MacVaugh 2006 (Francia) e Jacquart 1998 (Francia).

¹⁹ Sull'edizione di Diomede Bonardo e sulle edizioni complete di Galeno pubblicate fino al 1528, cfr. Fortuna 2005.

ristampate anche nelle edizioni complete di Galeno pubblicate tra il 1540 e il 1625, basate principalmente sulle nuove traduzioni, fino all'edizione curata da René Chartier e pubblicata a Parigi tra il 1638 e il 1689²⁰. Questo capita soprattutto per traduzioni di opere considerate spurie e prive di originale greco, ma anche la traduzione di Niccolò del *De usu partium*, molto impegnativa, non fu mai sostituita, ma solo rivista nello stile e corretta in alcuni passi nel corso del Cinquecento, e quindi compare ancora nell'edizione di Karl Gottlob Kühn, vol. III, del 1822.

3. Traduzione del *De aquis*

Su suggerimento dell'imperatore Giuliano, il medico greco Oribasio di Pergamo (325-403) si impegnò a raccogliere il sapere prodotto fino ad allora in medicina, a riorganizzarlo e a renderlo più facilmente accessibile. Compose le *Collectiones medicae* in settanta libri, di cui soltanto un terzo è conservato, la *Synopsis ad Eustathium* in nove libri e l'*Ad Eunapium* in quattro libri, basandosi soprattutto sulle opere di Galeno e segnando quello che è stato definito il suo trionfo²¹. In seguito, in tempi e ambienti diversi, dalle opere di Oribasio furono ricavati estratti, utilizzati per integrare il *corpus* galenico.

Nel 2023 sono state pubblicate le edizioni di quattro traduzioni galeniche di Niccolò: *De hirudinibus*, *De vinis*, *De virtutibus corpus nostrum dispensantibus* e *De aquis*²². Le prime tre operette sono estratte dalle *Collectiones medicae* di Oribasio, più o meno rimaneggiate. Ora si può dimostrare che anche il *De aquis* deriva dalla stessa opera di Oribasio, le *Collectiones medicae*, da due capitoli del libro V, il primo contenente passi di opere di Galeno, e soprattutto il terzo che proviene da un'opera perduta di Rufo di Efeso (I-II sec. d.C.) sulla *Dieta*, libro II sulle bevande. I due capitoli sono stati notevolmente abbreviati e riorganizzati secondo un ordine espositivo diverso, il seguente²³:

I) 1-3: Or., *Coll. med.* V 1: 111,4-15 R

II) 4-8: Or., *Coll. med.* V 3:117,7-25 R

III) 9-20: Or., *Coll. med.* V 3:117,11-13 R = 9a; 118,16-119,13 R = 9b-20

²⁰ Sulle edizioni latine complete di Galeno fino al 1625 cfr. Fortuna 2012a; sulle traduzioni latine nell'edizione di René Chartier cfr. Fortuna 2012b.

²¹ Cfr. Temkin 1973, p. 64.

²² Cfr. Fortuna 2023 (*De hirudinibus*) e D'Angelo-Fusco-Manfredonia 2023 (rispettivamente, *De vinis*, *De aquis* e *De virtutibus corpus nostrum dispensantibus*).

²³ Per il testo di Oribasio si segue l'edizione di Raeder 1928, mentre per la divisione in capitoli l'edizione di Fusco 2023, pp. 113-116.

- IV) 21-22: Or., *Coll. med.* V 3: 117,25-27 R = 21; V 1: 112,6-20 R = 22
 V) 23-30: Or., *Coll. med.* V 3:117,27-118,11 R
 VI) 31-33a: Or., *Coll. med.* V 1: 112,20-25 R = 31-32a; V 3: 118,11-16
 R = 32ab-33a
 VII) 33b-35: Or., *Coll. med.* V 1: 113,17-28 R
 VIII) 36-60: Or., *Coll. med.* V 3:119,14-120,32 R

La seconda parte del *De aquis* (capp. 36-60) segue da vicino il testo di Oribasio V 3 (pp. 119-120), che dipende da Rufo con alcune omissioni, la più vistosa a p. 120,17-25. La prima (capp. 1-3), invece, riprende l'inizio di Oribasio V 1 (p. 111) che deriva da Galeno, con un'ampia omissione (111,7-11); procede quindi (capp. 4-35) in gran parte con Rufo da Oribasio V 3 (pp.117-119), ma in un ordine non continuo, con omissioni e di tanto in tanto con inserimenti di passi di Galeno da Oribasio V 1 (pp. 112-113).

La riscrittura del *De aquis* deve essere stata fatta in greco perché la rielaborazione del testo è profonda e presuppone la disponibilità dell'opera di Oribasio o almeno di alcune parti. Quanto alla traduzione latina, deve essere stata fatta su un manoscritto greco, in questo caso perduto, in modo simile a quella del *De hirudinibus*, di cui si conservano invece due manoscritti: il citato Vat. gr. 283, probabilmente utilizzato da Niccolò, e la sua copia vergata da Demetrio Damila tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, il Par. gr. 2269²⁴. Difficile comunque ricostruire se e quanto il traduttore sia intervenuto rispetto al testo greco per dare un senso a passi che lo avevano perso dopo i tagli.

Si riporta qui qualche esempio in cui la traduzione latina si allontana dal testo di Oribasio, intanto per omissioni di parole o gruppi di parole che talvolta provocano la caduta di nessi sintattici, oltre a quelle più ampie segnalate nel testo greco in appendice:

- τῆ παχύτητι om. (cap. 4)
 βρέχειν ... καὶ εἰς πέψιν καὶ (cap. 9)
 εἰς δὲ τὰς κατ' ἔντερον διαχωρήσεις κρείσσω (cap. 10)
 καθάρσεις κινεῖ (cap. 11)
 τῆδε ... περὶ τῶν ὑδάτων (cap. 12)
 καὶ λεπτότερα (cap. 14)
 καὶ ἐπισημοτάτη (cap. 17)
 καὶ ποτιμώτερον (cap. 20)
 καὶ λεπτότατον (cap. 22)

²⁴ Sulla tradizione greca del *De hirudinibus* cfr. Fortuna 2023.

ἀγαθὰ δὲ (cap. 24)
 καὶ νεύροις (cap. 24)
 ἐτέρων μὲν ἂν εἴη κρείσσω, οὐ πάντα δὲ πάντων (cap. 26)
 τὰ βόρεια καὶ νότια (cap. 29)
 καὶ νεύροις καὶ (cap. 33a)
 ποιεῖ, ὥστε (cap. 33a)
 τοῦπίπαν (cap. 33b)
 διόπερ οὔτε οὔρα κινεῖν πέφυκεν (cap. 34)
 τὸ κρεῖσσον ... ἄλλως (cap. 46)
 καὶ τὰ τοιάδε οὐχ ἦκιστα (cap. 48)

Nella traduzione latina sono tuttavia presenti anche aggiunte rispetto al testo di Oribasio di diversa tipologia. Alcune sono integrazioni che chiariscono riferimenti altrimenti oscuri. Per esempio, nel cap. 23 è aggiunta una relativa che spiega il pronome:

καὶ ἦν τε ἐψεῖν ἐν αὐτοῖς τι βούλη, τάχιστα ἐψεται.
 In eis uero que bone sunt, si quid decoquatur, cito decoquitur.
 Il criptico ἐν αὐτοῖς è chiarito dalla frase aggiunta «que bone sunt».

In modo simile, nel cap. 15 è aggiunta una breve frase finale che esplicita il senso di quanto precede:

καλοῦσι τὴν γῆν ταύτην γλυκεῖαν· ἐνταῦθα οὖν καὶ τὸ ὕδωρ κάλλιον καὶ ποτιμώτερον.
 uocant huiusmodi terram dulcem, ubi aqua melior et potabilior fit, et tales sunt sane.

L'aggiunta riguarda «et tales sunt sane». Il latino presenta inoltre una costruzione ipotattica con la relativa «ubi aqua... fit», che sostituisce la paratassi del greco.

Nel cap. 35 compaiono in latino due nomi di medici, Crisippo ed Erasistrato, in luogo del vago riferimento espresso nel greco di Oribasio con τοῖς ἄλλοις ἀρίστοις ἰατροῖς:

ὅτι δ' οὐδὲ τρέφει, μόνον δ' ὄχημα τροφῆς ἐστίν, Ἰπποκράτει τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἀρίστοις ἰατροῖς εἴρηται.
 Quoniam autem non nutrit aqua, sed solum est uehiculum cibi Yprocrati et Chrisippo et Erasistrato uidetur.

Nel cap. 3 c'è l'aggiunta di un gerundio, *in decoquendo*, che tuttavia cambia il senso della frase, non tradotta in modo letterale neppure nella prima parte:

οὐ γὰρ ἐπὶ τῶν βορβορωδῶν ἢ φυσωδῶν ἢ φαρμακῶδές τι κατὰ τὴν γεῦσιν ἐμφαινόντων ἢ τοιαύτη διάγνωσις ἐστι χρήσιμος.

Quamuis etiam in eis, que lutosum aliquid uel fetidum uel farmacosum ostendunt secundum gustum, huiusmodi dignotio in decoquendo sit utilis.

La questione della cottura dell'acqua è trattata nei cap. 23 e 59.

Nel cap. 58 è aggiunta la frase finale che amplia il testo e riprende quanto si trova nel cap. 50, dove è traduzione del greco:

τούτων δὴ οὐκ ἔστιν οὐδὲν εἰδέναι.

Harum <aquarum> itaque nullam est scire non interrogando ab hominibus illorum locorum.

Per «interrogando ab hominibus illorum locorum» cfr. il cap. 50, dove la relativa iniziale del greco è sostituita con un'altra frase di diverso contenuto, forse con l'intento di eliminare riflessioni sui limiti della scienza:

ᾧν δέ γε οὐκ ἔστι τῆ ἡμετέρα τέχνη τὰ ἔργα ἐκμανθάνειν, ταῦτα ἀνάγκη παρὰ τῶν ἐπιχωρίων πυνθάνεσθαι.

Differunt autem aque et secundum colorem et regionem et oportet de his ab hominibus locorum interrogare.

Oltre alle omissioni e agli ampliamenti, la traduzione latina presenta di tanto in tanto un periodo diverso da quello del greco, come in quest'ultimo cap. 50, dove la paratassi latina sostituisce l'ipotassi greca, o nel cap. 15, dove avviene il contrario: l'ipotassi latina sostituisce la paratassi greca. Lo stesso avviene nel cap. 30:

καὶ ὅλως αἱ μὲν ἐπομβρίαὶ γλυκύτερα παρέχουσιν, αἱ δ' ἀνομβρίαὶ καὶ οἱ αὐχομοὶ νιτρωδέστερα.

Omnino autem, que fiunt in ariditatibus, aque nitrosiores sunt eis que fiunt in pluuiositatibus.

Nel cap. 2 ci sono, insieme, tagli, aggiunte e la resa paratattica in latino dell'ipotassi greca:

εἰ δὲ δὴ καὶ ταχέως ἀποχωροίη τῶν ὑποχονδρίων, μηδὲ<v> ζητεῖν ἕτερον βέλτιον.

et ut oportet cito secedens ab ypocondriis, quo non inerit ei aliquid melius.

L'espressione «ut oportet» e il pronome «ei» sono aggiunti, mentre scompare l'ipotesica greca con l'omissione di εἰ δὲ δὴ e la resa, tramite un participio, dell'ottativo ἀποχωροίη.

Infine, si segnala il cap. 32, in cui c'è in latino una rielaborazione di quanto è contenuto in due passi del greco di Oribasio:

a) τὰ δ' ἀπὸ κρυστάλλου καὶ χιόνος λυομένης γινόμενα πονηρότατά ἐστιν· ἐν γὰρ τοῖς ὑπὸ κρύου πηγνυμένοις ἐκθλίβεται πᾶν ὅσον ἂν ἐν αὐτοῖς περιέχεται λεπτομερέστατον.

ab) ὅσα δ' ἀπὸ χιόνων καὶ κρυστάλλων ῥεῖ ὕδατα πάντα σκληρὰ μὲν καὶ ψύξει ὑπερβάλλοντα.

Quecumque uero sunt a glacie et niue dissoluta, male sunt. nam quando congelantur, exprimitur ab eis id quod est subtilissimum, et sunt dure et in frigiditate excedentes.

Il confronto della traduzione latina con il testo di Oribasio non è con il suo originale greco, che doveva essere una riscrittura di questo; i risultati quindi che se ne ricavano per un'analisi linguistica e stilistica sono meno sicuri. In ogni caso, la paternità di Niccolò della traduzione del *De aquis*, segnalata soltanto nel Pal. lat. 1211, non sembra in discussione. In questa traduzione non ci sono molte rese tipiche di Niccolò, ma neppure a lui contrarie, e alcune rimandano alla seconda produzione di Niccolò: μὲν οὖν con *igitur* 4 (capp. 6, 18, 25 e 36), *quidem* 1 (cap. 19); μὲν γὰρ con *enim* 3 (capp. 29, 39 e 47), come pure l'omissione di δὴ (2: capp. 25 e 54) o la sua resa con *itaque* 2 (cap. 58; cap. 45: μὲν δὴ)²⁵. Non è invece significativa l'omissione di γε (cap. 50).

Caratteristica di Niccolò è la resa preferenziale di ἀκριβῶς con *certitudinaliter*, che nella traduzione del *De aquis* compare una volta (cap. 2)²⁶. Lo stesso vale per *absque*, utilizzato in *absque ypostasi* che traduce ἀνυπόστατα (cap. 16)²⁷. Altra caratteristica di Niccolò è la resa di διό con *quocirca*; tuttavia nella traduzione del *De aquis* διό è tradotto una volta con *unde* (cap. 22), un'altra con *propter quod* (cap. 10): sia *unde* sia *propter quod* sono comunque presenti in altre traduzioni di Niccolò²⁸. Quanto alla congiunzione *quocirca*, compare nella traduzione del *De aquis* una sola volta come resa di ὥστε (cap. 44), che pure si trova in altre traduzioni di Niccolò²⁹.

²⁵ Sull'evoluzione dello stile di Niccolò, ricostruita sulla base delle sue traduzioni datate, cfr. Fortuna 2018b (ma scritto nel 2013) e 2014.

²⁶ Su ἀκριβῶς reso con *certitudinaliter* nelle traduzioni di Niccolò cfr. Urso 2011, p. 155.

²⁷ Sulla preferenza di Niccolò per *absque* rispetto a *sine* cfr. Fortuna 2017, p. 183-184.

²⁸ Sulla resa di διό con *propter quod*, presente nella traduzione del *De compositione medicamentorum secundum locos*, cfr. Fortuna 2018; su quella con *unde*, presente nella traduzione dell'*Introductio sive medicus*, cfr. Fortuna 2019, p. 301. Quest'ultima, *unde*, è resa esclusiva di διό nella traduzione del *De uinis*, che potrebbe essere stata fatta da Niccolò nello stesso periodo.

²⁹ Su *quocirca* reso con ὥστε nelle traduzioni di Niccolò cfr. Fortuna 2018 e 2014.

Si segnala infine che, all'inizio del *De aquis* (cap. 1), ἀποιότατον è tradotto con *apoissimam*, ossia con la traslitterazione dell'aggettivo ἄποιος e il suffisso latino del superlativo. Rese differenti della stessa parola, che evitano la traslitterazione, almeno in parte, si trovano nelle traduzioni di Niccolò del *De sanitate tuenda*, in un passo, e del *De simplicium medicamentorum facultatibus*, in due: nella prima, che riguarda il testo greco estrapolato da Oribasio, compare *aqualitate*; nella seconda invece *sine sapore e inqualitatissima*³⁰. Si tratta di scelte che forse variano nel tempo rispetto a un termine il cui significato era chiaro, ma la resa latina insoddisfacente.

Il confronto della traduzione latina con il greco permette comunque di interpretare meglio entrambi, soprattutto il latino, e di migliorarli, come si evince dall'apparato dei testi in appendice. Non solo sono più chiare le traslitterazioni, in genere già segnalate da Silvia Fusco, ma soprattutto gli errori dal greco presenti nella traduzione latina che in alcuni casi ne compromettono il significato:

20: ἐξαρκεῖ: *a principio* Nic (ἐξ ἀρχῆς)

22: ἄποτον: *apota* Nic (ἄποτον)

22: βαρυφωνίατ: *grauedinibus capitis* Nic

44: πόλει: *multi* Nic (πολλά)

54: ἰχώρα: *regio* Nic (χώρα)

La traduzione del *De aquis* di Niccolò fu stampata non solo nelle prime edizioni complete di Galeno, a partire da quella di Bonardo nel 1490 – dove il titolo è *De bonitate aque*, non trasmesso dagli altri testimoni, tre manoscritti – fino al 1528, ma anche nella prima e nella seconda Giuntina della nuova serie, curate entrambe da Agostino Gadaldini nel 1541 e nel 1550, nella sezione dei libri spuri, e nelle edizioni che da queste dipendono³¹. Lo stesso Gadaldini curò la traduzione di passi di medici greci e bizantini sui bagni e sulle acque per la raccolta intitolata *De balneis omnia quae extant apud Graecos, Latinos, et Arabas*, pubblicata da Tommaso Giunta nel 1553 (cc. 473v-488r), che comprendeva la tradu-

³⁰ Per la traduzione del *De sanitate tuenda* ho utilizzato il manoscritto di Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, clm 35 del XIV secolo, f. 5vB (I 11: CMG V 4,2 p. 26,27 Koch = VI 56,10 K); mentre per quella del *De simplicium medicamentorum facultatibus* il manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 248 del XIV-XV secolo, l'unico che contenga per intero questa traduzione di Niccolò, f. 51rA (*sine sapore* in II 43: 496,9 K) e f. 111vB (*inqualitatissima* in IV 5: 633,15 K).

³¹ Sulle edizioni complete di Galeno, oltre a Fortuna 2005 e 2012b, cfr. Fortuna 2020b riguardante le opere ps.-galeniche in queste edizioni.

zione di Oribasio, *Ad Eunapium* I 14 e *Collectiones medicae* V 1-5 (cc. 474r-477r). Questa parte della sua traduzione fu ristampata da Gadaldini nella Giuntina di Galeno del 1556, in cui fu eliminata la traduzione di Niccolò che sembrava incompleta. Fu quindi ristampata in tutte le successive edizioni complete di Galeno, esclusa quella di Giovan Battista Rasario del 1562-63, che utilizzò invece la sua traduzione di Oribasio, fino all'edizione di René Chartier, vol. VI sull'igiene, pp. 489-493, in cui fu aggiunto il testo greco accanto al latino per l'*Ad Eunapium* I 14.

Nell'edizione di Galeno di Karl Gottlob Kühn, il *De aquis* non compare, in quanto estratto di Oribasio. In questa edizione fu tuttavia stampato per la prima volta in greco il falso commento di Galeno al *De humoribus* (vol. XVI), confezionato da Rasario principalmente sulla base di Oribasio e pubblicato da lui e dai successivi editori in latino, che sarebbe stato smascherato soltanto all'inizio del Novecento da Karl Kalbfleisch³². In questo commento sono presenti passi di Oribasio, *Collectiones medicae* V 1 e 3, talvolta tradotti dallo stesso Niccolò (III 3: XVI 361-363 K), nel seguente ordine³³:

- I) 361,13-17 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 1: 111,4-13 R (capp. 1-2 Nic)
- II) 362,1-7 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 3: 119,15-21 R (capp. 38-39 Nic)
- III) 362,8-10 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 1: 112,26-27 R
- IV) 362,10-15 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 1: 112,31-113,3 R
- V) 362,15-363,1 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 3: 117,13-15 R (cap. 5 Nic)
- VI) 363,1-5 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 3: 117,22-25 R (cap. 8 Nic)
- VII) 363,6-14 K = Oribasio, *Collectiones medicae* V 3: 119,2-10 R (capp. 17-19 Nic)

Nel primo passo, per l'inizio (361,13-15 K), la fonte utilizzata nel commento agli *Umori* non è il testo di Oribasio, sopra segnalato, ma propriamente quello di Galeno, *De sanitate tuenda*, da cui Oribasio dipende (I 11: CMG V 4,2 p. 26,27-31 Koch = VI 56,10-14 K).

³² I falsi di Rasario sono stati studiati da Christina Savino in diversi contributi; cfr. Savino 2019 e 2020.

³³ Raeder 1928, pp. 117 e 119, segnala tre passi (II, V e VII) del falso commento di Galeno agli *Umori* nell'apparato delle fonti e paralleli della sua edizione delle *Collectiones medicae* di Oribasio.

Appendice

Si stampano qui, in due colonne sinottiche, a destra una revisione del testo latino del *De aquis* curato da Silvia Fusco, fatta sulla base dei testimoni e del confronto con il greco, a sinistra i passi corrispondenti del greco di Oribasio, *Collectiones medicae* V 1 e 3. Quanto alla divisione dei paragrafi, è conservata quella proposta da Fusco per il latino e qui estesa al greco, mentre la punteggiatura del latino è stata cambiata con libertà. Gli interventi, sia nel latino sia nel greco, sono segnalati con numeri arabi in apice, progressivi per ciascun paragrafo. L'apparato greco precede quello latino; nell'apparato greco sono presenti soltanto interventi al testo, mentre in quello latino anche spiegazioni della lezione latina.

Sigla

Textus Graecus

Raeder = I. Raeder (ed.), *Oribasii Collectionum medicarum reliquia I-VIII*, CMG VI 1,1, Leipzig - Berlin, Teubner, 1528

Nicolai Versio

R = Parisinus lat. 6865, ca. 1345-1353

L = Parisinus lat. 1098, ca. 1350

P = Vaticanus Palatinus lat. 1211, ca. 1375-1400

Bon = editio Bonardi, Venetiis 1490

Fusco = S. Fusco, *De aquis*, in D'Angelo, E., Fusco, S., Manfredonia, R. (edd.), *Niccolò da Reggio Calabria: Galeno alla corte angio-*
ina, Ariano Irpino, Rubettino, 2023, pp. 113-116

Nic = Niccolò da Reggio

I) 1-3: Or., *Coll. med.* V 1: 111,4-15 R (ἐκ τοῦ Γαληνοῦ, περὶ ὑδάτων)

<p>1. Τὸ ἄριστον ὕδωρ ἀποιότατον εἶναι προσήκει¹ οὐ κατὰ τὴν γεῦσιν μόνον, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν ὄσμην. 2. εἴη δ' ἂν τὸ τοιοῦτον ἡδιστόν τε ἅμα πίνοντι καὶ ἀκριβῶς καθαρὸν· εἰ δὲ δὴ καὶ ταχέως ἀποχωροῖη τῶν ὑποχονδρίων, μηδὲ<v>¹ ζητεῖν ἕτερον βέλτιον. [om. 7-11] ὁ Ἴπποκράτης ἔνθα φησίν· «ὕδωρ τὸ ταχέως θερμαινόμενον καὶ ψυχόμενον κουφότατον». [Hipp., <i>Aph.</i> V 26]</p> <p>3. οὐ γὰρ ἐπὶ τῶν βορβορωδῶν ἢ φυνωδῶν ἢ φαρμακῶδες τι κατὰ τὴν γεῦσιν ἐμφαινόντων ἢ τοιαύτη διάγνωσις ἐστὶ χρήσιμος.</p>	<p>1. Optimam aquam apoissimam¹ esse congruit non secundum gustum solum, sed etiam secundum odorem. 2. Erit autem ista certitudinaliter pura et delectabilis simul bibenti et ut oportet cito secedens ab ypocondriis, quo¹ non inerit ei aliquid melius. de hac enim Ypocras dicit: “Aqua que cito calefit² et cetera”.</p> <p>3. Quamuis etiam in eis, que lutosum aliquid uel fetidum uel farmacosum ostendunt secundum gustum, huiusmodi dignotio in decoquendo sit utilis.</p>
--	---

1.1 προσήκει scripsi ex γρη Gal., *De san. tuenda* I 11: p. 26,27 Koch (VI 56,9 K); προσήκεν Raeder || 2.1 μηδὲ<v> scripsi ex Gal., *De san. tuenda* I 11: p. 26,30 Koch (VI 56,13 K)

1.1 apoissimam RP: apozissimam L Bon; superlativo latino con traslitterazione di ἄποιος || 2.1 quo RL: que P Bon || 2.2 calefit RL Bon: calescit P

II) 4-8: Or., *Coll. med.* V 3:117,7-25 R (ἐκ τοῦ Ρούφου, περὶ ὑδάτων)

<p>4. Τὰ μὲν στάσιμα τῶν ὑδάτων – καλῶ δὲ τὰ ἐκ τῶν φρεάτων – τῶ ἀταλαίπωρα εἶναι οὔτε ἄγαν λεπτά ἐστὶν εἰσελθόντα τε εἴσω ἥσσον βρέχει καὶ διαλύει τὰ σιτία, ἥσσον δὲ καὶ πέσσει, οὐρεῖται δ' οὐκ ἀγαθῶς τῇ παχύτητι, καὶ ὅτι ψυχρά ἐστὶν· γίνεται δὲ ποτιμώτερα ταῖς τε ἀντλήσεσιν οἶον ἀπορρέοντα. [om. 11-13 = cap. 9a]</p> <p>5. τὰ δ' ἐκ λίμνης πάντα κάκιστα· ὄσμην τε γὰρ ἔχει ἄτοπον οἶα σεσηπότα, καὶ τοῦ μὲν θέρους θερμὰ γίνεται, τοῦ δὲ χειμῶνος ψυχρά, ὅπερ μέγιστον σημεῖον τίθεται πονηρίας ὑδάτων.</p>	<p>4. Stationarie itaque aque – uoco autem sic et eas que ex puteis – eo quod non sunt fluentes, non sunt ualde subtiles, et intus assumpte minus madefaciunt et dissolunt cibaria et minus digerunt¹, et non bene minguntur, eo quod frigide sunt. fiunt autem potabiliores, quando frequenter hauriuntur ac si fluerent.</p> <p>5. Paludose uero omnes sunt pessime. odorem enim habent inconuenientem sicut putrescentem, et estate quidem fiunt calide, hyeme uero frigide, quod est maximum signum malitie aquarum.</p>
---	---

<p>6. κατὰ μὲν οὖν θέρος τὰς γαστέρας ἐκταράσσει, τῇ δὲ κύστει βραδύπορά ἐστίν· πολλάκις δὲ καὶ δυσεντερία γίνεται [om. 17-18]. κατὰ δὲ χειμῶνα, ἄτε ψυχρὰ ὄντα, τὰς μὲν γαστέρας οὐ μάλᾳ ἐκταράσσει. 7. ῥήγματα δὲ καὶ πλευρίτιδας καὶ βήχα ποιεῖ· τρέπεται δὲ καὶ εἰς σπλήνα, ἔπειτα καὶ εἰς ὕδρον τελευτᾷ·</p> <p>8. μόνα δὲ τὰ ἐν Αἰγύπτῳ ἔλη ὑγιεινά ἐστίν, ὧν ἐγὼ οἶδα, ὅτι χειμῶνος μὲν οὐ σήπεται τὸ ὕδωρ (οὐ γὰρ ὑπερθερμαίνεται)· φθινοπώρου δὲ πληρώσας ὁ Νεῖλος τὰ ἔλη τὸ μὲν ἐξέωσε τὸ παλαιόν, ἄλλο δ' αὖ νεαρὸν εἰς αὐτὰ! ἐγκατέστησεν.</p>	<p>6. Estate igitur uentres perturbant, a uesica uero tarde pertranseunt. multotiens autem et dissinterias faciunt. hyeme uero, ceu frigide existentes, uentres quidem¹ non ualde turbant, 7. fissiones¹ autem et pleureses et tusses faciunt. conuertuntur uero et ad splenem, et aliquando desinunt ad ydropisim.</p> <p>8. Sole autem paludum, quas uidi ipse in Egypto, sunt sane, quoniam estate quidem non putrescit aqua, autumpno uero replens eas Nilus antiquam quidem extrahit, aliam uero nouam in eis ponit.</p>
---	--

8.1 εἰς αὐτὰ scripsi ex Nic (*in eis*): εἰς αὐτὸ Raeder

4.1 *digerunt* RLP Bon || 6.1 *quidem* RLP: *humide* Bon || 7.1 *fissiones* scripsi: *sissiones* RP Bon: *sciciones* L

III) 9-20: Or., *Coll. med.* V 3:117,11-13 R = 9a; 118,16-119,13 R = 9b-20 (ἐκ τοῦ Ρούφου, περὶ ὑδάτων)

<p>9a. τὰ δ' ἀπόρρυτα πολλῶ λεπτότερα καὶ βρέχουν ἀμείνω καὶ εἰς πέψιν καὶ εἰς οὖρησιν. 9b. πηγαῖα δὲ τὰ μὲν πρὸς ἀνατολὰς νεύοντα πάντα καὶ ὑγρότητι καὶ λεπτότητι καὶ εὐωδίας καὶ τῷ μετρίως μὲν ψυχραίνειν, μετρίως δὲ θερμαίνειν προὔχει τῶν ἄλλων. 10. τὰ δὲ πρὸς τὰς ἄρκτους γλυκέα μὲν, ψύχει δ' ὑπερβαλλόντως. τὰ δὲ πρὸς τὴν ἐσπέραν βίαια μὲν καὶ τῷ ψύχειν, βίαια δὲ καὶ τῇ σκληρότητι· διὸ βραγχώδη καὶ πλευριτικά καὶ σπασμώδη. τὰ δὲ πρὸς τὴν μεσημβρίαν ἀλκώτερα καὶ θερμότερα καὶ οὖρηθῆναι μὲν οὐκ ἐπιτήδεια, εἰς δὲ τὰς κατ' ἔντερον διαχωρήσεις κρείσσω.</p>	<p>9a. Aque uero fluxibiles multo subtiliores sunt et ad urinationem meliores. 9b. et omnes quecumque fontes uersus Orientem fluunt, humiditate et subtilitate et bono odore et ut sint moderate frigide et calide, excellunt¹ alias. 10. Que uero fluunt uersus Semptentri- onem dulces quidem sunt, in frigiditate autem excedunt. que autem uersus Occidentem, uiolente quidem sunt in frigidando, uiolente uero et in duritie, propter quod brancose sunt, plereutice et spasiose. que uero uersus Austrum salsiores sunt et calidiores et ad urinan- dum non idonee.</p>
--	---

11. ἀλλὰ μὴν, καίτοι μὴ ἐπαινῶν τὰ ἐν τῇ μεσημβρίᾳ ὕδατα, τὸν Νεῖλον οὕτως ἐπαινῶ, ὥστε δοκεῖ ὀλίγοις ἂν συμβάλλεσθαι ποταμοῖς κατ' ἄρετὴν ὕδατος· καὶ γὰρ ὑπάγει τὴν γαστέρα καὶ τῇ γυναικί καθάρσεις κινεῖ κὰν τοῖς λοχείοις πίνεται. [om. 26-28]

12. κατὰ δὲ τῆς γῆς τὴν φύσιν τῆδε χρῆ διαγινώσκειν περὶ τῶν ὑδάτων· ἡ μὲν ἐστὶ πεδινή, ἡ δὲ λόφοι καὶ ὄρη·

13. ἡ <μὲν οὖν>¹ πεδινή χεῖρων² εἰς ἐκροὰς ὑδάτων, καὶ τὰ πολλὰ ἐνταῦθα φρέατα ὄρυκτὰ καὶ πηγαὶ στάσιμοι·

14. λόφοι δὲ καὶ ὄρη κρείσσω· καὶ γὰρ καθαρώτερα καὶ λεπτότερα καὶ εὐωδέστερα καὶ ταῖς γλυκύτεσιν ἡδῖω παρέχουσιν.

15. πεδίων δ' αὖ τοῖς μὲν ἄλμη καὶ νῆτρον ἐφίσταται κατὰ θέρος καὶ φθινόπωρον, τοῖς δ' οὐδέν, ἀλλὰ καλοῦσι τὴν γῆν ταύτην γλυκεῖαν· ἐνταῦθα οὖν καὶ τὸ ὕδωρ κάλλιον καὶ ποτιμώτερον [om. 36-37].

16. τὰ δὲ πετρώδη χεῖρω μὲν τῇ σκληρότητι καὶ τῇ ψύξει, καθαρὰ δὲ πλέον τῶν ἄλλων καὶ ἀνυπόστατα.

17. μεγίστη δὲ τοῖς ὕδασι διαφορὰ καὶ ἐπισημοτάτη ἔκ τε μετάλλων καὶ βοτανῶν πεφυκυῶν αὐτόθι·

18. τὰ μὲν οὖν μέταλλα εἰς τε τὴν ἄλλην οἴκησιν καὶ εἰς τὴν τῶν ὑδάτων πόσιν βλαβερά· βοτάναι δ' ὅτε μὲν καὶ πάνυ βλάπτουσι τὸ ὕδωρ, ὅτε δὲ καὶ προστιμωροῦσιν αὐτῷ τὸ σίον καὶ ἡ καλαμίνθη καὶ τὸ ἀδιάντον· ταῦτα γὰρ πλείστα ἐν τοῖς ὄχετοῖς πέφυκεν·

19. τὸ μὲν οὖν χρηστὸν βλάπτουσι, τὸ δὲ πονηρὸν ἄλλως ὠφελούσι, συγκαταμιγνυμένου τινὸς ἀπ' αὐτῶν τῷ ὕδατι οἷον φαρμάκων· γίνεται δ' οὐρηθῆναι κρείσσω τὰ τοιαῦτα τῶν ὑδάτων.

11. Sed quamuis non laudem fluentes uersus Austrum aquas, Nilum tamen ita laudo, ut, sicut mihi uidetur, paucis comparetur fluuiis secundum bonitatem aque. et subit uentrem et mulieribus in partubus confertur.

12. Secundum terre uero naturam scire oportet, quoniam alia quidem est planities, alia uero summitates et montes.

13. Sed plana quidem deterior est ad effluxiones aquarum, et ut plurimum sunt ibi putei fossi et fontes stationarii¹.

14. In summitatibus uero sunt fontes meliores, et aque puriores et melioris odoris et dulciores eis que sunt in planitiebus.

15. In aliquibus enim earum est salsedo aut nitrositas; in aliquibus tamen¹ non, et uocant huiusmodi terram dulcem, ubi aqua melior et potabilior fit², et tales sunt sane.

16. Petrose peiores quidem sunt in duritie et in frigiditate, pure uero sunt plus aliis et absque ypostasi.

17. Maxima autem fit differentia aquis et ex metallis et herbis natis inibi.

18. Metalla igitur ad aliam¹ habitationem nociua sunt et ad aquarum potationem. herbe autem aliquando quidem ualde nocent² aque, aliquando autem iuuant, sicut sium et calamentum et adiantum. hec enim plurimum in riuis nascuntur.

19. Et bonis quidem aquis nocent, malas¹ autem² iuuant, si permisceatur aliquid farmacosum aquis. fiunt autem et ad urinationem meliores huiusmodi aque.

<p>20. σκοπεῖν οὖν οὐχ ἥκιστα χροί, μή τι καὶ ἀπὸ τῆς γῆς ἢ ἐτέρωθεν κακὸν προσίη¹ τοῖς ὕδασιν, ὡς οὐκ ἐξαρκεῖ τὰς πηγὰς παρέχεσθαι τὸ τοιόνδε ὕδωρ κάλλιον καὶ ποτιμώτερον, ἐκέισε δ' ἄλμυρον καὶ νιτρῶδες.</p>	<p>20. Attendere igitur oportet non minus ne a terra uel aliunde¹ aliquid malum adueniat aquis, quod a principio² fontes non prebent. sed³ ibi quidem est dulcis aqua, alibi autem salsa et nitrosa.</p>
--	--

13.1 μὲν οὖν fortasse addendum est ex Nic (*sed ... quidem*) || 13.2 χείρων scripsi ex Nic (*deterior*): κρείστων Raeder || 20.1 προσίη correxi: πρόσσει Raeder

9b.1 *excellunt* RLP: *et excellunt* Bon || 13.1 *stationarii* RLP: *stationarum* Bon || 15.1 *tamen* RL Bon: *uero* P || 15.2 *fit* RLP Bon || 18.1 *aliam* PRL Bon: *animalium* scr. Fusco || 18.2 *ualde nocent* PRL: *nocent ualde* Bon || 19.1 *malas* RP Bon: *malis* L || 19.2 *autem* RLP Bon || 20.1 *aliunde* RLP: *aliter* Bon || 20.2 ἐξ ἀρχῆς pro ἐξαρκεῖ fortasse legit Nic || 20.3 *sed* RLP Bon

IV) 21-22: Or., *Coll. med.* V 3: 117,25-27 R = 21; V 1: 112,6-20 R = 22 (21 ἐκ τοῦ Ῥούφου, περὶ ὑδάτων; 22 ἐκ τοῦ Γαληνοῦ, περὶ ὑδάτων)

<p>21. περὶ δὲ τῶν ὀμβρίων ὑδάτων γινώσκω τάδε· τὰ ὀμβρία κοῦφά τέ ἐστι καὶ λεπτά καὶ καθαρὰ καὶ γλυκέα γευομένων.</p> <p>22. ἀνάγει γὰρ ὁ ἥλιος καὶ ἀναρπάζει τὸ κουφότατον τοῦ ὕδατος καὶ λεπτότατον, ἀνάγει δ' οὐκ ἀπὸ τῶν ἄλλων ὑδάτων μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῆς θαλάττης καὶ ἐξ αὐτῶν τῶν ἀνθρωπείων σωμάτων. διὸ καὶ σήπεται τάχιστα πάντων [om. 9-18] ὅταν δ' ἀρξῆται σήπεσθαι, παντάσιν ἐστὶν ἄποτον· οἱ γοῦν τὸ ἐτι σηπόμενον πίνοντες ἀλίσκονται βράγχους τε καὶ βηξι καὶ βαρυφωνίας.</p>	<p>21. Aquas uero pluuiiales scio leuissimas esse et subtiles et puras et bonas et dulces gustui.</p> <p>22. Educit enim sol et rapit quod est subtilissimum de aquis, educit autem non de aquis solum, sed etiam ab ipso mari, aliquando autem et a cadaueribus et aliis corporibus, unde et putrefit¹ citissime omnium². cum uero putrefit³, apoia⁴ fit, et qui eam bibunt occupantur brancis et tussibus et grauedinibus capitis.</p>
---	--

22.1 *putrefit* RP: *putrescit* L Bon || 22.2 *omnium* RP Bon: om. L || 22.3 *putrefit* RP: *putrescit* Bon: om. L || 22.4 ἄποιον pro ἄποτον legit Nic

V) 23-30: Or., *Coll. med.* V 3:117,27-118,11 R (ἐκ τοῦ Ῥούφου, περὶ ὑδάτων)

<p>23. καὶ ἦν τε ἐμπεῖν ἐν αὐτοῖς¹ τι βούλη², τάχιστα ἐμπεῖται, ἦν τε αὐτὰ θερμαίνης, τάχιστα θερμαίνεται, 24. οἶνω τε ὀλιγοστῶ κερνάται, ὥστε ἀγαθὰ μὲν εἰς πέψιν, ἀγαθὰ δ' εἰς οὖρον διαχώρησιν, ἀγαθὰ δὲ καὶ ἥπατι καὶ σπληνὶ καὶ νεφροῖς καὶ πνεύμονι καὶ νεύροις· οὐ γὰρ ἔχοντα δύναμιν ἰσχυρῶς ψύχουσαν εἰκότως εὐμενέστερα τοῖσδε γίνεται.</p> <p>25. τὰ μὲν οὖν ἡρινὰ καὶ χειμερινὰ ὠραιότατα καὶ κάλλιστα, ἃ δὲ ἐγὼ μάλιστα ἐπαιῶ. 26. τὰ δὲ φθινοπωρινὰ καὶ θερινὰ ἐτέρων μὲν ἂν εἴη κρεῖσσω, οὐ πάντα δὲ πάντων (καὶ γὰρ ἐν τῇ γῆ ἔνεστι διαφέροντα ἀρεταῖς)· τῶν δ' ἔαρινων καὶ χειμερινῶν οὐδὲ ἔστιν εἰπεῖν ὅσον λείπονται. 27. ἡ τε γὰρ γῆ ἀτμίξει ξηρότερον ἐν θέρει καὶ φθινοπώρῳ <καὶ> μιάσματα ἐκ τῆς γῆς πολλὰ καθαίρουσιν ὄμβροι· δεῖ οὖν τὰ τοιαῦτα ὑδάτα ξηρότερα εἶναι καὶ νιτροδέστατα, καὶ ῥύπτειν μὲν ἱκανὰ καὶ διαχωρεῖν κατ' ἔντερον, 28. οὐκ ἐπιτήδεια δὲ νεφροῖς καὶ πνεύμονι καὶ ἀρτηρίᾳ· δεῖ δὲ ποῦ καὶ οἶνον πλείω φέρειν τὰ τοιαῦτα, ἵνα τὸ νιτροῶδες ἐκνικηθῇ.</p> <p>29. διαφέρει δ' ἂν οὐ μικρὸν καὶ τὰ παρὰ τὰ πνεύματα τὰ βόρεια καὶ νότια· ἐν βορείοις μὲν γὰρ ὕει γλυκύτερον μὲν, ἀλλὰ ψυχρότερον· νοτιοῖς δ' ἦσσαν μὲν γλυκῦ, θερμὸν δὲ μᾶλλον. 30. καὶ ὅλως αἰ μὲν ἐπομβρίαί γλυκύτερα παρέχουσιν, αἰ δ' ἀνομβρίαί καὶ οἱ αἰχμοὶ νιτροδέστερα.</p>	<p>23. In eis uero que bone sunt, si quid decoquatur, cito decoquitur, et si aliquid calefeceris¹, cito calefit². 24. Et si uino permiscueris modico¹, ad digestionem et urinarum secessionem erit benigna, et epati et spleni et renibus et pulmōni. non enim habentes uirtutem fortiter infrigidantem² decenter propitie fiunt.</p> <p>25. Vernales igitur et hyemales temporanee sunt et optime, quas ego maxime laudo. 26. Autumpnales uero et estiuales, cum in generatione differant et in bonitatibus, non est dicere quantum a uernalibus et hyemalibus¹ deficiunt.</p> <p>27. Terra enim uaporat siccius in estate et autumpno, et aer habet permixtiones terre multas, quas¹ purgant² pluuie. et propter hoc huiusmodi aque sunt³ duriores et ad abstergendum quidem sufficientes et secedendum secundum intestina, 28. non bone autem sunt renibus et pulmōni et arterie. oportet autem uinum plurimum inferre his, ut earum nitrositas¹ uincatur².</p> <p>29. Differunt autem aque et penes spiritus. Boreas enim si flauerit, dulcior quidem erit, sed¹ frigidior. si uero Auster, minus quidem dulcis, calida uero magis.</p> <p>30. Omnino autem, que fiunt in ariditatibus, aque nitrosiores sunt eis que fiunt in pluuiositatibus.</p>
---	--

23.1 αὐτοῖς correxi ex Nic (*eis*): αὐτῶ Raeder || 23.2 βούλη correxi: βούλει Raeder

23.1 *calefeceris* RLP: *calefiat* Bon || 23.2 *calefit* RLP Bon || 24.1 *modico* cor-

rexi: *modicam* RP Bon: *modicum* L || 24.2 post *infrigidantem* add. et P Bon || 26.1 et *hyemalibus* R: et *autumpnalibus* LP: om. Bon || 27.1 *quas* RLP Bon || 27.2 *purgant* RLP Bon || 27.3 *sunt* RLP Bon || 28.1 *nitrositas* RLP: *malitias* Bon || 28.2 *uincatur* RLP: *uincantur* Bon || 29.1 *sed* RLP: et Bon

VI) 31-33a: Or., *Coll. med.* V 1: 112,20-25 = 31-32a; V 3: 118,11-16 R = 32ab-33a (31-32a ἐκ τοῦ Γαληνοῦ, περὶ ὑδάτων; 32ab-33a ἐκ τοῦ Ρούφου, περὶ ὑδάτων)

<p>31. αὐτῶν δὲ τῶν ὀμβρίων ὑδάτων [om. 21-22] βέλτιον δ' ἐστὶ καὶ τὸ βροντιαῖον τοῦ λαϊλαπώδους. 32a. τὰ δ' ἀπὸ κρυστάλλου καὶ χιόνος λιομένης γινόμενα πονηρότατά ἐστιν· ἐν γὰρ τοῖς ὑπὸ κρύους πηγνυμένοις ἐκθλίβεται πᾶν ὅσον ἂν ἐν αὐτοῖς περιέχεται λεπτομερέστατον. 32ab. ὅσα δ' ἀπὸ χιόνων καὶ κρυστάλλων ρεῖ ὕδατα πάντα σκληρὰ μὲν καὶ ψύξει ὑπερβάλλοντα. 33a. σκληρὸν δ' ὕδωρ καὶ ψυχρὸν οὔτε εἰς πέψιν οὔτε εἰς οὖρησιν ἐπιτήδειον, κακὸν δὲ καὶ νεύροις καὶ στήθεσι καὶ πλευραῖς· σπασμούς τε γὰρ ἐπάγει καὶ τετάνους καὶ ῥήγματα ἐν θώρακι ποιεῖ, ὥστε τινὰς καὶ πτύειν ὕφαιμα καὶ ἐμπυίσκεσθαι.</p>	<p>31. Ipsarum etiam pluuiialium aquarum melior est tonitrualis quam procellaris. 32. Quaecumque uero sunt a glacie et¹ niue dissoluta², male sunt. nam quando congelantur, exprimitur ab eis id quod est subtilissimum, et sunt dure et in frigiditate excedentes. 33a. Dura autem aqua et frigida neque ad digestionem neque ad urinationem est ydonea, mala uero est pectori et lateribus, et spasmus suscitatur et tetanos et ruptiones in thorace et spuitiones sanguineas et empymata.</p>
--	---

32.1 post *et* add. *a* Bon || 32.2 *dissoluta* RL Bon: *dissolute* P

VII) 33b-35: Or., *Coll. med.* V 1: 113,17-28 R (ἐκ τοῦ Γαληνοῦ, περὶ ὑδάτων)

<p>33b. μένει γοῦν κατὰ τὴν γαστέρα πολλῶ χρόνῳ κλύδωνας αὐτῇ τοῦπίπαν ἐργαζόμενον,</p>	<p>33b. et permanet¹ secundum uentrem multo tempore gurgulationes ibi operans.</p>
--	--

<p>34. κὰν ἢ χολώδης ἐκείνη, συνδιαφθείρεται καὶ αὐτό, κάπειδὰν υπέλθη μόλις ἐκ τῆς κοιλίας εἰς τὴν κύστιν, οὐκ ἀναδίδοται ῥαδίως· διόπερ οὔτε οὔρα κινεῖν πέφυκεν οὔτε πτύελον ἀνάγειν. [om. 21-23]</p> <p>35. ὅτι δ' οὐδὲ τρέφει, μόνον δ' ὄχημα τροφῆς ἐστίν, Ἰπποκράτει τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἀρίστοις ἰατροῖς εἴρηται· διὰ τοῦτο οὖν οὐδὲ τὴν ζωτικὴν δύναμιν οἷον τέ ἐστι ῥωννύναι. καὶ ταῦτά ἐστι τὰ αἴτια δι' ἃ πρὸς τε μελίκρατον ὁ Ἰπποκράτης ἀφικνεῖται καὶ ὀξύμελι καὶ οἶνον ἐπὶ τῶν νοσοῦντων, ἀποχωρῶν τοῦ ὕδατος.</p>	<p>34. Et si colericus humor ibi fuerit, corrumpitur simul cum eo, et cum subexierit uix a uentre ad ieiunum, non anadosatur¹ faciliter neque sputum reducit.</p> <p>35. Quoniam autem non nutrit aqua, sed solum est uehiculum cibi Υποcrati et Chrisippo et Erasistrato uidetur. et propterea neque uitalem uirtutem putant eam confortare, et hec¹ est causa² quare iubent melicratum et oximel et uinum dare in egrotantibus abscedendo³ ab aqua.</p>
---	---

33b.1 *permanet* RLP Bon || 34.1 ἀναδώσεται pro ἀναδίδοται fortasse legit Nic || 35.1 *hec* RLP: om. Bon || 35.2 *causa* RLP Bon || 35.3 *abscedendo* L: *abscendendo* RP: om. Bon

VIII) 36-60: Or., *Coll. med.* V 3:119,14-120,32 R (ἐκ τοῦ Ῥούφου, περὶ ὑδάτων)

<p>36. τὰ μὲν οὖν μέγιστα ἐν τῷ λόγῳ εἴρηται, 37. λεγέσθω δὲ καὶ ἕτερα σημεῖα ὑδάτων ἀρετῆς· 38. ὅσα γὰρ αὐτῶν μὲν χειμῶνος θερμὰ ἐστὶ, τοῦ δὲ θέρους ψυχρά, δοκεῖ πως εἶναι κάλλιστα· τὰ δ' ὁμοίως ἔχοντα ψύξεως καὶ θερμότητος ταῖς ὥραις κάκιστα·</p> <p>39. τοῦ μὲν γὰρ θέρους ἐπιπολῆς τῆ γῆ τὸ θερμὸν γίνεται, τοῦ δὲ χειμῶνος εἰς βάθος καταδύεται, καὶ διὰ τοῦτό μοι δοκεῖ πηγὰ τε ὅσα ἐκ βαθυτάτων ῥέουσι καὶ ὅσα ἄντρα κοῖλα πάντα εἶναι κατὰ μὲν χειμῶνα θερμότερα, κατὰ δὲ θέρος ψυχρότερα·</p>	<p>36. Que igitur sunt maxima, in sermone dicta sunt. 37. Dicantur autem et alia signa bonitatis aque. 38. Quaecumque quidem estate sunt frigide, hyeme uero calidae, uidentur esse optima. que uero consimiliter habent in caliditate et frigiditate omnibus horis pessime.</p> <p>39. Estate enim in superficie terre fit caliditas, in hyeme uero in profundum mergitur, et propterea, ut mihi uidetur, omnes fontes quicumque per profundissima loca fluunt et quicumque per cauernosa hyeme quidem calidissimi sunt, estate autem frigidissimi.</p>
---	--

40. διὰ τοῦτο καὶ τὰ ἐπιπολῆς πάντα συµµεταβάλλει ταῖς ὥραις, ὅπως ἂν ἐκεῖναι θερμότητος ἢ ψύξεως ἔχωσιν.

41. θαυµαστὸν δ' ὅτι χειμῶνος ἀφανίζεται ὕδωρ, θέρους δ' ἀναφαίνεται (καίτοι τὸ ἕτερον εἰκὸς ἦν).

42. ἀλλὰ καὶ τοῦδε τὸ θερμὸν τὴν αἰτίαν ἔχει, συµπεριάγον ἐναντῶ τὰ βαθέα τῶν ὑδάτων· **43.** ταῦτα γὰρ καὶ αἰσθάνεται τοῦ θερμοῦ· ὅσα γὰρ πηγὰι βαθεῖαι τε καὶ οὐδὲν ἀπὸ τῶν ἔξωθεν ὄμβρων πολὺ λαμβάνουσιν, εὐρήσεις αὐτάς τοῦ μὲν χειμῶνος καὶ τοῖς ἰσχυροτάτοις ψύχσει μικροτάτας, τοῦ δὲ θέρους μεγίστας, **44.** ὥστε καὶ ἡ ἐν Δήλῳ λίμνη ταῦτο πάσχει ταῖς αὐταῖς αἰτίαις καὶ φρέατα τὰ ἐν Πυθοὶ πόλει. **45.** μία μὲν δὴ αὕτη χρηστῶν καὶ πονηρῶν ὑδάτων ἐπίγνωσις, εἰ χειμῶνος μὲν θερμὰ εἶη, θέρους δὲ ψυχρά, **46.** δευτέρα δέ, εἰ [om. 119,31-33] καθαρὸν τὸ κρεῖσσον, μῆτε ἄλλως κατὰ χροιάν βεβλαμμένον μῆτε ἰλὸν ἔχον καὶ ὑπόστασιν·

47. εὐθὺς δὲ τὸ καθαρὸν καὶ κοῦφόν ἐστι σταθμῶ· τὸ μὲν γὰρ τῶ σταθμῶ κοῦφον αἰεὶ ἀμικτόν ἐστι γῆ· [om. 119,36]

48. σκοπεῖν δὲ καὶ τὰ τοιάδε οὐχ ἤκιστα, οἷον εἰ ταχὺ μὲν αὐτὸ θερμαίνεται καὶ ψύχεται· κρεῖσσω γὰρ ταῦτα τῶν ἐτέρων· καὶ ὅπως μὲν εἰς πέψιν ἔχει, ὅπως δ' εἰς διαχώρησιν· **49.** τὰ γὰρ θᾶσσον πέσσοντα κρεῖσσω, καὶ τὰ διαχωροῦντα κρεῖσσω, εἰ [καὶ] κατὰ κόστιν διαχωροῖη· πονηροτέρα δ' ἢ κατ' ἔντερον ὕδατος διαχώρησις.

40. Et propter hoc etiam omnes qui sunt in superficie permutantur simul cum horis, quomodocumque¹ habeant caliditatis et uel frigiditatis. **41.** Mirabile autem est quoniam¹ in quibusdam hyeme quidem disparet aqua, estate autem habundat, quamuis contrarium deberet esse.

42. Sed et huius¹ causa est caliditas, que² simul ducit secum³ profundas⁴ aquarum.

43. Hec¹ namque sentiunt calorem. omnes enim fontes quicumque profundi sunt et non recipiunt multum ab extrinsecis pluuiis, inuenies in hyeme quidem et uehementissimis frigiditatibus paucissimos, estate autem maximos.

44. Quocirca et qui in Delo est lacus hoc patitur propter easdem causas, et putei multi¹ in Pytho.

45. Una itaque bonarum et malarum aquarum est cognitio: si hyeme quidem est calida, estate uero frigida.

46. Secunda uero, si pura est et non lesa secundum colorem, neque materiam¹ habet² uel³ ypostasim.

47. Alia uero si est leuis et facilis ponderis. que enim in pondere est leuis, non est permixta terre.

48. Considerare autem oportet ut si cito calefit¹ et infrigidatur (melior est enim ista aliis) et² qualiter ad digestionem habet, qualiter autem³ ad secessionem.

49. Que enim cito digeruntur sunt meliores et que secedunt, si secedunt secundum uesicam. mala enim est que per intestina aquarum secessio.

<p>50. ὧν δέ γε οὐκ ἔστι τῇ ἡμετέρᾳ τέχνῃ τὰ ἔργα ἐκμανθάνειν, ταῦτα ἀνάγκη παρὰ τῶν ἐπιχωρίων πυνθάνεσθαι. [om. 120,6-7] 51. αὐτίκα ὕδωρ ἐν Λεοντινοῖς ἔστιν, οὗ ἦν τις πῆι, ἀποθνήσκει· 52. τοῖον δ' ἄλλο ἐν Φενεῶ τῆς Ἀρκαδίας, ὃ καλοῦσιν ὕδωρ Στυγός· τοῖον δ' ἄλλο ἐν Θράκῃ· 53. καὶ ἡ λίμνη ἢ ἐν Σαυρομάταις, ἣν οὐδ' ὄρνις ὑπερπτήναι φθάνει· 54. καὶ ἑτέρα κατὰ Μήδους, ἐφ' ἧς δὴ καὶ λέγουσιν ἰχώρα ἐφίστασθαι μέλανα, ᾧ¹ εἴ τις χρισάμενος παρασταίῃ πυρί, ἀνάπτεται· τούτῳ φασὶ τὴν Μήδειαν τῷ φαρμάκῳ διαφθεῖραι τὴν θυγατέρα τὴν Κρέοντος.</p> <p>55. ἔστι δὲ καὶ περὶ Σούσα ὕδωρ, ὃ ἦν τις πῆι, ἐκβάλλει τοὺς ὀδόντας.</p> <p>56. ὁ δὲ Σύβαρις ποταμὸς τοὺς ἀνδρας ἀγνοὺς ποιεῖ. [om. 120,15]</p> <p>57. τὸ δ' ἐν Αἰγύπτῳ ὕδωρ τῶν πινόντων ἀποπιλοῖ τὰς κεφαλὰς. 58. τούτων δὴ οὐκ ἔστιν οὐδὲν εἰδέναι. [om. 120,17-25] διατρίβοντα δ' ὅπου φαῦλον ἔστιν ὕδωρ, 59. μηχανητέον αὐτὸ ποτιμώτερον ποιεῖν. ἄριστον οὖν ἐψεῖν ἐν κεραμίσι ἀγγείοις καὶ διαψύξαντα τῆς νυκτὸς πάλιν θερμάναντα πίνειν·</p> <p>60. εἰ δὲ στρατοπέδῳ παρασκευάσαι δεοὶ χρηστὸν ὕδωρ ἐκ πονηροῦ, βόθρους ὀρυκτέον ἐφεξῆς ἀπὸ τῶν ὑψηλοτάτων εἰς τὰ κατάντη καὶ διὰ τούτων ἀκτέον τὸ ὕδωρ, ἐμβάλλοντα εἰς τοὺς βόθρους τὴν γλυκεῖαν γῆν καὶ λιπαράν, ἀφ' ἧς δὴ ἂν κέραμος γένοιτο· αἶε γὰρ ἐν τοῖς βόθροις καταλειφθήσεται ἢ τοῦ ὕδατος κακία.</p>	<p>50. Differunt autem aque et secundum colorem et regionem et oportet de his ab hominibus locorum interrogare.</p> <p>51. Est enim aqua in Leontinis, quam si quis bibit moritur.</p> <p>52. Talis autem alia est in Ereο Arcadie, quam uocant aquam Stygis. talis autem¹ alia est in Tracia.</p> <p>53. Et lacus qui in Sabromatibus, super quem neque uis uolare potest.</p> <p>54. Et alius secundum Medos, super quem et regio¹ stat nigra, que approximata igni accenditur. et hoc farmaco aiunt Medeam corrumpere filiam Creontis.</p> <p>55. Est autem¹ et circa Susam aqua, quam si quis biberit, amittit dentes.</p> <p>56. Sybaris uero fluiuis uiros ingeneratius facit.</p> <p>57. Is autem qui in Egypto depilat capita bibentium. 58. Harum <aquarum>¹ itaque nullam est scire² non³ interrogando ab hominibus illorum locorum. conuersantes⁴ autem ubi⁵ est praua aqua, 59. ingeniare¹ oportet facere eam potabilem. optimum igitur est coquere eam in lagenis figuraribus et infrigidando per noctem, rursus² calefaciendo, bibere.</p> <p>60. Si uero exercitui oportet preparare bonam aquam ex mala, foueas decet¹ fodere ab altis locis ad deorsales et per has ducere aquas immittendo ad foueas², in quibus sit dulcis terra et pinguis, exinde³ autem ad lagenam transfluat. semper enim in foueis remanebit aque malitia.</p>
--	--

54.1 ᾧ scripsi: ὄν Raeder

40.1 *quomodocumque* RP: *quecumque* L: *quantumcumque* Bon || 41.1 *quoniam* RLP Bon || 42.1 *huius* RLP: *huiusmodi* Bon || 42.2 *que* RLP:

qui Bon || 42.3 *simul ducit secum* RL Bon: *simul secum ducit* P || 42.4 *profundas* RLP Bon: *profunditas* Fusco || 43.1 *Hec* RLP: *Hii* Bon || 44.1 πολλὰ pro πόλει fortasse legit Nic || 46.1 *materiam* RLP: *malam* Bon || 46.2 *habet* RLP Bon || 46.3 *uel* RL: *neque* L: om. Bon || 48.1 *calefit* RLP Bon || 48.2 *et* RP Bon: om. L || 48.3 *qualiter autem* RP: *et qualiter* L Bon || 52.1 *autem* L: *etiam* RP Bon || 54.1 χώρα pro ἰχώρα legit Nic || 55.1 *autem* LP: *etiam* R Bon || 58.1 *aquarum* fortasse addendum est || 58.2 *nullam est scire* RLP: *scire nullam est* Bon || 58.3 *non* RLP: *nos* Bon || 58.4 *conuersantes* RLP Bon: *conuersantis* P || 58.5 *ubi* RLP: *ibi* Bon || 59.1 post *ingeniare* add. *enim* Bon || 59.2 ante *rursus* add. *et* Bon || 60.1 *decet* RLP: *docet* Bon || 60.2 post *fouetas* add. *oportet* Fusco || 60.3 ante *exinde* add. *et* Bon

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

- D'Angelo-Fusco-Manfredonia 2023: D'Angelo, E., Fusco, S., Manfredonia, R. (a c. di), *Niccolò da Reggio Calabria: Galeno alla corte angioina*, Ariano Irpino, Rubettino.
- Fortuna 2015: Fortuna, S. (a c. di), *Niccolò da Reggio e la traduzione latina del Giuramento d'Ippocrate*, in «Galenos», IX, pp. 165-180.
- Fortuna 2019: Fortuna, S. (a c. di), *La tradizione latina di Galeno e il De farmaciis*, in *Transmission of Knowledge in the Late Middle Ages and the Renaissance*, eds. O. Merisalo, S. Niiranen, M. Kuha, Turnhout, Brepols, pp. 33-44.
- Fortuna 2023: Fortuna, S. (a c. di), *Niccolò da Reggio e il Vat. gr. 283. Il caso dello pseudo-galenico De hirudinibus, revulsione, cucurbitula, incisione et scarificazione con edizione del testo greco e della traduzione latina*, in «Micrologus», XXXI (2023), pp. 345-383.
- Fusco 2023: Fusco, S. (a c. di), *Galeno, De aquis*, in D'Angelo-Fusco-Manfredonia 2023, pp. 101-127.
- Pellegrino 2025: Pellegrino, D. (a c. di), *Galenus De elementis secundum Hippocratem*, Pisa – Roma, Serra.
- Radici Colace 2025: Radici Colace, P. (a c. di), *Niccolò da Reggio, De tiriaca ad Pamphilum: edizione critica*, in Oberhelman, S. M. (a c. di), *Medicine in the Medieval Mediterranean Medical Traditions, Tome 1: Manuscripts, Codices, Texts, Science and Medicine*, Berlin, De Gruyter, pp. 235-254.
- Raeder 1928: Raeder, I. (ed.), *Oribasii Collectionum medicarum reliquia I-VIII*, CMG VI 1,1, Leipzig – Berlin, Teubner.
- Savino 2020: Savino, Ch. (a c. di), *Galeno, Commento agli Aforismi di Ippocrate VI*, CMG V 12,6, Berlin, De Gruyter.

Scimone 2025: Scimone, A. (a c. di), Galenus Latinus, *La traduzione di Burgundio da Pisa del De causis pulsuum*, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo.

Wallis 2022: Wallis, F. (ed.), *Bartholomeus, Glose super Isagogen Iohannitii*, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo.

Studi

Bouras-Vallianatos – Zipser 2019: Bouras-Vallianatos, P., Zipser, B. (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Galen*, Leiden – Boston, Brill.

Bottiglieri 2019: Bottiglieri, C., *Circolazione dei testi medico-botanici nell'Italia centro-meridionale alla luce delle Pandectae di Matteo Silvatico: riscontri e ipotesi*, in *La medicina nel Basso Medioevo. Tradizioni e conflitti*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto-Medioevo, pp. 285-312.

Burnett 2001: Burnett, Ch., *The Coherence of the Arabic-Latin Translation Program in Toledo in the Twelfth Century*, in «Science in Context», XIV (2001), pp. 249-288.

Fortuna 2005: Fortuna, S., *Galeno latino, 1490-1533*, in «Medicina nei Secoli», XVII (2005), pp. 469-505.

Fortuna 2008: Fortuna, S., *Pietro d'Abano e le traduzioni latine di Galeno*, in «Medicina nei Secoli», XX (2008), pp. 447-463.

Fortuna 2010: Fortuna, S., *Galeno e le traduzioni medievali: il De purgantium medicamentorum facultate*, in «Medicina nei Secoli», XXII (2010), pp. 297-341.

Fortuna 2012a: Fortuna, S., *The Latin Editions of Galen's Opera omnia (1490-1625) and their Prefaces*, in «Early Science and Medicine», XVII (2012), pp. 391-412.

Fortuna 2012b: Fortuna, S., *René Chartier (1572-1654) e le edizioni latine di Galeno*, in Boudon-Millot, V. - Cobolet, G. - Jouanna, J. (a c.

- di), René Chartier (1572-1654) éditeur et traducteur d'Hippocrate et de Galien, Paris, De Boccard, pp. 303-324.
- Fortuna 2014: Fortuna, S., *Le traduzioni di Galeno di Niccolò da Reggio: nuove attribuzioni e datazioni*, in «Galenos», VIII (2014), pp. 79-103.
- Fortuna 2017: Fortuna, S., *Niccolò da Reggio e l'Articella: nuova attribuzione della traduzione del Regimen acutorum (Vat. lat. 2369)*, in «Galenos», XI (2017), pp. 79-103.
- Fortuna 2018: Fortuna, S., *Niccolò da Reggio e la traduzione del commento di Galeno al Prognostico d'Ippocrate*, in «Medicina nei Secoli», XXX (2018), pp. 737-768.
- Fortuna 2019: Fortuna, S., *Il corpus delle traduzioni di Niccolò da Reggio (fl. 1308-1345)*, in *La medicina nel Basso Medioevo. Tradizioni e conflitti*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto-Medioevo, pp. 285-312.
- Fortuna 2020a: Fortuna, S., *Bartolomeo da Messina e la traduzione del commento di Giovanni Alessandrino a Epidemie VI*, in «Galenos», XIV (2020), pp. 220-221.
- Fortuna 2020b: Fortuna, S., *Pseudo-Galenic Texts in the Editions of Galen*, in «Medicina nei Secoli», XXXII (2020), pp. 117-138.
- Fortuna 2021: Fortuna, S. (a c. di), *Galeno latino. Catalogo della tradizione latina di Galeno: manoscritti ed edizioni*, Clion srl (1^a ed., Signum, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2015), all'URL www.galenolatino.com.
- Fortuna 2023: Fortuna, S., *Biblioteche di medicina. Il caso dei traduttori di testi medici greci (secoli XII-XIV)*, in Merisalo, O. - Golob, N. - Magionami, L. (a c. di), *Late Medieval and Early Modern Libraries: Knowledge Repositories, Guardians of Tradition and Catalysts of Change*, Turnhout, Brepols, pp. 181-191.
- Fortuna 2024: Fortuna, S., *Galen's Return to the West*, in Singer, P. N. - Rosen, R. M. (eds.), *The Oxford Handbook of Galen*, Oxford, Oxford University Press, pp. 558-581.

Fortuna-Urso 2009: Fortuna, S., Urso, A. M., *Burgundio da Pisa traduttore di Galeno: nuovi contributi e prospettive*, con un'appendice di Annese, P., in Garofalo, I. - Lami, A. - Roselli, A. (a c. di), *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci*. Atti del II Seminario internazionale (Siena, 19-20 settembre 2008), Pisa – Roma, Serra, pp. 141-177.

Fortuna-Urso 2010: Fortuna, S., Urso, A. M., *La tradizione latina dell'Ars medica di Galeno: la translatio antiqua e il completamento di Burgundio*, in Garofalo, I. - Fortuna, S. - Lami, A. - Roselli, A. (a c. di), *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni*. Atti del III Seminario internazionale di Siena (Certosa di Pontignano, 18-19 settembre 2009), Pisa – Roma, Serra, pp. 137-168.

García Ballester 1998: García Ballester, L., *The New Galen. A Challenge to Latin Galenism in Thirteenth-Century Montpellier*, in Fischer, K. - D. - Nickel, D. - Potter, P. (eds.), *Text and Tradition. Studies in Ancient Medicine and its Transmission Presented to Jutta Kollesh*, Leiden - Boston, Brill, pp. 155-183.

Kristeller 1986: Kristeller, P. O., *Studi sulla Scuola medica salernitana*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Kwakkel-Newton 2019: Kwakkel, E., Newton, F., *Medicine at Montecassino. Constantin the African and the Oldest Manuscript of his Pantegni*, Turnhout, Brepols.

Jacquart 1998: Jacquart, D., *La médecine médiévale dans le cadre parisien*, Paris, Fayard.

McVaugh 2006: McVaugh, M., *Niccolò da Reggìo's Translations of Galen and their Reception in France*, in «Early Science and Medicine», XI (2006), pp. 275-301.

Nutton 2013: Nutton, V., *Niccolò in Context*, in «Medicina nei Secoli», 25 (2013), pp. 941-956.

Nutton 2017: Nutton, V., *The New Galen Revised*, in «Galenos», XI (2017), pp. 73-80.

O'Boyle 1998: O'Boyle, C., *The Art of medicine. Medical Teaching at*

- the University of Paris, 1250-1400*, Leiden – Boston, Brill.
- Palmieri 2020a: Palmieri, N., *Il Galenismo alessandrino in Italia tra Antichità Tarda e Alto Medioevo*, in *La conoscenza scientifica nell'Alto Medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 237-272.
- Palmieri 2020b: Palmieri, N., *Prolixité galénique et concision salernitaine. Le cas de Barthélemy*, in Pietrobelli, A. (éd. par), *Contre Galien. Critiques d'une autorité médicale de l'Antiquité à l'âge moderne*, Paris, Champion, pp. 173-197.
- Pesenti 2003: Pesenti, T., *Marsilio Santasofia tra corti e università: la carriera di un monarca medicinae del Trecento*, Treviso, Antilia.
- Pietrobelli 2017: Pietrobelli, A., *Les manuscrits grecs de Pietro d'Abano*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», L (2017), pp. 23-49.
- Savino 2019: Savino, Ch., 'Galenic' Forgeries of the Renaissance: an Overview on Commentaries Falsely Attributed to Galen, in Bouras-Vallianatos, P. - Zipser, B. (eds.), *Brill's Companion to the Reception of Galen*, Leiden – Boston, Brill, pp. 453-471.
- Savino 2020: Savino, Ch., *Il medico di Utopia. Giovanni Battista Rasario (1517-1578) traduttore e falsario di testi medici greci*, Udine, Forum.
- Savino 2024: Savino, Ch., *I Simulanti di Galeno e la traduzione latina di Niccolò da Reggio*, in «Galenos», XVIII (2024), pp. 109-125.
- Savino 2026: Savino, Ch., *Niccolò's Translation of Galen's Commentary on the Hippocratic Aphorisms: Manuscripts and Relation to the Original Greek*, Berlin, De Gruyter (in corso di stampa).
- Temkin 1973: Temkin, O., *Galenism. Rise and Decline of a Medical Philosophy*, Ithaca – London, Cornell University Press.
- Thorndike 1946: Thorndike, L., *Translations of Works of Galen from the Greek by Niccolò da Reggio*, in «Byzantina Metabyzantina», I (1946), pp. 213-235.

Ventura 2012: Ventura, I., *Cultura medica a Napoli nel XIV secolo*, in Alfano, G. - D'Urso, T. - Perriccioli Saggese, A. (a c. di), *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, Lang, pp. 251-288.

Urso 2011: Urso, A. M., *Burgundio, Niccolò e il Vind. lat. 2328: un confronto stilistico sulla tradizione del commento di Galeno ad Aforismi*, in «Aion», XXXIII (2011), pp. 145-162.

**Alcune riflessioni su monarchia, baroni e città
nel Regno di Napoli nel XV secolo:
ideologie, percezioni ed auto-percezioni**

**Some reflections on monarchy, barons and cities in the Kingdom of Naples in
the 15th century: ideologies, perceptions and self-perceptions**

Il testo prende in considerazione l'assunto storiografico secondo cui il Regno di Napoli debba essere pensato come un'entità politica che in quanto erede diretta del più antico *Regnum Siciliae* (di cui in effetti conservava il nome), fosse caratterizzato da una sorta di continuità ideale, per cui per secoli nessuno avrebbe davvero pensato di poterlo sopprimere o sostituire con qualcos'altro. Al contrario, il saggio, prendendo le mosse da un caso relativo all'area delle Alpi Orientali, punta a sottolineare come soprattutto alla fine del Medio Evo fosse tutt'altro che infrequente – in molte parti d'Europa – che si mettessero apertamente in discussione le forme politiche ereditate dal passato. E il Mezzogiorno italiano (cioè lo spazio politico del Regno di Napoli) non fu affatto estraneo a queste propensioni. La tesi viene illustrata mostrando diversi esempi, in cui non soltanto attori esterni (o ostili) al Regno stesso poterono immaginare di alterarne l'identità e la configurazione, ma anche soggetti direttamente più coinvolti con le sue vicende poterono talora concepire idee o progetti essenzialmente eversivi. Dai papi (signori feudali del Regno), agli stessi sovrani, ai baroni, alle città, non mancarono in effetti casi in cui l'esistenza stessa del Regno in quanto tale (e la sua configurazione) poté essere più o meno apertamente contestata. Il Regno aveva naturalmente una sua solidità e continuità istituzionale. Ma ciò non lo metteva necessariamente al riparo dal fatto che quella realtà potesse essere in tutto o in parte soggetta a progetti alternativi, frutto di diverse percezioni e rappresentazioni di essa.

Parole chiave: Regno di Napoli; Presunta continuità istituzionale; Progetti alternativi; Idee differenti di papi, re, feudatari e città.

The text is focused on the historiographical assumption that the Kingdom of Naples should be conceived as a political entity that, as the heir of the older *Regnum Siciliae* (whose name it indeed retained), should have been characterized by a sort of ideal continuity to it, so that for centuries no one would have seriously considered abolishing or replacing it with something else. On the contrary, the paper, starting from a case concerning the Eastern Alps area, argues that, especially at the of the Middle Ages it was far from uncommon – in many parts of Europe – that political

forms from the past could be openly questioned. The Southern Italy (i.e., the political space of the Kingdom of Naples) was not immune to these tendencies. The thesis gets therefore illustrated by showing several examples in which not only actors external (or hostile) to the Kingdom itself could imagine altering its identity and configuration, but also those more directly involved with its affairs. From the popes (feudal overlords of the Kingdom), to the sovereigns themselves, to the barons, to the cities, there were indeed many cases in which the very existence of the Kingdom as a whole (or of significant parts of it) could be contested and its “constitution” called into question. The Kingdom naturally demonstrated to have an own institutional solidity and continuity. But this did not necessarily protect it from being entirely or partially subject to alternative plans, as a result of different perceptions, representations, ideas or projects about it.

Keywords: Kingdom of Naples; Alleged institutional continuity; Alternative projects; Different ideas of popes, kings, barons and cities.

Vorrei aprire questo mio intervento richiamando un episodio che non ha in effetti nulla a che vedere con il contesto del Regno, e che riguarda anzi una situazione, quella delle Alpi Orientali, collocata geograficamente al lato opposto della Penisola. Ritengo però che la cosa possa essere utile per offrire qualche spunto su cui agganciare le considerazioni che vorrei svolgere.

Siamo dunque a Bressanone (Brixen) nell'anno 1416. La città alpina, come noto, era da tempo la sede di un principato vescovile, risalente – al pari del vicino principato vescovile di Trento – all'epoca dell'imperatore salico Corrado II, il quale nel 1027, al fine di rendere più stabile il controllo delle Alpi Orientali, in particolare nell'area strategicamente fondamentale che attraverso i passi del Brennero e del Resia collegava l'Italia allo spazio germanico, aveva per l'appunto elevato quei due presuli al vertice di due compagini politico-territoriali direttamente dipendenti dal *Reich* e dal *Regnum Theutonicum*. Parliamo insomma di due entità di fatto più antiche (di un secolo buono) dello stesso *Regnum Siciliae*. Peraltro dal XII secolo sui due principati ecclesiastici esercitavano dei diritti di avvocazia (*Vogtei*) i conti del Tirolo, i quali nel corso del Duecento (al tempo in cui la contea era retta dai conti di Gorizia) erano progressivamente passati dalla condizione di dipendenza nei riguardi dei due principi vescovi a quella di dominatori degli stessi, finché alla metà del Trecento, in particolare dopo il trasferimento, nel 1363, della contea dai Goriziani agli Absburgo (del cosiddetto ramo “albertino”) si era pervenuti ad una forma di vera e propria egemonia tirolese sui due principati ecclesiastici,

sancita anche formalmente dalle cosiddette Compattate degli anni Sessanta, che istituirono, per dirla con Emanuele Curzel, «una sorta di confederazione obbligatoria e perpetua tra i principati vescovili di Trento e di Bressanone e la contea tirolese»¹. Ma nella primavera del 1416 accadde in effetti qualcosa di insolito. A Bressanone si tenne infatti un'assemblea di nobili dell'intera area Trentina e Tirolese, in cui diversi signori di castelli, per lo più vassalli dei due principi vescovi e del conte del Tirolo, deliberarono di dare vita ad un'entità territoriale del tutto inedita. Si trattò di quello che Marco Bellabarba ha definito come «il tentativo forse più radicale di stravolgere l'aspetto storico del paesaggio trentino-tirolese fino a cancellarne la fisionomia stabilita nei diplomatari imperiali»². In pratica si immaginò di oltrepassare completamente il quadro degli ordinamenti territoriali legittimi per porre in essere una realtà completamente nuova: uno Stato, o una sorta di *Land*, a guida nobiliare, diviso in 5 distretti o “circoli”, che non avessero alcun legame con le circoscrizioni politiche esistenti, ed ognuno dei quali fosse guidato da un capitano (*Hauptmann*) nobile e da due consiglieri (*Räte*)³.

La situazione che rese possibile quelle decisioni oggettivamente rivoluzionarie era indiscutibilmente particolare. Già da qualche anno l'aristocrazia della regione stava infatti manifestando una crescente insofferenza verso i tentativi di disciplinamento portati avanti dal potere comitale, per cui erano sorte delle leghe nobiliari (come la cosiddetta “Lega degli Elefanti”, o *Elefantenbund*, del 1406, o la “Lega dei Falchi”, o *Falkenbund*, del 1407), le quali avevano manifestato una significativa combattività⁴. Ma a ciò si era aggiunto il fatto che il conte del Tirolo, Federico IV d'Absburgo (pervenuto alla guida della contea nel 1406, alla morte del fratello Guglielmo I, e divenuto nel 1411 anche duca dell'Austria Anteriore, cioè dei cosiddetti *Vorlande*, succedendo all'altro fratello Leopoldo IV) era incorso, nel 1415, nell'ira funesta del re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo, il quale non aveva tollerato il fatto che egli avesse sostenuto la causa del papa dell'obbedienza “pisana” Giovanni XXIII (l'ischitano Baldassarre Cossa) fino a supportarlo nella sua rocambolesca fuga dal Concilio di Costanza del 20 marzo di quell'anno⁵. Sigismondo, che era

¹ Cfr. Curzel 1995, p. 27. In generale sul tema si vedano anche Riedmann 1994, pp. 47-69; e Varanini 1994, pp. 71-91.

² Bellabarba 2005, pp. 398-399 e p. 413 n.

³ Si veda anche Bellabarba 2014, pp. 195-196.

⁴ Cfr. Riedmann 1990, pp. 470-471; e anche Bettotti 2002, p. 119.

⁵ Giovanni XXII fuggì da Costanza nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1415 con l'appoggio di Federico IV d'Asburgo; l'episodio provocò la dura reazione conciliare, culminata nel celebre decreto *Haec Sancta* (6 aprile 1415), che affermava la superiorità del Concilio sul papa. La

del resto da tempo in contrasto con l’Absburgo, riteneva inammissibile che Federico IV potesse aver minacciato la riuscita di quel Concilio da cui egli ancora sperava di poter emergere come l’artefice della restaurazione dell’unità cristiana; e così aveva voluto infliggergli una punizione esemplare, decretando solennemente (sin dal 30 di marzo) che contro di lui venisse proclamato il bando dall’Impero, e poi disponendo (il successivo 22 aprile) che egli venisse privato di tutti i suoi feudi⁶. Il successivo 6 maggio, in realtà, Federico si sottomise pubblicamente a Sigismondo, il quale gli accordò il proprio perdono (seppure dopo averlo sottoposto ad una solenne umiliazione)⁷. In Tirolo però si era nel frattempo insediato un altro fratello di Federico, e cioè Ernesto, detto il Ferreo (*der Eiserne*), duca di Stiria, Carinzia e Carniola, il quale si fece poi anche acclamare quale nuovo titolare della contea tirolese da una Dieta appositamente riunita a Bolzano⁸. I nobili ribelli che si riunirono a Bressanone dichiararono inizialmente di agire nel nome di Ernesto, il quale però si dissociò subito dai deliberati eversivi di quell’assemblea. Egli si rese infatti immediatamente conto del fatto «che la federazione dei circoli aristocratici era un ripudio implicito della dipendenza dagli Asburgo, e cercò in fretta di riunirsi a Federico, che stava per rientrare nella pienezza dei suoi poteri grazie alla mediazione del nuovo pontefice Martino V»⁹. L’esperimento immaginato dai nobili tirolesi e trentini ebbe di conseguenza vita breve. Nel giro di pochi anni Federico d’Absburgo (nonostante un nuovo bando dall’Impero nel 1417) recuperò il controllo della situazione, ottenne la sottomissione del fratello Ernesto, e ripristinò gli ordinamenti tradizionali (contea e principati vescovili), dopodiché nel 1423, la Dieta di Merano sancì la resa degli ultimi nobili rivoltosi (anche se alcuni di loro continuarono una loro lotta contro i vescovi di Trento)¹⁰. Ed è anche interessante

condanna conciliare colpì anche l’Absburgo, aggiungendosi ai severi provvedimenti adottati dal re dei Romani (vd. nota n° 6). Isolato politicamente e infine abbandonato dallo stesso Federico IV, il pontefice sottoscrisse il 29 aprile l’atto della propria abdicazione; il Concilio avviò nondimeno un processo nei suoi confronti, conclusosi il 29 maggio con una sentenza di condanna. Arrestato e detenuto, l’ex papa rimase prigioniero fino al 1419, quando papa Martino V ne dispose la liberazione e, dopo il riconoscimento della sua legittimità, lo riammise nel collegio cardinalizio. Per una ricostruzione dettagliata degli eventi si rinvia a Uginet 2001, *ad vocem*; von Krones 1878, p. 590.

⁶ Cfr. Hoensch 1996, pp. 214-217. Cfr. anche Wheathcroft 2002, pp. 58-60; Riedmann 1990, p. 472; e anche von Krones 1878, pp. 591-592.

⁷ Cfr. Hoensch 1996, p. 219.

⁸ Cfr. von Krones 1877, pp. 294-297.

⁹ Bellabarba 2005, p. 399.

¹⁰ Cfr. Riedmann 1990, pp. 472-476; von Krones 1878, p. 592; e Bettotti 2002, p. 121. Della situazione di particolare incertezza approfittò comunque anche la Repubblica di Venezia,

notare, a questo riguardo, che in questa lotta contro i propositi eversivi dei suoi vassalli (o vassalli dei due principi vescovi), il conte del Tirolo trovò in realtà l'appoggio di diverse comunità rurali e contadine, le quali avevano evidentemente diffidato della prospettiva di una repubblica di signori (le cosiddette “Code di pavone”, o *Pfauenschwanzen*), e si schierarono perciò con l’Absburgo, venendo da lui peraltro ricompensate con un privilegio pressoché unico in tutt’Europa: e cioè quello di poter avere una loro rappresentanza permanente in seno alla Dieta territoriale, la *Landtage* del Tirolo, dove in effetti in luogo della tradizionale tripartizione (clero, nobili, città) si arrivò ad una divisione in quattro *Stände*, con un quarto braccio assembleare costituito appunto dai contadini¹¹. E così, grazie anche alla mobilitazione delle forze rurali, il progetto di ridisegnare completamente *ex novo* la geografia politica dell’area trentino-tirolese si rivelò una mera utopia, durata poco più del cosiddetto *espace d’un matin*.

Ma perché ho voluto trattare di queste vicende di ambito alpino, in un discorso che vuole essere incentrato sul Regno del Sud? Semplicemente per dire che verso la fine del Medioevo era tutt’altro che insolito che nel contesto della *Res publica christiana* si potessero immaginare delle forme politiche completamente nuove rispetto al quadro degli ordinamenti tradizionali. I nobili trentini e tirolesi non furono fortunati nei loro proponenti. Ma non avevano trovato inconcepibile il fatto di poter porre in essere un’operazione obiettivamente rivoluzionaria.

Questo mi serve per dire che anche il Regno di Napoli non era in realtà qualcosa che i contemporanei considerassero necessariamente come intangibile, sebbene talvolta sembri di cogliere ancora una certa propensione, da parte degli studiosi (magari storici o storici del diritto), a mettere in enfasi la grande maturità e continuità costituzionale del Regno (dalle Assise di Ariano alle Costituzioni di Melfi, fino alle legislazioni successive) ed a tendere pertanto a postulare che la struttura, o perfino l’esistenza del Regno stesso non fossero davvero passibili di essere chiamate in causa¹².

Benedetto Croce faceva risalire questo radicato atteggiamento (che potremmo definire continuista) ai «pubblicisti del settecento», che «richiamavano a ogni passo la figura del grande imperatore svevo», oppure agli

che nel 1416 si impadronì del borgo di Rovereto e del tratto meridionale del Vallagarina (cfr. anche Romanin 1855, pp. 77-78).

¹¹ Cfr. Riedmann 1990, p. 474.

¹² Per non citare che un caso recente, di uno studioso peraltro estremamente attento e capace, come l’amico Francesco Senatore, potrei ricordare un’affermazione tratta da un suo recente contributo di sintesi, in cui si legge che «nel Mezzogiorno, anche nei periodi di maggiore debolezza del re, la monarchia in sé non fu mai messa in discussione» (Senatore 2014, p. 39).

«autonomisti e municipalisti del 1860, o sopravvissuti al 1860», i quali «avevano sempre in bocca, per colorire l'espressione del loro dolore ed orrore alla caduta del vecchio Regno di Napoli l'antifrasi del "glorioso regno di Ruggiero"»¹³. In pratica, in forza di letture di questo genere, alle quali peraltro lo stesso Croce, dopo averle criticate, finì in parte per aderire, si tendeva a pensare che il Regno del Mezzogiorno continentale, con la sua duratura costituzione monarchica, potesse anche essere (come in effetti fu) un'entità contesa tra dinastie rivali e attraversata ripetutamente da tensioni e rivolte di vario tipo, ma che, cionondimeno, la sua sussistenza come realtà politico-territoriale di fatto ben definita, con un suo ordinamento dato e una sua "costituzione" sostanzialmente risolta, non fosse in realtà mai veramente contestata da alcuno: né dai vari *competitors* per la Corona, né dal baronaggio, né dalle comunità urbane, né tantomeno da altri attori esterni, e diversi da quelli ora citati¹⁴. Si è cioè sostenuto, e in parte tuttora si sostiene, che coloro che si contendevano il trono del Regno, o coloro che lo governavano, o perfino coloro che avevano su di esso la suprema autorità feudale (cioè i papi), non meno di coloro che avevano su quei territori delle ambizioni, non ritenessero in realtà nemmeno concepibile che il Regno, con il patrimonio giuridico delle sue *patriae leges*, potesse avere eventualmente una fine, o che potesse essere contestato in quanto tale, o messo apertamente in dubbio, per esempio con disegni di tipo spartitorio o magari con progetti di tipo secessionistico, che puntassero eventualmente a rimpiazzarlo con strutture politiche altre.

In altri termini, i vari dinasti pretendenti al trono avrebbero sempre avuto occhio al Regno tutt'intero, senza poter nemmeno concepire di dividersi il Regno stesso tra loro; i pontefici, che del Regno avevano la suprema autorità, non avrebbero mai pensato di alterare quell'entità per farne qualcos'altro; i baroni e i vassalli, per quanto turbolenti e riottosi, poterono a volte rivendicare margini anche cospicui di autonomia, ma non avrebbero mai realmente aspirato ad una sorta di piena sovranità, e

¹³ Croce 1925, p. 10.

¹⁴ In effetti dopo aver criticato gli entusiasmi degli assertori (in chiave idealizzata) della grande continuità del Regno napoletano (sin dall'età normanna), Croce se ne fece a sua volta in certo qual modo interprete, affermando ad esempio che «l'unità territoriale non fu il solo retaggio che i principi normanni lasciarono all'Italia meridionale, poiché con essa le trasmisero anche l'unità monarchica, nel senso di uno stato governato dal centro, con eguali istituzioni e leggi, magistrati e funzionari; e questa forma vi durò sempre, e nonché mutarla nel fatto, non se ne concepì un'altra nemmeno in idea» (ivi, p. 40). E più oltre ribadì che «la monarchia possedeva sempre la sua forza fondamentale, ch'era la sua necessità storica, la sua tradizione, l'impossibilità di altro reggimento dell'unità statale che si era costituita» (ivi, p. 45).

dunque non si sarebbero mai spinti fino al punto di coltivare delle vere pulsioni indipendentistiche. E le città del Regno, per quanto frequentemente in dialogo (a volte anche acceso) con la Corona, avrebbero anche potuto avere delle loro rivendicazioni da far valere in forma più o meno vivace a seconda dei casi, ma non avrebbero mai contemplato, nemmeno in astratto, l'idea di chiamarsi fuori dal Regno stesso. Né dall'esterno del Regno non vi sarebbe stato chi avesse magari aspirato ad impadronirsene di alcune parti.

Insomma, soluzioni rivoluzionarie come quelle che furono tentate tra il 1416 ed il 1423 dai nobili del Tirolo e del Trentino non avrebbero mai potuto trovare nulla di realmente simile nel Regno di Napoli, proprio perché il Regno, pur inseritosi in età angioina e poi aragonese all'interno di una compagine politica composita, costituita da più regni e stati sottoposti a un medesimo sovrano, e pur essendo passato, per dirla con Giuseppe Galasso, alla condizione di Regno «alla periferia dell'Impero» (in quanto provincia di un vasto organismo sovra-statale e sovranazionale, con sovrani non più stabilmente presenti *in loco*), aveva comunque mantenuto una propria fisionomia istituzionale e un profilo giuspubblicistico ben definiti, tanto solidi e radicati da escludere esiti dirompenti analoghi a quelli registrati nelle realtà alpine sopra richiamate¹⁵.

Ci furono, è vero, le parentesi “repubblicane” del 1647-1648 (legata alla rivoluzione di Masaniello) e del 1799 (con la Repubblica Napoletana scaturita dalla temperie rivoluzionaria innescata dalla Rivoluzione Francese), ma fino agli eventi del XIX secolo che portarono in effetti alla fine del Regno stesso e alla sua incorporazione nel Regno d'Italia, il Regno del Mezzogiorno continentale avrebbe mantenuto una lunga e plurisecolare continuità «per più di settecento anni, da Ruggero II d'Altavilla a Francesco II di Borbone»¹⁶.

Naturalmente c'è senz'altro del vero in questa sottolineatura di una lunga durata e di una sostanziale continuità. Non si tratta qui di contestare questo punto. A me pare però che, pur senza negare la fondatezza di queste letture, esse non debbano essere ipostatizzate, nel senso che non si dovrebbe pensare alla continuità e alla saldezza del Regno come a una sorta di *a priori* concettuale da assumere come un dato storico pressoché scontato. Certo, nel complesso «la formazione politica del Mezzogiorno d'Italia conservò una sua precisa fisionomia e identità fino all'unificazione della penisola»¹⁷. E non avrebbe senso paragonare la

¹⁵ L'espressione citata nel testo si richiama, naturalmente, al titolo di Galasso 1994.

¹⁶ Galasso 1963, p. 15

¹⁷ Musi 2016, p. 5.

realtà del Regno napoletano (con «la sua ormai antica costituzione di tipo monarchico e con la sua lunga tradizione legalitaria») a quella condizione di estrema aleatorietà che caratterizzò, per esempio, il quadro complessivo dell'Italia Centro-Settentrionale del Tre-Quattrocento, con le sue geografie politiche a lungo soggette a radicali trasformazioni e con compagini che non di rado uscirono del tutto di scena, a volte anche in modo assolutamente repentino (come in particolare fu il caso di svariate decine di stati cittadini, o anche di aggregazioni territoriali più consistenti), o che subirono facilmente cambiamenti sostanziali e profondissimi nella loro natura costituzionale¹⁸. No. Il punto non è questo. Si tratta piuttosto di prendere atto che questa lunga durata del Regno è un dato che si può constatare solo *a posteriori*, ovvero col senno di poi, ma di cui non sarebbe corretto affermare che essa fosse di per sé pacificamente e invariabilmente accettata da tutti gli attori in ogni momento. Credo cioè che sarebbe improprio affermare che chi si trovò di volta in volta ad avere a che fare col Regno dovesse necessariamente escludere in modo categorico la possibilità, almeno teorica, che questo potesse andare a sua volta incontro a delle alterazioni, anche profonde, della propria natura, o perfino all'eventualità della sua estinzione. Non dico, sia chiaro, che il tema fosse costantemente all'ordine del giorno. Ma nemmeno che la cosa fosse di per sé totalmente lunare.

Si tenga presente del resto che sul finire del Medioevo, forse più che in altri momenti storici, le forme politiche ereditate dal passato furono spesso, e un po' in tutt'Europa, messe in discussione e contestate. Parliamo dopo tutto di un'epoca di scismi religiosi e di rivoluzioni culturali, in cui le certezze di un tempo potevano essere facilmente criticate, impuginate, o perfino rigettate e respinte. In Italia in particolare non furono infrequenti episodi quali quelli che Riccardo Fubini ebbe a definire come le «audaci affermazioni di sovranità» che portarono ad immaginare e a porre in essere delle realtà politiche completamente nuove¹⁹. Fubini, con quell'espressione, pensava in particolare alle nuove compagini che si vennero a delineare nello spazio politico del *Regnum Italicum* e a quelle “potenze grosse” che fecero la loro comparsa tra la metà del XIV secolo e la metà di quello successivo²⁰. Ma la tendenza a rompere gli schemi e ad

¹⁸ Sui cambiamenti della geografia politica dell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo (con la sostanziale scomparsa di quelle decine di stati cittadini che avevano dominato il quadro della piena età comunale) mi permetto di rimandare a Somaini 2012. Per la frase virgolettata del testo sull'antica costituzione del Regno cfr. sempre Croce 1925, p. 67.

¹⁹ Fubini 2009, p. 8.

²⁰ L'espressione fu ripresa da Fubini da un passo di una lettera del novembre del 1451 dell'ambasciatore sforzesco Nicodemo Tranchedini al duca di Milano, in cui quelle parole

immaginare soluzioni del tutto inedite (dalla portata talora anche dirompente) fu un fenomeno cui il Mezzogiorno italiano non rimase del tutto estraneo. Basti pensare, ad esempio, alla radicale portata eversiva di un testo – concepito proprio nel Regno al principio degli anni Quaranta del Quattrocento – come la *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* di Lorenzo Valla: un'opera che, come noto, sottoponeva ad una critica davvero corrosiva uno dei capisaldi del pensiero politico e giuridico medievale e la teoria della *translatio Imperii* con la successione imperiale dei papi²¹. In un contesto culturale che poté produrre un'opera simile, sarebbe difficile ritenere che l'idea del Regno non potesse nem-

venivano peraltro attribuite a papa Niccolò V (Fubini 2003).

²¹ Su Valla sarà qui sufficiente rimandare a Marsico 2020. La *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* si fonda, da un lato, su di una stringente disamina dell'infondatezza storica, giuridica e perfino psicologica della pretesa donazione costantiniana e, dall'altro, su un'attenta ermeneutica filologica volta a dimostrare contraddizioni, errori ed anacronismi del principale pilastro delle pretese temporalistiche del Papato. La *declamatio* fu redatta in una prima versione nel 1440, in un momento di particolare tensione tra Eugenio IV e Alfonso il Magnanimo, cui Valla era legato, e rivista in una seconda redazione, ultimata entro il 1444 e circolata in forma ristretta, dopo la riconciliazione tra il sovrano aragonese e il pontefice, successiva al trattato di Terracina del 1443. Nonostante il mutato quadro politico, Valla mantenne intatte, anzi rafforzò, le conclusioni radicalmente antipapali della prima stesura. Ciò peraltro non gli impedì, nel 1448 (cioè nel contesto della nuova politica di papa Niccolò V), di passare alle dipendenze della Curia Romana con la carica di *scriptor apostolicus*, cui si aggiunse, nel 1451, la titolarità della cattedra di retorica allo *Studium Urbis*. Più tardi, nel 1455, ovvero sotto Callisto III (colui che un tempo, a Napoli, lo aveva fatto perseguire in un processo inquisitoriale, stoppato solo dall'intervento di Alfonso), arrivarono anche diversi benefici ecclesiastici, nonché l'ambita promozione a segretario apostolico. Del trattato valliano nelle sue due redazioni, si è talora sottolineato il connotato essenzialmente argomentativo: una sorta di esercizio retorico, finalizzato alla piena demolizione, anche con il sapiente utilizzo di svariati elementi di prova, di un testo già ampiamente screditato (cfr. Ginzburg 2000, pp. 69-86); altri hanno invece insistito sul connotato più fortemente ideologico del trattato, in cui la dimostrazione della falsità della Donazione e del mendacio di chi ne aveva propugnato l'autenticità si colorava di un'esplicita valenza eversiva, con un attacco diretto nei riguardi del Papato e dell'intera tradizione canonistica: è soprattutto quest'ultimo aspetto che riconduce al nostro tema, mostrando come, nel clima culturale in cui l'opera fu concepita, la critica anche corrosiva di istituzioni consolidate potesse assumere un carattere programmatico. Al riguardo si rinvia a Gaeta 1955, pp. 127-166; Fubini 2001, pp. 163-169; e Vian 2004, pp. 91-128. Sull'apparente contraddittorietà tra l'anticlericalismo e l'antipapalismo di Valla e gli incarichi in curia che accettò nell'ultima parte della sua vita (nel quadro peraltro dell'abile strategia di addomesticamento e attrazione degli umanisti anche più spigolosi, attuata da papa Niccolò V) restano interessanti le riflessioni di Gaeta 1955, pp. 7-9, e di Cantimori 1936, pp. 4-7; più in generale, Dionisotti 1960, pp. 55-88. Infine, sul significato di svolta del trattato di Terracina del 1443 in rapporto alla posizione di Alfonso d'Aragona nel Regno e più in generale in relazione al quadro complessivo degli assetti italiani si veda Somaini 2023, pp. 71-72.

meno ipoteticamente essere ripensata. E infatti io credo che non fu affatto così, e che anche qui circolarono idee, progetti e convinzioni che non consideravano necessariamente l'esistenza del Regno come qualcosa di scontato ed intoccabile. Soggetti diversi, e dunque non solo intellettuali e giuristi, ma anche concreti attori politici, come la Corona stessa (o i suoi protagonisti), o le comunità urbane o i grandi baroni poterono a volte sviluppare percezioni di sé e del loro contesto di tipo altamente trasformativo, ed essere talora capaci di concepire progetti ed idee che andavano al di là della pura e semplice accettazione passiva della realtà data.

Lo stesso Benedetto Croce lo aveva del resto notato, quando osservava, giustamente, che il Regno di Napoli (al di là di fatto di aver mantenuto la denominazione formale di *Regnum Siciliae*) non poteva essere fatto coincidere propriamente con la precedente monarchia normanno-sveva (cui pure si richiamavano i propri ordinamenti), proprio perché, avendo perduto sin dal tempo dei Vespri il controllo della grande isola, esso era di fatto fatalmente divenuto un'altra cosa rispetto a quella precedente esperienza, «ed è strano» – aggiungeva non senza un certa ironia – «che così spesso ciò sia piaciuto dimenticare»²². I Vespri siciliani, è vero, erano stati in parte un'esplosione spontanea di malcontento e di rabbia contro il regime angioino da poco insediato, ma in essi si riversarono anche diverse istanze progettuali: «le spinte catalano-aragonesi, le esigenze difensive dell'imperatore d'Oriente, le rivendicazioni della diaspora ghibellina in Sicilia, le pretese, nella Chiesa, dei gruppi che facevano capo agli Orsini»²³.

Un ruolo chiave fu soprattutto quello giocato dalle aspirazioni autonomistiche delle città isolate, le quali «volevano avere come punto di riferimento l'esperienza dei comuni lombardi e toscani», e che quindi pensavano a soluzioni diverse da quella della monarchia²⁴. In pratica, anche se la rivolta ebbe poi come esito la designazione di un re (nella persona di Pietro III d'Aragona) e quindi la fondazione di un nuovo regno (cioè di quel regno di Trinacria, che avrebbe poi trovato un primo temporaneo riconoscimento con la Pace di Caltabellotta del 1302 e poi una sanzione più duratura con il Trattato di Avignone del 1372), va comunque riconosciuto come non fossero mancate, in quella vicenda, anche aspirazioni ed idee alternative rispetto al fatto di dover mantenere ferma una struttura politico-istituzionale di tipo monarchico (e di dover preservare unito il retaggio politico del Regno stesso).

²² Croce 1925, p. 6.

²³ Tramontana 2000, p. 100.

²⁴ Ivi, p. 101.

Ma se i Vespri Siciliani furono in parte anche questo, e lo furono in tempi anche precoci, a me pare di poter dire che anche nel Mezzogiorno continentale del “lungo Quattrocento” non mancarono casi in cui la forma politica della monarchia venne in effetti chiamata in causa²⁵. Un progetto di spartizione del Regno che avrebbe di fatto posto fine all’esistenza del Regno stesso quale compagine unitaria fu ipotizzato ad esempio nel 1394, quando le lotte per la Corona tra Ladislao di Durazzo e Luigi II d’Anjou non sembravano essere in grado di giungere ad alcuna conclusione²⁶.

Ma l’episodio indubbiamente più clamoroso, a tale riguardo, ebbe luogo sul finire del periodo che qui stiamo considerando, e fu quello della bolla pontificia di Alessandro VI del 25 giugno 1501²⁷. Come noto il re di Francia Luigi XII e il re d’Aragona Ferdinando II il Cattolico nel novembre del 1500 si erano accordati, con il Trattato di Grenada, per una sostanziale spartizione del Regno a danno del ramo napoletano della dinastia aragonese, rappresentato in quel momento dal re Federico I, il quale era succeduto nel 1496 al nipote Ferrante II²⁸. Ora, quell’accordo prevedeva di fatto uno smembramento del Regno (e dunque in sostanza la sua dissoluzione come entità data); e tuttavia, in un certo senso, si può anche dire che esso fosse ancora soltanto un’ipotesi spartitoria messa a punto da attori politici con evidenti ambizioni, senza però che il fatto avesse di per sé una sua immediata valenza giuridica o una sua legittimità sul piano formale. Ma con la bolla papale del giugno 1501, invece, il pontefice Alessandro VI Borgia, nella sua veste di signore feudale del Regno, approvò formalmente le condizioni del Trattato di Grenada, e sancì di fatto la fine del *Regnum Siciliae citra Pharum* (per usare la denominazione con cui il Regno di Napoli aveva preso ad essere indicato a partire dai tempi di Alfonso il Magnanimo) e la sua devoluzione alla Santa Sede. Il re Federico veniva ufficialmente privato del Regno e il Regno veniva revocato alla disponibilità del papa, il quale ne disponeva dando luogo a delle nuove diverse formazioni politiche. Non per nulla, mentre a Ferdinando il Cattolico e alla moglie Isabella veniva assegnato congiuntamente il titolo di duchi di Puglia e Calabria, a Luigi XII venne attribuito in luogo del titolo tradizionale di “re di Sicilia”, soltanto quello di “Re di

²⁵ Riprendo il concetto di “lungo Quattrocento” dal titolo del volume di recente curato Alain Marchandisse, Pierre Savy e Laurent Vissière con gli atti di un importante convegno svoltosi a Roma presso l’École Française nel novembre del 2021: Marchandise-Savy-Vissière 2025.

²⁶ Cfr. Galasso 1999, p. 252.

²⁷ Si vedano al riguardo Picotti 1960; Benzoni 1995; e Pellegrini 2009, p. 64.

²⁸ Sul trattato di Grenada dell’11 novembre 1500, si veda Simeoni 1950, pp. 761-762. Per il testo del trattato cfr. Corps Universel Diplomatique 1726 a, doc. n° 220, pp. 444-447. Sulla successione al trono di Federico I si veda Russo 2018, pp. 250-267.

Napoli” (e di Gerusalemme), dando cioè veste giuridica ad una formula che in precedenza si era usata solo convenzionalmente²⁹. Era insomma l’azzeramento ufficiale della continuità politica del vecchio *Regnum*, che veniva riassorbito sotto il diretto dominio del Papato per essere quindi sostituito – come notava Pietro Giannone – da due nuovi feudi pontifici, creati di fatto *ex novo*³⁰.

Gli eventi, come noto, fecero poi sì che la bolla papale non fosse destinata ad avere degli effetti particolarmente duraturi. L’accordo spartitorio tra Francia e Spagna (che non aveva peraltro portato ad una chiara definizione dei confini tra i territori assegnati alle due potenze) ebbe infatti una durata davvero effimera³¹. Le due potenze entrarono presto in conflitto, e le vittorie del Gran Capitano Gonzalo Fernandez de Cordoba nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano (rispettivamente nell’aprile e nel dicembre del 1503) spostarono i rapporti di forza a tutto vantaggio dei Re Cattolici, per cui il trattato di Lione dell’11 febbraio 1504 venne poi a sancire di fatto l’uscita di scena della monarchia francese dal contesto geopolitico del Mezzogiorno italiano³². Più tardi, nel luglio 1510, papa Giulio II, prendendo atto della nuova situazione, si risolse infine a sancire il formale ristabilimento del *Regnum Siciliae citra Pharum* nella sua

²⁹ Per il testo completo della bolla cfr. Codex Italiae Diplomaticus, doc. n° CXXXIV, coll. 1311-1329. Alla col. 1315 si fa espresso riferimento alle investiture di Luigi XII «cum titulo regis Neapolis et Jerusalem», e di Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia «cum titulo ducis et ducisse Calabriae et Apuliae».

³⁰ Cfr. Giannone 1723, tomo III, p. 517.

³¹ In teoria, la spartizione decisa a Grenada nel 1500, e confermata dal solenne atto papale del 1501, avrebbe dovuto prevedere che al re di Francia fossero assegnate la Terra di Lavoro, i due Principati Ultra e Citra, e i due Abruzzi Ultra e Citra (da cui dipendeva anche il contado del Molise). A Ferdinando il Cattolico sarebbero invece toccate le province della Capitanata, di Terra di Bari, di Terra d’Otranto, e delle due Calabrie Citra ed Ultra. Non tutto era stato però chiarito in modo dettagliato. La sorte della Basilicata era in particolare rimasta incerta, e un altro punto decisamente controverso era quello della ripartizione dei proventi della Dogana delle Pecore (il più cospicuo cespite d’entrate del Regno), che si riscuotevano in effetti a Foggia (in Capitanata, e dunque nei territori assegnati a Ferdinando) ma interessavano in modo sostanziale i territori assegnati al sovrano francese. Questi elementi di incertezza non tardarono a tradursi in un crescente contenzioso politico, a monte del quale stavano del resto le ambizioni egemoniche di ambedue le potenze. Per cui presto si arrivò al conflitto aperto, già al principio del 1502 (cfr. Simeoni 1950, p. 764; e Pellegrini 2009, p. 66-67).

³² Il trattato del 1504, che sanciva l’estromissione del re di Francia dal Regno di Napoli, fu sottoscritto l’11 febbraio a Lione e confermato il 31 marzo dello stesso anno dai Re Cattolici. Concepito inizialmente come tregua triennale, l’accordo non fu mai contestato (cfr. la versione del 31 marzo in Corps Universel Diplomatique 1726 b, doc. n° 26, pp. 51-53). Anzi, nell’ottobre del 1505, in occasione delle nozze tra Ferdinando il Cattolico e Germana di Foix, Luigi XII procedette a una formale cessione dei propri diritti sul Regno di Napoli in favore di Ferdinando (cfr. Summonte 1601, vol. IV, p. 4).

originaria configurazione e denominazione, investendone Ferdinando il Cattolico (re dei vari regni della Corona d'Aragona nonché reggente del Regno di Castiglia e León per conto della figlia Giovanna e del nipote Carlo d'Absburgo)³³. A lui, che era anche re del Regno di Sicilia *Ultra Pharam*, cominciò anzi ad essere attribuito anche il titolo di *Utriusque Siciliae Rex*³⁴. Ma tutto questo fu appunto l'esito di eventi contingenti e successivi. Sul piano formale, resta comunque il fatto dirimente che il Regno, nel 1501, era stato ufficialmente abrogato per opera della massima autorità legittimata a farlo, il papa, non solo in quanto capo della Cristianità, ma soprattutto in quanto *suzerain* feudale del Regno stesso.

Peraltro quell'atto dirompente del 1501 non rappresentava, a ben vedere, nemmeno un *unicum*. Poco più di cent'anni prima ad esempio, nel 1399, nel bel mezzo della crisi dello Scisma, un altro pontefice, il napoletano Bonifacio IX Tomacelli (papa dell'obbedienza romana), aveva investito direttamente l'ambizioso Raimondo Orsini del Balzo del titolo di principe di Taranto, riconoscendolo cioè come un vassallo diretto della Chiesa di Roma (a dispetto della sua dipendenza feudale dalla Corona, riconosciutagli pochi mesi prima dal re Ladislao di Durazzo). In pratica, con quell'iniziativa, il pontefice era quindi venuto a creare, all'interno del territorio del Regno, un feudo da esso separato, proprio in quanto dipendente direttamente dalla Santa Sede³⁵. Almeno in teoria (poiché poi le cose andarono comunque in un altro modo) l'unità territoriale del *Regnum* era stata potenzialmente intaccata³⁶. Né si trattò di un caso isolato. Anni

³³ Per la nuova investitura del Regno, con la bolla di Giulio II del 3 luglio 1510 cfr. invece Prescott 1838, vol. III, pp. 298-299; Valeri 1949, p. 582; e Galasso 2005, pp. 224-228.

³⁴ La formula di *Utriusque Siciliae Rex* compare ad esempio nel trattato del 4 ottobre 1511 (alleanza con il pontefice per ricondurre Bologna sotto il diretto dominio della Sede Apostolica): in quel caso Ferdinando venne infatti dal papa così definito: «carissimum in Christo filium nostrum Ferdinandum, Arragonum et Utriusque Siciliae Regem Catholicum, administratorem Regnorum Castellae et Legionis, nobis et Sanctae Romanae Ecclesiae obsequientissimum filium» (cfr. Codex Italiae Diplomaticus 1726 a, doc. n° 50, pp. 797-802).

³⁵ L'Orsini era stato già investito del Principato di Taranto da Ladislao di Durazzo nel maggio del 1399, come compenso per la sua scelta di abbandonare la causa compromessa del rivale Luigi II d'Angiò. Ma nel dicembre successivo subentrò anche l'investitura papale, che di fatto scavalcava ed oltrepassava quella regia, facendo del principato un feudo dipendente direttamente dalla Chiesa di Roma (alla stessa stregua del Regno). In proposito cfr. Kiesewetter 2005, pp. 42, 72 e 83-84; e Toomaspoeg 2013, *ad vocem*.

³⁶ Nel 1403 Bonifacio IX concesse a Raimondo Orsini il privilegio del *merum et mixtum imperium*, equivalente a un'ampia delega di poteri giurisdizionali nei suoi domini (cfr. supra, nota precedente). In una prima fase, tuttavia, l'Orsini non ne fece un uso apertamente eversivo, rimanendo fino al 1405 schierato con re Ladislao, dal quale aveva già ricevuto l'investitura del principato (1399). Solo nel 1405 passò dalla parte di Luigi II d'Angiò, ma morì poco dopo (gennaio 1406), prima che tale mutamento producesse effetti formali sul piano

dopo, nel 1482, al tempo della prima fase della guerra di Ferrara, quando il pontefice Sisto IV si trovava alleato dei Veneziani contro la Lega di cui faceva parte anche il re Ferrante I di Napoli, fu immaginata un'analoga operazione di scorporo di parti del Regno, a beneficio, in questo caso, dell'ambizioso nipote del papa Girolamo Riario³⁷.

Sono tutti episodi che dimostrano come il Regno in quanto tale non fosse invariabilmente considerato nemmeno dai papi come un'entità intangibile, e che la possibilità di sottrarvi porzioni anche cospicue dei suoi territori, o perfino di sopprimerlo, non era ritenuta qualcosa di impraticabile o al di fuori del novero delle soluzioni pensabili³⁸.

Nel 1430, un'ipotesi sostanzialmente soppressiva si disse fosse stata del resto immaginata anche dal potente Sergianni Caracciolo, conte di Avellino e Gran Siniscalco di Giovanna II d'Angiò-Durazzo. In previsione di una possibile prossima dipartita della regina (che sarebbe in realtà sarebbe venuta a mancare solo nel febbraio del 1435) il Caracciolo avrebbe infatti immaginato che il Regno potesse essere di fatto diviso in tre grandi porzioni, affidandone una a se stesso (presumibilmente la Campania e le due Calabrie), un'altra (verosimilmente gli Abruzzi, la Capitanata e la Terra di Bari) a Jacopo Caldora (il cui figlio Antonio, nel 1428 si era del resto sposato con Isabella Caracciolo, figlia dello stesso Sergianni), e una terza (che potrebbe facilmente identificarsi con il resto dei territori pugliesi e la Basilicata) al principe di Taranto Giovanni Anto-

feudale. Alla sua morte, la titolarità del principato tornò incerta; in questo contesto Luigi II procedette il 1° giugno 1406 a un'investitura in favore di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, sotto la tutela della madre Maria d'Enghien. Si trattava, per dirla con Alessandro Cutolo, di un estremo tentativo di «alimentare il fuoco della rivolta» contro Ladislao; ma la cosa si concluse diversamente, poiché il 23 aprile 1407, con Taranto nuovamente sotto assedio, ebbe luogo l'inatteso matrimonio dello stesso Ladislao con Maria d'Enghien, con il che principato di Taranto (e gli altri feudi orsiniani) vennero ricondotti nella diretta disponibilità del sovrano durazzesco (cfr. Cutolo 1936, vol. II pp. 388-412; e Cutolo 1929, pp. 88-91 e 104-115; ma cfr. anche De Vincentiis 2004; e Ortalli 2002. Si noti che nel 1415 il principato sarebbe poi stato assegnato da Giovanna II (succeduta nel 1414 al fratello Ladislao) al proprio marito Jacques de Bourbon La Marche, e solo, nel 1420, dopo la rottura tra i due consorti esso venne di nuovo attribuito a Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, mentre sin dal 1417 sua madre Maria d'Enghien era stata reintegrata nella contea di Lecce (cfr. anche Partner 1971; Kiesewetter 2008; e Kiesewetter 2013).

³⁷ Cfr. Galasso 1999, p. 688.

³⁸ Per dirla con Giuseppe Galasso, episodi come quelli richiamati provavano «che l'idea di una spartizione del Regno, e quindi di una radicale messa in discussione della sua stessa, ormai antica, unità, anzi addirittura l'idea di una sua pratica soppressione come specifica entità politica [...] si andava sotteraneamente facendo strada in questo periodo più di quanto non si sia avvertito allora e non sia stato poi rilevato dalla storiografia» (Ibid.).

nio Orsini Del Balzo)³⁹. Per dirla con Angelo Di Costanzo si trattava in sostanza di «ordinare un triunvirato; et morta la regina, lasciare Napoli al papa e spartirsi col Caldora e col Principe il Regno sotto titolo di vicari della Chiesa»⁴⁰. Nemmeno questo piano, come noto, ebbe poi seguito, anche perché, prim'ancora della morte della regina, fu Caracciolo stesso ad essere assassinato (nel 1432), e questo rese del tutto impraticabile la realizzazione di quel progetto⁴¹. Sta di fatto però che ove mai l'idea fosse andata in porto, il Regno continentale sarebbe stato anche in quel caso dissolto in nome, appunto, di un'assegnazione diretta di Napoli al papa (peraltro già signore di Benevento) e della creazione di tre vicariati apostolici per i tre potenti personaggi⁴².

Altre volte, pur volendo tenere in vita il Regno in quanto tale, si poté comunque dare il caso in cui – per calcolo o per necessità – gli stessi sovrani (e aspiranti tali) dovettero accettare l'idea di doverlo amputare di alcune sue parti. Nel settembre del 1435, ad esempio, mentre Alfonso d'Aragona si trovava in prigionia nelle mani di Filippo Maria Visconti, dopo essere stato catturato dai Genovesi (all'epoca sudditi del Visconti) nella disastrosa battaglia di Ponza dell'agosto precedente, venne concluso a Milano un trattato di alleanza tra i rappresentanti di Renato d'Angiò (il rivale di Alfonso nella successione al trono napoletano) e lo stesso Filippo Maria. In base a questo accordo, il duca di Milano si impegnava a sostenere concretamente la causa di Re Renato (che all'epoca era peraltro a sua volta prigioniero del duca di Borgogna Filippo III), mentre Renato avrebbe ricompensato il duca cedendogli la sovranità su Gaeta, cioè sul

³⁹ Cfr. Croce 1925, p. 61; Beltrami 1957, pp. 119-120; e anche Somaini 2016, p. 47.

⁴⁰ Di Costanzo, *Historia*, p. 335.

⁴¹ Sulla figura di Sergianni Caracciolo (assassinato in Napoli il 20 agosto 1432) cfr. Petrucci 1976. Sugli altri due interlocutori del piano del gran Siniscalco e cioè Iacopo Caldora e Giovanni Antonio Orsini del Balzo, cfr. Raffaeli Cammarota 1973; e Kiesewetter 2013. Ma si vedano anche Squitieri 1939; e Miranda 2011, pp. 69-73.

⁴² Secondo Benedetto Croce (Croce 1925, p. 61), il piano del Caracciolo potrebbe aver tratto ispirazione dalla vicenda dei vicariati siciliani degli anni 1377-1398, allorquando dopo la morte del re Federico III (del ramo isolano della dinastia aragonese) il Regno di Trinacria, in considerazione della minore età della regina Maria, venne di fatto diviso in quattro autonomi distretti (appunto i cosiddetti vicariati), di cui presero rispettivamente la guida i maggiori baroni dell'isola, e cioè Artale d'Alagona (conte di Mistretta), Manfredi Chiaromonte (conte di Modica), Francesco Ventimiglia (conte di Geraci) e Guglielmo Peralta (conte di Caltabellotta). Ognuno di questi prese ad operare in completa autonomia, arrivando ad ottenere anche un'approvazione da parte papale (il papa dell'obbedienza romana), il che sembrava costituire la premessa per la loro configurazione come feudi dipendenti direttamente da Roma (e dunque non più dipendenti dal Regno dell'isola). Su tutta la vicenda sarà qui sufficiente rimandare a Tramontana 2000, pp. 115-118; e a Corrao 2003, pp. 128-129.

secondo porto del Regno sul mar Tirreno (che era anche un fondamentale emporio commerciale dei traffici genovesi)⁴³. Anche in quel caso, la cosa non ebbe in realtà seguito: dopo appena pochi giorni dalla conclusione di quegli accordi infatti, il Visconti, con un inatteso e clamoroso cambio di rotta, scelse di cambiare cavallo e di allearsi con Alfonso d'Aragona, per cui lo liberò dalla prigionia e lo mise nella condizione di riprendere con successo la sua campagna per la conquista di Napoli⁴⁴. Resta il fatto però che nella precedente intesa con il pretendente angioino l'idea di sacrificare un'importante città del Regno era stata espressamente contemplata.

Anni dopo, nel gennaio del 1496, Federico I d'Aragona, trovandosi in un'analoga situazione di estrema difficoltà, si vide costretto a compiere scelte simili, seppur su una scala ancora maggiore. Per fronteggiare la minaccia imminente di un ritorno dei Francesi nel Regno, occupato da questi nel 1495 e da cui erano stati estromessi nel giro di pochi mesi, il re strinse accordi con la Repubblica di Venezia, cedendole in pegno le città pugliesi e salentine di Trani, Brindisi e Otranto: acquisizioni che si aggiunsero a quelle di Mola, Monopoli, Polignano e Gallipoli, che i Veneziani avevano sottratto ai Francesi poco tempo prima⁴⁵.

La situazione era indubbiamente di estrema emergenza. Ma queste città sarebbero in effetti rimaste sotto dominio della Serenissima fino al 1509, quando Ferdinando il Cattolico, nel quadro della grande alleanza anti-veneziana messa in piedi da papa Giulio II, non riuscì a riprenderne il controllo⁴⁶. Per diversi anni, dunque, i sovrani di Napoli dovettero rassegnarsi a restare privati di una serie di porti strategici.

Per parte loro i Veneziani, nell'assicurarsi il controllo di quei porti pugliesi, non si erano certo preoccupati di dover preservare l'unità del Regno, così come non se ne erano preoccupati, anni prima, i Turchi che occuparono Otranto nel 1480-1481. In quella circostanza vi poterono anche essere stati, da parte ottomana, dei grandiosi progetti di fare di

⁴³ Il trattato angioino-visconteo del 21 agosto 1435 è pubblicato in *Corps universel diplomatique 1726 a*, doc. n° 196, alle pp. 304-309; ed anche in *Codex Italiae Diplomaticus 1735*, doc. n° 66, coll. 565-578 [«*Tabulae foederis offensivi et defensivi inter Renatum, Siciliae Regem, atque Philippum Mariam Anglum Mediolani ducem*» – 1435 settembre 21, Milano]. Per il commento del trattato si possono vedere Lecoy de la Marche 1875, vol. I, p. 142; Faraglia 1908, pp. 41-42; Cognasso 1955, pp. 312-313; e Favier 2008, p. 56. Sulla battaglia di Ponza ed i suoi antefatti cfr. Somaini 2020, pp. 155-259.

⁴⁴ Su tutta la vicenda cfr. Somaini 2015.

⁴⁵ Cfr. Romanin 1856, pp. 81 e 85; Simeoni 1950, p. 742; Galasso 2005, p. 125; Pellegrini 2009, p. 59; e ancora Russo 2018, p. 241.

⁴⁶ Cfr. Romanin 1856, pp. 189, 197, 216, 219; Simeoni 1950, p. 792; Pellegrini 2009, pp. 116 e 124.

Otranto la testa di ponte di una possibile futura grande campagna finalizzata alla conquista di tutto il Regno, e anzi dell'Italia intera⁴⁷. Mehmed II, colui che aveva conquistato la “seconda Roma”, Costantinopoli, nel 1453, non nascondeva in effetti il proposito di impadronirsi anche della prima, secondo quello che ci potrebbe definire come un disegno neo-giustiniano di ricostituzione dell'Impero Romano sotto dominio ottomano⁴⁸. Tuttavia, al di là di questi piani esageratamente ambiziosi, va pur detto che il *sancakbeyi* di Valona, Gedik Ahmed Pascià, che era stato l'ideatore dell'impresa otrantina, nonché il comandante della spedizione, non mancò di far sapere, quando gli venne chiesto quali fossero le sue intenzioni, di volere in realtà scorporare dal Regno i territori che un tempo erano stati del principe di Taranto, argomentando che su quelle terre (che in parte si potevano far coincidere con gli antichi domini bizantini) il re di Napoli non aveva in realtà alcun diritto⁴⁹. In altre parole, coloro che dall'esterno del Regno compirono nei confronti di esso delle azioni ostili non erano necessariamente dell'idea che esso dovesse comunque mantenersi integro, e non potesse essere amputato di parti più o meno consistenti.

Sempre in tema di Turchi, si può peraltro ricordare che nel 1499, di fronte al rischio del ritorno dei Francesi, lo stesso Federico arrivò a proporre di cedere l'importante porto di Taranto niente meno che al sultano ottomano Bayazed II: una soluzione che era stata del resto ipotizzata anche nel 1494 da suo fratello Alfonso II, quando si profilava l'imminente campagna napoletana di Carlo VIII di Francia, il quale, come noto, si proclamava erede dei diritti della dinastia angioina, a suo tempo soppiantata da Alfonso il Magnanimo⁵⁰.

Nel 1497 erano stati peraltro gli stessi Tarantini a ventilare la possibilità di una propria spontanea dedizione al sultano, dopo aver inutilmente tentato l'anno precedente di consegnarsi ai Veneziani⁵¹. Già: perché anche l'eventualità che perfino le città potessero considerare l'idea di organiz-

⁴⁷ Si veda Andenna 2007.

⁴⁸ Cfr. Ortayli 2008, pp. 35-38.

⁴⁹ Cfr. Somaini 2011, pp. 559-571.

⁵⁰ Cfr. Croce 1925, p. 87; e Galasso 2005, p. 29. Riguardo alla successione dei re di Francia nella titolarità delle pretese angioine sul trono di Napoli occorre ricordare che dopo la morte di Renato d'Angiò, il 17 luglio del 1480, suo nipote Carlo IV del Maine (figlio di Carlo, fratello di Renato) cedette i diritti dello zio al re di Francia Luigi XI, alla cui morte nell'agosto del 1483 succedette il figlio Carlo VIII. Le rivendicazioni dei re francesi furono in realtà contestate da Renato II di Vaudemont (duca di Lorena dal 1473), il quale era figlio di Jolanda d'Angiò (a sua volta figlia di re Renato). Ma le sue istanze rimasero di fatto inascoltate (cfr. Pontieri 1938, pp. 130-133 e 135-138).

⁵¹ Cfr. Romanin 1856, pp. 94-97; e Russo 2018, pp. 281-282.

zare autonomamente la propria fuoriuscita dal Regno, per quanto decisamente rara, non era del tutto da escludere. È noto, ad esempio, il celebre caso dell'Aquila, che nel settembre del 1485, ribellatasi a re Ferrante, «e gridato per tutta la città il nome del papa» (come ebbe a scrivere Camillo Porzio), compì un formale atto di sottomissione alla Chiesa Romana, riconoscendosi suddita di Innocenzo VIII, il quale accettò la dedizione della città, sancendone quindi la fuoriuscita dal Regno⁵². E l'esempio aquilano fu seguito, di lì a breve, nel novembre successivo, anche da Salerno⁵³.

Altre volte, se non prendevano decisioni separatiste, le città potevano del resto optare per un sovrano piuttosto che per un altro, con cambi di campo piuttosto repentini.

Una città di cui si è giustamente richiamata la grande fedeltà alla Corona fu ad esempio Capua, la terza città del Regno per consistenza demografica, legata alla monarchia da un intenso rapporto di dialogo e di collaborazione, così come di recente mostrato da Francesco Senatore nella sua importante e corposa monografia⁵⁴. Eppure nell'aprile del 1435, a pochi mesi dalla morte di Giovanna II, mentre a Napoli operava una giunta che in ottemperanza al volere della defunta regina si era pronunciata a favore del pretendente angioino, a Capua si verificò un colpo di mano, che portò ad un inatteso cambiamento di rotta, e ad una scelta a favore del pretendente Aragonese, ovvero Alfonso il Magnanimo⁵⁵. Da allora Capua rimase in effetti stabilmente schierata a favore della monarchia aragonese, senza ulteriori sussulti, per tutta la durata della dominazione sul Regno. Ma nel febbraio del 1495, all'arrivo dei Francesi di Carlo VIII, avvenne che il giovane re Ferrante II si asserragliò in Capua, proprio contando sulla tradizionale fedeltà dei Capuani per tentare un'estrema difesa del Regno e della capitale. Tuttavia non appena il sovrano si allontanò per cercare ulteriori rinforzi, la città insorse e defezionò, dopodiché le truppe concentrate entro le mura scelsero di arrendersi alle forze

⁵² Cfr. Porzio 1565, ff. 23v-24v e 31r; Valeri 1949, p. 499; Simeoni 1950, p. 558; e Galasso 1999, p. 702.

⁵³ Cfr. Tramontana 2000, pp. 217-218; e Scarton 2011, pp. 233 e 245-247.

⁵⁴ Cfr. Senatore 2018.

⁵⁵ Cfr. Faraglia 1908, pp. 15-19; e Ryder 1990, pp. 199-200. La defezione di Capua dal "fronte" filo-angioino avvenne in effetti in virtù di un audace colpo di mano di uno degli ufficiali della locale guarnigione, Giovanni di Caramanico, che pur con poche forze riuscì a catturare con l'inganno tutti gli ufficiali "lealisti" della guardia, per poi impossessarsi delle torri, delle mura e delle porte della città, e farvi quindi entrare le forze favorevoli ad Alfonso. Il governo provvisorio di Napoli, che si era pronunciato per Renato d'Angiò, rispose a questa defezione facendo stringere Capua d'assedio, ma l'impresa non ebbe successo. La città non cedette, e rimase legata all'Aragonese.

francesi, che a quel punto si aprirono senza più ostacoli la strada per raggiungere Napoli⁵⁶.

Non meno singolare, per molti versi, era stata, a non lunga distanza dalla prima defezione di Capua dal fronte filo-angioino nel 1435, la scelta di segno analogo che venne compiuta da Gaeta alla fine di quello stesso anno. In quel caso la cosa fu in effetti particolarmente sorprendente dal momento che Gaeta, proprio per il suo essere schierata con gli Angioini, aveva fino a poco prima subito, tra la primavera e l'estate, un pesantissimo assedio per terra e per mare da parte di Alfonso d'Aragona; e solo la disfatta di questi nella già ricordata battaglia di Ponza aveva poi permesso ai Gaetani di liberarsi dalla micidiale pressione degli assediati⁵⁷. Dopo la fine di quell'assedio, non a caso, Gaeta continuò ancora per qualche tempo a mostrarsi filo-angioina, tanto che nell'ottobre del 1435 accolse con favore anche Isabella di Lorena, la moglie di Renato d'Angiò, diretta nel Regno per insediarsi in Napoli ed assumerne il governo in nome del marito⁵⁸. Ma entro poche settimane, mentre Alfonso, liberato dalla prigionia milanese, si avviava a rientrare nel Regno, la città si consegnò al fratello di lui, l'infante Pietro; divenne così per diverso tempo la principale base operativa nel Regno dello stesso re d'Aragona, mentre a Napoli governava Isabella, cui nel 1438 si aggiunse anche il marito Renato, a sua volta liberato dalla prigionia borgognona⁵⁹.

Insomma, anche le città, all'occorrenza, potevano compiere scelte politiche clamorose: a conferma del fatto che i centri urbani del Regno avevano in realtà delle significative capacità di iniziativa politica e anche una vita interna spesso articolata in fazioni e partiti, capaci, in momenti particolari, di farsi interpreti di decisioni di portata generale, che sarebbe probabilmente riduttivo ricondurre alla mera dimensione del localismo⁶⁰.

E naturalmente, alla capacità di iniziativa delle città si affiancava quella dei baroni. Cambi frequenti di campo, soprattutto nei periodi di maggiore instabilità e durante le ricorrenti guerre per la successione al trono...; due grandi rivolte in meno di trent'anni (1458-1465 e 1485-1486)...; legami di fedeltà facilmente obliterabili...; e un atteggiamento quanto meno ambi-

⁵⁶ Cfr. Valeri 1949, p. 559; Simeoni 1950 p. 737; Galasso 2005, pp. 72-75; Pellegrini 2009, pp. 47-48.

⁵⁷ Cfr. Faraglia 1908, pp. 21-27.

⁵⁸ Ivi, pp. 45-46.

⁵⁹ Ivi, pp. 78-79.

⁶⁰ È insomma da rivedere il giudizio di Benedetto Croce secondo cui «nessuna parte [...] [dei territori del Regno], nessuna città o provincia ebbe mai più tale vita e vigore particolare o tale necessità da staccarsi dal resto e far parte da sé, come pur era accaduto nell'alto medioevo» (Croce 1925, p. 39).

guo all'arrivo dei nuovi conquistatori alla fine del secolo... Sono tutti indicatori che dimostrano come ancora per tutto il Quattrocento il baronaggio del Regno non fosse propriamente qualificabile come una componente politico-sociale propensa ad accettare senza sussulti gli assetti del Regno, o rassegnata placidamente all'idea di non avere voce in capitolo rispetto agli ordinamenti del Regno stesso. Una lettura storiografica consolidata ha del resto spesso voluto dipingere i baroni come una forza puramente regressiva: un'aristocrazia riottosa e indisciplinata, ma totalmente ripiegata nel proprio particolarismo, e quindi costitutivamente lontana – per dirla con Machiavelli – da «alcuno vivere politico», in quanto «tali generazioni di uomini sono inimici di ogni civiltà»⁶¹. Era in fondo la stessa idea che venne proposta anche da Giovanni Pontano, quando parlava dei baroni come di attori che «in omni perfidiae atque inobedientiae genere peccant», e che «cum regis fortuna comunicare suam nolunt» in quanto «ampliandorum finium gratia novis student rebus» (cioè «attendono a cose nuove al solo scopo di ampliare i loro territori») ⁶².

Oggi questa chiave di lettura, così poco incline a riconoscere le ragioni del baronaggio, sembra essere in realtà tendenzialmente superata. Già Giovanni Tabacco, ad esempio, scriveva alcuni decenni or sono che quella dei baroni era «una potenza che gli schemi consueti pongono globalmente a confronto con l'operosità regia, in concorrenza con essa e in collisione o collusione con i centri urbani, ma che si vorrebbe conoscere più intimamente nel suo condizionamento culturale e nel suo funzionamento locale, prima che in età moderna assumesse un ritmo di vita più ordinato, nel quadro di un ormai solido assolutismo monarchico»⁶³. In effetti ciò che egli notava era proprio il fatto che le ragioni, i progetti dei «malfamati baroni», non fossero stati ancora adeguatamente indagati⁶⁴. Per vero dire, alcuni pionieristici studi, come quelli di Ebherard Gothein, avevano già cercato di cogliere degli elementi di progettualità nelle vicende di alcuni di loro⁶⁵. E in seguito, lavori come quelli di Ernesto Pontieri sulla Calabria del Quattrocento e sulle rivolte di Niccolò Ruffo contro Ladislao di Durazzo (nel 1403-1404) e di Antoni Centelles contro Alfonso il Magnanimo e contro Ferrante (nel 1444-1445, e poi di nuovo nel 1458-1459 e nel 1460-1464); o quelli di Raffaele Colapietra

⁶¹ Machiavelli, *Discorsi*, pp. 225-229 (Libro I, cap. 55).

⁶² Cfr. Sono passi del *De obedientia* di Pontano citati da Nuovo 2004, p. 119; e ripresi da Storti 2014, p. 43 n.

⁶³ Tabacco 1985, p. 110.

⁶⁴ Ivi, p. 109. L'espressione sui «malfamati baroni» era tratta da Li Gotti 1961, p. 85.

⁶⁵ Cfr. Gothein 1915, pp. 7-8, 10, 16, 17, 20 e 30.

sui principi di Salerno (tra cui in particolare Antonello Sanseverino, che fu uno dei protagonisti della “congiura dei baroni” del 1485 e poi della conquista francese del Regno dieci anni dopo) avevano a loro volta messo in luce la realtà di un grande baronaggio capace di esprimere una propria visione politica e di prendere iniziative di esplicita rottura nei riguardi dalla Corona, non già per mero capriccio, ma in nome dell’aspirazione ad un’autonomia decisamente più estesa⁶⁶. Certo, per dirla con Alan Ryder, era una nobiltà non soltanto «jealous of its independence and impatient of royal control», ma spesso anche divisa da dissensi, lacerazioni e rivalità interne, e perciò incapace di vere solidarietà collettive⁶⁷. Non per nulla i casi in cui essa fu in grado di muoversi in modo compatto furono di fatto piuttosto rari ed effimeri. Qualche episodio non troppo banale tuttavia si potrebbe comunque richiamare⁶⁸.

⁶⁶ Cfr. Pontieri 1963, pp. 116-117, 125-127, 186-200, 210-236, 241-254; e Colapietra 1985. Sui tre personaggi citati nel testo (il Ruffo, il Centelles e il Sanseverino) si vedano anche Macchione 2017; Petrucci 1979; e Russo 2017.

⁶⁷ Ryder 1976, p. 30.

⁶⁸ Un momento significativo in cui i baroni del Regno si seppero muovere in modo relativamente compatto si ebbe nel 1443, quando in occasione del Parlamento del Regno, tenutosi a Napoli nella chiesa di San Lorenzo, tra il febbraio e il marzo di quell’anno, il ceto baronale, in cambio della disponibilità a riconoscere come erede al trono il figlio illegittimo di Alfonso d’Aragona, uscito da poco vittorioso nella lunga contesa con il rivale Renato d’Angiò, ottenne che a tutti i baroni venisse indistintamente riconosciuto il privilegio del *merum et mixtum imperii cum gladii potestate*, che di fatto avrebbe dovuto implicare (almeno in teoria) la piena autonomia giurisdizionale della feudalità regnicola. In quell’occasione il baronaggio seppe spingersi fino «al punto di scoprire un interesse comune a tutti i feudali» (Vallone 1991, p. 97). Un altro momento si ebbe nel 1486, quando pure era ormai chiara la vittoria di re Ferrante sui baroni che gli si erano ribellati. Per quanto ormai chiaramente sconfitti, infatti, gli ultimi rivoltosi si riunirono a Lacedonia, e si giurarono reciprocamente di muoversi tutti con concordia «ad unum velle et unum nolle» e di operare uniti per «lo bene publico et commune benefitio». In quel caso però, come ebbe a notare Raffaele Colapietra, si trattava di dichiarazioni politiche «estremamente fumose e generiche». I baroni stessi non sapevano infatti che cosa esattamente volere, per cui quelle dichiarazioni giurate (e peraltro presto disattese) non erano un vero programma politico, quanto piuttosto «un testamento di morituri» (Colapietra 1961, p. 185 e nota; e anche Galasso 1999, pp. 710-711). Più serio era stato semmai il tentativo di organizzare un vasto fronte baronale compiuto dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo al tempo della prima grande rivolta baronale (quella seguita alla morte di Alfonso il Magnanimo nel 1458). In quell’occasione infatti il principe di Taranto cercò più volte di proporre se stesso come il leader ed il punto di riferimento di una coalizione di baroni ribelli. Ancora nel settembre del 1463, ad esempio, il cardinale Bartolomeo Roverella, legato apostolico nel Regno, riferiva all’ambasciatore milanese in corte di Roma, Ottone Del Carretto, come il principe di Taranto fosse il principale ispiratore dell’ennesima lega di baronale che si stava costituendo: «sunt enim semper apud eum aliorum principum Regni nuncii, cum quibus nil aliud agit, nihil molitur, quam ut omnes regium jugum excutiant et in hac libertate et licentia vivant». Anzi dell’Orsini il Roverella scriveva che «omnia

A volte inoltre capitò che le aspirazioni ad una sostanziale autonomia da parte di singoli baroni si spingessero anche più in là di una semplice irrequietezza o di pulsioni ribellistiche magari un po' scalciate. Già nel corso del Trecento i principi di Taranto di stirpe angioina (Filippo I, Roberto, e Filippo II), avevano ad esempio mostrato di non ritenersi di rango inferiore rispetto ai sovrani, e alcuni di loro (in particolare con Roberto e Filippo II), anche in forza del fatto di essere i titolari nominali della corona imperiale di Costantinopoli, si appropriarono di diverse prerogative regie e si rifiutarono ostinatamente di riconoscersi vassalli della monarchia⁶⁹. I loro successori di casa Del Balzo Orsini (cioè Raimondo e Giovanni Antonio) non furono da meno. È significativo, ad esempio, che Raimondo (di cui abbiamo già ricordato l'investitura del principato di Taranto compiuta direttamente dal papa nel 1399), abbia scelto di farsi raffigurare nel proprio monumento sepolcrale nella chiesa di Santa Caterina di Galatina – verosimilmente un cenotafio – non solo come *gisant* in abiti francescani, ma anche come un “risorto” rivestito di paramenti decisamente reali, quali una dalmatica rossa foderata di ermellino, a sottolineare, se non la pretesa di ambire lui stesso alla corona regia (cosa di cui pure egli fu talora sospettato), quanto meno l'ambizione di presentarsi come un principe in tutto e per tutto sovrano⁷⁰.

Quanto a suo figlio Giovanni Antonio (il cui monumento funebre sembra avesse anch'esso, accanto al *gisant* in saio minoritico, una raffigurazione oggi perduta con paramenti regi), si può condividere il giudizio che su di lui espresse, tra gli altri, Ernesto Pontieri, il quale lo definì come «il

experitur, omnia tentat ut, si potuerit, cui in hoc regno parem non habeat, et solus videatur hujus navigii magister et moderator» (Bartolomeo Roverella ad Ottone Del Carretto, 1463 settembre 6, Benevento); cfr. Nunziante 1892-1898, XVIII/2, p. 441, XIX/2, p. 342; e XXIII/1 – p. 171 nota, con i riferimenti alla lettera sopra citata.

⁶⁹ Tra gli atti più celebri a tale riguardo vi fu il fatto che i principi angioini di Taranto iniziarono a qualificarsi, nell'intitolazione dei loro diplomi, come principi «per grazia di Dio» e non per volontà della Corona, datando inoltre i propri atti non dagli anni di regno dei re o delle regine, ma dagli anni del loro principato. In quanto pretendenti al titolo di imperatori dell'Impero latino d'Oriente, essi non si consideravano inferiori ai re e, come già segnalato da Gennaro Maria Monti, in alcuni provvedimenti agirono appropriandosi apertamente di prerogative sovrane, quali la disapplicazione di decreti regi o l'autorizzazione alla trasformazione di beni feudali in beni burgensatici: in proposito cfr. Monti 1929a, pp. 90-93 e 98-99, e Monti 1929b, p. 297, nonché Kiesewetter 2014.

⁷⁰ Sul tema delle raffigurazioni sepolcrali degli Orsini Del Balzo (padre e figlio) cfr. Casciari 2023. E sulla basilica di Santa Caterina, cfr. Casciari 2019. Per alcune considerazioni, di taglio più prettamente politico, sulla questione mi permetto di rimandare anche al mio Somaini 2024, pp. 305-310. Sul fatto invece che il principe di Taranto venne talora sospettato di ambire personalmente alla corona di re cfr. ad esempio Nunziante 1892-1898, XX/3, p. 447.

tipo del grande feudatario che durante la sua vita ebbe il solo miraggio d'un potere e d'una grandezza sostanzialmente sciolta dall'autorità regia e perseguita con l'abilità e freddezza congenita all'uomo politico del suo tempo»⁷¹. In generale, la sua aspirazione politica, per citare sempre Pontieri, sembra possa essere riconosciuta come quella «alla collateralità alla Corona nel reggimento del paese»⁷². Ma si può anche senz'altro parlare di un suo progetto politico, volto ad organizzare i propri domini come una compagine con degli accentuati caratteri di statualità⁷³. E in questo senso si può in effetti condividere il giudizio di Angelo Di Costanzo, quando scriveva, che a un certo punto «il re [Ferrante] cominciò a conoscere che il principe era un altro re»⁷⁴. Insomma, anche nel suo caso a me pare che l'ipotesi che egli possa aver coltivato, almeno in alcuni momenti, delle vere e proprie ambizioni indipendentistiche possa essere in effetti considerata come del tutto plausibile⁷⁵.

D'altra parte, al di là dei casi in cui poterono essere contemplate – per lo meno in alcuni momenti – delle vere e proprie opzioni di tipo secessionistico (con l'ambizione di dar vita a delle compagini politico-territoriali tendenzialmente sovrane), va comunque detto che anche nei casi in cui la forma politica del Regno non venne contestata in modo così radicale dovevano pur sempre sussistere idee e rappresentazioni diverse su come dovesse essere intesa la monarchia. Negli ultimi tempi angioini ad esempio (al di là della seconda parte degli anni di Ladislao) le forze feudali erano diventate «potentissime, riottose e non di altro preoccupate che di mantenere intatte, se non di accrescere, le proprie autonomie, infrendo

⁷¹ Pontieri 1975, p. 74. Sul suo monumento funebre, anch'esso nella chiesa di Santa Caterina di Galatina, ma privato di alcuni suoi elementi, cfr. qua sopra la nota n° 70.

⁷² Ivi, p. 76.

⁷³ Sul tema mi permetto di rimandare ad alcuni miei interventi: Somaini 2016; Somaini 2022; e Somaini 2024.

⁷⁴ La frase si trova in Di Costanzo, *Historia*, p. 402, e si riferisce ai sospetti e ai timori che lo stesso Alfonso d'Aragona (che pure doveva in buona misura all'Orsini, la propria vittoria sul rivale Renato d'Anjou) ad un certo punto (presumibilmente tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta), cominciò a nutrire nei confronti del principe di Taranto, a motivo della sua eccessiva potenza e ricchezza e delle sue grandi ambizioni. La suggestiva frase del Di Costanzo è stata poi ripresa come titolo di un denso saggio di Rosanna Alaggio sui principi di Taranto (Alaggio 2006); ed è quindi stata utilizzata anche come titolo di un convegno del 2014 curata da Gemma Colesanti: "Il re cominciò a conoscere" (Colesanti 2014).

⁷⁵ Tra gli indizi rivelatori vi è quello della monetazione: non solo Giovanni Antonio Orsini Del Balzo si dotò di una propria zecca principesca, ma nell'ultima parte della sua vita, cominciò a coniare monete proprie, che non recavano più l'effigie di alcun sovrano Petracca 2009; e Petracca 2010.

l'autorità regia e limitandone l'azione in mezzo alle popolazioni»⁷⁶. Era insomma l'idea di una sorta di federazione di grandi feudi pressoché indipendenti e con il re con una funzione di guida poco più che onorifica⁷⁷. Si pensava alla possibilità di un Regno come un'entità fragile, con un'autorità monarchica debole, con città semi-indipendenti e dotate di amplissime autonomie, e con compagini politico-territoriali pressoché sovrane, che dovevano al re solo il riconoscimento di una generica *superioritas* e una *fidelitas* poco più che formale.

Peraltro, modelli che potevano suggerire questo tipo di esito non mancavano certo in Europa⁷⁸. In Castiglia, soprattutto prima dell'avvento dei Re Cattolici (nel 1474), i “grandi” del Regno non arrivarono a creare delle realtà indipendenti e sovrane, ma furono comunque in grado di costruire i loro ampi *estados* sapendo di poter contare su una condizione di larghissima autonomia⁷⁹. Tra i regni aragonesi, il *Principat* di Catalogna (che dal 1137 faceva parte dell'insieme di Stati della Corona d'Aragona), nel 1462 fu attraversato dalla cosiddetta *Revolució catalana*, in cui ebbe un ruolo primario la ribellione di Barcellona, ed arrivò a proclamare la propria piena e completa indipendenza: solo con fatica questa secessione poté essere domata dal re Giovanni II nel 1470⁸⁰.

Nel Regno di Francia molti principi territoriali – dai conti di Foix (e visconti del Béarn) ai duchi di Bretagna – tra XIV e XV secolo cercarono ripetutamente di separarsi di fatto dalla monarchia, arrivando in più di un caso a rifiutare di riconoscersi come vassalli⁸¹. Uno di loro, il duca di Borgogna Carlo il Temerario, fu quasi sul punto, nel 1473, di farsi riconoscere dall'imperatore Federico III (che solo all'ultimo si tirò indietro) come re dei propri domini, alcuni dei quali erano collocati all'esterno ma altri all'interno del Regno francese. Se la cosa fosse andata in porto, ciò avrebbe quindi sancito il suo pieno distacco da ogni forma anche tenue di dipendenza dal re di Francia⁸². In precedenza invece la cosiddetta *Pra-*

⁷⁶ Pontieri 1972, p. 23.

⁷⁷ Monti 1931, p. 511.

⁷⁸ Una buona trattazione del tema è il volume *Principautés dans l'Occident médiéval*, curato da Bernard Demotz (*Principautés* 2007). Si vedano in particolare i saggi dello stesso Bernard Demotz e di Jean Marie Cauchies: Demotz 2007a; Demotz 2007b; Demotz 2007c; e Cauchies 2007.

⁷⁹ Cfr. ad esempio Gautier Dalché 1979, pp. 74-78; e Gautier Dalché 1999.

⁸⁰ Sulla vicenda si vedano Vicens Vives 1953, in particolare pp. 215-351; Suárez Fernández-Canellas López-Vicens Vives 1964, pp. 759-780; e Ryder 2007, pp. 109-251.

⁸¹ Cfr. ad esempio Moal 2014; ma anche Contamine 1992; e Guenée 1993. Sui due casi richiamati nel testo cfr. Tucoo-Chala 1961; e Le Moyne de Borderie-Pocquet 1906.

⁸² Sul tema in generale mi limito a rimandare a Contamine 1977. Sull'episodio del 1473, con la quasi incoronazione di Carlo il Temerario a re di Lotaringia cfr. Calmette 1949, pp.

guerrie del 1440, la Lega del Bene Pubblico del 1465 e la *guerre folle* del 1485-1488 avevano visto leghe di principi e vassalli del Regno sfidare in modo esplicito il potere della Corona⁸³.

Il Regno imperiale germanico – quel *Reich* cui appartenevano anche quelle realtà alpine da cui abbiamo preso le mosse (la contea del Tirolo, o i principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone) – presentava un quadro ancora più significativo. Esso era una realtà ordinamentale che, a dispetto dei tentativi riformatori di cui si continuò a ragionare e discutere per tutto il Quattrocento, si fondava di fatto su un assetto costituzionale di tipo fondamentalmente dualistico (un «dualismo istituzionalizzato» per riprendere l'efficace formula di Peter Moraw) con una dialettica forte tra un sovrano (Re dei Romani o imperatore che fosse) che poteva esercitare un controllo diretto sui propri territori, ma che era comunque costretto a rapportarsi con il cosiddetto *Binnenreich* (i territori non soggetti al suo diretto dominio, l'*Hausmacht*), ovvero con dei forti corpi territoriali, costituiti da principati laici ed ecclesiastici (cioè i *Landesfürstentümer*, elettorali o meno che fossero), che erano sostanzialmente sovrani, così come da città (città imperiali e città libere, cioè *Reichsstädte* o *Freie Städte*), formalmente soggette all'autorità imperiale ma di fatto dotate di un'autonomia pressoché totale⁸⁴. In un simile contesto, l'autorità dei sovrani era spesso piuttosto labile, ed episodi dalla forte impronta autoritativa, come quelli dei bandi imperiali che abbiamo visto in apertura nei confronti di Federico IV conte del Tirolo, furono nel complesso decisamente rari.

Nell'Italia Centro-Settentrionale, l'antico *Regnum Italicum*, a dispetto dei tentativi che vennero talora compiuti di ridare al potere regio una qualche consistenza istituzionale (anche con atti simbolici come le incoronazioni solenni, quale quella del 1431 di Sigismondo di Lussemburgo, che fu peraltro anche l'ultima), era in realtà un'entità dalla consistenza ancora più evanescente⁸⁵. Il fatto era che il potere imperiale in Italia, per

389-391; Vaughan 1973, pp. 151-152; e anche Koller 2005, pp. 185-187.

⁸³ Sui tre episodi cfr. Cazaux 2018.

⁸⁴ Riguardo al «dualismo istituzionalizzato» cfr. Moraw 1989, in particolare alle pp. 379-385. Ma si veda anche il classico Barraclough 1946, pp. 249-352. Sui tentativi di riforma imperiale del XV secolo cfr. ad esempio Bader 1971; Blaschke 1971; Watanabe 1979.

⁸⁵ L'incoronazione di Sigismondo di Lussemburgo a re d'Italia, avvenuta a Milano il 22 novembre 1431, fu celebrata ripercorrendo le precedenti incoronazioni di suo padre Carlo IV del 1355 e quella di suo bisnonno Enrico VII del 1311. Sul piano simbolico il rituale intendeva riaffermare il senso dell'esistenza di un'autorità regia nel *Regnum Italicum*; ma il fatto che alla cerimonia non vollero prendere parte né il duca di Milano Filippo Maria Visconti né il duca di Savoia Amedeo VIII attestava che perfino coloro che avrebbero dovuto essere

dirla con Tom Scott, era ormai da tempo «more shadow than substance», e per riprendere un'altra celebre espressione (in questo caso di Bernard Guenée), esso faticava ad andare al di là della dimensione di una mera «machine à legitmer»⁸⁶. Signori, signorotti, governi repubblicani, o perfino singoli individui, erano naturalmente più che interessati (anche spendendo grosse cifre) ad ottenere diplomi e privilegi imperiali, o riconoscimenti e patenti di nobiltà, che sanassero posizioni di dubbia legittimità, o che conferissero titoli ambiti e prestigiosi, ma al di là di questo aspetto era difficile pensare ad un'autorità in grado di svolgere un ruolo politico attivo. I registri "italiani" di Federico III (1443-1493), di recente pubblicati, ne danno una piena conferma⁸⁷.

A ridosso dei confini del Regno di Napoli c'erano poi le terre papali, in cui per molto tempo sussistettero realtà pressoché indipendenti e solo *mediate subiectae* alla Sede Apostolica⁸⁸. Tra fine Trecento e inizio Quattrocento, notava Ernesto Pontieri, molti baroni del Regno napoletano avevano potuto guardare alla condizione di assai blanda dipendenza politica di quei signori territoriali dei domini della Chiesa, quali i Montefeltro di Urbino o i Malatesta di Rimini, come ad un modello cui potersi ispirare⁸⁹.

Ma con l'età aragonese, dopo un esordio segnato da una serie di larghissime concessioni ai baroni, come quelle accordate in occasione del Parlamento di S. Lorenzo, del 1443, la tendenza si invertì in modo piuttosto deciso, e si venne invece affermando «un governo spregiudicatamente innovatore nei confronti del baronaggio»⁹⁰. Si fece strada, cioè, l'idea che il barone, non dovesse essere «che un magistrato ereditario, tale per volontà del suo sovrano»⁹¹. E nel contempo venne inaugurata quella che Francesco Storti ha definito come una stagione segnata da un'«inedita capacità progettuale», che si tradusse in una serie di importanti interventi riformatori⁹². Alfonso e Ferrante scorporarono infatti i grandi stati feudali; disarmarono e sottomisero il baronato creando un esercito regio permanente; riformarono l'amministrazione e la giustizia; crearono nuovi apparati di governo; attuarono una decisiva riforma fiscale; e accompa-

in teoria in principali vassalli imperiali in Italia, non erano disposti a dare troppa visibilità a quella cerimonia. E in effetti quella fu l'ultima incoronazione di un re italico (sull'argomento cfr. Hoensch 1996, pp. 376-377; Hoensch 2000, pp. 286-288; e Somaini 2006, pp. 157-159).

⁸⁶ Per le frasi citate nel testo cfr. Scott 1998, p. 342 e Guenée 1971, p. 71.

⁸⁷ Cfr. Kurzregesten 2022.

⁸⁸ Si vedano Partner 1972; Partner 1988; Caravale 1978; e Carocci 2014.

⁸⁹ Pontieri 1975, p. 107.

⁹⁰ Pontieri 1972, p. 20.

⁹¹ Pontieri 1975, p. 108.

⁹² Storti 2014, p. 9.

gnarono il tutto con uno straordinario lavoro di carattere ideologico e culturale, volto ad esaltare la centralità ed il primato della Corona⁹³. Davvero si trattò di quello che Alan Ryder ebbe a definire come «the making of Modern State»⁹⁴.

Ma, come si diceva, sarebbe un errore ritenere che quel tipo di esito fosse una sorta di approdo inevitabile, in qualche modo inscritto teleologicamente verso una conclusione scontata, determinata dalle stesse premesse storiche di partenza. Abbiamo visto infatti che ipotesi diverse ed alternative furono anch'esse presenti e ritenute possibili, arrivando talora a postulare che la stessa sopravvivenza del Regno potesse essere rimessa in gioco. E peraltro, anche laddove non si arrivò a tanto, è innegabile che intorno alla natura del Regno e alla sua *Verfassung*, cioè alla sua struttura e “costituzione” interna, all’articolazione dei propri poteri e ai rapporti tra loro poterono sussistere idee, percezioni e rappresentazioni alquanto divergenti, o addirittura decisamente opposte. Il Regno di Napoli del tardo Medioevo non era cioè una realtà monolitica, definita una volta per tutte. Al pari di molte altre compagini europee esso era uno spazio politico contendibile (e di fatto conteso), in cui vi era certo una tradizione consolidata riguardo ai propri ordinamenti e alla loro rappresentazione, ma in cui non era comunque da escludersi la possibilità di sviluppi anche radicalmente alternativi.

In un’epoca che non sembrava nutrire particolari timori nel sottoporre a critiche anche serrate le certezze tramandate dal passato, non c’era da stupirsi che anche nel Regno napoletano si potesse respirare un analogo clima.

⁹³ Si vedano al riguardo Del Treppo 1986; Galasso 1999, pp. 731-775; Storti 2007; Senatore 2010; Sakellariou 2011, pp. 31-50; Delle Donne 2012; Delle Donne-Cappelli 2021.

⁹⁴ Ryder 1976.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Codex Italiae Diplomaticus 1726: *Codex Italiae Diplomaticus*, a c. di J. C. Lünig, Frankfurt-am-Main – Leipzig, Lanck, 1725-1735, vol. II.

Codex Italiae Diplomaticus 1735, a c. di J. C. Lünig, Frankfurt-am-Main – Leipzig, Lanck, 1725-1735, vol. IV.

Corps Universel Diplomatique 1726a: *Corps Universel Diplomatique du droit des gens*, a c. di Jean Dumont, Amsterdam – De Haag, Brunnel-Wetstein-Husson-Levier, 1726-1731, vol. III, parte II.

Corps Universel Diplomatique 1726b: *Corps Universel Diplomatique du droit des gens*, a c. di Jean Dumont, Amsterdam – De Haag, Brunnel-Wetstein-Husson-Levier, 1726-1731, vol. IV, parte I.

Di Costanzo, *Historia*: Di Costanzo, A., *Historia del Regno di Napoli*, Napoli, Ricciardo, 1735 (1^a ed. L'Aquila, 1582).

Giannone 1723: Giannone, P., *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, Naso.

Machiavelli, *Discorsi*: Machiavelli, N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in *Il Principe e altre opere politiche*, Milano, Garzanti, 1999 (1^a ed. 1976).

Porzio 1565: Porzio, C., *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo*, Roma, s. e.

Summonte 1601: Summonte, G. A., *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675 (1^a ed. 1601).

Studi

Alaggio 2006: Alaggio, R., *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli*. "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re", in Cassiano, A. - Vetere, B. (a c. di), *Dal Giglio all'Orso*

- I principi Angiò e Orsini Del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, pp. 117-133.
- Andenna 2007: Andenna, G., *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-81*, in Houben, H. (a c. di), *Otranto nel Medioevo. Tra Bisanzio e l'Occidente*, Galatina, Congedo, pp. 243-279.
- Bader 1971: Bader, K. S., *Idee riformatrici imperiali e dei ceti durante la riforma dell'Impero alla fine del XV secolo*, in Rotelli, E. - Schiera, P. (a c. di), *Lo Stato moderno*, vol. II (*Principi e ceti*), Bologna, Il Mulino, 1976² (1^a ed. 1971), pp. 259-277.
- Barraclough 1946: Barraclough, G., *The origins of modern Germany*, Oxford, Blackwell.
- Bellarbarba 2005: Bellarbarba, M., *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in Castagnetti, A. - Varanini, G. M. (a c. di), *Storia del Trentino*, vol. III: *L'età medievale*, Bologna, Il Mulino, pp. 385-415.
- Bellarbarba 2014: Bellarbarba, M., *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo, Gorizia)*, in Gamberini, A. - Lazzarini, I. (a c. di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella [titolo originale *The feudal principalities: the east (Trent, Bressanone/Brixen, Aquileia, Tyrol and Gorizia)*], in *The Italian Renaissance State*, Cambridge, 2012], pp. 183-201.
- Beltrami 1957: Beltrami, G., *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXV (1957), pp. 93-125.
- Benzoni 1995: Benzoni, G., *Federico d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, 45, *ad vocem*.
- Bettotti 2002: Bettotti, M., *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII – metà XV secolo)*, Bologna, Il Mulino.
- Blaschke 1971: Blaschke, K. H., *Influssi reciproci fra Riforma e formazione dello stato stato territoriale*, in Rotelli, E. - Schiera, P. (a c. di), *Lo Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, vol. II: *Principi e ceti*, 1976² (1^a ed. 1971), pp. 279-296.

- Calmette 1949: Calmette, J., *Les grands ducs de Bourgogne*, Paris, Albin Michel.
- Cantimori 1936: Cantimori, D., *Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo XVI di fronte alla Riforma, in Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, pp. 3-39.
- Caravale 1978: Caravale, M., *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in Galasso, G. (a c. di), *Storia d'Italia*, vol. XIV: *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, a c. di M. Caravale, M. Caracciolo, Torino, Utet, pp. 1-371.
- Carocci 2014: Carocci, S., *Lo Stato pontificio*, in Gamberini, A. - Lazzarini, I. (a c. di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella [titolo originale *The Papal State*, in *The Italian Renaissance State*, Cambridge, 2012], pp. 69-85.
- Casciari 2019: Casciari, R., *La basilica di Santa Caterina d'Alessandria in Galatina*, Galatina, Congedo.
- Casciari 2023: Casciari, R., *Il cantiere di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina: il ruolo della scultura*, in Arthur, P. - Esposito, D. - Nobile, M. R. (a c. di), *Costruire in Terra d'Otranto*, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio, pp. 17-26.
- Cauchies 2007: Cauchies, J. M., *Les pouvoir dans les principautés*, in Demotz, B. (a c. di), *Principautés dans l'Occident médiéval. À l'origine des régions*, Turnhout, Brepols, pp. 95-142.
- Cazaux 2018: Cazaux, L., *Une étude comparée sur la guerre civile au xv^e siècle: les révoltes princières de la Praguerie, du Bien public et de la guerre folle*, in Carpi, O. (a c. di), *Guerres et paix civiles de l'Antiquité à nos jours. Les sociétés face à elles-mêmes*, Paris, Presses Universitaires de France, pp. 75-88.
- Cognasso 1955: Cognasso, F., *Il Ducato di Milano da Giangaleazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, vol. VI: *Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, pp. 1-383.

- Colapietra 1961: Colapietra, R., *Gli aspetti della crisi della monarchia aragonese*, in «Archivo Storico Italiano», CXIX (1961), pp. 163-199.
- Colapietra 1985: Colapietra, R., *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Laveglia.
- Colesanti 2014: Colesanti, G. T. (a c. di), “*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*”. *Il principato di Taranto e il contesto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo/Centro Studi Orsiniani.
- Contamine 1977: Contamine, P., *Charles le Téméraire: fossoyeur et/ou fondateur de l'État bourguignon?*, in *Des pouvoirs en France (1300-1500)*, Paris, Presses de l'École Normale Supérieure, 1992 (1^a ed. 1977), pp. 87-98.
- Contamine 1992: Contamine, P., *Avant propos*, in *Des pouvoirs en France (1300-1500)*, Paris, Presses de l'École Normale Supérieure, pp. 7-10.
- Corrao 2003: Corrao P., *A patti con la Corona: la Sicilia aragonese*, in Benigno, F. - Giarrizzo, G. (a c. di), *Storia della Sicilia*, vol. I (*Dalle origini al Seicento*), Roma – Bari, Laterza, pp. 121-133.
- Croce 1925: Croce, B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1966 (1^a ed. 1925).
- Curzel 1995: Curzel, E., *Appunti sulle presenze 'tirolesi' nel Capitolo di S. Vigilio tra XIII e XV secolo*, in «Geschichte und Region. Jahrbuch der Arbeitsgruppe Regionalgeschichte», IV (1995), numero monografico *Adel und Territorium/Nobiltà e territorio*, pp. 27-44.
- Cutolo 1929: Cutolo, A. *Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1977 (1^a ed. 1929).
- Cutolo, 1936: Cutolo, A., *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli, Berisio, 1969 (1^a ed. 1936).
- Del Treppo 1986: Del Treppo, M., *Il regno aragonese*, in Galasso, G. - Romeo, R. (a c. di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV: *Il regno dagli Angioini agli Aragonesi*, Napoli, Edizioni del Sole, pp. 89-201.

- Delle Donne 2012: Delle Donne, R. *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze, Firenze University Press.
- Delle Donne-Cappelli 2021: Delle Donne, F., Cappelli, G., *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci.
- Demotz 2007a: Demotz, B., *Réussites et echecs des fondations*, in Demotz, B. (a c. di), *Principautés dans l'Occident médiéval. À l'origine des régions*, Turnhout, Brepols, pp. 25-93.
- Demotz 2007b: Demotz, B., *Conclusion générale*, in Demotz, B. (a c. di), *Principautés dans l'Occident médiéval. À l'origine des régions*, Turnhout, Brepols, pp. 339-348.
- Demotz 2007c, *Principautés et royaumes*, in Demotz, B. (a c. di), *Principautés dans l'Occident médiéval. À l'origine des régions*, Turnhout, Brepols, pp. 275-338.
- De Vincentiis 2004: De Vincentiis, A., *Innocenzo VII*, in *DBI*, 62, *ad vocem*
- Dionisotti 1960: Dionisotti, C., *Chierici e laici*, in Id., *Geografia e storia della letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1967 (1a ed. 1960).
- Faraglia 1908: Faraglia, N. F., *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba Editore.
- Favier 2008: Favier J., *Le roi René*, Paris, Fayard.
- Fubini 2001: Fubini, R., *Lorenzo Valla e le tradizioni sacre*, in *L'umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali. Critica moderna*, Milano, Franco Angeli, pp. 163-183.
- Fubini 2003: Fubini, R., *'Potenze grosse' e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento: origine della separazione nelle formulazioni politico-cancelleresche*, ora in *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 17-42.

- Fubini 2009: Fubini, R., *Introduzione*, in *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, Olschki, pp. 7-23.
- Gaeta 1955: Gaeta, F., *Lorenzo Valla. Filologia e storia nell'Umanesimo italiano*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici.
- Galasso 1963: Galasso, G., *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965 (1ª ed. 1963), pp. 13-59.
- Galasso 1994: Galasso, G., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi.
- Galasso 1999: Galasso, G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, *Storia d'Italia*, vol. XV, tomo 1, Torino, U.T.E.T.
- Galasso 2005: Galasso, G., *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, tomo 2, Torino, U.T.E.T.
- Gautier Dalché 1979: Gautier Dalché, P., *Un échec de la principauté: le cas des royaumes occidentaux de la péninsule ibérique*, in *Les Principautés au Moyen Âge. Actes du congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public. 4^e congrès (Bordeaux, 1973)*, Paris, SHMESP, pp. 61-78.
- Gautier Dalché 1999: Gautier Dalché P., *Espace et pouvoir dans la Castille médiévale*, in «Le Moyen Âge», CIV (1998), pp. 115-124;
- Gerbet 1999: Gerbet, M. C., *Histoire de l'Espagne au Moyen Âge. VIII^e-XV^e siècle*, Paris, Armand Colin.
- Ginzburg 2000: Ginzburg, C., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli.
- Gothein 1915: Gothein, E., *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Le Lettere, 1975. Riproduzione anastatica dell'edizione originale fiorentina del 1915 (titolo originale, luogo e data di edizione non indicati [ma *Die Kulturentwicklung Süd-italiens in Einzel-darstellungen*, Bresalu 1886]).

Guenée 1971 : Guenée, B., *L'Occident aux XIV^e et XV^e siècles. Les États*, Paris, PUF.

Guenée 1993: Guenée, B., *Conclusion*, in *Les princes et le pouvoir au Moyen Âge*. XXIII congrès de la SHMES (Brest, mai 1992), Paris, Editions de la Sorbonne, pp. 221-224

Hoensch 1996: Hoensch, J. K., *Kaiser Sigismund. Herrscher an der Schwelle zur Neuzeit. 1368-1437*, München, Beck, 2000.

Hoensch 2000: Hoensch, J. K., *Die Luxemburger. Eine spätmittelalterliche Dynastie gesamt-europäischer Betätigung. 1308-1437*, Stuttgart, Kohlhammer, 2005.

Kiesewetter 2005: Kiesewetter, A., *Problemi della signoria di R. Del Balzo O. in Puglia (1385-1406)*, in Carducci, G. - Kiesewetter, A. - Vallone, G. (a c. di), *Studi sul Principato di Taranto*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, pp. 7-88.

Kiesewetter 2008: Kiesewetter, A., *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*, in *DBI*, 70, *ad vocem*.

Kiesewetter 2013: Kiesewetter, A., *Orsini Del Balzo (Del Balzo Orsini), Giovanni Antonio*, in *DBI*, 79, *ad vocem*.

Kiesewetter 2014: Kiesewetter A., *"Princeps est imperator in principatu suo"*. *Intitulatio e datatio nei diplomi dei principi angioini di Taranto [1294-1373]*, in Colesanti 2014, pp. 67-102.

Koller 2005: Koller, H., *Kaiser Friedrich III*, Darmstadt, Wissenschaftl Buchgesell.

von Krones 1877: von Krones, F., *Ernst der Eiserne, Herzog*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. VI, Leipzig, Duncker & Humblot, pp. 294-297.

von Krones 1878: von Krones, F., *Friedrich IV (Herzog von Osterreich-Tirol, Staiermark, Kärnten und Krain)*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. VII, Leipzig, Duncker & Humblot, pp. 588-593.

- Kurzregesten 2022: *Kurzregesten Die Urkunden und Briefe aus den Archiven und Bibliotheken der italienischen Region Lombardei*, hrsg. J. Feuchter, M. Spano, Mainz, elektronische pdf-Ressource (consultabile on line sul sito www.regesta-imperii.de).
- Lecoy de la Marche 1875: Lecoy de la Marche, A., *Le Roi René. Sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires*, Paris, Librairie de Firmin-Didot frères.
- Le Moyne de Borderie-Pocquet 1906: Le Moyne de Borderie, A., Pocquet, B., *Histoire de Bretagne, 1364-1515*, tomo IV, Rennes, Plihon & Homay.
- Li Gotti 1961: Li Gotti, A., *Dizionario di storiografia siciliana medievale*, in «Archivio Storico per la Provincia Orientale», LVII (1961), pp. 80-91.
- Maccione 2017: Macchione, A., *Ruffo Niccolò*, in *DBI*, 89, *ad vocem*.
- Marchandise-Savv-Vissière 2025: Marchandise, A., Savv, P., Vissière, L. (a c. di), *L'Italie du long Quattrocento. Un monde politique sous influence?*, Roma, École Française de Rome.
- Marsico 2020: Marsico, C., *Valla, Lorenzo*, in *DBI*, 2020, *ad vocem*.
- Miranda 2011: Miranda, A., *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in Senatore, F. - Storti, F. (a c. di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, Cliopress, pp. 67-141.
- Moal 2014: Moal, L., *Dans le royaume ou en marge? Les frontières des principautés (XIII^e-XV^e siècles)*, in «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», CXXI/2 (2014), pp. 47-81.
- Monti 1929a: Monti, G. M., *La condizione giuridica del principato di Taranto*, in *Dal secolo sesto al decimo quinto. Nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Tipografia Cressati, pp. 83-117.
- Monti 1929b: Monti, G. M., *Ancora sul Principato di Taranto e i suoi feudatari*, in *Dal secolo sesto al decimo quinto. Nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Tipografia Cressati, pp. 293-307.

Monti 1931: Monti, G. M., *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, in «Rivista Storica del Diritto Italiano», IV (1931), pp. 509-549.

Moraw 1989: Moraw, P., *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich in Späten Mittelalter (1250-1490)*, Berlin, Propyläen.

Musi 2016: Musi, A., *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana.

Nunziante 1892-1898: Nunziante, E., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII/1 (1892), pp. 299-357; XVII/3 (1892), pp. 564-586; XVII/4 (1892), pp. 731-779; XVIII/1 (1893), pp. 3-40; XVIII/2 (1893), pp. 207-246; XVIII/3 (1893), pp. 411-462; XVIII/4 (1893), pp. 563-620; XIX/1 (1894), pp. 37-96; XIX/2 (1894), pp. 300-353; XIX/3 (1894), pp. 419-444; XIX/4 (1894), pp. 595-658; XX/2 (1895), pp. 206-264; XX/3 (1895), pp. 442-513; XXI/2 (1896), pp. 265-289; XXI/3 (1896), pp. 493-532; XXII/1 (1897), pp. 47-64; XXII/2 (1897), pp. 204-240; XXIII/1 (1898), pp. 144-210.

Nuovo 2004: Nuovo, I., *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel 'De obedientia' di Giovanni Pontano*, in Santoro, M. (a c. di), *Le carte aragonesi*. Atti del convegno (Ravello, 3-4 ottobre 2002), Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2004, pp. 119-140.

Ortalli 2002: Ortalli, G., *Gregorio XII*, in *DBI*, 59, *ad vocem*.

Ortayli 2008: Ortayli, I., *Otranto nella storiografia turca. La politica italiana del sultano Mehmet II "il Conquistatore"*, in Houben, H. (a c. di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Galatina, Congedo, pp. 35-38.

Partner 1971: Partner, P., *Borbone, Giacomo di*, in *DBI*, 12, *ad vocem*.

Partner 1972: Partner, P., *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the Early Renaissance*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press.

Partner 1988: Partner, P., *Lo Stato della chiesa nel XV e nel XVI secolo*, in Cherubini, G. et al (a c. di), *Storia della Società Italiana*,

- vol. VIII: *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano, Teti, pp. 399-435.
- Pellegrini 2009: Pellegrini, M., *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna, Il Mulino.
- Petracca 2009: Petracca, L., *La zecca di Lecce negli anni della signoria orsiniana*, in Somaini, F. - Vetere, B. (a c. di), *Geografie e Linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, pp. 165-184.
- Petracca 2010: Petracca, L., *Introduzione*, in Petracca, L. (a c. di), *"Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze" (1461/62)*, Roma, Istituto Italiano per gli Studi Storici/Centro Studi Orsiniani, pp. XXVIII-CXXVIII.
- Petrucchi 1976: Petrucci F., *Caracciolo, Gianni (Sergianni)*, in *DBI*, 19, *ad vocem*.
- Petrucchi 1979: Petrucci, F., *Centelles Antonio*, in *DBI*, 22, *ad vocem*.
- Picotti 1960: Picotti, G. B., *Alessandro VI, papa*, in *DBI*, 2, *ad vocem*.
- Pontieri 1938: Pontieri, E., *Napoletani alla corte di Carlo VIII. Giovanni de Candida e due suoi componimenti sulla storia del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXIII (1938), pp. 127-182.
- Pontieri 1963: Pontieri, E., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino Editore/Deputazione di Storia Patria per la Calabria.
- Pontieri 1972: Pontieri, E., *La Puglia nel quadro della monarchia aragonese a Napoli*, in AA. VV., *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età aragonese (Bari, 15-18 dicembre 1968)*, Bari, Adriatica Editrice, pp. 19-52.
- Pontieri 1975: Pontieri, E., *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

- Prescott 1838: Prescott, W. H., *History of the Reign of Ferdinand and Isabella, the Catholic of Spain*, London, Bentley, 1849 (1^a ed. 1838).
- Raffaelli Cammarota 1973: Raffaelli Cammarota, M., *Caldora, Giacomo*, in *DBI*, 16, *ad vocem*.
- Riedmann 1990: Riedmann, J., *Mittelalter*, in Fontana, J. et al., *Geschichte des Landes Tirol*, vol. I: *Von den Anfängen bis 1490*, hrsg. W. Leitner, P. W. Heider, J. Riedmann, Bozen – Innsbruck – Wien, Athesia – Tyrolia, pp. 291-631.
- Riedmann 1994: Riedmann, J., *I Conti del Tirolo. Loro rapporti col Ducato e l'Arciducato d'Austria. L'autonomia della contea, delle città, dei comuni rurali. La Dieta e la rappresentanza centrale*, in Delle Donne, G. (a c. di), *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, pp. 47-69.
- Romanin 1855: Romanin, S., *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, Venezia, Naratovich.
- Romanin 1856: Romanin, S., *Storia documentata di Venezia*, vol. V, Venezia, Naratovich.
- Russo 2017: Russo, A., *Sanseverino, Antonello*, in *DBI*, 90, *ad vocem*.
- Russo 2018: Russo, A., *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, FedOAPress.
- Ryder 1976: Ryder, A., *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern State*, Oxford, Clarendon Press.
- Ryder 1990: Ryder, A., *Alfonso the Magnanimous, king of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press.
- Ryder 2007: Ryder, A., *The Wreck of Catalonia. Civil war in the Fifteenth Century*, Oxford, Oxford University Press.
- Sakellariou 2011: Sakellariou, E., *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», XXVI/1 (2011), pp. 31-50.

- Scarton 2011: Scarton, E., *La congiura dei baroni del 1485-1487 e la sorte dei ribelli*, in Senatore, F. - Storti, F. (a c. di), *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, Cliopress, pp. 213-290.
- Scott 1998: Scott, T., *Germany and the Empire, in c. 1415 – c. 1500*, in Abulafia, D. et al. (a c. di), *The New Cambridge Medieval History*, vol. VII, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 337-366.
- Senatore 2010: Senatore, F., *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in Sesma Muñoz, A. (a c. di), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia. 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona. Zaragoza y Monzòn, 1 al de diciembre de 2008*, Gobierno de Aragón, pp. 435-478.
- Senatore 2014: Senatore, F., *Il regno di Napoli*, in Gamberini, A. - Lazzarini, I. (a c. di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, Roma, Viella [titolo originale *The Kingdom of Naples*, in *The Italian Renaissance State*, Cambridge, 2012], pp. 35-51.
- Senatore 2018: Senatore, F., *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Simeoni 1950: Simeoni, L., *Le signorie*, Milano, Vallardi.
- Somaini 2006: Somaini F., *Les relations complexes entre Sigismund de Luxembourg et les Visconti, ducs de Milan*, in Pauly, M. - Reinert, F. (hrsg.), *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*. Tagungsband des internationalen historischen und kunsthistorischen Kongress in Luxemburg (8-10 Juni 2005), Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, pp. 157-197.
- Somaini 2011: Somaini, F., *I progetti italiani di Mehmed II al tempo della guerra di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di ripristinare (in chiave turca) il Principato di Taranto*, in Massaro, C. - Petracca, L. (a c. di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo, pp. 531-585.
- Somaini 2012: Somaini, F., *La crisi delle città-stato*, in *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, pp. 13-50.

Somains 2015: Somains, F., *Filippo Maria e la svolta del 1435*, in Cengarle, F. - Covini, M. N. (a c. di), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, Firenze, Reti Medievali – Firenze University Press, pp. 107-166

Somains 2016: Somains, F., *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX/2 (2016), pp. 33-52.

Somains 2020: Somains, F., *Ponza, 5 agosto 1435. Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo*, in Russo, A. - Senatore, F. - Storti, F. (a c. di), *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d' Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, FedOA Press - Federico II University Press.

Somains 2022: Somains, F., *Il progetto “statuale” di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in Poretti, F. - Massafra, P. (a c. di), *Il Principato di Taranto tra storia e storiografia*. Atti del I Convegno sul Principato di Taranto. Taranto-Galatina, 16-17 novembre 2019, Taranto, Scorpione Editrice, pp. 53-87.

Somains 2023: Somains, F., *Niccolò V e gli scenari italiani*, in Merisalo, O. - Modigliani, A. - Niutta, F. (a c. di), *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 59-105.

Somains 2024: Somains, F., *Forme politiche in competizione (e in trasformazione) alla fine del Medioevo. La vicenda del principato di Taranto considerata in una prospettiva europea*, in Poretti, F. et al. (a c. di), *Il principato di Taranto. Cultura letteraria ed artistica nel principato di Taranto*. Atti del II convegno sul principato di Taranto (Taranto, 20-21 maggio 2023), Taranto, Scorpione Editrice, pp. 303-393.

Squitieri 1939: Squitieri, A., *Un barone napoletano del '400. Giovanni Antonio del Balzo Orsini principe di Taranto*, in «Rinascenza Salentina», VII (1939), pp. 138-185.

- Storti 2007: Storti, F., *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia.
- Storti 2014: Storti, F., "El buen marinero". *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella.
- Suárez Fernandez-Canellas López-Vicens Vives 1964: Suárez Fernandez, L. - Canellas López, A. - Vicens Vives, J., *Los Trastámaras de Castilla y Aragón*, in Menéndez Pidal, R. (coord.), *Historia de España*, vol. XV, Madrid, Espasa Calpe.
- Tabacco 1985: Tabacco, G., *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia. Dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in De Leo, P. (a c. di), *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*. Atti del IV Convegno nazionale (Università della Calabria, 12-16 giugno 1982), Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 65-111.
- Toomaspoeg 2013: Toomaspoeg, K., *Orsini del Balzo Raimondo*, in *DBI*, 79, *ad vocem*.
- Tramontana 2000: Tramontana, S., *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci.
- Tucoo-Chala 1961: Tucoo-Chala, P., *La vicomté de Béarn et le problème de la souveraineté. Des origines à 1620*, Bordeaux, Bière.
- Uginet 2001: Uginet, F. C., *Giovanni XXIII, antipapa*, in *DBI*, 55, *ad vocem*.
- Valeri 1949: Valeri, N., *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano, Mondadori, 1969 (1^a ed 1949).
- Vallone 1991: Vallone, G., *Evoluzione giuridica e istituzionale della feudalità*, in Galasso, G. - Romeo, R. (a c. di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX: *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizione del Sole, pp. 69-119.
- Varanini 1994: Varanini, G. M., *I conti di Tirolo, i principati vescovili di Trento e di Bressanone, i loro rapporti con le signorie e i comuni*

dell'Italia settentrionale nei secoli XIII-XIV, in Delle Donne, G. (a c. di), *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano, pp. 71-91.

Vaughan 1973: Vaughan, R., *Charles the Bold. The last Valois duke of Burgundy*, Woodbridge, Boydell Press, 2002 (1^a ed. 1973).

Vian 2004: Vian, G. M., *La donazione di Costantino*, Bologna, Il Mulino.

Vicens Vives 1953: Vicens Vives, J., *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Madrid, Editorial Teide.

Watanabe 2001: Watanabe, M., *Imperial Reform in the Mid-Fifteenth Century: Gregor Heimburg and Martin Mair*, in *Concord and Reform. Nicholas of Cusa and Legal and Political Thought in the Fifteenth Century*, eds. T. M. Izbicki, G. Christianson, London – New York, Routledge, 2016 (1^a ed. 2001), pp. 301-326.

Wheathcroft 2002: Wheathcroft, A., *Gli Asburgo. Incarnazione di un Impero*, Roma – Bari, Laterza [titolo originale *The Habsburgs. Embodying Empire*, New York, 1995].

Opere di consultazione generale

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

“Una torre nueva de piedra fuerte”: le fortificazioni di Venafro tra medioevo e prima età moderna

“Una torre nueva de piedra fuerte”: the fortifications of Venafro between Middle Ages and early modern age

Lungo il lato orientale delle mura medievali di Venafro, si erge una possente torre, strutturata su quattro piani, che prende il nome dalla scomparsa porta del mercato. L'esame delle fonti scritte e cartografiche (in gran parte inedite), delle strutture murarie, degli apparati difensivi e dei reperti degli scavi del 2007 hanno consentito di avanzare una proposta di periodizzazione dell'edificio suddivisa in quattro fasi nonché di analizzare lo sviluppo della cinta muraria. La costruzione della torre dovrebbe essere collocata intorno alla metà del XV secolo o nei decenni immediatamente successivi, quando l'artiglieria era ancora poco sviluppata e aveva una potenza di fuoco limitata e difficoltosa. Il cantiere richiese un notevole impegno economico e un'accurata organizzazione tecnica, considerando l'imponenza dell'edificio e i lavori connessi con lo scavo del fossato che correva su tutti i lati e la creazione dell'antemurale, entrambi scomparsi, ma documentati da fonti scritte e cartografiche. La torre esercitava un tiro di fiancheggiamento contro il nemico che tentava di varcare la porta del mercato, oltre ovviamente a risalire le cortine. La presenza del fossato attesta che la torre serviva a difendere la città, ma anche a controllare la popolazione da parte del feudatario che risiedeva nel castello situato più a monte.

Parole chiave: Medioevo; Molise; Fortificazioni; Venafro; Tecniche difensive.

Along the eastern side of the medieval walls of Venafro, stands a mighty Tower, structured on four floors, which takes its name from the disappeared Market Gate. The examination of the written and cartographic sources (mostly unpublished), of the masonry structures, of the defensive preparations and of the finds of the excavations of 2007 have allowed us to put forward a new proposal for the periodization of the building divided into four phases as well as to analyse the development of the city walls. The construction of the Tower should be placed around the middle of the 15th century or in the immediately following decades, when artillery was still underdeveloped and had limited firepower and difficult firing. The construction site required a considerable economic commitment and an accurate technical organization, considering the grandeur of the building and the works connected with the excavation of the moat that ran on all sides and the creation of the barrier, both of which have disappeared, but are documented by written sources and cartographic. The Tower exercised a flanking shot against the enemy who attempted to cross the Market Gate, as well as

obviously climbing the curtains. The presence of the moat attests that the tower served to defend the city, but also to control the population by the feudal lord who resided in the castle located further upstream.

Keywords: Middle Ages; Molise; Fortifications; Venafro; Defensive techniques.

1. Le trasformazioni nel tessuto urbano alla luce delle fonti scritte e cartografiche tardomedievali e di prima età moderna

Lungo il lato orientale delle mura medievali di Venafro (IS), si erge una possente torre (fig. 1 n. 2), strutturata su quattro piani (fig. 2), che prende il nome dalla scomparsa porta del mercato¹ per la vicinanza all'omonimo largo (fig. 1 n. 5) – attuale piazza Vittorio Veneto – su cui prospettava insieme all'adiacente porta (fig. 1 n. 3) e al sedile² (fig. 1 n. 4).

L'esame delle fonti scritte e cartografiche, delle strutture murarie, degli apprestamenti difensivi e dei reperti degli scavi ha permesso di recente di ricostruire le vicende dell'edificio, ampliando significativamente le conoscenze su questa importante testimonianza delle fortificazioni urbane del Molise. Il lavoro si inserisce a pieno titolo nell'ambito del progetto MIRESIIta che è finalizzato al recupero e alla valorizzazione del patrimonio culturale del Meridione d'Italia, nei suoi aspetti materiali e immateriali, attraverso il censimento e l'analisi di fonti letterarie e documentarie, redatte tra l'età Sveva e quella Aragonese.

L'abitato medievale di Venafro, per un'evidente scelta strategico-difensiva, si è sviluppato ai piedi del castello (fig. 1 n. 1) che domina la valle dall'alto del colle Sant'Angelo, anziché intorno alla cattedrale (fig. 1 n. 17) che fu costruita, forse alla fine del V secolo³, sull'altura di San Leonardo ad occidente del teatro romano⁴ (fig. 1 n. 16). Se la fondazione del nucleo originario del castello va forse assegnata alla tarda età longobarda, considerato che Venafro sin dalla metà del IX secolo fu sede di un gasta-

¹ Ebanista 2023, pp. 277-330.

² Tra i tanti eventi che si svolsero nello scomparso edificio, ricordo il giuramento del viceconte Fabrizio Trossio, tenutosi il 13 settembre 1526 *in sedili puplico dicte Civitatis Venafri* (BCV, *Liber contractuum* 1526-27 del notaio Marciano Marotta, XVI, n. 8; cfr. Morra 1985, p. 114, doc. n. 10), e la presa di possesso della città da parte di Francesco Bruno a nome del viceré, Pompeo Colonna, il 21 maggio 1531 (BCV, *Liber contractuum* 1530-31 del notaio Marciano Marotta, XX, n. 107; cfr. Morra 1990, p. 161, nota 25).

³ Giovannini 2004, p. 21.

⁴ Ebanista 2007a, pp. 251, 253, fig. 7 nn. 1, 5.

dato e poi, dalla fine di quel secolo, di un'importante contea⁵, mancano dati archeologici sulla supposta cinta urbana che avrebbe delimitato l'area adiacente il versante meridionale del fortilizio⁶. L'esistenza di fortificazioni urbane è, invece, documentata dal basso medioevo, quando in Italia meridionale la nuova congiuntura economica e demografica rese possibile un cambio di rotta nella conformazione e nella gestione delle città con la ripresa intensiva della costruzione di nuovi recinti e di castelli⁷. Falcone Beneventano racconta che il re Ruggiero II nel 1138, grazie a un feroce assalto, riuscì a prendere la città di Venafro *valde munita et divitiis plena*⁸. In mancanza di ulteriori dettagli, non è, però, chiaro se il cronista si riferisca alle strutture del castello ovvero anche alle mura urbane. Nel ricordare il saccheggio cui Venafro fu sottoposta dal conte Bertoldo l'11 novembre 1193, Riccardo di San Germano non accenna alle fortificazioni della città⁹, analogamente a quanto fanno gli *Annales Cassinenses* sia pure retrodatando l'evento all'anno precedente¹⁰. Mentre l'anonimo cronista cassinese ricorda che il 23 giugno 1201 Gualtierio di Brienne diede fuoco alla città durante gli scontri con Diopoldo di Schweinspeunt¹¹, Riccardo precisa che quest'ultimo mantenne il possesso del soprastante castello¹², la cui custodia settant'anni dopo fu affidata al milite Roberto da Cosenza¹³. Il *terminus ante quem* per la loro edificazione è fornito dalla testimonianza di Angelo de Tummullillis da Sant'Elia, il quale ricorda che nel 1412 re Ladislao di Durazzo *mandavit muniri [...] et reparari muris et turribus omnes passus huius provincie*, tra cui quelli *in paxu Venafri*¹⁴. Il castello (fig. 1 n. 1), secondo quanto nel Mezzogiorno è ben attestato sin dall'età normanna¹⁵, era vicinissimo alla città, senza essere, però, integrato nel recinto murario (fig. 1: A), da cui era separato da un fossato. Il tracciato delle mura, oggi in massima parte demolite o inglobate nelle case, si può ricostruire con buona verosimiglianza grazie alla cartografia storica e alle testimonianze degli eruditi che ci informano sulla posizione

⁵ Marazzi 2013.

⁶ Valente 1979, pp. 74-75, figg. 57, 484; Trombetta 1984, p. 287; Valente 2000a, pp. 29-31; Valente 2000b, fig. a p. 96; Morra 2000b, p. 485.

⁷ Augenti 2014, p. 177.

⁸ Falcone di Benevento 1998, pp. 210-213.

⁹ Riccardo di San Germano 1937, p. 15.

¹⁰ *AC*, pp. 315-316.

¹¹ *AC*, p. 318.

¹² Riccardo di San Germano 1937, p. 23 (*arce superiori se pro Dyopuldo tenente*).

¹³ Cimorelli 1937, doc. III; cfr. Morra 2000a, pp. 60-61; Morra 2000b, pp. 437-438.

¹⁴ de Tummullillis 1890, p. 12.

¹⁵ Settia 2009, p. 23.

delle torri e delle porte urbiche¹⁶ (fig. 1: A).

Qualche utile elemento è fornito, altresì, dalle carte d'archivio. Nel documento sottoscritto da 550 abitanti di Venafro il 23 agosto 1487, per segnalare al re Ferrante d'Aragona le vessazioni del conte Scipione Pandone che pretendeva prestazioni d'opera gratuite per il castello da poco ristrutturato, non si accenna alle fortificazioni urbane, anche se non va escluso che l'altro *loco in suo hedificio*, dove il feudatario aveva fatto portare *balestre, bumbarde, panzere, et altre artheglyarie*¹⁷, possa corrispondere alla torre del mercato¹⁸ (fig. 1 n. 2).

Per trovare la prima attestazione scritta relativa alla cinta urbana dobbiamo attendere, a quanto pare, il 1523: il 13 gennaio di quell'anno, infatti, Girolamo Bono, *perceptor et negotiatorum gestor* del conte Enrico Pandone, incaricò il *magister faber lignarius seu carpentarius* Giovanni da Modana di eseguire dei lavori di falegnameria nei *duj appartamenti della torre et novo edificio*¹⁹ che dovrebbe corrispondere alla torre del mercato. Quattro anni dopo, il 20 luglio 1527, Giambattista Pandone, cugino di Enrico, dettò al notaio Marciano Marotta il proprio testamento *intus turrim seu arcem dicte civitatis* dove abitava²⁰. L'8 agosto 1529, allorché Vincenzo di Paride si recò a Venafro per chiedere le chiavi della città a nome del viceré, Filiberto di Châlons, il controllo della torre spettava a Palmerio Antonio de Muzio *ad presens castellanus muris et arcis dicte civitatis*²¹. Nella relazione del 1531 sui possedimenti feudali ritornati al fisco dopo la spedizione di Lautrec del 1527, perché già in dominio di ribelli esclusi dall'amnistia concessa da Carlo V nel 1530²², l'edificio situato «a la puerta de Benafra» è descritto come «una bella torre nueva de piedra, fuerte, con abitacion dentro bonissima»²³. Una simile testimonianza fu rilasciata il 26 aprile 1531 da Simeon de Mantua, abitante di Venafro, il quale tra i beni della Corte elencò «una torre forte con habitatione dentro» che Ioannes de Iordanis, nello stesso giorno, definì «una

¹⁶ Valente 1979, p. 82; Valente 2000a, pp. 45-49.

¹⁷ Caetani 1932, pp. 120-126; cfr. Morra 2000a, pp. 77-82.

¹⁸ Valente 2007.

¹⁹ *BCV, Liber contractuum de anno domini 1522 et 1523* del notaio Marciano Marotta, XI, n. 54; cfr. Morra 1985, pp. 83-84, nota 332; per i lavori svolti dall'artigiano a Venafro cfr. Morra 1996, p. 102; Morra 2000a, pp. 64, 76, appendice 1.

²⁰ *BCV, Protocollo del notaio Marciano Marotta 1526-27*, XVI, n. 121; cfr. Morra 1985, p. 84, nota 333.

²¹ *BCV, Liber contractuum 1528-29* del notaio Marciano Marotta, XVIII, n. 126; cfr. Morra 1990, pp. 157-158, nota 12.

²² Cortese 1931, pp. 236-244.

²³ Cortese 1929, pp. 101-102.

bella torre con una habitatione bona»²⁴. Il successivo 21 maggio 1531, in occasione della presa di possesso della città da parte di Francesco Bruno a nome del nuovo viceré, Pompeo Colonna, alla custodia della torre, *sita in dicta civitate, separata a dicto castello*, era deputato Angelo de lo Reposto²⁵. Il successivo 6 ottobre Colonna, in qualità di signore di Venafro, approvò gli statuti cittadini²⁶, dai quali si ricava che nessuno poteva essere imprigionato nel castello o nella torre del mercato, ma solo nella residenza del governatore²⁷.

Un cinquantennio dopo – allorquando, durante il dominio feudale dei marchesi Spinola, la torre del mercato ospitava forse la curia del governatore²⁸ – fu eseguita la più antica raffigurazione di Venafro che ci è pervenuta. Si tratta di una veduta realizzata fra il 1583 e il 1584 (fig. 3), appartenente alla raccolta dell'agostiniano Angelo Rocca e oggi conservata alla Biblioteca Angelica a Roma²⁹, nella quale è ben delineato il reticolo geometrico della città cinta dalle possenti mura e dominata dalla mole del castello; presso la «porta del mercato» (figg. 1 n. 3; 3 n. 1) si riconosce il nostro edificio, a pianta quadrata (fig. 1 n. 2), con coronamento aggettante dotato di merli piani e l'apertura rivolta in direzione di un ponte levatoio che scavalca il fossato.

2. Il contributo dell'archeologia dell'architettura: fasi edilizie e aprestamenti difensivi

La torre (fig. 1 n. 2), a pianta quadrata, con lati di circa 16 m e un'altezza di quasi 16,50 m (fig. 2), è ripetutamente menzionata dagli eruditi locali a partire dalla fine del XVII secolo, ma solo di recente è stata oggetto di uno studio sistematico. Fermo restando che solo l'analisi ravvicinata dei paramenti interni ed esterni (alcuni dei quali sono interrati o nascosti dagli edifici addossati al lato nord della torre), la realizzazione del rilievo dell'edificio mediante fotogrammetria con scanner 3D e di indagini

²⁴ *ASN, Reveli*, vol. 34, ff. 453r-v; cfr. Morra 1985, pp. 112-113, doc. 8. Per il ruolo svolto da Simeon cfr. Morra 1990, pp. 160-161.

²⁵ *BCV, Liber contractuum 1530-31* del notaio Marciano Marotta, XX, n. 107; cfr. Morra 1990, p. 161, nota 25.

²⁶ Cotugno 1824, p. 230; Cimorelli 1916, pp. 20-21; Morra 1990, pp. 161-162.

²⁷ Cimorelli 1916, p. 72 (capitolo XXVIII degli statuti). In quell'occasione Colonna recepì le prerogative già concesse da Enrico Pandone nel 1523 (*ASN, Reveli*, vol. 44, ff. 24r-34v; cfr. Morra 1990, pp. 161-162).

²⁸ Morra 1996, pp. 102-103.

²⁹ *BAR*, Bancone Stampe Nuova Serie 56/58; Muratore-Munafò 1991, pp. 48-49; Petrocelli 1995, pp. 140-141, fig. 78; Valente 2000a, pp. 45-46.

archeologiche nei tratti interrati e al primo livello (ove dovrebbe esserci una cisterna) potranno fornire dati più affidabili, è stato possibile avanzare una proposta di periodizzazione articolata in quattro fasi. In relazione ai limiti cronologici imposti dal Convegno, in questa sede mi soffermo soltanto sulle prime due.

2.1. La fase 1

La *fase 1* è individuata dall'edificazione della torre, circondata dal fossato e protetta ad est da un anemurale³⁰, dei quali ci parla Ludovico Valla a fine Seicento³¹. La descrizione dell'erudito e la cartografia storica (figg. 3-7) consentono di ricostruire grosso modo la configurazione dell'impianto fortificato, oggi interrato alla base (figg. 2, 8-10), e della scomparsa adiacente porta del mercato, preceduta da un ponte a due arcate funzionale al superamento del fossato che proseguiva ai piedi della torre (figg. 4 n. 3, 5 n. 21, 6:C) e dal quale si dipartiva la via per il Sannio³².

L'ingresso avveniva dal lato orientale, quello cioè che prospettava verso l'esterno dell'abitato, mediante un ponte levatoio che scavalcava il fossato, come attesta la veduta realizzata fra il 1583 e il 1584 (fig. 3). L'accesso si trovava al secondo livello, dove al centro della parete est si riconosce un'apertura centinata che è inquadrata da una rientranza nel muro destinata ad accogliere il ponte levatoio quando veniva sollevato (figg. 11-12) e che alla fine del Seicento ospitava una «porta ferrata»³³. Alla base dell'ingresso, in corrispondenza dell'angolo inferiore destro si conserva un mensolone in pietra³⁴ (fig. 13a), parzialmente coperto dalla scala che immette attualmente al secondo livello della torre (fig. 10), non dissimile da quelli che sostengono il solaio ligneo degli ambienti al terzo livello (fig. 13b).

In quanto parte integrante del circuito murario, la torre – posta a presidio della principale porta della città (fig. 1 n. 3) – risulta ben strutturata per la difesa (figg. 2, 8). Nei perimetrali si riconoscono, infatti, bombardiere, sia verticali, sia orizzontali, e caditoie posizionate, a quote diverse, su sei

³⁰ Stando alla testimonianza di Cotugno, la torre del mercato fu edificata sopra un tratto dell'acquedotto romano (largo 3 palmi e alto 7 = 78,9 x 184,3 cm) che proveniva dall'area del castello, passando sotto alcune abitazioni (Cotugno 1824, p. 254); cfr. Morra 2000a, pp. 64-65.

³¹ *AMC* 573, f. 53r; Valla 1905, p. 108; cfr. *BNN* XV.F.80, f. 45v; *BNN* X.C.77, f. 92v.

³² Valente 2000a, p. 33.

³³ *AMC* 573, f. 53r; Valla 1905, p. 108; cfr. *BNN* XV.F.80, f. 45v; *BNN* X.C.77, f. 92v.

³⁴ Valente 1979, pp. 79-80; Valente 2000a, p. 33.

registri sovrapposti³⁵ (fig. 11): i primi tre (solo parzialmente conservati) si trovano rispettivamente al primo, secondo e terzo livello dell'edificio, il quarto registro si sviluppa fra il terzo e il quarto piano, mentre gli ultimi due registri sono situati in corrispondenza del terrazzo rispettivamente nella cornice marcapiano e nei merli di coronamento.

Il primo registro è individuato da bombardiere verticali con scudatura frontale in pietra, posizionate, a quota dello scomparso fossato, all'interno di nicchie (larghe 145 cm e profonde 70 cm) ricavate nello spessore della muratura del primo livello (fig. 14a). In ciascuna scudatura frontale, ottenuta grazie alla giustapposizione di conci lavorati, si riconoscono due fori di volata circolari intervallati da altrettante fessure con taglio a croce per traguardare il bersaglio³⁶ (fig. 14a); le ridotte dimensioni escludono, infatti, che potessero servire per il posizionamento di balestre. D'altra parte, entro la metà del XV secolo, le saettiere a fenditura rettilinea verticale (proprie delle arciere) o a croce (tipiche delle balestriere) scomparvero per lasciare il posto alle bombardiere³⁷, costituite da un foro circolare con svasatura conica, semplice o doppia e sormontate, come nella torre del mercato, da un traguardo di mira che poteva essere staccato o collegato³⁸ (fig. 14a). Nel nostro caso il foro superiore che ha un diametro di 11 cm sembra più adatto ad un archibugio – un'arma che si diffuse in Europa solo a partire dalla seconda metà del XV secolo³⁹ – o al posizionamento di una bombarda manesca⁴⁰, mentre quello inferiore, ampio 24 cm, era destinato ad una bombarda affustata sul ceppo e quindi pochissimo rialzata dal piano di calpestio, una caratteristica questa che rappresenta uno degli elementi dirimenti per distinguere le bocche da fuoco dalle più antiche arciere e balestriere⁴¹. Tanto per citare un esempio molisano, l'associazione del traguardo a croce con il foro di volata circolare (sia pure non nella versione doppia documentata nella torre del mercato) caratterizza le bombardiere tardoquattrocentesche del castello di Civitacampomariano⁴². Nelle torri nord-occidentale e sud-orientale del castello di Venafro ricorrono, invece, esemplari costituiti da un foro circolare sormontato

³⁵ Valente 2000a, p. 33.

³⁶ Châtelain 1995, pp. 98-99, fig. 94.

³⁷ Le arciere caddero gradualmente in disuso a partire dal terzo terzo del XIV secolo e scomparvero a metà del Quattrocento per far posto alle cannoniere (Châtelain 1995, p. 98, fig. 93).

³⁸ Châtelain 1995, p. 98, fig. 94; Cassi Ramelli 1996, p. 332; Palloni 2017, p. 58, figg. 2-4..

³⁹ Romanoni-Bargigia 2017, p. 144.

⁴⁰ Valente 2007.

⁴¹ Palloni 2017, p. 58.

⁴² Iazeolla-Carpiceci 2007a, pp. 359-360.

dalla fenditura verticale⁴³. Le modeste dimensioni delle nicchie, utilizzate come camera di manovra (fig. 15a nn. 3-4, 9, 16), insieme all'antistante camminamento (fig. 15a: D-E), rappresentano un utile elemento per una datazione alta dell'apprestamento difensivo della torre del mercato⁴⁴.

Parallelamente alle pareti nord e sud, all'interno del primo livello, rimangono infatti i resti di un camminamento largo 80 cm e coperto da una volta a botte (fig. 16) che scarica sul perimetrale della torre e su uno spesso muro, in cui si riconoscono i varchi di accesso, inquadrati in origine da conci squadrati, situati in corrispondenza delle nicchie-camere di manovra. La presenza della bombardiera nella parete orientale (figg. 14b; 15b n. 13) attesta che un analogo camminamento doveva trovarsi anche su questo lato dell'edificio (fig. 15a: F), una circostanza che il notevole spessore della muratura sembra confermare.

Lungo il perimetrale occidentale, dove mancano tracce di bombardiere verticali, ma sono presenti delle cannoniere orizzontali, si dispiega invece una più ampia galleria, lunga 10,40 m e larga 3,25 m (fig. 15a: B), coperta da tre volte a vela impiantate su mensole in pietra; il lato est della galleria è costituito da uno spesso muro che, in corrispondenza dei varchi di collegamento con l'adiacente ambiente orientale (fig. 15a: A/C), è costruito con conci squadrati (fig. 15a n. 14) simili a quelli in opera nei cantonali della torre (figg. 3, 8). Questa diversa articolazione degli spazi del primo livello della torre – che si ripete grossomodo anche ai piani soprastanti (figg. 15b-d) – va forse ricondotta alla vicinanza al punto di contatto con le scomparse mura urbiche (figg. 3-7), oltre che alla necessità di spostare più facilmente uomini, armi e munizioni e alla presenza di differenti apprestamenti difensivi. Alle estremità del perimetrale ovest, all'interno della galleria, si individuano, infatti, due coppie di cannoniere orizzontali (fig. 15a nn. 5-8) a una distanza di 4,75 m tra di loro⁴⁵ (fig. 17); le imboccature (50 x 20 cm), posizionate a circa 160 cm dal calpestio, sono inquadrare da conci in pietra lavorata, analogamente alla coppia esistente sul tratto occidentale della parete sud della galleria (fig. 15a nn. 1-2).

Il secondo registro di lancio, con ingresso dal secondo livello della torre (fig. 15b) grossomodo alla quota dell'originario piano di campagna, è individuato da bombardiere con sbocco orizzontale (30 cm x 1 m) a

⁴³ Valente 2000a, fig. a p. 54; Valente 2000b, fig. a p. 132; Falcone-Dal Maschio-Serpe 2020, p. 25.

⁴⁴ Per la questione cfr. Palloni 2017, p. 60.

⁴⁵ La bocca situata più a sud è stata quasi completamente distrutta in occasione della creazione di una finestra (fig. 18a n. 5).

doppia strombatura (fig. 12), pertinenti alla tipologia cosiddetta alla francese che entrò in funzione alla fine del XV secolo⁴⁶; ne sopravvivono due sul lato sud (figg. 9, 12) e una sul lato est (figg. 2, 10), immediatamente al di sopra della porta che immette al primo livello (fig. 15a n. 17). È noto del resto che, tra il XV e il XVI secolo le bombardiere orizzontali, poiché permettevano un più efficace tiro di fiancheggiamento, si affiancarono gradualmente a quelle con fessure verticali, talvolta venendo ricavate in preesistenti murature⁴⁷, una circostanza questa che potrebbe essersi verificata anche nella torre del mercato.

Del tutto analoghe appaiono le bombardiere del terzo registro di lancio che aveva l'imbocco al terzo livello della torre (fig. 15c); se ne riconoscono due sul versante orientale (fig. 10), due tamponate sul lato meridionale (fig. 9) e tre (quella centrale murata) sul versante ovest (fig. 8).

Il quarto registro di lancio è costituito da quattro caditoie per ciascun lato (figg. 2, 8-10), destinate alla difesa piombante; l'immissione di corpi contundenti e liquidi avveniva dall'interno del quarto livello della torre (fig. 15d), mentre la fuoriuscita del materiale aveva luogo dalle aperture quadrangolari, incorniciate da conci squadrati, al terzo livello, poco più in alto delle bombardiere del terzo registro. Com'è noto, le caditoie erano utilizzate per scagliare oggetti contundenti e liquidi bollenti sugli assediati nell'ambito della cosiddetta difesa piombante, mentre le bombardiere per le armi da fuoco⁴⁸. Comparse nel XII secolo, dopo l'esperienza delle Crociate, le caditoie trovarono ampia applicazione nel corso di tutto il medioevo, giustificate dalle esigenze della difesa piombante, e continuarono ad essere costruite per compiacimento estetico o per la carica simbolica che rivestivano, anche dopo l'avvento delle armi da fuoco⁴⁹. Nel corso del XV secolo, poiché la sempre maggiore diffusione dell'artiglieria rese eccessivamente pericolose le strutture attraversate dalle caditoie, si assisté alla loro graduale eliminazione e alla sostituzione, in luogo dei beccatelli che le sorreggono, con mensole in pietra aventi funzione quasi esclusivamente ornamentale⁵⁰.

Un ulteriore ordine di caditoie, corrispondente al quinto registro di lancio, è individuato da tre esemplari per ogni prospetto della torre (figg. 2, 4-6); l'imboccatura, posta ad un'altezza di 80 cm circa dal calpestio della terrazza, si trova nella merlatura (fig. 18), mentre il foro di usci-

⁴⁶ Palloni 2017, p. 63, figg. 14-15.

⁴⁷ Châtelain 1995, p. 99, fig. 95.

⁴⁸ Perogalli 1975, pp. 6-7; Caciagli 1979, pp. 192-193; Luisi 1996, p. 42.

⁴⁹ Cassi Ramelli 1996, p. 332.

⁵⁰ Caciagli 1979, p. 204.

ta nella sottostante cornice marcapiano che è realizzata con elementi in pietra modanata (fig. 19). La merlatura – nella quale sono impiegate pietre rustiche, bozze di calcare locale e tufelli, inzeppati con frammenti di ceramica e laterizi – sporge di circa 30 cm dal filo delle pareti della fabbrica per far posto alle caditoie, ricavate nella cornice modanata; questo particolare costruttivo consente di assegnare la struttura ad un momento successivo alla metà del XIV secolo, allorché in Italia comparve l'uso di merlature aggettanti per sfruttare in maniera sistematica le caditoie⁵¹. Il coronamento è costituito, per ciascun prospetto dell'edificio, da sei merli intervallati da cinque aperture; i quattro centrali di ciascuna facciata sono dotati di bombardiere orizzontali (figg. 2, 7, 9-10, 18-19). Sebbene le fonti iconografiche del XVI-XVIII secolo riproducano sempre dei merli con la superficie superiore piana (figg. 3-7), è molto probabilmente che avessero in origine una terminazione bifida⁵², come sembrano suggerire gli spuntoni conservati.

Per la presenza delle bombardiere, sia verticali, sia orizzontali, la torre – tanto per citare un esempio di ambito meridionale – si differenzia significativamente da quella di Sant'Eleuterio ad Arce eretta nel XIV secolo sul fiume Liri, lungo il confine tra i territori pontifici e il Regno di Sicilia; anch'essa a pianta quadrata, presenta, infatti, esclusivamente un complesso sistema di arciere e di beccatelli per la difesa piombante⁵³. Allo stesso tempo la torre di Venafro può essere considerata un antecedente di quella cinquecentesca inglobata nel palazzo ducale di Mondragone che per l'altezza e la possanza richiama le strutture difensive realizzate in epoca medievale piuttosto che le tozze architetture militari rinascimentali⁵⁴.

Nel nostro caso gli apprestamenti difensivi rinviano ad un'architettura castellana di transizione tra tardo medioevo e prima età moderna, in cui la difesa piombante e il tiro incrociato coesistevano con l'artiglieria, escludendo, quindi, che la torre del mercato fosse «più adatta all'uso di archi e balestre»⁵⁵. La compresenza di bombardiere e di caditoie, distribuite su sei registri, attesta l'importanza ancora assegnata alla difesa piombante che per tutto il Quattrocento continuò ad essere impiegata nei castelli⁵⁶. La costruzione della torre va, quindi, collocata intorno alla metà del XV secolo ovvero nei decenni immediatamente successivi, allorché le arti-

⁵¹ Caciagli 1979, p. 208; Cassi Ramelli 1996, p. 254.

⁵² Trombetta 1984, p. 289.

⁵³ Ebanista 2007b.

⁵⁴ Miraglia 2025, pp. 127, 132, nota 11, fig. 92.

⁵⁵ Valente 2000a, p. 34.

⁵⁶ Perogalli 1975, p. 7.

glierie erano ancora poco sviluppate e avevano una potenza di fuoco limitata e una messa a tiro poco agevole⁵⁷. Nello specifico la mancanza delle troniere che caratterizzano, ad esempio, le rocche erette ad Ostia e Senigallia negli anni Ottanta del XV secolo o le torri costiere del XVI secolo⁵⁸, e l'assenza delle ampie cannoniere tipiche delle fortificazioni bastonate cinquecentesche⁵⁹ suggeriscono di restringere l'arco cronologico al terzo quarto del Quattrocento.

Occorre, a tal proposito, sfatare un'infondata tradizione, inaugurata nel 1824 da Gabriele Cotugno, il quale – sulla base della testimonianza degli eruditi locali del XVII e XVIII secolo – affermò che la duchessa Maria di Durazzo (1328-66), sorella della moglie Ludovico di Taranto, aveva eretto il castello e la torre del mercato⁶⁰. Come ho avuto modo di illustrare in altra sede, la credenza si era sviluppata agli inizi del Settecento, allorché Giovanni Antonio Monachetti – travisando quanto aveva scritto Ludovico Valla alla fine del secolo precedente – lasciò intendere che Maria di Durazzo aveva ricostruito la città⁶¹.

La credenza è rimasta viva sino ai nostri giorni, poiché gli studiosi che si sono occupati del circuito murario di Venafro non hanno preso in considerazione un passo del manoscritto più antico della *Descrittione della città di Venafro*, redatto da Valla nel 1689. L'erudito, nel rilevare che «in tutte le Torri, che tramezzano le sue mura, e guardan le lor cortine si veggono i Buchi per accomodarvi l'Arteglia in Caso di bisogno, et assai più nella torre maestra posta sulla piazza del mercato dove si miran le balestriere disposte nell'uno e nell'altro lato», datò la riedificazione di Venafro intorno all'anno 1400 o poco dopo, ma prima comunque che nel 1437 fosse affidata da Giacomo Caldora a Francesco Pandone, il quale sei anni dopo la ricevette in feudo dal re Alfonso I, in riconoscimento del suo appoggio durante la guerra contro Renato d'Angiò⁶².

Gli elementi architettonici e gli apprestamenti difensivi suggeriscono che la torre del mercato fu costruita da Francesco Pandone (1384-1457), all'indomani dell'infeudamento della città⁶³, ovvero dal suo successore, il

⁵⁷ Martorano 2002, p. 357.

⁵⁸ Camardo 2012, pp. 157-158, figg. 15-19.

⁵⁹ Palloni 2017, p. 65, fig. 19.

⁶⁰ Cotugno 1824, pp. 5-6.

⁶¹ *IV*, f. 109; *VDP*, f. 229; così anche *BNN* X.C.78, ff. 294-295 e *BSSPN* XXI.C.30, ff. 160-161.

⁶² *AMC* 573, ff. 49v-50r; Valla 1905, p. 102.

⁶³ Il re concesse in feudo a Francesco Pandone e ai suoi eredi la città con castelli, fortezze, uomini, vassalli, feudi, pertinenze e tutti i diritti annessi al titolo di conte (*RP*, p. 116, n. 75); due anni dopo il re confermò e ratificò all'Università e agli uomini della città di Venafro i

nipote Scipione Pandone. Alle armi da fuoco possedute da quest'ultimo nel 1487, come si ricava dalla già citata supplica avanzata da 550 cittadini di Venafro⁶⁴, dovevano appartenere, con ogni probabilità, i proiettili di pietra trovati nel fossato del castello⁶⁵.

2.2. La fase 2

La *fase 2* è individuata dalla trasformazione della torre in residenza signorile, in concomitanza, a quanto pare, con i lavori di falegnameria commissionati dal conte Enrico Pandone nel 1523⁶⁶. Non a caso otto anni dopo, l'edificio ubicato «a la puerta de Benafra» appariva come «una bella torre nueva de piedra, fuerte, con abitacion dentro bonissima»⁶⁷. Stando ai dati disponibili, l'intervento interessò in diversa misura i primi tre livelli. Sul lato nord della stanza orientale del primo livello (fig. 15a: A/C), come hanno evidenziato gli scavi condotti nel 2007⁶⁸, fu creata una porta centinata, ampia 143 cm e alta 197 cm (fig. 20), che prese il posto di una bombardiera verticale (fig. 15a n. 10), a riprova che in questo punto il fossato rimase praticabile. Più imponenti risultano i lavori condotti al secondo livello, sul cui lato ovest furono aperti gli accessi alla residenza che includeva anche il terzo livello (figg. 8-10, 15b-c), collegato da una scala in muratura. Se i motivi decorativi di due portali (fig. 8) riflettono una chiara ascendenza aragonese⁶⁹, la quota d'impianto attesta che il fossato in questo punto era stato colmato «per rendersi più larga la piazza», come ricordava Valla alla fine del Seicento⁷⁰. Poiché con questi lavori siamo ormai fuori dai limiti cronologici imposti dal Convegno, mi fermo qui, rinviando ad altra sede l'esame delle fasi più recenti, sulle quali ci informano anche i reperti archeologici trovati durante gli scavi del 2007.

capitoli dati in Teano il 3 agosto 1445 (*RP*, p. 298, n. 38; Figliuolo 2017, p. 25)

⁶⁴ Caetani 1932, pp. 120-126; cfr. Morra 2000a, pp. 77-82.

⁶⁵ Valente 2000b, p. 110; Falcone-Dal Maschio-Serpe 2020, p. 19, fig. 11. Per l'utilizzo di proiettili in pietra per le bombarde e i trabucchi rinvio ad un analogo caso risalente al 1443 cfr. Martorano 2002, p. 356.

⁶⁶ *BCV, Liber contractuum de anno domini 1522 et 1523* del notaio Marciano Marotta, XI, n. 54; cfr. Morra 1985, pp. 83-84, nota 332; per i lavori svolti dall'artigiano a Venafro cfr. Morra 1996, p. 102; Morra 2000a, pp. 64, 76, appendice 1.

⁶⁷ Cortese 1929, pp. 101-102.

⁶⁸ Ebanista 2009, p. 600.

⁶⁹ Morra 1996, pp. 102-103; Iazeolla-Carpiceci 2007b, p. 384.

⁷⁰ *AMC* 573, f. 53r; Valla 1905, p. 108; cfr. *BNN* XV.F.80, f. 45v; *BNN* X.C.77, f. 92v.

3. Funzione e committenza

La torre esercitava un tiro di fiancheggiamento contro il nemico che tentasse di varcare la porta del mercato, oltre che ovviamente la scalata delle cortine⁷¹. La presenza del fossato su tutti i lati attesta che l'edificio non solo serviva alla difesa della città, ma anche al controllo degli abitanti da parte del feudatario che risiedeva nel castello ubicato più a monte. Questa circostanza esclude, a mio avviso, la possibilità che, almeno in origine, alla torre si accedesse dall'interno della città, grazie ad un terrapieno che interrompeva la continuità del fossato⁷².

In assenza di testimonianze scritte, nulla possiamo dire sulle maestranze, se non che si trattò certamente di un cantiere che richiese un notevole impegno economico e un'accurata organizzazione tecnica, considerata l'imponenza della torre e i lavori connessi allo scavo del fossato e alla creazione dell'antemurale, localizzabile di fronte al lato orientale sulla base della cartografia storica (figg. 5-7).

Ancora più difficile risulta la ricostruzione delle dinamiche legate alla committenza. Non abbiamo, infatti, elementi certi per stabilire se i lavori furono finanziati dal feudatario, dagli abitanti della città ovvero da entrambi. La documentazione disponibile lascia, però, intendere il controllo sull'edificio solo da parte del feudatario, cui del resto appartenne ininterrottamente. Né abbiamo contezza di contrasti sul possesso, come nel caso della controversia tra la popolazione di Seminara e la duchessa di Sessa, Covella Ruffo. Una missiva del 18 marzo 1425 ci informa, infatti, che gli abitanti, non volendo rinunciare all'inclusione nel demanio regio, si erano appropriati di una torre cittadina, sulla quale vantavano privilegi ricevuti da Giovanna II, mentre la duchessa pretendeva di prendere possesso della città che le era stata donata, fortificazioni comprese⁷³.

È evidente, tuttavia, che nuovi elementi di discussione potranno emergere solo dall'auspicabile avvio di scavi alla base della torre del mercato e al suo interno. In particolare, l'eventuale individuazione di un butto fornirebbe dati molto significativi sulla frequentazione della torre, come sta emergendo dallo studio dei materiali ceramici rinvenuti nel 1981 nella cisterna del torrione meridionale del castello di Venafro⁷⁴.

⁷¹ Per il tiro di fiancheggiamento cfr. Perogalli 1975, pp. 6, 20.

⁷² Valente 1979, p. 79; Valente 2000a, p. 33.

⁷³ Giordano 2025, pp. 180-181.

⁷⁴ Troiano-Verrocchio 2002, p. 33; Donnarumma-Di Nucci c.s.

Immagini



Fig. 1. Venafro, pianta ricostruttiva delle mura di Venafro con le porte, le torri e i principali monumenti: 1, castello; 2, torre del mercato; 3, porta del mercato; 4, sedile; 5, largo del mercato; 6, torre di S. Agostino; 7, torre di porta nuova; 8, porta nuova; 9, porta Guglielmo; 10, torre; 11, portello grande; 12, portello piccolo; 13, porta Savelli; 14, porta della Ciaffarella; 15, porta romana; 16, teatro romano; 17, cattedrale (immagine da Google Earth, elaborazione R.C. La Fata).



Fig. 2. La torre del mercato vista da sud-est (foto S. Berardis).



Fig. 3. Veduta di Venafrò e del suo territorio disegnata fra il 1583 e il 1584

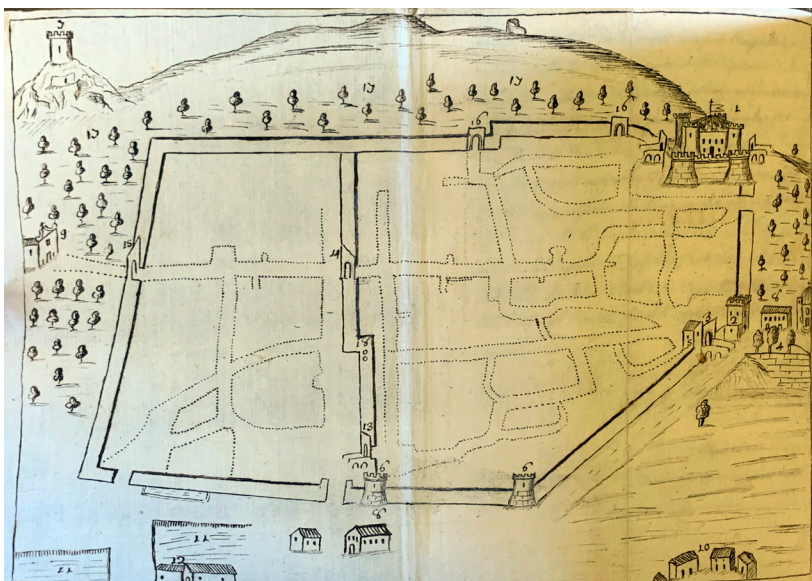


Fig. 4. Veduta di Venafrò inserita in una copia delle *Memorie Istoriche* di Monachetti eseguita negli anni Sessanta del Settecento (*BNN*, X.C.78, f. 193).



Fig. 5. Pianta e disegno della presente Città di Venafro inserita in una copia delle Memorie Storiche di Monachetti redatta nell'ultimo quarto del Settecento (BSSPN XXI.C.30, f. 110).

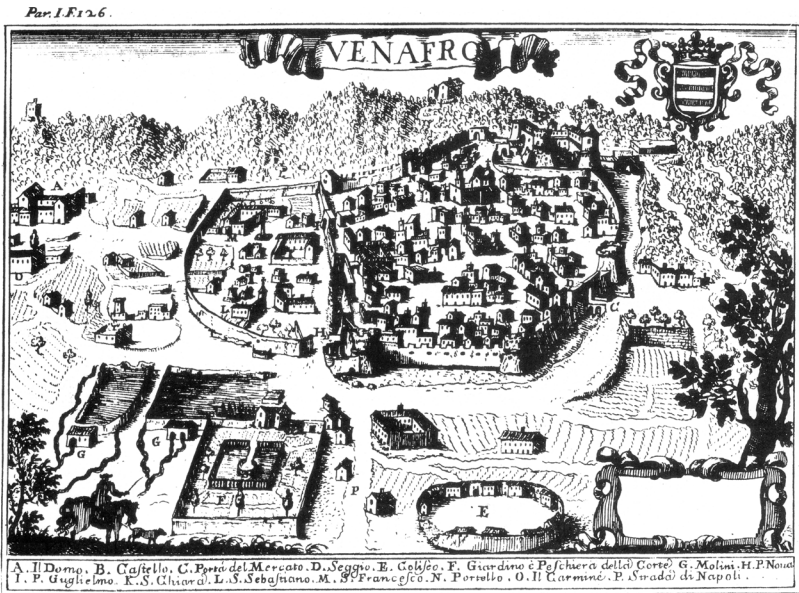


Fig. 6. Veduta di Venafro realizzata da Francesco Cassiano de Silva alla fine del Seicento ed edita ne *Il regno di Napoli in prospettiva*, opera di Giovanni Battista Pacichelli apparsa postuma nel 1703 (Valente 2000a, fig. a p. 48).



Fig. 7. Veduta di Venafro edita da Francesco Cassiano de Silva nel 1705 (Amirante-Pessolano 2005, pp. 55, 124).

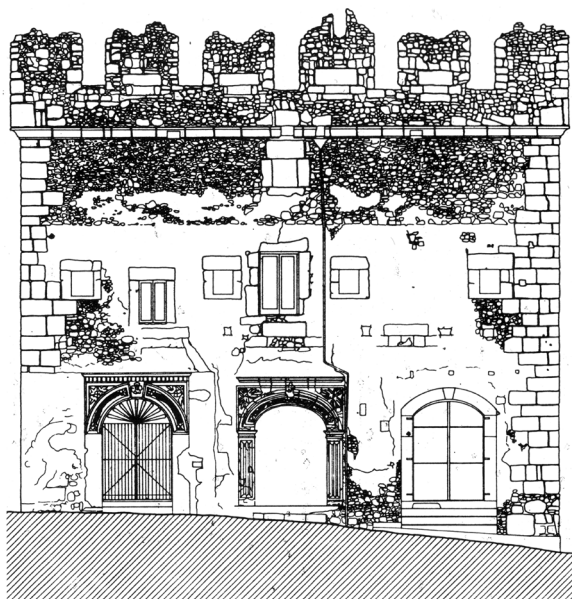


Fig. 8. Torre del mercato, prospetto del lato est (Valente 2000a, fig. a p. 39).

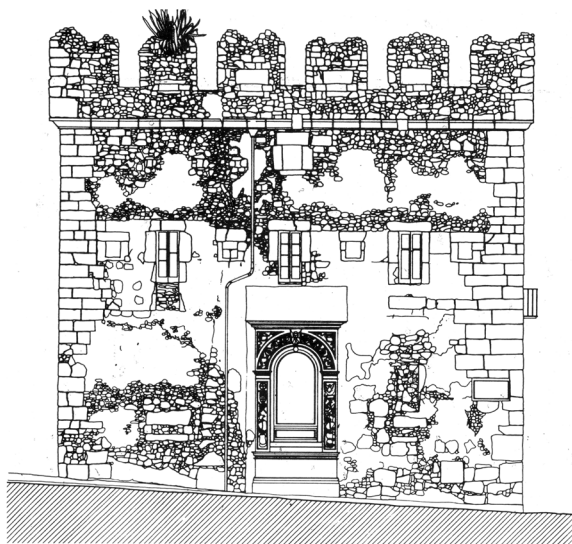


Fig. 9. Torre del mercato, prospetto del lato sud (Valente 2000a, fig. a p. 38).

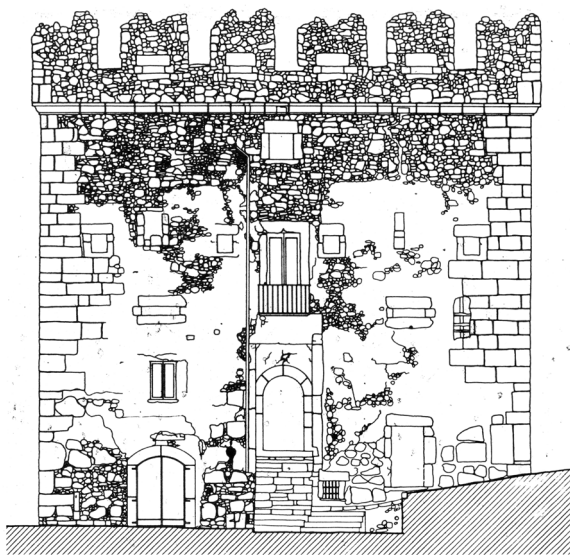


Fig. 10. Torre del mercato, prospetto del lato est (Valente 2000a, fig. a p. 37).

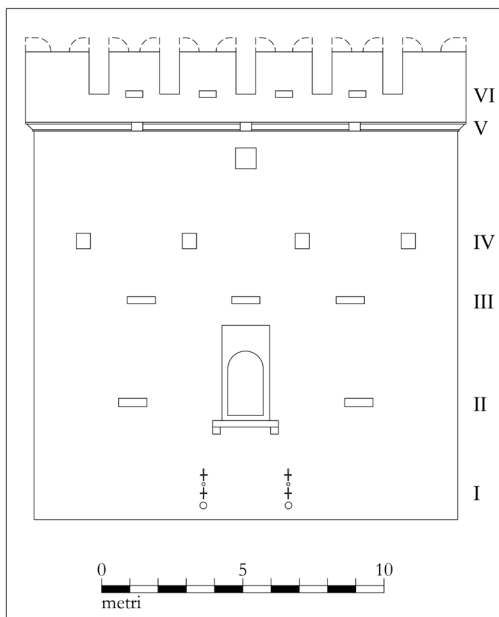


Fig. 11. Torre del mercato, prospetto del lato est con lo schema ricostruttivo del sistema difensivo (disegno R.C. La Fata sulla base di Valente 2000a, fig. a p. 37).



Fig. 12. Torre del mercato, la feritoia orizzontale del secondo registro, vista dall'esterno (foto S. Berardis).



Fig. 13a. Torre del mercato, mensolone sul lato orientale (foto A. Venditti)



Fig. 13b. Torre del mercato, mensolone del solaio di uno degli ambienti al terzo livello (foto S. Berardis).



Fig. 14a. Torre del mercato, primo livello: bombardiera verticale vista dall'interno (foto S. Berardis).



Fig. 14b. Torre del mercato, primo livello: parte superiore di una bombardiera verticale vista dall'esterno (foto A. Venditti).

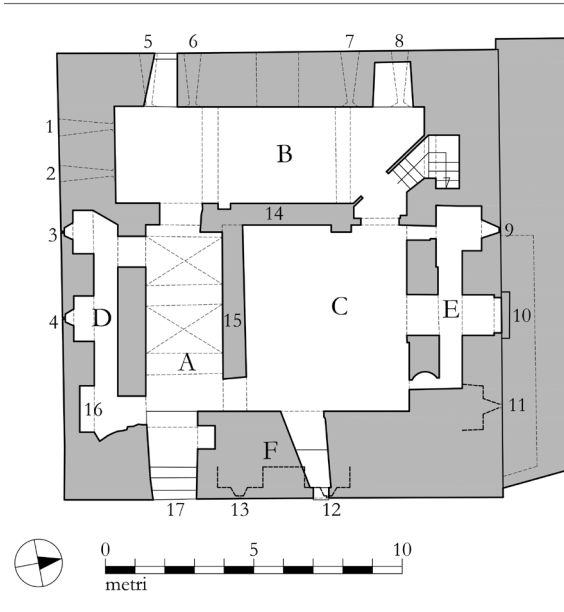


Fig. 15a. Torre del mercato: pianta del primo livello, 1-2, 5-8 feritoie orizzontali, 3-4, 9, 11-13, 16 bombardiere verticali, 10 porta tamponata, 14 parete est della galleria B, 15 muro di separazione fra gli ambienti A e C; 17 accesso attuale (disegno Rosario Claudio La Fata sulla base di Valente 2000a, fig. a p. 34);

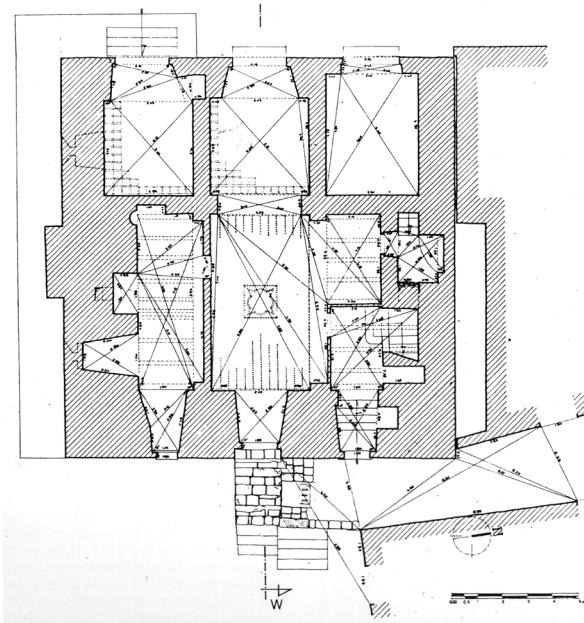


Fig. 15b. Torre del mercato: pianta del secondo livello (Valente 2000a, fig. a p. 35).



Fig. 15c. Torre del mercato: pianta del terzo livello (Valente 2000a, fig. a p. 36).

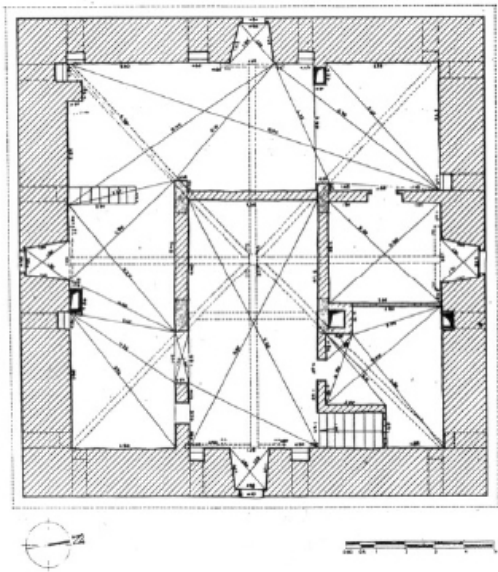


Fig. 15d. Torre del mercato: pianta del quarto livello (Valente 2000a, fig. a p. 36).



Fig. 16. Torre del mercato, il camminamento lungo le bombardiere al primo livello (foto S. Berardis).



Fig. 17. Torre del mercato, le feritoie orizzontali del primo registro viste dall'interno del primo livello (foto S. Berardis).



Fig. 18. Torre del mercato, i merli del coronamento visti dall'interno del terrazzo di copertura (foto S. Berardis).



Fig. 19. Torre del mercato, la parte superiore del lato occidentale (foto A. Venditti).



Fig. 20. Torre del mercato, la porta tamponata al primo livello durante i lavori del 2007 (foto S. Berardis).

Sigle

AMC: Archivio di Montecassino.

ASN: Archivio di Stato di Napoli.

BAR: Biblioteca Angelica di Roma.

BCV: Biblioteca comunale di Venafro.

BNN: Biblioteca Nazionale di Napoli.

BSSPN: Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

AC: *Annales Casinenses*, ed. G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae historica, Scriptorum*, 19, Hannoverae, 1866, pp. 303-320.

AMC 573: *Descrittione della città di Venafro di Ludovico Valla*, in *AMC*, ms. 573.

BNN X.C.77: *Historia della città di Venafro del primicerio D. Ludovico Valla, della medesima Città, il cui manoscritto si conserva alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *BNN*, ms. X.C.77.

BNN X.C.78: *Memorie Istoriche della Città di Venafro*, in *BNN*, ms. X.C.78.

BNN XV.F.80: *Descrittione della città di Venafro di Lodovico Valla*, in *BNN*, ms. XV.F.80.

BSSPN XXI.C.30: *Memorie Istoriche della Città di Venafro*, in *BSSPN*, ms. XXI.C.30.

Caetani 1932: Caetani, G., *Regesta Chartarum, Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, VI, Sancasciano Val di Pesa, Tipografia F.lli Stianti.

de Tummulillis 1890: de Tummulillis, A., *Notabilia temporum*, a c. di C. Corvisieri, Roma, Istituto storico italiano.

Falcone di Benevento 1998: Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, a c. di E.

D'Angelo, Firenze, Edizioni del Galluzzo.

IV: Memorie Istoriche della Città di Venafro del D.^r Gio: Antonio Monachetti Anno Iubilei M.D.C.C., Isernia presso la sig.ra Marina Vitale.

Riccardo di San Germano 1937: *Ryccardi de Sancto Germano notarii Chronica*, ed. C. A. Garufi, RIS2, VII/2, Bologna, N. Zanichelli.

RP: I registri Privilegiorum di Alfonso il magnanimo della serie Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona, a c. di C. López Rodríguez, S. Palmieri, Napoli, Accademia Pontaniana, 2018.

Valla 1905: Valla, L., *Storia di Venafro [...] scritta nel 1687*, a c. di F. Del Prete di Belmonte, Napoli, Stabilimento tipografico L. Pierro.

VDP: Memorie Istoriche della Città di Venafro A.D. 1702, Venafro presso la sig.ra Dorothy Volpe.

Studi

Amirante-Pessolano 2005: Amirante, G., Pessolano, M. R., *Immagini di Napoli e del Regno: le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Augenti 2014: Augenti, A., *Archeologia della città medievale*, in Gelichi, S. (a c. di), *Quarant'anni di Archeologia medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, Firenze, All'insegna del giglio, pp. 173-182.

Caciagli 1979: Caciagli, G., *Il castello in Italia: saggio d'interpretazione storica dell'architettura e dell'urbanistica castellana*, Firenze, Giorgi & Gambi.

Camardo 2012: Camardo, D., *La rete di torri vicereali nel Regno di Napoli. Analisi del sistema e valutazione della sua efficacia nella lotta alle incursioni dei pirati*, in Pepe, C. - Senatore, F. (a c. di), *Piano di Sorrento. Una storia di terra e di mare*. Atti del I, II e III ciclo di conferenze sulla storia del territorio di Piano di Sorrento e della Penisola Sorrentina (2010-2011), Roma, Scienze e lettere, pp. 147-171.

- Cassi Ramelli 1996: Cassi Ramelli, A., *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari, Adda.
- Châtelain 1995: Châtelain, A., *Châteaux forts, images de pierre des guerres médiévales*, Paris, Rempart.
- Cimorelli 1916: Cimorelli, G., *Gli antichi statuti della città di Venafro*, Campobasso, casa editrice cav. Giov. Colitti e figlio.
- Cimorelli 1937: Cimorelli, G., *Traduzioni di alcuni documenti angioini conservati nei registri segreti del Principato della Terra di Lavoro e dell'Abruzzo*, Campobasso, F.lli Petrucciani.
- Cortese 1929: Cortese, N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LIV (1929), pp. 5-150.
- Cortese 1931: Cortese, N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LVI (1931), pp. 233-248.
- Cotugno 1824: Cotugno, G., *Memorie storiche di Venafro [...]*, Napoli, Società Filomatica.
- Donnarumma-Di Nucci c.s.: Donnarumma, I., Di Nucci, A., *Ceramiche e commerci nell'alto Molise tra tardo medioevo ed età contemporanea: nuove strategie di studio e valorizzazione del vasellame del castello Pandone a Venafro*, in *European Travel Routes through GLAM: the Challenge of Becoming Digital*. Proceedings of the 33rd ICARUS Convention (Portici, 16-18 ottobre 2024), in corso di stampa.
- Ebanista 2007a: Ebanista, C., *I centri urbani del Molise fra tarda antichità e medioevo*, in Patitucci Uggeri, S. (a. c. di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 245-275.
- Ebanista 2007b: Ebanista, C., *La torre di Sant'Eleuterio ad Arce: fonti documentarie e archeologia dell'architettura*, in Delle Donne, F. (a. c. di), *Suavis terra, inexpugnabile castrum. L'Alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, Arce, Nuovi Segnali, pp. 13-71.

- Ebanista 2009: Ebanista, C., *La ceramica graffita molisana alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in Volpe, G. - Favia, P. (a c. di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia-Manfredonia 2009)*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 596-601.
- Ebanista 2023: Ebanista, C., *La torre del mercato a Venafro: nuovi dati sulle fortificazioni urbane del Molise medievale*, in Ciliberto, F. - Ebanista, C. (a c. di), *Tra sacro e profano, pubblico e privato nella città di Venafro dall'antichità al medioevo*. *Atti del Convegno (Venafro 3 maggio 2019)*, Roma, Edizioni Quasar, pp. 277-330.
- Falcone-Dal Maschio-Serpe 2020: Falcone, L., Dal Maschio, F., Serpe, V., *Breve storia del Castello di Venafro*, Venafro, Segretariato Regionale per il Molise.
- Figliuolo 2017: Figliuolo, B., *Il Molise nel quadro dell'amministrazione del Regno di Sicilia in età aragonese*, in Lazzarini, I. - Miranda, A. - Senatore, F., *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, pp. 23-35.
- Giordano 2025: Giordano, G., *Il confine e la frontiera nel Regno di Napoli negli anni 1423–1434*, in Antonetti, A. - Casalboni, A. (a c. di), *Il Regno di Sicilia e i suoi confini. Gli spazi frontalieri nel Mezzogiorno medievale*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, pp. 177-189.
- Giovannini 2004: Giovannini, F., *Lo scavo di via del Carmine a Venafro. Campagna 2002-2003*, in «Conoscenze. Rivista semestrale della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Molise», 1-2 (2004), pp. 5-26.
- Iazeolla-Carpiceci 2007a: Iazeolla, T., Carpiceci, M., *Civitacampomariano*, in Cundari, C. (a c. di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centrale*, Roma, Kappa, pp. 357-360.
- Iazeolla-Carpiceci 2007b: Iazeolla, T., Carpiceci, M., *Venafro*, in Cundari, C. (a c. di), *L'architettura di età aragonese nell'Italia centrale*, Roma, Kappa, 381-384.
- Luisi 1996: Luisi, R., *Scudi di pietra, I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Laterza.

- Marazzi 2013: Marazzi, F., *Ultimi longobardi. La contea di Venafro fra Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e i Normanni*, in Barone, G. - Esposito, A. - Frova, C. (a c. di), *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, Roma, Viella, pp. 183-207.
- Martorano 2002: Martorano, F., *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in Valtieri, S. (a c. di), *Storia della Calabria. La Calabria nel Rinascimento: le arti nella storia*, Roma, Gangemi, pp. 355-408.
- Miraglia 2025: Miraglia, F., *Tecniche costruttive murarie di terra di lavoro (XIII-XVI): analisi e prospettive di tutela*, Marina di Minturno, Armando Caramanica Editore.
- Morra 1985: Morra, G., *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso, Enne.
- Morra 1990: Morra, G., *Due viceré e il figlio di un cardinale feudatari di Venafro*, in «Samnium», LXIII (1990), 1-4, pp. 155-168.
- Morra 1996: Morra, G., *Dal medioevo all'età moderna*, in Capini, S. - Catalano, D. - Morra, G. (a c. di), *Venafro*, Isernia, C. Iannone, pp. 77-159.
- Morra 2000a: Morra, G., *Vicende storiche del castello*, in Morra, G. - Valente, F. (a c. di), *Il castello di Venafro. Storia Arte Architettura*, Campobasso, Enne, pp. 55-84.
- Morra 2000b: Morra, G., *Storia di Venafro dalle origini alla fine del medioevo*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi.
- Muratore-Munafò 1991: Muratore, N., Munafò, P., *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Palloni 2017: Palloni, D., *I castelli. Antologia di scritti*, a c. di A. Ugolini, C. Mariotti, Firenze, Altralinea.
- Perogalli 1975: Perogalli, C., *Castelli dell'Abruzzo e del Molise*, Milano, Gorlich.

- Petrocelli 1995: Petrocelli, E., *Il Molise nelle immagini cartografiche: storia, tecnica, letteratura, interpretazione*, Isernia, C. Iannone.
- Romanoni-Bargigia 2017: Romanoni, F., Bargigia, F., *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», 6 (2017), 11, pp. 136-155.
- Settia 2009: Settia, A.A., *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, in Panero, F. - Pinto, G. (a c. di), *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*. Atti del convegno (Cherasco 15-16 novembre 2008), Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, pp. 13-26.
- Troiano-Verrocchio 2002: Troiano, D., Verrocchio, V., *Ceramiche postmedievali dal Castello Pandone di Venafro (IS)*, in Donatone, G. (a c. di), *Centro Studi per la storia della ceramica meridionale. Quaderno 2002*, Bari, Uniongrafica Corcelli, pp. 33-46.
- Trombetta 1984: Trombetta, A., *Arte nel Molise attraverso il medioevo*, Campobasso, Cassa di risparmio molisana Monte Orsini.
- Valente 1979: Valente, F., *Venafro, origine e crescita di una città*, Campobasso, Enne.
- Valente 2000a: Valente, F., *L'evoluzione del sistema urbano*, in Morra, G. - Valente, F. (a c. di), *Il castello di Venafro. Storia Arte Architettura*, Campobasso, Enne, pp. 21-53.
- Valente 2000b: Valente, F., *Vicende architettoniche e artistiche del castello*, in Morra, G. - Valente, F. (a c. di), *Il castello di Venafro. Storia Arte Architettura*, Campobasso, Enne, pp. 87-141.
- Valente 2007: Valente, F., *Torre del Mercato a Venafro: le feritoie*, in «Primo Piano Molise», 17 dicembre 2007 (estratto www.francovalente.it/2007/12/20/torre-del-mercato-a-venafro-le-feritoie/).

IOLANDA DONNARUMMA

Tra Contea e Contado: produzioni ceramiche e pratiche della mensa in Molise dal tardo medioevo alla prima età moderna*

**Between Contea and Contado: pottery production and table practices in Molise
from the late Middle Ages to the early modern period**

Il contributo analizza le produzioni ceramiche da mensa di età bassomedievale e moderna nell'antica Contea, poi Contado di Molise, ricostruendo pratiche alimentari, dinamiche sociali e circuiti economico-commerciali attraverso lo studio delle evidenze archeologiche. L'indagine, basata su dati provenienti da scavi, documenta l'introduzione e la diffusione delle tecniche invetriate e smaltate, l'esistenza di centri locali di produzione e la formazione di repertori morfologici e decorativi propri del territorio. Lo studio si inserisce nell'ambito delle ricerche più recenti sulla cultura materiale del Mezzogiorno, mostrando come il Molise fosse pienamente integrato nelle reti di scambio interregionali e proponendo, grazie alle *digital humanities*, nuovi strumenti di analisi, valorizzazione e tutela.

Parole chiave: Molise medievale e moderno; Ceramica da mensa; Archeologia della produzione; Reti di scambio.

* Per il sostegno istituzionale garantito durante lo svolgimento delle ricerche, desidero esprimere un ringraziamento alla dott.ssa Dora Catalano, Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise, e al dott. Enrico Rinaldi, Direttore del Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise. Un sincero ringraziamento per il costante supporto scientifico va al prof. Carlo Ebanista, responsabile, per conto dell'Università del Molise, delle collaborazioni dedicate all'analisi e allo studio dei reperti ceramici del castello Pandone di Venafro e del Museo archeologico nazionale di Campobasso, nonché Principal Investigator del *Typo Project* (PRIN 2022 PNRR). Rivolgo un sentito ringraziamento anche al dott. Davide Delfino, Direttore del Museo archeologico nazionale di Campobasso; alla dott.ssa Annarosa Di Nucci, Direttrice del Museo nazionale del Paleolitico di Isernia e delegata alle attività di cura e gestione delle collezioni, studio, didattica e ricerca per il Museo archeologico di Venafro, nonché responsabile del Servizio di inventariazione, catalogazione e digitalizzazione delle collezioni; e all'arch. Pierangelo Izzo, Direttore del Museo Nazionale di Castello Pandone. Si ringrazia, inoltre, la prof.ssa Giuliana Fiorentino, Direttrice del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise, per il prezioso supporto all'attuazione dei progetti di ricerca. Un ringraziamento speciale va, infine, alla dott.ssa Angela Venditti, già assegnista di ricerca presso l'Università del Molise, per il suo contributo alla realizzazione dei disegni che corredano il presente lavoro.

This paper examines medieval and early modern tableware production in the former Contea, then Contado of Molise, using archaeological evidence to reconstruct consumption habits, social behaviour, and economic networks. Findings from excavations highlight the introduction of glazed and tin-glazed technologies, the existence of local manufacturing centres, and the development of distinctive morphological and decorative traditions. Framed within broader studies on Southern Italy's material culture, the research demonstrates Molise's active participation in interregional exchange networks and promotes new analytical and dissemination approaches through digital humanities.

Keywords: Medieval and early modern Molise; Tableware pottery; Archaeology of production; Trade networks.

1. Società, potere e innovazione nella cultura della tavola

Il vasellame da mensa di età bassomedievale e moderna rinvenuto nelle ricognizioni e negli scavi condotti a partire dalla seconda metà del Novecento nell'area dell'antica Contea di Molise costituisce una testimonianza di primaria importanza per ricostruire le pratiche della tavola e dell'alimentazione, tanto nelle espressioni cerimoniali delle *élites* quanto nei più comuni ambiti della vita quotidiana¹. La rilevanza della documentazione archeologica si coglie con maggiore precisione se si considera la scarsità delle fonti scritte relative al medioevo molisano², una condizione richiamata con sconsolata chiarezza da Errico Cuzzo e Jean-Marie Martin nell'edizione delle pergamene della chiesa parrocchiale di S. Cristina a Sepino³. In questa prospettiva il vasellame da mensa si configura non più come un insieme di meri oggetti d'uso comune, ma come un *corpus* di documenti materiali capace di restituire – attraverso le forme, le tecniche produttive e le decorazioni – i codici culturali, le pratiche quotidiane e le dinamiche economiche che definirono l'organismo feudale voluto da Ruggero II d'Altavilla nel 1142⁴. La contea, che prendeva il nome dal primo titolare *Ugo de Mulisio*, già conte di Boiano, e che riuniva *terrae* feudali disposte sul territorio “a macchia di leopardo”, cessò di esistere nella prima età angioina⁵.

¹ Colonna 1962; Genito 1984; Terzani 1984; Scerrato-Ventrone Vassallo 1986; Albarella-Ceglia-Roberts 1993; Campanella 1997; Barker *et al.* 2001; Terzani 2004; De Benedittis 2007; Iasiello 2007; Ebanista (a c. di) 2009; Ebanista 2010; Marazzi 2012; Ebanista 2015; Quilici 2015; Ceglia-Marchetta-La Fratta 2016; Ebanista-Venditti 2019; Ebanista 2020; Troiano-Verrocchio 2002a; Troiano-Verrocchio 2002b; Ebanista-Originale 2022; Ebanista-Originale 2023; Ebanista 2023; Ebanista-Originale-Forte 2025.

² Mottola 2004, p. 57; Figliuolo 2004, p. 64.

³ Cuzzo-Martin 1998, p. 3.

⁴ Ebanista 2007, pp. 245-246.

⁵ Cuzzo 2004, p. 42.

Il territorio sopravvisse tuttavia come Contado (fig. 1), dapprima incluso nella Terra di Lavoro, poi, dal 1538, nella Capitanata, fino al 1806, quando con le riforme di Giuseppe Bonaparte furono fissati nuovi confini territoriali e il Molise ottenne il riconoscimento della propria autonomia (fig. 2)⁶.

La realtà territoriale molisana, segnata tra tardo medioevo ed età moderna da una fitta trama di microsignorie fondate sulla gestione delle risorse agricole e pastorali, sulle rendite mercantili e sui privilegi giurisdizionali, non costituiva un sistema chiuso; questo mosaico politico ed economico alimentava, al contrario, una rete diffusa e articolata di relazioni economiche e sociali, sostenuta da scambi locali e da mercati di più ampio raggio che favorirono la ricezione delle innovazioni tecnologiche⁷. La maggiore apertura dei mercati e la circolazione di nuove tecniche ebbero un impatto particolarmente rilevante sulla produzione delle ceramiche da mensa che, tra XII e XIII secolo, andarono incontro a un processo di rinnovamento profondo⁸. In questo arco cronologico furono introdotte, infatti, tecniche artigianali più sofisticate, di derivazione islamica e bizantina, che si diffusero quasi contemporaneamente in diversi centri urbani della Penisola⁹. La fabbricazione della ceramica destinata al consumo degli alimenti non venne più affrontata come una semplice produzione di oggetti d'uso comune, ma fu sottoposta a un miglioramento tecnologico significativo, accompagnato da un arricchimento estetico e da una maggiore varietà formale¹⁰. Tale evoluzione richiese materiali non sempre reperibili localmente e una crescente specializzazione delle maestranze, determinando un progressivo mutamento di funzione: la ceramica da tavola smise di essere un prodotto strettamente utilitaristico per assumere il carattere di bene di consumo in grado di rispecchiare nuovi gusti, esigenze sociali e modelli culturali emergenti nella società medievale¹¹.

L'introduzione del rivestimento vetroso a base di ossido di piombo segnò un passaggio fondamentale nel rinnovamento delle produzioni ceramiche: da questa tecnologia derivarono, infatti, le ceramiche invetriate, nelle loro

⁶ Brancaccio 2005, p. 18; Ebanista 2007, p. 246.

⁷ Brancaccio 2005, pp. 64-70; Trotta 2017, pp. 21-22, 95-118.

⁸ Patitucci Uggeri 2000.

⁹ Molinari 2010, pp. 137-139.

¹⁰ Pecci 2009, p. 21.

¹¹ Il contributo della ceramica alla ricostruzione dei contesti economici e sociali è oggi considerato un parametro interpretativo consolidato in virtù dell'elevata rappresentatività nei depositi archeologici. Tale caratteristica fornisce una base documentaria particolarmente idonea ad analisi comparative finalizzate all'individuazione dei processi economici, dei modelli di consumo e delle forme di articolazione sociale (Molinari 2003, pp. 524-525; Wickham 2005, pp. 702-703).

diverse declinazioni (monocroma, dipinta e da fuoco), e la graffita; in alcuni casi, l'impiego del rivestimento piombifero fu accompagnato dall'aggiunta di ossido di stagno in percentuali variabili permettendo la produzione della protomaiolica¹². Si tratta di innovazioni tecnologicamente distinte che, nel contesto molisano, furono rielaborate in relazione alle risorse e alle competenze locali, dando luogo a esiti produttivi originali, maturati nel dialogo tra influenze esterne e specificità regionali. L'articolarsi di queste trasformazioni fu favorito non soltanto da una più ampia disponibilità di risorse economiche, ma anche dalla capacità delle comunità rurali di recepire e reinterpretare modelli di matrice urbana che, in un territorio fortemente segnato da un insediamento diffuso a vocazione agro-pastorale¹³ e privo di veri centri cittadini¹⁴, giunsero soprattutto attraverso la mediazione dei ceti signorili e delle reti mercantili. In questo contesto, l'elaborazione locale di tali stimoli non rimase confinata all'ambito produttivo, ma ebbe ricadute concrete sulle pratiche della mensa e sulle forme del consumo alimentare, progressivamente orientate verso criteri di decoro e rappresentatività.

2. Geografia della produzione e tracce materiali

L'assenza, allo stato attuale delle ricerche, di fonti documentarie edite di età tardomedievale e moderna relative ai centri di produzione ceramica in Molise rende il dato archeologico la principale testimonianza utilizzabile per ricostruire le dinamiche produttive dell'epoca. La debolezza del quadro documentario non è casuale, ma va ricondotta alla specifica configurazione sociale del territorio, nel quale la presenza di figure professionalmente deputate alla redazione e alla conservazione di atti – quali notai, giuristi o giudici – risultava fortemente ridotta rispetto a una popolazione prevalentemente composta da contadini e piccoli artigiani, categorie che per loro natura lasciavano scarse tracce scritte¹⁵. Peraltro, in un sistema prevalente-

¹² Rotili 2015, pp. 17-36.

¹³ L'attività pastorale ricevette un forte impulso dalla riorganizzazione della Dogana delle pecore, voluta nel 1447 da Alfonso I, che diede alla transumanza un assetto stabile e favori un collegamento duraturo tra i pascoli pugliesi e i grandi allevatori abruzzesi (Brancaccio 2005, pp. 104-107).

¹⁴ Le testimonianze relative al periodo aragonese (Brancaccio 2005, pp. 129-130) e, più tardi, gli apprezzamenti feudali del Seicento (Novi Chavarria 2015, pp. 9-10) mostrano come la rete dei centri molisani fosse caratterizzata da strutture insediative di piccola scala. Nonostante il permanere del quadro feudale, queste realtà esercitavano funzioni di coordinamento su un ampio numero di comunità minori, contribuendo a definire rapporti città-territorio che rimasero sostanzialmente stabili tra tardo medioevo ed età moderna, pur conoscendo aggiustamenti legati a mutamenti economici, demografici e ambientali.

¹⁵ Cfr. Novi Chavarria 2015, pp. 10-11.

mente orientato all'autoconsumo e solo marginalmente inserito nelle reti fieristiche collegate ai percorsi della transumanza, le condizioni per la formazione di una documentazione corporativa, fiscale e notarile sulle manifatture ceramiche erano pressoché insufficienti¹⁶. Alla luce di ciò, il dato archeologico assume un ruolo determinante, poiché attraverso scarti, tracce di lavorazione e altre evidenze materiali consente di delineare la fisionomia delle botteghe – nei loro luoghi, tempi e tecniche – restituendo aspetti della produzione che altrimenti resterebbero del tutto ignoti.

Nel quadro delle testimonianze molisane, la produzione ceramica si configura come un fenomeno presente sia in ambito urbano sia in contesto rurale, una distinzione tutt'altro che secondaria per comprenderne modalità e funzioni. I dati provenienti da Campobasso e da Isernia suggeriscono botteghe pienamente integrate nel tessuto cittadino, potenzialmente capaci di incidere sulle dinamiche economiche e sociali delle rispettive comunità e, al tempo stesso, di alimentare circuiti di scambio che andavano oltre i confini dell'abitato. Al contrario, le evidenze di Sepino rimandano a una produzione collocata in un contesto rurale, probabilmente destinata a circuiti distributivi più locali o legata a forme di autoconsumo.

Le evidenze emerse in vicolo Monticelli a Campobasso, sul versante sud-occidentale del Monte S. Antonio dominato dal castello Monforte (fig. 3), rivestono un interesse particolare poiché la copiosa presenza di scarti di lavorazione (distanziatori, recipienti incompleti, deformati o sovracotti) rinvenuti durante gli scavi del 1981-1983¹⁷ costituisce un indizio significativo dell'esistenza di una bottega attiva già nel XIV secolo in prossimità del perimetro urbano¹⁸ (fig. 4). Nonostante la notevole quantità di materiali rinvenuti, lo scavo non ha restituito strutture che possano essere attribuite con certezza agli ambienti di una bottega ceramica o ai suoi eventuali vani di servizio¹⁹. Questa assenza di evidenze introduce un margine significativo di incertezza nell'interpretazione del contesto, ulteriormente accentuato dalla posizione in declivio dell'area, che lascia aperta la possibilità di un accumulo secondario dei reperti dovuto a fenomeni di dilavamento²⁰. Pur in presenza di questi elementi di incertezza, i

¹⁶ Brancaccio 2005, pp. 93-94.

¹⁷ Genito 1984, pp. 233-235; Scerrato-Ventrone Vassallo 1986, p. 8.

¹⁸ De Benedittis 2004, p. 374; Pagano 2005, p. 120, fig. 6.

¹⁹ Le strutture messe in luce sono costituite da un battuto inclinato (lung. 12 m circa; largh. 1,5 m) e un muro in bozze e pietre rustiche con orientamento N-S (lung. 12 m; largh. 40 cm circa) e «spalletta» intonacata (spess. 4-8 cm) (Genito 1984, pp. 233-234; Mattiocco-Troiano-Verrocchio 2006, p. 124, nota 28).

²⁰ A margine dello scavo i resti strutturali furono ricondotti a un ambiente, forse quadrangolare, destinato a ospitare la fornace, ovvero a un tratto della cinta urbana di Campobasso

reperti consentono comunque di cogliere alcuni aspetti delle modalità di lavoro della bottega. Le prime analisi delle argille mostrano infatti una selezione mirata delle materie prime, frutto verosimilmente di prove condotte su impasti differenti: per la graffita (fig. 5a) è stata impiegata una matrice di colore rosso-arancio²¹ (fig. 5c), mentre la protomaiolica (fig. 5b) è realizzata con paste beige-rosate (fig. 5d).

Analogamente a quanto osservato per Campobasso, anche l'interpretazione del contesto produttivo di Isernia è condizionata dall'assenza di strutture attribuibili con certezza a un'officina ceramica. Le uniche evidenze disponibili provengono dallo scavo avviato nel 1980 nell'area a sud-est del convento benedettino di S. Maria delle Monache²² (fig. 6), dove è stato individuato un deposito di materiali interpretato come scarico di fornace (fig. 7), databile tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento²³. La compresenza nello stesso contesto di ceramica graffita e da cucina, nonché piastrelle pavimentali smaltate suggerisce la presenza di una produzione diversificata. La natura e la varietà degli scarti rinvenuti indicano che l'officina svolgeva un'attività produttiva completa, estesa a tutte le fasi della lavorazione ceramica, come dimostra l'eliminazione dei manufatti in momenti differenti del processo. Alcuni frammenti appartengono, infatti, a contenitori scartati dopo la prima cottura: si tratta di pezzi già ingobbati e graffiti, dunque avviati

oppure a una sistemazione del terreno legata ai confini di una proprietà (Genito 1984, p. 235).

²¹ I reperti provenienti dallo scavo di vicolo Monticelli, oggi conservati presso il Museo archeologico nazionale di Campobasso, rientrano nel più ampio programma di ricerca che l'Università del Molise sta portando avanti in accordo con il Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise (MIC | MIC_DRM-MOL | 08/06/2024 | 0002425-P), volto allo studio dei materiali di età bassomedievale e moderna conservati nei depositi o esposti nella collezione museale. All'interno dello stesso programma rientrano anche i reperti provenienti dal castello Pandone di Venafro, sottoposti a indagini analoghe e oggetto di un percorso metodologico condiviso (MIC_DRM-MOL | 27/12/2023 | 0005909-P). Nell'ambito delle attività che hanno portato alla catalogazione, all'analisi e all'informaticizzazione dei dati emersi nel corso delle ricerche, particolare attenzione è stata riservata agli impasti ceramici che sono stati esaminati attraverso un duplice approccio analitico. Da un lato, l'osservazione al microscopio digitale ha permesso una lettura ravvicinata e dettagliata degli impasti, utile per cogliere caratteristiche macroscopiche come la natura delle matrici argillose, la presenza di inclusi e degrassanti e alcune peculiarità tecnologiche non visibili a occhio nudo. Dall'altro, le analisi archeometriche condotte nel Laboratorio di Microscopia del Dipartimento di Agricoltura, Ambiente e Territorio dell'Università del Molise hanno approfondito questi risultati attraverso indagini volte a definire in maniera più precisa la composizione mineralogica e chimica degli impasti e dei rivestimenti, contribuendo così a una comprensione più completa dei processi produttivi e delle scelte tecniche adottate.

²² Terzani 2004, pp. 174-175.

²³ Troiano-Verrocchio 2001, p. 226; Troiano-Verrocchio 2002a, pp. 46-48, figg. 1-5.

alla decorazione ma ancora privi di invetriatura. La loro esclusione può essere dovuta sia a irregolarità emerse in forno (deformazioni, imperfezioni dell'impasto, difetti di cottura) sia a rotture accidentali verificatesi durante le fasi di manipolazione, estrazione dalla fornace o stoccaggio preliminare. Altri frammenti, invece, sono stati eliminati dopo la seconda cottura, come indica la presenza della vetrina: in questi casi i difetti potrebbero aver interessato il rivestimento finale, con possibili colature, bolle, irregolarità di fusione o scarsa adesione, forse riconducibili a una gestione non del tutto uniforme della temperatura.

L'analisi complessiva dei manufatti rinvenuti ha permesso di individuare una produzione omogenea, convenzionalmente definita "graffita tipo Isernia", suddivisa da Diego Troiano e Van Verrocchio in due gruppi distinti sulla base delle caratteristiche tecnologiche e decorative. Al gruppo 1 appartengono manufatti in argilla beige chiaro, decorati con incisioni sottili eseguite a punta fine che generano motivi semplici e regolari²⁴. Il gruppo 2, invece, comprende esemplari in argilla rossastra, decorati con incisioni più larghe e parallele, ottenute con uno strumento a più denti, da cui deriva un repertorio ornamentale più articolato²⁵.

L'individuazione del principale centro produttore della graffita "tipo Isernia" rappresenta ancora oggi un tema aperto e non privo di criticità. Nel contesto di S. Maria delle Monache, i frammenti riconducibili al gruppo 1 mostrano alcune affinità con la graffita "tipo Torre Alemanna"²⁶, mentre i contenitori del gruppo 2 presentano caratteristiche più vicine agli esemplari attestati a Campobasso e Venafro²⁷. La presenza nello stesso deposito di materiali riferibili a tradizioni tecniche e decorative diverse ha inevitabilmente messo in discussione l'idea che Isernia fosse il principale centro produttore della graffita. Questa evidenza ha spinto a considerare Campobasso come il possibile fulcro della produzione²⁸, pur senza escludere la presenza di altre officine operanti sul territorio, ubicate in aree vicine alle principali vie di comunicazione e quindi dotate di maggiori opportunità di scambio e distribuzione commerciale²⁹. Ciò risulta ancor più plausibile se si considera la vasta diffusione geografica di questa classe, ampiamente documentata in Abruzzo e Campania³⁰. Una diffusione così ampia difficilmente può essere

²⁴ Troiano-Verrocchio 2001, pp. 227-235.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ dell'Aquila 2015, p. 90.

²⁷ Troiano-Verrocchio 2001, p. 229; Troiano-Verrocchio 2002b, p. 34, nota 2; dell'Aquila 2015, p. 74.

²⁸ Mattiocco-Troiano-Verrocchio 2006, p. 124, note 27-28.

²⁹ Mattiocco-Troiano-Verrocchio 2006, p. 124, nota 28; dell'Aquila 2015, p. 90.

³⁰ Troiano-Verrocchio 2002a, pp. 51-52. Cfr. dell'Aquila 2015, pp. 68-88; Rotili 2019.

ricondata all'attività di un'unica officina operante nel Contado molisano, suggerendo piuttosto l'esistenza di più centri produttori che adottarono soluzioni tecniche e decorative affini.

Dopo aver considerato le realtà urbane di Campobasso e Isernia, è necessario volgere l'attenzione ai contesti rurali, nei quali la produzione ceramica appare meno strutturata e più difficilmente riconoscibile. È in questo ambito che si colloca il caso di *Saepinum*, dove lo scavo del 1981-1982 ha restituito scarti di seconda cottura di protomaiolica riferibili a un sistema di produzione attivo tra la fine del XII e i primi decenni del XIV secolo³¹ (fig. 8). Le analisi archeometriche effettuate nei primi anni Duemila su questi materiali hanno evidenziato l'impiego di argille probabilmente locali, utilizzate per produrre anche manufatti invetriati RMR (Ramina-Manganese-Rosso)³². Sulla base della presenza esclusiva di scarti di seconda cottura, con difetti limitati al rivestimento vetroso, questi materiali sono stati interpretati come l'esito della fase in cui le maestranze di *Saepinum*, già esperte nelle operazioni preliminari della lavorazione, stavano ancora assimilando le più recenti tecniche di smaltatura³³.

3. La “grammatica” della tavola tra forme, decori e usi

In assenza di un quadro documentario pienamente definito sulle attività e sull'organizzazione dei centri di produzione di età tardomedievale e moderna, gli atti notarili permettono di cogliere, almeno sul versante dell'uso, la varietà dei manufatti presenti negli ambienti domestici, attestando il ricorso a materiali differenti (ceramica, metallo, legno, vetro).

Nel quadro delle fonti oggi note, rivestono particolare interesse gli *instrumenta offertionis* redatti a Trivento nel 1324 e nel 1330, nei quali Nicola di Giovanni³⁴, seguito pochi anni dopo da Francesco *de Raynaldo* e Marino *de Bartholomeo*³⁵ cedettero al monastero di S. Maria di Trivento

³¹ Bernardi-Comodi-Zanazzi 2003, p. 90; Bernardi 2004, p. 203.

³² Bernardi 2002, p. 497; Bernardi-Comodi-Zanazzi 2003, p. 96.

³³ Bernardi-Comodi-Zanazzi 2003.

³⁴ *Instrumentum offertionis*, [10] aprile 1324: «Item medietas cuiusdam vinealis siti in eodem loco iuxta vineam Raynaldi de Marco et iuxta vineam magistri Basilis et alios confines [...] unum, culcitam unam, par unum lintheaminum, cultram unam, plumacium unum, catenam unam ferream, caldaria una, coctora una, frixorium unum, vasa trea et v[...] una» (Figliuolo-Pilone 2013, p. 261).

³⁵ *Instrumentum offertionis*, 11 aprile 1330: «Que bona mobilia consistunt in saumis grani quindecim valoris unciarum auri duorum et 14 tarenorum viginti unius, item in saumis ordei quatuor valoris tarenorum decem, item in sauma spelte una valoris tarenorum duorum, item in lectis duobus valoris tarenorum quindecim, item in tallara una coctore duabus, pingnatu unum et frissorio uno heris valoris tarenorum duodecim, item in archanea vegete una, mesa

i propri beni mobili e fondiari. L'elenco dei recipienti ceramici contenuto in questi atti offre un'immagine sufficientemente definita del vasellame domestico del primo Trecento molisano: compaiono forme da fuoco come la *coctora* (o *coctore*), verosimilmente assimilabile a una casseruola, e il *pingnatu*, pentola usata per bolliture e cotture lente, indizio di una batteria domestica già differenziata per funzioni³⁶. Rimane, invece, più difficile interpretare le voci *caldaria*, *vasa*, *frixorium/frissorio*, riferibili a recipienti d'uso quotidiano di materiale non determinabile, verosimilmente ceramico o metallico.

Con l'età moderna il quadro delle testimonianze documentarie si fa più ricco. Un inventario del 1607 redatto a S. Giuliano menziona una «canestra di pignate di Campobasso», indicazione diretta dell'origine cittadina dei recipienti e prova della circolazione, in ambito regionale, della produzione campobassana³⁷. Ancora più dettagliato è l'inventario del 1642 relativo ai beni di Taddeo Natalia a Campobasso, che elenca numerosi oggetti in «*faienza*», tra cui boccali, piatti, bacili, salsiere, alcuni dei quali decorati con stemmi familiari³⁸. La mobilità degli artigiani completa questo insieme: nel 1696 il vasaio Carlo Coluccio, originario di Campobasso, è attestato a Cerreto Sannita, dove avvia un'attività per la lavorazione delle «pignate»³⁹.

Lo scenario delineato dalle fonti scritte trova un completamento significativo nell'evidenza archeologica che ha permesso di definire con maggiore precisione le forme presenti sulla tavola molisana tra il tardo medioevo e la prima età moderna. Il vasellame proveniente dai contesti indagati sin dalla seconda metà del secolo scorso permette, infatti, di definire con buona attendibilità le pratiche della mensa nei contesti signorili, mostrando forme di convivialità in cui ogni oggetto contribuiva a costruire un'immagine di ordine e decoro adeguata alla condizione sociale dei commensali. Su tavole di legno grezzo, coperte verosimilmente da tovaglie di lino o di tela⁴⁰, si

una valoris tarenorum» (Figliuolo-Pilone 2013, p. 272).

³⁶ Cfr. Bevere 1896, p. 644.

³⁷ Troiano-Verrocchio 2002a, pp. 53-54, nota 15.

³⁸ «Un aspersorio per acqua santa di faienza (...) Doi frascette de faienza per oglio, e aceto, quindeci carrafelle de manna de S. Nicola, tre con manna, l'altre senza; doi rinali con tre case, doi coppe de vetro, uno bocale de faienza per acqua à mano, uno bocale de faienza per vino, uno bacile d'acqua de faienza paesana, (...) cinque piatti piccoli de faienza, item altri piatti grandi quattro, et sei altri piccoli di faienza, tre salsarelli piccoli de faienza, sedeci piatti paesani bianchi con arme de Criscione, doi piatti grandi imperiali paesani, una sottocoppa de creta bianca paesana (...)» (Troiano-Verrocchio 2002a, pp. 53-54, nota 15).

³⁹ Troiano-Verrocchio 2002a, pp. 53-54, nota 15.

⁴⁰ Cfr. Bevere 1896, p. 641.

alternavano recipienti per il consumo personale e per la distribuzione collettiva delle vivande delineando un insieme eterogeneo, ma coerente sotto il profilo tipologico e soprattutto funzionale (fig. 9).

L'analisi morfologica dei reperti ceramici rivela come, tra XIII e metà del XIV secolo, il servizio da mensa molisano combinasse una discreta presenza di recipienti individuali invetriati o smaltati, in particolare coppe, scodelle e piatti di medio diametro, con le consuete forme destinate all'uso collettivo, quali brocche e boccali. Fu solo a partire dal tardo XIV secolo, e con maggiore consistenza durante il XV secolo, che il repertorio si arricchì grazie all'introduzione di nuove forme: le salsiere in protomaiolica e i piatti da portata in graffita. Pur nella distinzione tecnologica e funzionale delle tre classi, è possibile riconoscere una marcata convergenza sul piano decorativo, espressa dall'impiego di gamme cromatiche affini, dominate dai toni del bruno, del giallo e del verde, nonché dalla ricorrenza di motivi vegetali e geometrici. L'unico elemento realmente discriminante risulta l'uso del blu, diffuso nelle produzioni smaltate e talvolta in quelle graffite, mentre appare sostanzialmente assente nella ceramica invetriata.

Ripartendo dalle considerazioni introdotte in precedenza, nei contesti molisani coppe e scodelle costituiscono le forme aperte più diffuse, si tratta di recipienti concepiti per il consumo individuale di vivande liquide o semisolide, come zuppe di cereali, legumi, piccoli pezzi di carne stufata o salse dense, assunte con cucchiari di legno o, talvolta, di metallo⁴¹. In genere presentano un corpo carenato, troncoconico (fig. 11 nn. 1-3) o emisferico (fig. 11 nn. 7, 11-12), con pareti sottili e fondo ad anello. Dal punto di vista decorativo, il repertorio risulta ampio e articolato. Nei centri di Boiano⁴², Campobasso⁴³, Filignano⁴⁴, Gerione⁴⁵, Pesche⁴⁶, Pianisi⁴⁷, Roccamandolfi⁴⁸, Rocchetta al Volturno⁴⁹, Santa Croce di Magliano⁵⁰,

⁴¹ Cfr. Bevere 1896, p. 641.

⁴² Scerrato-Ventrone Vassallo 1986, pp. 9-10, fig. 2a.

⁴³ Scerrato-Ventrone Vassallo 1986, p. 9, fig. 1g.

⁴⁴ Pani Ermini 2004, p. 273, fig. 44.

⁴⁵ Quilici 2015, pp. 105-107, figg. 1-2.

⁴⁶ Ebanista-Originale 2022, pp. 177-178, figg. 9, 11 nn. 51, 54-55; Ebanista-Originale-Forte 2025, pp. 251-252, fig. 2 nn. 124, 329, 557, 693, 795, 804.

⁴⁷ Originale-Venditti 2022, p. 274, figg. 10-12; Ebanista-Originale 2023, p. 354, figg. 12-13, 16, 18.

⁴⁸ Campanella 2004, p. 284.

⁴⁹ Ventrone Vassallo 1984, p. 226, tav. LXXXIV n. 267.

⁵⁰ Marino 2009, pp. 74-82, figg. 43-44; Originale-Venditti 2022, pp. 262-268, figg. 2-6.

Sepino⁵¹ e Venafro⁵² le forme aperte mostrano una notevole varietà di motivi, eseguiti prevalentemente in bicromia verde-bruno o in tricromia verde-bruno-giallo, anche se non mancano casi di esemplari realizzati in bruno-rosso e verde (RMR). Gli ornati geometrici costituiscono il gruppo più ampio e ricorrente: bande concentriche, archetti pendenti, trecce, reticoli, catene di anelli, spirali centrali e festoni campiti, spesso disposti secondo schemi a fascia o a raggiera (figg. 11 nn. 1-12, 14; 12 nn. 1-2). I motivi fitomorfi, pur meno frequenti, assumono particolare rilievo per la qualità del disegno e la varietà delle soluzioni formali: foglie lanceolate, lobate o flabellate, boccioli stilizzati e talvolta combinazioni di elementi vegetali disposti a raggiera o entro fasce concentriche (figg. 11 n. 13). In alcuni casi si riconoscono anche decorazioni zoomorfe, soprattutto volatili e pesci resi in bruno e verde, talvolta con dettagli gialli, collocati al centro dei fondi e impiegati come motivo isolato (fig. 11 n. 15). All'interno delle coppe smaltate, oltre alle decorazioni note, compaiono talvolta lettere isolate tracciate in bruno. Poiché queste forme sono ampiamente diffuse e le decorazioni accessorie – ove presenti – risultano troppo generiche per fornire indicazioni cronologiche sicure, risulta utile confrontare le lettere con la produzione manoscritta, considerata qui in una selezione di testimonianze rappresentative del panorama scrittorio di XIII-inizi XV secolo. Gli esempi di seguito citati, scelti tra i manoscritti che presentano le corrispondenze formali più chiare e pertinenti sul piano cronologico, offrono un riferimento utile all'individuazione di affinità morfologiche ricorrenti, valutate in rapporto alle specificità tecniche e funzionali dei supporti ceramico e librario. La R⁵³ presenta una configurazione che trova riscontro nella struttura dei tratti di una lettera patente pontificia del 6 febbraio 1330, con la quale condivide l'impostazione generale dell'asta e l'articolazione dell'occhello⁵⁴ (fig. 13 n. 1). La

⁵¹ Bernardi-Comodi-Zanazzi 2003, p. 91, fig. 4 n. 2; Bernardi 2004, pp. 200-201, tav. I n.4; Bernardi 2004, p. 182.

⁵² Venditti 2022/2023, pp. 118-119, fig. 45.

⁵³ La R è definita da due aste verticali spesse, alla cui base si nota un breve tratto orizzontale. Dalla parte alta dell'asta destra parte un tratto ricurvo, seguito da un accenno discendente che completa la forma. L'occhello è riempito da una campitura azzurra che conferisce movimento e contrasto alla forma. L'intero segno appare tracciato con rapidità, mostrando variazioni di spessore dovute alla pressione irregolare dello strumento di scrittura.

⁵⁴ Castaldo-Grilli 2011, pp. 4, 26, tav. 12. Il parallelo con esemplari campani, aveva fatto ipotizzare, negli anni Ottanta del secolo scorso, che potesse trattarsi dell'iniziale di Roberto d'Angiò (Scerrato-Ventrone Vassallo 1986, p. 11). La circolazione ampia e non esclusiva di questa soluzione decorativa (Ventrone Vassallo 1984, p. 212, tav. LXXVI), unita alla mancanza di dati ulteriori, impedisce di accogliere o escludere tale ipotesi in modo fondato.

N⁵⁵ mostra, invece, caratteri coerenti con la forma attestata nel *Codice Chigiano L.VIII.305*⁵⁶, manoscritto della seconda metà del XIV secolo⁵⁷, soprattutto nella costruzione delle aste e nella definizione della curva (fig. 13 n. 2). Una terza lettera, in passato interpretata come A⁵⁸, può essere riconosciuta con maggiore verosimiglianza come D⁵⁹: la modulazione del tratto e la forma dell'occhiello trovano confronti nello stile grafico del *Timeo* (Vat. lat. 2063)⁶⁰, manoscritto realizzato per Coluccio Salutati nel tardo XIV secolo⁶¹ (fig. 13 n. 3).

Meno numerosi rispetto alle forme individuali, i piatti graffiti si distinguono per l'ampiezza delle vasche e per le tese ampie e sottili, concepite per agevolare la presa e la disposizione delle pietanze. Il campionario documentato, ad esempio, a Venafro⁶² e Santa Croce di Magliano⁶³ consente di delinearne l'evoluzione mostrando come, a partire dalla fine del XIII secolo, le innovazioni nelle modalità di servizio e di consumo delle pietanze introdotte nel Meridione, trovino espressione nell'adozione di piatti di ampio diametro modellati sull'esempio dei *talladores* spagnoli⁶⁴. La scarsa profondità dei corpi suggerisce che fossero utilizzati per la presentazione delle portate principali – pesce, selvaggina, verdure o carni condite –, concepite per essere distribuite agevolmente tra i commensali. Rispetto ai contenitori individuali, nei quali il decoro è fitto e minuto, i piatti rivelano una composizione più ordinata, articolata tra la tesa e il cavetto. La bicromia verde-giallo e, nei manufatti più complessi, la tricromia verde-giallo-blu, accentuano la distinzione tra i diversi registri decorativi, sottolineando il rilievo dell'orlo e la profondità del cavetto

⁵⁵ La lettera è definita da due aste sottili e regolari, collegate da una curva ampia e continua che conferisce al segno un profilo morbido e ben equilibrato. La campitura colorata (verde e giallo) mette in risalto la struttura della lettera e ne accentua la chiarezza formale.

⁵⁶ *Chig. L. VIII. 305*, f. 16r.

⁵⁷ Borriero 2006, p. 136.

⁵⁸ Originale-Venditti 2022, pp. 273-278 figg. 3 n. 39; 11 n. 39.

⁵⁹ La lettera è tracciata con un tratto spesso e deciso: l'asta verticale è marcata, mentre la curva che costituisce il corpo della lettera si apre ampiamente verso destra, con un raccordo netto all'asta. L'esecuzione è rapida ma controllata, con una evidente variazione di pressione che rende il segno visivamente robusto.

⁶⁰ *Ms. Vat. lat. 2063*, f. 13r.

⁶¹ Pellegrin *et al.* 1991, pp. 510-511.

⁶² Troiano-Verrocchio 2002a, p. 54, figg. 8, 10 nn. 1-6; Troiano-Verrocchio, 2002a, p. 34, figg. 1-2; Venditti 2022/2023, pp. 113-115, figg. 42-43, 46-48.

⁶³ Ebanista 2009, pp. 83-88, figg. 45-47.

⁶⁴ Fiorillo 2005, p. 58.

(fig. 14 nn. 1-4). Sulle tese dominano motivi geometrici – archetti pendenti, bande parallele, trattini ricurvi, funi spezzate o onde – disposti in sequenze regolari che creano un ritmo visivo e incorniciano lo spazio centrale. Nel cavetto, invece, prevalgono decorazioni radiali o centrali, dove gli elementi fitomorfi – foglie lanceolate, lobate o cuoriformi, talvolta bicolori, e fiori stilizzati – si alternano a motivi geometrici come spirali, raggi, triangoli o soli stilizzati, creando un gioco di equilibrio tra ordine e movimento. In alcuni esemplari, il centro del piatto è occupato da una composizione isolata, una grande foglia, un fiore, o un vaso di fiori reso con particolare attenzione al dettaglio (fig. 14 n. 4); soluzioni che conferiscono al recipiente un ruolo non solo funzionale ma anche rappresentativo.

Le forme chiuse da mensa, meno attestate rispetto a quelle aperte, rivestivano un ruolo specifico nel servizio dei liquidi: vino, acqua o bevande speziate. Brocche, boccali e fiasche, attestati perlopiù a Boiano⁶⁵, Campobasso⁶⁶, Gerione⁶⁷, Isernia⁶⁸, Pesche⁶⁹, Pianisi⁷⁰, Santa Croce di Magliano⁷¹, Sepino⁷² e Terravecchia⁷³, compaiono in numero molto più ridotto rispetto alle forme aperte, rispecchiando la consueta distinzione tra stoviglie per il bere e vasellame destinato al cibo. Le brocche presentano in genere un corpo ovoidale (fig. 15 nn. 2-4) o globulare (figg. 15 n. 1; 16), con collo alto e svasato, ansa a nastro e fondo piatto o a disco, mentre i boccali, più semplici, hanno corpo cilindrico (fig. 17 nn. 1-2) o a clessidra e un'ampia ansa laterale (fig. 17 nn. 3-4). Il repertorio decorativo delle forme chiuse è più contenuto rispetto a quello delle forme aperte, ma conserva un chiaro intento estetico. Predominano motivi geometrici – bande verticali o orizzontali, linee ondulate, tratteggi obliqui, cerchi concentrici e festoni – organizzati in settori regolari che coprono tendenzialmente l'intera superficie del vaso. Meno frequenti sono le decorazioni vegetali stilizzate, come fiori lobati o boccioli isolati, e un motivo araldico a forma di scudo bruno con bande oblique.

⁶⁵ Scerrato-Ventrone Vassallo 1986, pp. 9, 11; Campanella 2004, p. 288.

⁶⁶ Scerrato-Ventrone Vassallo 1986, pp. 9, 11, figg. 1i, 2b-c.

⁶⁷ Quilici 2015, pp. 105-107, figg. 2, 4.

⁶⁸ Venditti 2022/2023, p. 77, fig. 31 n. 186/a1.

⁶⁹ Ebanista-Originale 2022, p. 187, figg. 9, 11 n. 52; Ebanista-Originale-Forte 2025, pp. 251-252, fig. 2 nn. 323, 546, 549, 605, 689, 701, 717, 719, 723, 786, 803.

⁷⁰ Originale-Venditti 2022, pp. 274-276, fig. 7 nn. 76-81, 84-86, 88; Ebanista-Originale 2023, pp. 354-355, figg. 16, 18.

⁷¹ Ebanista 2009, pp. 83-88, fig. 48.

⁷² Bernardi-Comodi-Zanazzi 2003, p. 91, fig. 2b.

⁷³ Bernardi 2004, pp. 200-201, tav. I n. 1; Bernardi 2004b, p. 182.

Particolarmente interessante è il coperchio di una salsiera rinvenuto a Isernia⁷⁴, un oggetto raro nel panorama ceramico molisano (fig. 17 n. 7). La salsiera, destinata a contenere condimenti liquidi, rappresenta una delle principali novità del vasellame da mensa dell'Italia meridionale. La sua diffusione, tra la seconda metà del XIII e il XIV secolo⁷⁵, è legata all'introduzione di nuove abitudini alimentari e al gusto raffinato promosso dalle corti angioine, sensibili ai modelli d'oltralpe. Esemplari simili, conservati nei musei di Maiorca e Valencia, ma attestati – tanto per citare qualche esempio – anche a Napoli⁷⁶, Ariano Irpino⁷⁷, Montella⁷⁸, Lagopesole⁷⁹ confermano la larga diffusione di questa tipologia nel Mediterraneo e riflettono i rapporti di parentela che legavano i d'Angiò alla casa reale di Maiorca⁸⁰.

4. Lo studio del passato e la valorizzazione del futuro con le *digital humanities*

Nonostante le lacune documentarie e la frammentarietà dei contesti archeologici, l'analisi delle produzioni ceramiche molisane offre oggi l'opportunità di rileggere in chiave aggiornata il ruolo della regione nelle dinamiche economiche e culturali del Mezzogiorno medievale e moderno. Le nuove indagini, affiancate dall'utilizzo di strumenti archeometrici e digitali, consentono infatti di comprendere più a fondo sia i processi produttivi sia le reti di scambio, inserendo il caso molisano in un quadro comparativo più ampio.

I dati emersi confermano che, sebbene marginale rispetto ai grandi centri produttivi coevi del litorale tirrenico⁸¹, l'area molisana era pienamente inserita nelle reti di scambio interregionali, sostenute dal sistema tratturale – Celano-Foggia, Pescasseroli-Candela, Castel di Sangro-Lucera – che assicurava continui collegamenti con l'Abruzzo, la Campania e la Capitanata⁸² (fig. 18). A questo reticolo di percorsi si affiancava il vivace circuito delle fiere di Castelpetroso, Boiano, Venafro e Sepino,

⁷⁴ Venditti 2022/2023, p. 75, fig. 31 n. 177/a1.

⁷⁵ Fiorillo 2005, p. 63.

⁷⁶ Fontana 1984, p. 103, tav. XXXIV, fig. 110; Ventrone Vassallo 1984, pp. 195, 238-239, tavv. LXXXIII, LXXXII, LXXXVI.

⁷⁷ Busino 2017, p. 284, fig. 183 n. 337.

⁷⁸ Rotili 2000, p. 106, fig. 1 n. 13; Donnarumma 2020, p. 159, figg. 108 n. 6, 109 n. 20.

⁷⁹ Fiorillo 2005, pp. 60-61, fig. 17.

⁸⁰ Fiorillo 2005, p. 63.

⁸¹ Scerrato 1984, p. 38; Ventrone Vassallo 1984, pp. 123-124.

⁸² Brancaccio 2005, pp. 105-107.

punti nevralgici per la circolazione di merci e manufatti artigianali⁸³. In tale contesto, le ceramiche molisane non solo restituiscono preziose testimonianze sulle consuetudini della mensa dei ceti medio-alti, ma delineano anche le traiettorie di diffusione dei repertori formali e decorativi, rivelando un tessuto produttivo dinamico, capace di coniugare continuità locali e influenze esterne. Le affinità con i prodotti napoletani, pugliesi, lucani e abruzzesi confermano, infatti, l'esistenza di una fitta rete di scambi e di circolazione di modelli che travalicava i confini regionali, restituendo il quadro di una produzione ceramica coerente con le pratiche di consumo diffuse nel Mezzogiorno tardomedievale e di prima età moderna.

Queste considerazioni offrono il contesto entro cui si inseriscono le ricerche attualmente condotte dall'Università del Molise sulla ceramica da mensa, un ambito di studio che negli ultimi decenni ha contribuito in modo significativo a ridefinire la conoscenza delle produzioni vascolari della regione. L'accesso a un *corpus* particolarmente ampio e articolato di materiali – provenienti sia dagli scavi realizzati dall'Ateneo sia dai depositi resi fruibili grazie alle collaborazioni con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Molise e il Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise – ha reso possibile lo studio sistematico di classi ceramiche che sino ad oggi erano state solo parzialmente esplorate. A ciò si aggiunge il sostegno della Regione Molise, che con il progetto *Valorizzazione del patrimonio archeologico* ha reso possibile non soltanto nuove campagne di scavo⁸⁴, ma anche l'acquisizione di strumentazioni avanzate, come il SEM-EDS, in grado di affinare l'analisi delle argille e delle tecniche di produzione. Questa rete di relazioni istituzionali e scientifiche costituisce il presupposto metodologico che consente oggi di integrare analisi morfologiche dei reperti con approcci archeometrici di ultima generazione. Ne emerge uno scenario interpretativo complesso, nel quale, pur a fronte dei significativi progressi raggiunti, permangono aspetti che richiedono ulteriori approfondimenti. Tra questi rientra la questione dell'esatta ubicazione delle botteghe: la documentazione oggi disponibile, infatti, non consente di definire con precisione i criteri che orientarono la scelta degli spazi destinati alla produzione ceramica, sia in ambito urbano sia in contesto rurale. In assenza di strutture riconosciute con certezza e di testimonianze coeve, le ipotesi possono basarsi soltanto sul confronto con altri contesti e su valutazioni di ordine generale, quali la facilità

⁸³ Brancaccio 2005, p. 94.

⁸⁴ Ebanista-Originale-Forte 2025, p. 248.

di approvvigionamento del combustibile, la presenza di vie utili per la distribuzione dei manufatti, l'accesso a piccole risorse idriche o l'esistenza di aree marginali e poco urbanizzate, più idonee alle operazioni di cottura e allo smaltimento degli scarti. La necessità di affrontare questi nodi interpretativi ha reso ancora più rilevante lo sviluppo di programmi di ricerca che mirano a colmare tali lacune e a rileggere le produzioni locali in una prospettiva più ampia. È il caso del *Typo Project* (PRIN 2022 PNRR) all'interno del quale lo studio delle produzioni molisane si inserisce in una prospettiva volta a comprendere le dinamiche di produzione, circolazione e uso dei manufatti sulla lunga durata⁸⁵.

Attraverso l'analisi congiunta delle produzioni, delle tecniche manifatturiere e dei circuiti di scambio, le ricerche in atto consentono di ripercorrere la storia materiale del Molise evidenziando le trasformazioni delle pratiche artigianali, dei modelli di consumo e delle reti commerciali che collegavano la regione ai principali poli economici e culturali del Mezzogiorno. L'intento è quello di restituire piena centralità al patrimonio archeologico regionale, promuovendo una più consapevole attenzione agli aspetti della tutela e della valorizzazione, intesi non solo come strumenti di conservazione, ma come parte integrante di un processo di conoscenza e di rilettura della storia del territorio.

⁸⁵ Finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU all'interno dei Progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN) e sviluppato secondo gli obiettivi del PNRR, il progetto (CUP H53D23010310001) riunisce otto atenei italiani: Università del Molise, Università di Genova, Università di Pisa, Sapienza Università di Roma, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Università della Calabria, Università di Catania, Università di Sassari.

Immagini



Fig. 1. Mario Cartaro e Antonio Stigliola, *Il Regno di Napoli*, 1613. Dettaglio del Contado di Molise (Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. XII D 100).



Fig. 2. Antonio Zatta, *Terra di lavoro e Contea del Molise tratta dalle Carte del signor Rizzi Zannoni*, 1783.



Fig. 3. Campobasso, ubicazione dello scavo in vicolo Monticelli (Google Earth, © 2025 Airbus).



Fig. 4. Campobasso, Museo archeologico Nazionale. Distanziatore fissatosi al reperto ceramico durante la cottura (foto A. Venditti, © Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise).

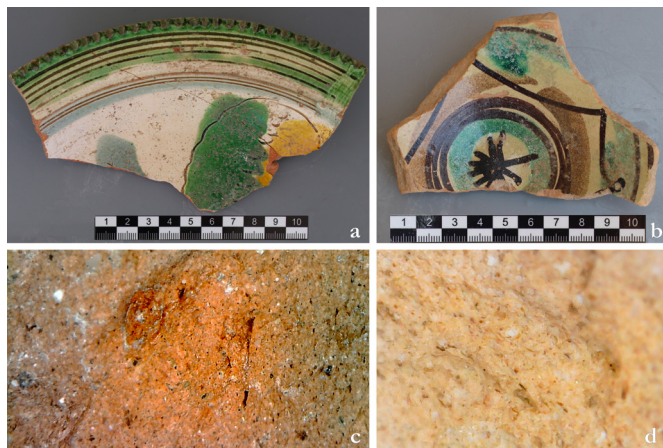


Fig. 5. Campobasso, Museo archeologico Nazionale. In alto, frammenti di ceramica graffita (a) e protomaiolica (b); in basso, particolari al microscopio digitale dei relativi impasti (c-d) (foto G. Moro-A. Venditti, © Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise).



Fig. 6. Isernia, ubicazione dello scavo nel complesso di S. Maria delle Monache (Google Earth, © 2025 Airbus).

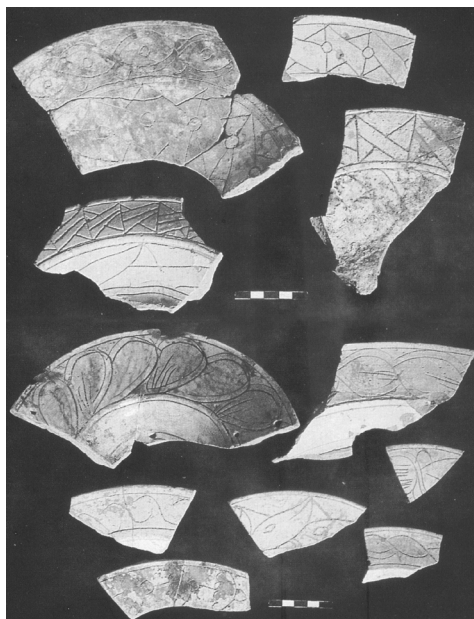


Fig. 7. Scarti di prima cottura di scodelle graffite dal complesso di S. Maria delle Monache a Isernia (da Troiano-Verrocchio 2002a).

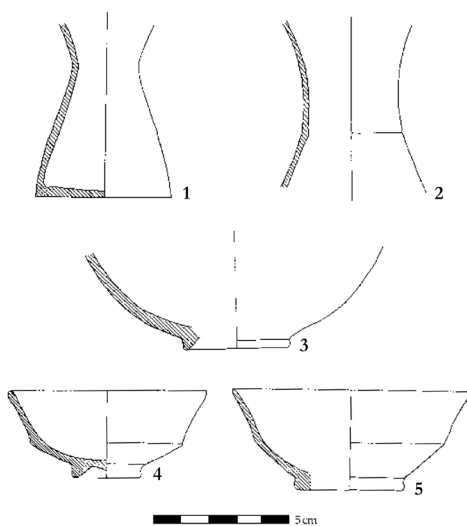


Fig. 8. Sepino, boccali (nn. 1-2) e ciotole (nn. 3-5) in protomaioolica. Scarti di fornace (da Bernardi 2004).



Fig. 9. Duccio di Buoninsegna, *Le Nozze di Cana* (1308-1311). Esempio di tavola con servizi da mensa individuali e comunitari.



Fig. 10. Campobasso, Museo archeologico Nazionale. Ciotola in protomaiolica dallo scavo in vicolo Monticelli (foto A. Venditti, © Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise).

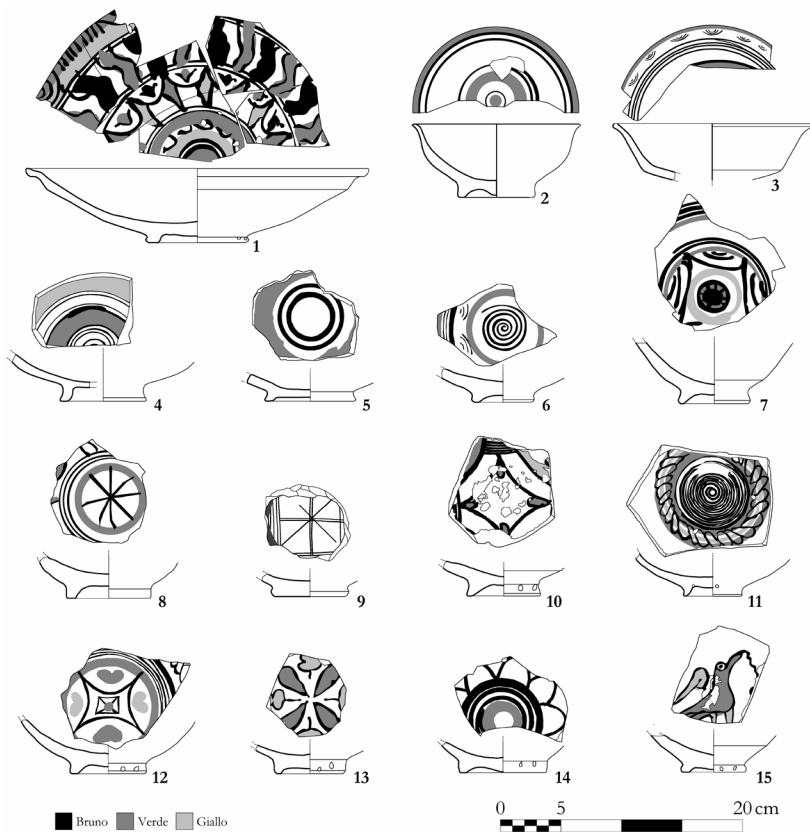


Fig. 11. Protomaiolica. Scodella (n. 1) e coppe (nn. 2-15) da Boiano (nn. 1-3, 6-8, 10-15), Isernia (nn. 4, 9) e Santa Croce di Magliano (n. 5) (disegni A. Venditti, © Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Molise).

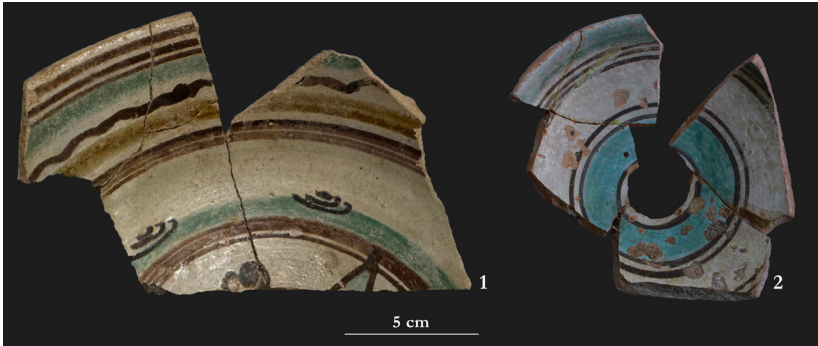


Fig. 12. Protomaiolica. Coppe da Pianisi (n. 1) e Pesche (n. 2) (foto M.G. Originale, © Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Molise).



Fig. 13. Coppe in protomaiolica con lettere dipinte da Campobasso (nn. 1-2) e Pianisi (n. 3) (© Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise; Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Molise).



Fig. 14. Venafro, piatti in ceramica graffita dal castello Pandone (disegni e foto A. Venditti, © Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise).



Fig. 15. Venafro, brocche in ceramica graffita dal castello Pandone (disegni e foto A. Venditti, © Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise).



Fig. 16. Campobasso, Museo archeologico Nazionale. Brocca in protomaiolica (© Parco Archeologico di Sepino-Direzione regionale Musei nazionali Molise).

Abbreviazioni bibliografiche

Studi

- Albarella-Ceglia-Roberts 1993: Albarella, U., Ceglia, V., Roberts, P., *San Giacomo degli Schiavoni (Molise): an early fifth century AD deposit of pottery and animal bones from central Adriatic Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 61 (1993), pp. 157-230.
- Barker *et al.* 2001: Barker, G. *et al.*, *La Valle del Biferno. Archeologia del territorio e storia annalistica*, trad. it. a c. di G. De Benedittis, Campobasso, IRESMO.
- Bernardi 2002: Bernardi, M., *Un nucleo di invetriata dipinta da Terravecchia di Sepino (CB): la ceramica "RMR"*, in «Archeologia Medievale», XXIX (2002), pp. 489-498.
- Bernardi 2004: Bernardi, M., *La protomaiolica di Saepinum (Altilia): primi risultati*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 199-209.
- Bernardi-Comodi-Zanazzi 2003: Bernardi, M., Comodi, P., Zanazzi, P. F., *Ceramica a vetrina piombifera e smalto stannifero nei centri di Saepinum e Terravecchia (Campobasso): un confronto tra dati archeologici e archeometrici*, in Fiorillo, R. - Peduto, P. (a c. di), *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 90-96.
- Berti-Gelichi-Mannoni 1997: Berti, G., Gelichi, S., Mannoni, T., *Trasformazioni tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XII-XIII)*, in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VI^e Congrès de l'AIECM2 (Aix-en-Provence, novembre 1995)*, Aix-en-Provence, Narration, pp. 383-403.
- Bevere 1896: Bevere, R., *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle Provincie Meridionali dal XII al XVI secolo*, in «ASPEN», XXI/III (1896), pp. 626-664.
- Brancaccio 2005: Brancaccio, G., *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

- Busino 2017: Busino, N., *Protomaiolica*, in Rotili, M. - Busino, N. (a c. di), *Ricerche archeologiche nel castello di Ariano Irpino (1988-94 e 2008)*, Bari, Edipuglia, pp. 266-327.
- Busino-Rotili 2015: Busino, N., Rotili, M. (a c. di), *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*. Atti del Convegno di studi Insediamenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana Nuovi dati sulle produzioni ceramiche Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011. Atti del I Seminario Esperienze di archeologia postclassica in Campania Santa Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011, San Vitaliano, Tavolario.
- Castaldo-Grilli 2011: Castaldo, G., Grilli, M. (a c. di), *Archivalia. Silloge di scritture d'archivio (secoli XIII-XX)*, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica.
- Campanella 1997: Campanella, G., *Protomaiolica dalla cattedrale di Boiano*, in Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 121-127.
- Campanella 2004: Campanella, G., *La ceramica medievale dal castello di Roccamandolfi e dalla cattedrale di Bojano*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 282-297.
- Ceglia-Marchetta-La Fratta 2016: Ceglia, V., Marchetta, I., La Fratta, I., *Occupazione e rioccupazione: lettura del fenomeno nelle ville tardoantiche molisane tra V e VIII secolo*, in Ebanista, C. - Rotili, M. (a c. di), *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013 - Atti del Convegno internazionale di studi, Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014, Napoli, Rogiosi, pp. 115-130.
- Borriero 2006: Borriero, G. (a c. di), *«Intavulare». Tavole di canzonieri romanzi. III. Canzonieri italiani. I. Biblioteca Apostolica Vaticana Ch (Chig. L. VIII. 305)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

- Colonna 1962: Colonna, G., *Saepinum. Ricerche di topografia sannitica e medioevale*, in «Archeologia Classica», XIV (1962), pp. 80-107.
- Cuozzo 2004: Cuozzo, E., *La Contea normanna di Molise*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 39-42.
- Cuozzo-Martin 1998: Cuozzo, E., Martin, J.-M., *Le pergamene di S. Cristina di Sepino (1143-1463)*, Roma, Ecole française de Rome.
- De Benedittis 2004: De Benedittis, G., *Il “castello” Monforte di Campobasso ed i suoi perimetri murari*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 369-376.
- De Benedittis 2007: De Benedittis, G., *Introduzione*, in De Benedittis-Ebanista 2007, pp. 7-17.
- De Benedittis (a c. di) 2004: *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*. Atti del Convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), Campobasso, [s.n.].
- De Benedittis-Ebanista 2007: De Benedittis, G., Ebanista, C. (a c. di), *Il castello di Roccamandolfi*, Roccamandolfi, [s.n.].
- dell’Aquila 2015: dell’Aquila, C., *La ceramica graffita policroma tipo Torre Alemanna e le altre graffite*, in dell’Aquila, C. (a c. di), *Le ceramiche di Torre Alemanna. Dai Cavalieri Teutonici agli Abati Commendatari*, Bari, Adda, pp. 49-108.
- Donnarumma 2020: Donnarumma, I., *La Rasola 1 nel castello del Monte di Montella. Ricerche 1983-92*, Bari, Edipuglia.
- Ebanista 2007a: Ebanista, C., *Le produzioni ceramiche d’età medievale in Italia meridionale*, in De Benedittis-Ebanista 2007, pp. 18-31.
- Ebanista 2007b: Ebanista, C., *I centri urbani del Molise fra tarda antichità e medioevo*, in Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Firenze, All’Insegna del Giglio, pp. 245-273.
- Ebanista 2009: Ebanista, C., *Graffita*, in Ebanista, C. (a c. di) 2009, pp. 83-96.

- Ebanista 2010a: Ebanista, C., *Incastellamento e decastellamento nel Basso Molise: ricerche archeologiche a Santa Croce di Magliano*, in Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *Archeologia Castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti*. IV Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Roma, 27-28 novembre 2008), Palermo, Officina di studi medievali, pp. 69-84.
- Ebanista 2010b: Ebanista, C., *Dinamiche insediative nel basso Molise fra Angioini e Aragonesi: il caso della valle del Tona*, in Ebanista, C., Monciatti, A. (a c. di), *Il Molise Medievale. Archeologia e Arte*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, pp. 81-91.
- Ebanista 2015: Ebanista, C., *Progetto "prope castello Planisi": ricerche archeologiche 2013-2014 nel territorio di Sant'Elia a Pianisi (Cb)*, in Arthur, P. - Imperiale, M. L. (a c. di), *Atti VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Lecce 9-12 settembre 2015*, II, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 433-439.
- Ebanista 2020: Ebanista, C., *Villaggi abbandonati e insediamenti rupestri fra medioevo ed età moderna: nuovi dati dalle ricerche nel basso Molise*, in Cuozzo, M. A. - Ebanista, C. (a c. di), *Archeologia, storia dell'arte e paesaggio all'università del Molise*, Ripalimosani, Palladino, pp. 93-113.
- Ebanista 2023: Ebanista, C., *La Torre del Mercato a Venafro: nuovi dati sulle fortificazioni urbane del Molise medievale*, in Ciliberto, F. - Ebanista, C. (a c. di), *Tra sacro e profano, pubblico e privato nella città di Venafro dall'antichità al medioevo*. Atti del Convegno (Venafro, 3 maggio 2019), Roma, Quasar, pp. 279-332.
- Ebanista (a c. di) 2009: Ebanista, C. (a c. di), *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, Santa Croce di Magliano, Morgan Miller Edizioni.
- Ebanista-Originale 2022: Ebanista, C., Originale, M. G., *Il sistema difensivo del castello di Pesche (Isernia): dati preliminari sugli scavi nella torre in località San Marco*, in Senatore, A. - Mancini, R. - Albini, A. - Scaduto, M. L. - De Tommasi, A. (a c. di), *Archeologia pubblica, paesaggi e culture, e innovazione sociale. Alcuni casi di studio in Campania e Molise. Studi in onore di Giuseppina Bisogno*

- e in ricordo di Carmine Diglio*, Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, pp. 177-194.
- Ebanista-Originale 2023: Ebanista, C., Originale, M. G., *Aspetti dell’incastellamento nel Basso Molise: il caso di Sant’Elia a Pianisi*, in Sacco, D. (a c. di), *Dinamiche dell’incastellamento in Adriatico. Secoli X-XIII*. Atti del Convegno internazionale di studi (Urbino, 27-29 novembre 2023), I, Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, pp. 349-364.
- Ebanista-Originale-Forte 2025: Ebanista, C., Originale, M. G., Forte, F., *Valorizzazione del patrimonio della Regione Molise: risultati degli scavi del 2023-24 nella torre in località San Marco a Pesche*, in Minguzzi, S. - Borzacconi, A. - Passera, L. - Biasin, L. (a c. di), *X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, (Udine-Cividale del Friuli, 9-13 settembre 2025), III, Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, pp. 248-255.
- Ebanista-Venditti 2019: Ebanista, C., Venditti, A., *I comprensori di valle del basso Molise. Le trasformazioni degli assetti insediativi in età medievale*, in Marazzi, F. - Raimondo, C. (a c. di), *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV sec.)*. Atti del Convegno di Studi Internazionale (Squillace, 11-14 aprile 2019), Cerro al Volturno, Volturnia, pp. 405-422.
- Figliuolo 2004: Figliuolo, B., *Per un “codice diplomatico” molisano fino al 1350*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 63-68.
- Figliuolo-Pilone 2013: Figliuolo, B., Pilone, R., *Codice diplomatico molisano, 964-1349*, Campobasso, Palladino Editore.
- Fiorillo 2005: Fiorillo, R., *La tavola dei d’Angiò. Analisi archeologica di una spazzatura reale. Castello di Lagopesole (1266-1313)*, Borgo San Lorenzo, All’Insegna del Giglio.
- Fontana 1984: Fontana, M. V., *La ceramica invetriata al piombo di San Lorenzo Maggiore*, in Fontana-Ventrone Vassallo (a c. di) 1984, I, pp. 49-163.

- Fontana-Ventrone Vassallo (a c. di) 1984: Fontana, M. V., Ventrone Vassallo, G. (a c. di), *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*. Atti del Convegno La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica (Napoli, 25-27 giugno 1980), Napoli, Arte Tipografica.
- Genito 1984: Genito, B., *Campobasso. Fornace di ceramica medievale*, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 1 (1984), pp. 233-235.
- Iasiello 2007: Iasiello, I. M., *Samnium. Aspetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari, Edipuglia.
- Marazzi 2012: Marazzi, F., *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi.
- Marino 2009: Marino, P., *Protomaiolica*, in Ebanista (a c. di) 2009, pp. 74-82.
- Mattiocco-Troiano-Verrocchio 2006: Mattiocco, E., Troiano, D., Verrocchio, V., *Materiali da Castel di Sangro (AQ). Ceramiche medievali e postmedievali fra Abruzzo e Molise*, in «Azulejos. Rivista di Studi Ceramici», 3 (2006), pp. 119-123.
- Molinari 2003: Molinari, A., *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, in «Archeologia Medievale», XXX (2003), pp. 519-528.
- Molinari 2010: Molinari, A., *Archeologia e mobilità sociale*, in Carocci, S. (a c. di), *La mobilità sociale nel medioevo*. Atti dell'Incontro di Roma (28-31 maggio 2008), Roma, École française de Rome, pp. 117-144.
- Mottola 2004: Mottola, F., *Il Molise nel "Repertorio delle fonti documentarie edite"*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 45-57.
- Novi Chavarria 2015: Novi Chavarria, E., *Rilevamento e rappresentazione del territorio. Il Molise moderno attraverso gli Apprezzi feudali*, in

- Novi Chavarria, E. - Coccozza, V. (a c. di), *Comunità e territorio. Per una storia del Molise moderno attraverso gli apprezzamenti feudali (1593-1744)*, Campobasso, Palladino, pp. 7-29.
- Originale-Venditti 2022: Originale, M. G., Venditti, A., *Produzione e diffusione della protomaiolica nella Contea di Molise*, in Ebanista, C. - Rotili, M. (a c. di), *Spazio urbano e attività produttive fra tarda antichità e medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 settembre 2020), Bari, Edipuglia, pp. 259-284.
- Pagano 2005: Pagano, M., *Il più antico pavimento di piastrelle in protomaiolica nel Regno di Napoli dal Castello di Campobasso, di Riccardo II Gambatesa Monforte*, in «Conoscenze. Rivista semestrale della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Molise», 1-2 (2005), pp.117-120.
- Pani Ermini 2004: Pani Ermini, L., *Ricerche archeologiche nella provincia di Isernia. I territori di Pettoranello di Molise e di Filignano*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 265-281.
- Pecci 2009: Pecci, A., *Analisi funzionale della ceramica e alimentazione medievale*, in «Archeologia Medievale», XXXVI (2009), pp. 21-42.
- Pellegrin et al. 1991: Pellegrin, E. et al., *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane. Catalogue*, avec la collaboration d'A. Marucchi, III/1, Paris, Centre national de la recherche scientifique.
- Quilici 2015: Quilici, L., *Scavi al castello di Gerione, contesto e rinvenimenti ceramici*, in Busino-Rotili 2015, pp. 103-110.
- Rotili 2000: Rotili, M., *L'invetriata da contesti stratigrafici dell'Irpinia*, in Patitucci Uggeri, S. (a c. di), *La ceramica invetriata tardo medievale dell'Italia centro-meridionale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 91-112.
- Rotili 2015: Rotili, M., *Dalle ricerche di campo alla conoscenza delle produzioni ceramiche*, in Busino-Rotili (a c. di) 2015, pp. 9-46.
- Rotili 2019: Rotili, M., *La produzione di ceramica graffita*, in Arcari, L. (a

- c. di), *Acri Sanctorum Investigatori. Miscellanea di studi in memoria di Gennaro Luongo*, Roma, L'Erma di Bretschneider. pp. 677-697.
- Scerrato 1984: Scerrato, U., *La ceramica medievale proveniente dagli scavi di San Lorenzo Maggiore. Introduzione. Limiti e problemi*, in Fontana-Ventrone Vassallo (a c. di) 1984, I, pp. 27-48.
- Scerrato-Ventrone Vassallo 1986: Scerrato, U., Ventrone Vassallo, G., *La maiolica della diocesi di Bojano nel Molise*, in *Atti XVII Convegno internazionale della ceramica*, Albisola, 25-27 maggio 1984, Albisola, Centro ligure per la storia della ceramica, pp. 7-20.
- Terzani 1984: Terzani, C., *Isernia. S. Maria delle Monache. Scavi del complesso monumentale*, in «Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Molise», 1 (1984), pp. 196-198.
- Terzani 2004: Terzani, C., *Complessi sepolcrali inseriti nel tessuto urbano e annessi a chiese rurali nell'alto medioevo*, in De Benedittis (a c. di) 2004, pp. 174-175.
- Troiano-Verrocchio 2002a: Troiano, D., Verrocchio, V., *Graffite postmedievali fra Abruzzo e Molise. Centri di produzione, tipologie, diffusione ed influenze nell'ambito delle produzioni dell'Italia centro-meridionale*, in Salvatore, M. (a c. di), *Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano*, 7, Galatina, Congedo, pp. 43-70.
- Troiano-Verrocchio 2002b: Troiano, D., Verrocchio, V., *Ceramiche postmedievali dal Castello Pandone di Venafro (IS)*, in Donatone, G. (a c. di), *Centro Studi per la storia della ceramica meridionale. Quaderno 2002*, s.l., pp. 33-46.
- Trotta 2017: Trotta, M., *Nel Mezzogiorno moderno: il contado di Molise. Politica, economia e società (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Bilibon.
- Venditti 2022/2023: Venditti, A., *Le produzioni ceramiche da mensa di età basso medievale e moderna nella Contea di Molise. Gli esempi della protomaiolica e della graffita policroma*, tesi di dottorato, Università degli Studi del Molise, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione (tutor prof. C. Ebanista), A.A. 2022/2023.

Ventrone Vassallo 1984: Ventrone Vassallo, G., *La maiolica di San Lorenzo Maggiore*, in Fontana-Ventrone Vassallo (a c. di) 1984, I, pp. 177-363.

Wickham 2005: Wickham, C., *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford university press.

GIOVANNI DE VITA

Banchetti del potere: *frugalitas* e *luxuria* nella *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus* di Tristano Caracciolo

**Banquets of power: *frugalitas* and *luxuria* in
Tristano Caracciolo's *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus***

Il saggio analizza la riflessione morale e politica di Tristano Caracciolo contenuta nell'inedita *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, concentrandosi sul banchetto come metafora della decadenza della nobiltà napoletana nella seconda metà del Quattrocento. Attraverso il confronto tra la frugalità antica e la lussuria moderna, Caracciolo denuncia la corruzione dei costumi e la perdita dei valori civili che accompagnano l'avvento del potere aragonese prima e del vicereame spagnolo poi, e più in generale la crisi della tradizionale nobiltà di seggio.

Parole chiave: Tristano Caracciolo; Umanesimo politico; Banchetto; Nobiltà napoletana; *Disceptatio priscorum cum iunioribus*; Letteratura aragonese.

The essay analyzes Tristano Caracciolo's moral and political reflection in the unpublished *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, focusing the banquet as a metaphor for the decadence of Neapolitan nobility in the second half of the fifteenth century. Through the contrast between ancient frugality and modern luxury, Caracciolo denounces the corruption of customs and the loss of civic values that accompanied the rise of Aragonese power and later the Spanish viceroyalty, and, more broadly, the crisis of the traditional *nobiltà di seggio*.

Keywords: Tristano Caracciolo; Political humanism; Banquet; Neapolitan nobility; *Disceptatio priscorum cum iunioribus*; Aragonese literature.

1. Misura, forma, limite: una chiave d'accesso al pensiero di Tristano Caracciolo

Mirabar aliquando cur docti illi receptissimique autores breviloquium tantopere et taciturnitatem commendassent servarique voluissent, sed cum hac in re plurimorum usitatissimum morem diligentissimus observare coeperim, factum est ut admirari quoque desinerim. Quis enim pro tractiori aliquo aut sermone aut scripto extat, qui non in tractu orationis excidat, et, quod peius, ea advocet et praedicet quae superiora aut elidant aut contrarietate plerumque irritent? Quod non nisi nimia

aviditate incontinentiaque loquendi evenire perspicuum est¹.

L'autoanalisi che apre il *De cuiusque vanitate in loquendo* introduce, con rara immediatezza, il ritratto di un rilevante e ancora non sufficientemente indagato esponente dell'umanesimo aragonese: Tristano Caracciolo (1439-1517)². Nelle righe iniziali che aprono il suo trattatello, la riflessione sul linguaggio assume i contorni di una riflessione sulla natura umana. Caracciolo osserva come i più autorevoli maestri abbiano esaltato la brevità e il silenzio, riconoscendovi non un semplice precetto formale, ma una vera e propria disciplina morale. Quando il discorso si prolunga oltre il necessario, sostiene, esso si disgrega, si contraddice, ingloba elementi estranei: un fenomeno che egli attribuisce non a un difetto tecnico, ma alla *nimia aviditas loquendi*, a una forma di *incontinentia* che rappresenta anzitutto un cedimento dell'animo, prima ancora che dello stile³.

L'eccesso verbale diviene così la spia di un tratto umano che trascende la sfera linguistica e rimanda all'impoverimento della padronanza di sé. Nel Caracciolo, ciò che oltrepassa la misura, nel discorso come nel comportamento, è percepito come una minaccia alla forma, come uno sconfinamento che apre la via all'errore. L'*aviditas* stigmatizzata nel parlare troppo rivela una più generale avversione per ciò che si accumula, che cresce oltre il giusto. Per questo, il rifiuto della prolissità assume un valore più ampio della sola questione retorica: contenere l'eccesso del dire significa resistere a una tendenza radicata nella natura umana, l'im-

¹ Caracciolo, *De cuiusque vanitate in loquendo*, in Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. IX C 25, cc. 199r-204r, c. 199r: «Talvolta mi meravigliavo del perché quegli autorevoli e tanto accreditati autori avessero raccomandato con tanta insistenza la brevità e il tacere, e avessero voluto che fossero osservate, ma quando, riguardo a questo, cominciai a notare con grande diligenza la consuetudine più comune di molti, accadde che anch'io smettessi di meravigliarmi. Chi infatti, per qualche trattazione più lunga, sia essa parlata o scritta, esiste che non esca dal tema nel corso del discorso e, ciò che è peggio, non richiami e proclami quelle cose che elidono le precedenti oppure, per contraddizione, per lo più le invalidano? Ciò è evidente che accada soltanto per troppa avidità e incontinenza nel parlare». Le citazioni delle opere del Caracciolo, compresa la presente, sono tratte dal succitato seicentesco codice napoletano contenente gli *opera omnia* dell'autore; nella trascrizione ho sciolto le abbreviazioni e rispettato la grafia originale, limitandomi a regolarizzare la punteggiatura al fine di rendere più agevole la lettura; segnale di essere intervenuto per sanare le lezioni del ms. *tactiori* in *tractiori* e *desiderim* in *desinerim*; ove non diversamente indicato, la traduzione è a cura di chi scrive. Per una prima ricostruzione della tradizione manoscritta delle opere caraccioliane cfr. Corfiati 2021.

² Sul Caracciolo, a partire da Altamura 1956, pp. 147-163; quindi Santoro 1957 e Santoro 1967, pp. 97-133; Vitale 1963; oltre al profilo biografico di Hausmann 1976, utile resta Ferrà 2001, pp. 251-265 e soprattutto Iacono 2012, nonché i contributi più recenti di Corfiati (2016a; 2016b; 2020).

³ Per il *De cuiusque vanitate in loquendo*, in rapporto all'influenza esercitata sia dal *De remediis* petrarchesco sia dal *De sermone* pontaniano, cfr. Corfiati 2016a, pp. 111-116.

pulso ad aggiungere, amplificare, saturare, andare oltre ciò che basta.

Anche le asperità della prosa caraccioliana, ben descritte da Liliana Monti Sabia a proposito della *Vita di Pontano*⁴, possono essere lette alla luce di questa postura morale. Quel procedere per urti, deviazioni improvvise, anacoluti non è la semplice traccia di un autodidatta tardivamente accostatosi alle lettere, ma è il segno di una tensione costante tra la densità del pensiero e il limite della forma. La sua scrittura, volutamente scabra e lontana da qualsiasi levigatura umanistica, testimonia l'uso della lingua come pratico strumento di ricerca, non di esibizione.

È su questa sensibilità per la misura e, simmetricamente, su questa diffidenza per l'eccesso che si fonda una delle dimensioni più caratteristiche della cultura del Caracciolo. La sua avversione per ciò che oltrepassa il necessario costituisce infatti una preziosa chiave d'accesso alla sua parabola intellettuale e permette di illuminare altri luoghi della sua produzione, nei quali la dialettica tra moderazione e smodatezza emerge con ancor maggiore evidenza.

Appartenente al seggio di Capuana, Tristano Caracciolo si forma in un ambiente moralistico e disincantato, culturalmente laterale rispetto al centro del potere umanistico napoletano. Questa posizione defilata contribuisce a modellare la sua prospettiva ideologica: egli si percepisce ai margini dei meccanismi del potere, non pienamente organico a un sistema che considera, in fondo, un'usurpazione esercitata da sovrani stranieri ed estranei all'antica nobiltà cittadina. Come ha sottolineato più volte la critica, in opere come la sua autobiografia, *De vitae auctoris actae notitia*⁵, affiora con chiarezza questa coscienza della crisi. Il trionfo di Alfonso il Magnanimo del 1442, apice del regno aragonese, non rappresenta per lo storico un momento fondativo, bensì l'inizio della fine: l'avvio di quel processo di decadenza morale e civile destinato a culminare con l'instaurazione del vicereame spagnolo. Agli Aragonesi egli imputa la diffusione di mode straniere e corrottrici, nonché l'affermazione di un lusso ostentato che ha progressivamente soppiantato i valori tradizionali e ha alterato l'equilibrio delle gerarchie sociali, sintomi di un potere che ha perso misura e consapevolezza del suo ruolo. È, ancora una volta, un problema di misura: un potere che eccede i propri confini e smarrisce la propria

⁴ «E in verità nelle poche pagine della *Vita c'*è più d'una cosa che può dispiacere ad un latinista abituato all'armonia dei classici, o degli umanisti maggiori: periodi ostici e difficili da interpretare, nonostante la loro apparente sentenziosità lapidaria, passaggi di pensiero introdotti da congiunzioni che non è facile tradurre letteralmente, anacoluti che gravano non solo sulla sintassi, ma anche sul senso generale della frase, congiuntivi usati *ad libitum*. [...] Queste sono proprio le caratteristiche dello stile del Caracciolo, di quel suo latino tendente di proposito [...] ad una concisione densa di pensiero, che finisce spesso col renderlo duro e poco perspicuo»: Monti Sabia 1998, p. 37.

⁵ Cfr. Iacono 2012, pp. 335-336.

funzione genera, nella visione caraccioliana, una società che a sua volta eccede, priva di forme e di limiti.

La dissoluzione dei valori morali legata al dilagare del lusso nei costumi del tempo, costituisce, difatti, un nodo centrale del suo pensiero. Si tratta di un moralismo che non ruota attorno all'idea di peccato (la dimensione religiosa resta sullo sfondo), ma riflette piuttosto un profondo disagio politico, la percezione di inadeguatezza rispetto alle nuove strutture del governo. Il lusso non è un vizio privato, ma un sintomo pubblico, il segnale di un corpo politico che cresce senza proporzione, perdendo compattezza, sobrietà, equilibrio.

È in questa chiave che va letta, a mio avviso, anche una delle opere meno note del Caracciolo, l'inedita *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, in cui il pensiero dell'autore si traduce in riflessione storica e in giudizio sul presente. Il confronto tra vecchi e giovani, lungi dall'essere un mero esercizio retorico, diventa un dispositivo interpretativo capace di cogliere le trasformazioni della società napoletana nella seconda metà del Quattrocento.

2. La *Disceptatio*: forme e funzioni politiche del convito

La *Disceptatio*, composta verosimilmente dopo la morte di Alfonso II, si colloca a metà strada tra il genere storiografico, il dialogo morale e il memoriale autobiografico⁶. Caracciolo vi inscena il consueto *certamen inter veteres et iuvenes* per condurre una riflessione sulla decadenza della nobiltà napoletana attraverso il filtro della memoria personale: la disputa, presentata come un episodio ascoltato in gioventù, viene rievocata con lo sguardo disincantato dell'età matura. Da un lato si collocano gli *adolescentes praesentis*, depositari di una modernità percepita come aggressiva; dall'altro gli *amatores vetustatis*, custodi del *mos maiorum* e incarnazione dell'antica nobiltà. «Exitisse maiores, qui et nomen et res, quibus et nos gloriamur et inertiam et egestatem praesentem sustentamus hereditaria reliquerint»⁷, affermano i vecchi in apertura del dialogo; il nome e le sostanze ereditate dai *maiores* diventano l'emblema di una

⁶ Ivi, pp. 347-350; sulla *Disceptatio* si veda anche Vitale 2022, pp. 14-27.

⁷ Per il testo, leggibile nel ms. IX C 25 alle cc. 152r-165r, mi sono avvalso dell'edizione e della traduzione messe generosamente a disposizione dal prof. Giuseppe Germano, che qui ringrazio; le citazioni presenti nel contributo provengono dalle sue carte, nelle more della pubblicazione integrale: «c'erano stati degli antichi, i quali ci avevano lasciato un nome e delle sostanze, delle quali noi ci gloriamo e grazie alle quali sosteniamo l'inerzia e la miseria dell'epoca presente» (Caracciolo, *Disceptatio*, c. 152v).

nobiltà che vive ormai di rendita, priva delle virtù che avevano fondato la sua grandezza.

Nel corso della disputa emergono diversi *officia* – autentiche norme di comportamento – che, secondo il Caracciolo, dovrebbero orientare la condotta del ceto nobiliare, ma che appaiono irrimediabilmente smarrite rispetto al passato: il dovere di lealtà verso il principe, la tutela dell'erario e delle magistrature cittadine, la cura dell'onore familiare e del decoro domestico, la sobrietà nella gestione del patrimonio e la disciplina morale dei giovani. Tra gli ambiti della vita sociale evocati, particolare rilievo assume il banchetto, non soltanto perché pratica centrale della cultura aristocratica, ma soprattutto per la sua evidente ricaduta politica. Esso costituisce uno dei luoghi privilegiati in cui prende forma la cerimonia della convivenza, con i suoi gesti codificati di precedenza, subordinazione e visibilità. Alla tavola si misura la coesione del corpo sociale e si rende pubblica la gerarchia comunitaria. Il banchetto è concepito come specchio della società, un vero e proprio «metamodello semiotico»⁸, capace di descrivere l'ordine culturale e sociale e, al tempo stesso, contribuisce a produrlo, veicolarlo, regolarlo. Come ha osservato Amedeo Quondam a proposito del *De conviventia* pontaniano «saper vivere a tavola è una forma del saper vivere moralmente»⁹, poiché nella gestione del convivio si riflette l'intero sistema etico e civile di una comunità. È qui, nel contesto del banchetto regale e aristocratico, che si manifesta e si misura la distanza tra l'antica *frugalitas* e la moderna *luxuria*: la prima come segno di equilibrio e civiltà; la seconda come indizio tangibile di corruzione e decadenza.

Il passo in cui il Caracciolo contrappone il modello conviviale tradizionale alla disordinata ricchezza dei banchetti contemporanei è particolarmente eloquente e merita di essere riportato per intero:

Nonne et frugalitas coenarum nuptialium, quibus duo tantum missi inferebantur, assum scilicet et elixum, cum simplicibus unicuique intinctu, secundarum vero mensarum loco ovatos caseos simplices quidem, ne saccaro quidem inspersos, apponi pro ferculorum eximio habebatur, exprobrare *intemperantiam praesentem* merito videtur? Qua in re adeo excrevit luxuria, indulgendo rei ingeniosissimae et fundum non habenti exquisitis tot dulciorum generibus, ut quotidie repertis nova adiciat nunquam modum impostura, *cum ars inveniat et ingluvies poscat*, nec

⁸ Per il concetto di “metamodello” si rinvia a Alfano 2011, pp. 20-24, e alla bibliografia ivi contenuta.

⁹ Quondam 2004, pp. 11-43: 33; sulla questione si rinvia anche a Tateo 1999, pp. 26-27.

aliquid effecisse rentur, nisi una et oculos et nares et ora pascant, <cum> spectandas in formas cibos effigient, quos vaporibus fumigant unguentisque irrorant, et ne forte aures sua voluptate fraudentur, inter cantus, organorum voces sumuntur: tanta igitur ventris farciminum tamque varia copia emersit in diesque cretura speratur, ut nondum litteratura singulis nomina indere valuerit. Varia etiam vina maxime cavebant; duobus tantum contenti erant, alterum perpetuae mensae inserviens, alterum vero nectaris specie surgentibus dabatur propinandum in eoque nebulas (a coelestibus nebulis ob levitatem dictas puto) intingebant¹⁰.

La secchezza sintattica e il ritmo accumulativo del latino caraccioliano intensificano l'effetto morale del confronto. Il passo si colloca nella linea moralistica tradizionale che interpreta il lusso conviviale come indice di degenerazione, opposto all'antica sobrietà. Da una parte, la frugalità dei *maiores*: due portate essenziali, arrosto e bollito, accompagnate da un semplice dolce caseario; dall'altra, il profluvio gastronomico del presente, caratterizzato da una proliferazione senza fine di pietanze, dell'ingegnosa tecnica dei cuochi e dalla crescente spettacolarizzazione sensoriale dei pasti, arricchiti da profumi, vapori e musica.

Ma il discorso non si riduce a semplice elogio della povertà. È un richiamo alla misura, alla *frugalitas* come arte del vivere, forma di equilibrio e di ordine morale. Il modello del passato diventa così il termine di paragone per leggere la lussuria contemporanea, dove il banchetto si trasforma in una sorta di teatro dell'eccesso, spazio in cui la creatività culinaria, piegata alla ricerca insaziabile del piacere, è metafora di una

¹⁰ Caracciolo, *Disceptatio*, cc. 154v-155r: «Forse che la frugalità dei pranzi nuziali, in cui venivano imbandite soltanto due portate, cioè un arrosto e un bollito, ciascuna con la sua semplice salsa, mentre al posto del “dessert” si riteneva una raffinatissima portata il presentare frittelle di formaggio assolutamente semplici e neppure cosparse di zucchero, non si direbbe giustamente che costituisca un rimprovero all'intemperanza presente? E in questo campo la sfrenatezza è cresciuta a tal punto, con l'indulgere a un'arte ricchissima di fantasia e priva di limiti, sicché ogni giorno aggiunge qualcosa di nuovo alle tante specie di dolci già inventate, senza mai porsi un termine, poiché l'abilità trova e la gola richiede, e (i cuochi) pensano di non aver fatto nulla se non danno alimento insieme e agli occhi e al naso e alla bocca, plasmando i cibi in forme che fanno spettacolo e affumicandoli con vapori e spruzzandoli di essenze profumate; e perché neppure le orecchie restino prive del piacere che ad esse spetta, i cibi vengono presi in mezzo a canti ed a suoni di organo: perciò è venuta fuori e ci si aspetta che vada crescendo di giorno in giorno una così grande e così varia abbondanza di cibi per ingozzarsi, che il lessico non è stato ancora capace di imporre dei nomi alle singole portate. Evitavano anche in particolare varietà di vini; si accontentavano soltanto di due tipi: uno che veniva servito alla mensa di ogni giorno, un altro che si offriva da bere come un nettare a quelli che si levavano da tavola e in cui intingevano dei biscotti leggeri chiamati “nuvolette” (penso che dalle nuvole del cielo venissero chiamati così per la loro leggerezza)».

società incapace di contenere i propri appetiti. Coniugando sapientemente *deipnos* e *sympósion*, rappresentazione del pasto e del suo carattere conviviale, il Caracciolo critica la moderna cultura enogastronomica, accusata di aver perduto la *convivendi consuetudo*¹¹ e di aver esasperato il gusto fino a trasformare il convivio in un esercizio di ostentazione, svuotandolo della sua funzione socializzante e comunitaria.

Questo motivo trova un ulteriore sviluppo in un altro scritto caraccioliano, i *Plura bene vivendi praecepta ad filium*, una serie di precetti morali rivolti al primogenito Michele (BNN, IX C 25, cc. 121r-135r). Anche qui il tema della moderazione ritorna con forza, in forme che ricordano da vicino alcuni passaggi del *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, autore caro al Caracciolo, in particolare per la condanna degli eccessi (VII, 7, *In gulam et gulosos*). Gli abusi della gola sono nuovamente indicati come una delle principali cause di corruzione morale, sociale ed economica:

Ingluvies enim ingentia patrimonia brevi absumit, perpetua etiam helluonis nota, cum distractae rei et causam paupertatis quaeritur et gula dicatur: haec animum hebetat, ab omni honesta cogitatione ad se unam evocat perpetuoque detinet, corpus deformat, inhabile officiis suis praestat et animae, cui adiumento datum, est oneri et fastidio, reddit vitam infamem, senectutem et mortem praeproperam inducit¹².

La gola non è soltanto un peccato del corpo, ma una forza disgregatrice che chiude l'individuo in se stesso, deviando verso un soddisfacimento egoistico ciò che dovrebbe essere orientato al bene dell'intero organismo sociale. La dignosi dell'umanista tende a convergere verso un evidente valore politico: così come la voracità deforma il corpo dell'uomo e lo rende inabile ai suoi uffici, allo stesso modo corrompe e indebolisce il corpo sociale, sottraendo alla comunità ciò che dovrebbe concorrere al suo equilibrio, e dissolvendone forma, coesione e funzionalità. L'eccesso diventa segno di stoltezza, di marcescenza e inoperosità. Chi è privo di *sapientia* cerca fuori di sé, nel cibo e nei piaceri materiali, un risarcimento

¹¹ Pontano, *I libri delle virtù sociali*, pp. 248-249.

¹² Caracciolo, *Praecepta ad filium*, BNN IX C 25, c. 129r: «Infatti la voracità divora in breve tempo ingenti patrimoni, ed è un'eterna macchia per il ghiottone: quando si indaga sulla rovina di un patrimonio e sulla causa della povertà, si dice che ne è responsabile la gola. Essa ottunde l'animo, lo distoglie da ogni pensiero onesto e lo trattiene solo su di sé; deforma il corpo, lo rende inabile ai suoi compiti e, invece di essere di aiuto all'anima, le è di peso e di molestia; rende la vita disonorata, affretta la vecchiaia e porta a una morte precoce». Sulla questione vd. Iacono 2012, p. 349n.

illusorio; quanto più l'animo è povero di conoscenza, tanto più cresce la ricerca e l'elogio del nutrimento sensibile¹³.

La *Disceptatio* si configura dunque come un testo che oltrepassa la semplice denuncia morale. Che la questione in gioco non sia solo etica, secondo un paradigma aristotelico della virtù individuale, ma investa in modo decisivo la dimensione socio-politica, emerge con particolare chiarezza dalla risposta dei giovani, che a mio avviso costituisce la vera chiave di lettura dell'intera opera. Essi prendono la parola giustificandosi nei seguenti termini:

Tacuissent cum aliquantisper rari iuvenes, <post>quam audierant illos modum imposuisse sermoni, magna cum illorum reverentia petita respondendi venia [...] dixere multum sibi ipsis placere, quando minime dubitare possent se illorum, quorum mores modo tantopere probassent, indubitam incorruptamque esse sobolem; si pares quidem illis multis in rebus non esse<nt>, non semen degenerasse credendum, sed solum et colendi facultatem et quae praecipue magnificos illos et verendos fecerint, principum amicitiam et favorem, defuisse¹⁴.

Il passaggio è di straordinaria rilevanza, perché sposta l'asse dell'argomentazione dalla sfera della responsabilità individuale a quella delle

¹³ Si legga, a tal proposito, Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta*, I 51, pp. 217-218: « Et cum alios aliud, regem tandem his pene verbis respondentem audivimus: “Qui vere sapit habet hic quidem intus unde gaudeat. Alitur quippe eius animus sapientia, qua maxime alimonia contentus requiescit. Ex diverso, qui minime sapit eius ipsius animus cum intus non habeat quicquam unde impleatur aut gaudeat necessum est foris quaerat, unde vana saltem iactantia sapere videatur, itaque ille ad conscientiam omnia refert, hic ad ostentationem”»; trad. in Delle Donne 2024, p. 83: «E poiché alcuni la pensavano in un modo, altri in un altro, sentimmo il re che alla fine rispose all'incirca con queste parole: “Colui che sa davvero ha sicuramente dentro di che gioire. Il suo animo si nutre di sapienza, del quale cibo rimane massimamente contento. Al contrario, colui che sa poco, non avendo il suo animo dentro di che saziarsi o gioirsi, è necessario che lo cerchi fuori, lì dove la vana superficialità sembra sapienza, e così quello giudica ogni cosa secondo coscienza, questo secondo apparenza”».

¹⁴ Caracciolo, *Disceptatio*, c. 160r: «Dopo aver taciuto per un certo tempo, i pochi giovani, udito che agli anziani era stato imposto un termine al discorso, chiesero con grande rispetto il permesso di rispondere e dissero di essere molto soddisfatti di sé, dal momento che non si poteva affatto dubitare che essi fossero prole certa e incorrotta di coloro i cui costumi gli anziani avevano poco prima tanto lodato; se in molte cose non erano pari a loro, non si doveva credere che il seme fosse degenerato, ma che fosse venuto a mancare il terreno adatto e la possibilità di coltivarlo, e soprattutto quelle condizioni che li avevano resi magnifici e degni di rispetto, cioè l'amicizia e il favore dei principi». Si segnala che il ms. napoletano omette la lezione *non semen degenerasse*, lasciando nel testo uno spazio bianco; nell'edizione di Germano il passo è stato integrato sulla base di altri mss. disponibili.

condizioni storiche e istituzionali. Il degrado dei costumi e l'impoverimento delle pratiche civili, che hanno condotto alla crisi socio-economica, non sono presentati come tratti naturali dell'uomo, ma come l'esito di un mutamento del contesto politico. Il seme non è degenerato: i giovani sono descritti come rispettosi, riflessivi e capaci di autocritica, pienamente consapevoli della distanza che li separa dai modelli del passato. Ciò che è venuto meno è piuttosto il *solum*, il terreno adeguato alla coltivazione della virtù, vale a dire quell'insieme di condizioni storiche, istituzionali e relazionali che rendevano possibile la formazione e l'esercizio della virtù nobiliare.

Caracciolo individua con precisione la causa principale di questa decadenza nella perdita dell'*amicitia* e del *favor principum*: la frattura di quel rapporto fiduciario fondato sulla *mutua caritas* tra il *rex* e la *res publica*, che dovrebbe costituire l'architrave dell'intero sistema di governo. Venuta meno tale relazione, si dissolve l'ordine civile, così come il prestigio militare e simbolico della nobiltà, privata della sua funzione storica di sostegno e mediazione del potere. La risposta dei giovani rivela che la crisi è strutturale e profondamente politica. È mancato un potere centrale stabile, capace di integrarsi realmente nel tessuto sociale del Regno, di tutelare la nobiltà locale e di garantirne il servizio militare e la relativa legittimazione simbolica¹⁵.

Non stupisce, in questo quadro di progressiva erosione del rapporto fiduciario tra *rex* e *res publica*, che nei *Praecepta ad filium* egli giunga ad anteporre la famiglia alla *patria*, segno eloquente del pessimismo che caratterizza la sua visione dei tempi moderni:

et si sint qui patriam praeferendam putent tanquam totum parti, mihi autem patriae et reipublicae nomen in principem iam cecidisse videntur; porro quicquid sit et patriae nomen obtineat pro virili iuva et orna; parentum, gentilium affiniumque gradus spectandi erunt et arctiori indigentiorique merenti tantum plurimum tribuendum¹⁶.

¹⁵ Muovendo da Miele 1995, pp. 33-47, Vitale 2002, pp. 100-105, e soprattutto dagli studi di Cappelli (Cappelli 2006 e 2008, ma si veda ora Cappelli-Delle Donne 2021), sulla questione è intervenuto Tufano 2013, pp. 215-222 e 240-247.

¹⁶ Caracciolo, *Praecepta ad filium*, c. 132r: «e se vi sono coloro che ritengono che la patria debba essere preferita [ai genitori], come il tutto alla parte, a me tuttavia sembra che ormai il nome di patria e di *res publica* sia passato al principe; nondimeno, qualunque cosa sia il nome di patria, sostienila e onorala secondo le tue possibilità; quanto ai genitori, ai membri della famiglia e agli affini, si dovranno considerare i gradi di parentela, e si dovrà attribuire di più a chi sia più vicino, più bisognoso e più meritevole».

Una simile affermazione sembra alludere in qualche modo al fallimento del progetto dell'Umanesimo politico aragonese. L'idea dello Stato come corpo unitario e armonico, fondato sulla cooperazione delle sue membra e sulla reciprocità dei doveri, appare ormai definitivamente infranta. L'accenramento del potere nella figura di un principe straniero appare ai suoi occhi tale da svuotare la *res publica* della sua dimensione comunitaria, organica, marginalizzando il ruolo della nobiltà tradizionale e indebolendo i legami civici. All'interno di questa rappresentazione critica del potere, l'uso delle ricchezze assume un valore altamente sintomatico, in quanto il principe non impiegherebbe i beni comuni per rispondere ai bisogni reali dei sudditi, ma li piegherebbe a logiche di autopromozione, autocompiacimento e propaganda visiva. Il lusso, lungi dal tradurre una virtù politica, finirebbe così per segnalare la frattura della *fides*, compromettendo quel principio di reciprocità che dovrebbe regolare il rapporto tra capo e corpo politico. Colui che si appropria del titolo di *pater* non ne assume più la responsabilità: anziché esercitare cura e protezione, ostenta splendore; anziché garantire ordine e continuità, esibisce spreco e dismisura.

Di fronte a questo, la rigidità morale del Caracciolo assume il valore di una presa di posizione identitaria: una forma di resistenza culturale delle antiche élites nobiliari, che si percepiscono progressivamente disarmate, marginalizzate ed escluse prima dal nuovo assetto aragonese, poi da quello spagnolo. La *frugalitas* diventa allora un codice alternativo di comportamento, fondato sulla misura e sulla dignità, opposto alla vacua e oziosa ostentazione della corte.

Nei *Praecepta* Caracciolo invita il figlio a portare con orgoglio e senso di responsabilità l'eredità dell'antica nobiltà di seggio, che egli considera il vero fondamento della *libertas* napoletana. Scrive infatti:

quem locum cum adieris (adire te natalium conditio profecto cogit) mente teneas te gymnasium exercitationum omnium intrare, seu theatrum actionum, mundi instar, non sedem ocii et lusus, ut inseri volunt (et) male-dici; ubi si indecora, lasciva et praeter loci dignitatem spectaveris audierisve, noli protinus adversari damnareque locum¹⁷.

Il seggio è concepito come *gymnasium exercitationum e theatrum*

¹⁷ Ivi, cc. 124v-125r: «quando andrai in quel luogo (e la tua condizione nobiliare certo ti obbligherà ad andarvi), tieni a mente di entrare nel ginnasio di tutti gli esercizi, o meglio in un teatro di azioni, simile al mondo stesso, non un luogo di ozio e gioco, come vogliono insinuare i malevoli. E se vi vedrai o udirai cose indecorose, licenziose o indegne della dignità del luogo, non affrettarti subito a biasimarlo o a condannarlo».

actionum, mundi instar: una palestra di virtù e un teatro delle azioni politiche, secondo un ideale tipicamente umanistico di *paideia* come esercizio continuo, che si oppone radicalmente all'idea di immobilità e di molle ozio, in piena consonanza con una cultura civica fondata sulla formazione, sulla pratica deliberativa e sull'autorappresentazione della nobiltà urbana¹⁸. Ed è proprio l'*otium* il principale nodo critico dell'analisi caraccioliana. La sequenza morale da lui tracciata è lineare: l'abbondanza genera l'ozio; l'ozio produce la corruzione; la corruzione sfocia nel lusso smodato. In questa catena la *luxuria* non è un semplice vizio privato, ma il sintomo visibile di un ordine politico in crisi, l'emblema di una classe dirigente che ha smarrito la virtù e il senso della misura¹⁹.

Il bersaglio polemico è costituito dai *parvenus*, dagli arricchiti, che grazie a nuove risorse economiche imitano i segni esteriori dell'antica nobiltà, incarnandone al tempo stesso il deterioramento morale. La tavola, elemento culturale che concorre a definire lo *status* sociale delle classi più abbienti, assume, dunque, un forte valore distintivo e identitario, attraverso cui il vecchio ceto nobiliare tenta di preservare la propria dignità e la propria tradizione. In altri termini, non mediante l'esibizione di banchetti sontuosi, ma attraverso un prudente controllo del limite, essa si fa espressione di *laboriositas* e *utilitas*, veicolo di un codice comportamentale alternativo, fondato sulla *vetustas* e sulla moderazione, piuttosto che sulla magnificenza e sullo splendore.

In questa prospettiva, d'altronde, la posizione del Caracciolo sembrerebbe collocarsi su un piano significativamente antitetico rispetto a quella del Pontano, del cui circolo, com'è noto, egli pure fece parte. Se in opere come il *De conviventia*, il Pontano attribuisce al banchetto nuziale un alto valore simbolico, concependolo come spazio di traduzione pubblica delle virtù del cosiddetto "dispendio onorato", e pratica capace di rendere visibile la *maiestas* del principe attraverso forme controllate di *liberalitas*, *splendor* e *magnificentia*²⁰, Caracciolo, al contrario, rilegge quello stesso

¹⁸ Cfr. Vitale 2010, pp. 73-78; Corfiati 2016a, pp. 105-106.

¹⁹ La definizione del seggio come *gymnasium exercitacionum* si inserisce polemicamente nel dibattito coevo sulla nobiltà napoletana, contrapponendosi alla diffusa rappresentazione che la voleva dedita a un ozio improduttivo e a pratiche meramente mondane; Caracciolo, com'è noto, rivendica una concezione attiva della nobiltà (sviluppata esplicitamente nella sua *Defensio civitatis Neapolitanae*), prendendo le distanze da giudizi denigratori ampiamente circolanti nella letteratura umanistica del Quattrocento, quali quelli formulati da Poggio Bracciolini nel *De vera nobilitate* (cfr., sull'argomento, in questo stesso volume il saggio di J. Ottobre).

²⁰ Pontano, *De conviventia*, pp. 254-256: «Quorum quidem generum vir splendidus ac convivalis nullum repudiabit. Nam, etsi splendor ipse et haec, de qua disserimus, convivalitas per se honesta et laudabilis est ac gratuita esse debet, tamen ex hac etiam laude comparare sibi benevolentiam pluri-

fasto come maschera del disordine morale e come segno di un potere che, privo di autentica profondità storica, si rifugia nell'ostentazione²¹.

Da una posizione decentrata e marginale rispetto ai circuiti del potere, egli si pone così in opposizione al codice di comportamento teorizzato dal Pontano mediante la sistematizzazione dei libri delle virtù sociali²²: ciò che costituiva un dispositivo di legittimazione e coesione politica, diviene abuso; ciò che era gesto fondativo dell'ordine civile si trasforma in pratica di spettacolarizzazione, funzionale a dissimulare una crisi di storicità e di valori. Il lusso si configura pertanto come il segno tangibile di un potere estraneo, percepito come usurpatore.

3. La via delle *litterae*

La *disceptatio* non approda, in definitiva, a una vera e propria disputa. La risposta dei giovani si rivela pienamente funzionale al discorso dei vecchi, poiché non si presenta né come antagonistica né come correttiva, ma come una forma di adesione rispettosa che ne accoglie le motivazioni di fondo. Non vi è competizione né rivendicazione, bensì riconoscenza e dialogo. Il confronto, lungi dall'alimentare un conflitto generazionale, lo ricomponde entro una pedagogia della memoria e del merito, in cui il passato non è oggetto di sterile nostalgia, ma termine di misura e di orientamento. Tutto è detto a onore dei padri; e quando il presente viene difeso, lo è soltanto per lenire l'amarezza della decadenza, per ribadire che la virtù non è scomparsa, ma piuttosto temporaneamente eclissata.

È in questo quadro che si colloca la dichiarazione programmatica affidata alla voce dei giovani:

Admissuros vos etiam certe scimus audientissimis auribus quod pra-

morum tum civium, tum externorum, est non solum comitatis, verum etiam prudentiae. [...] Nam, quibus e conviviis gratia multorum ac civium benivolentia quaeritur, in iis epularum copia maior exigitur et splendor ipse ad abundantiam maxime referendus est»; «L'uomo veramente splendido e che possiede l'arte del convito non rifiuterà nessuna di queste specie, poiché, sebbene lo stesso splendore e questa virtù del convito della quale discutiamo siano cose di per sé oneste e lodevoli e non debbano mirare all'utile, tuttavia non è solo un fatto di cortesia, ma anche di prudenza procurarsi con questi meriti l'affetto di un gran numero di concittadini e forestieri. [...] In quei banchetti, dai quali ci si attende la gratitudine del vasto pubblico e il favore dei cittadini, si richiede una dovizia di vivande maggiore, e lo splendore stesso deve affidarsi principalmente all'abbondanza» (trad. a c. di F. Tateo).

²¹ Sulla posizione antitetica del Caracciolo al Pontano cfr. Vitale 2002, pp. 14-21; Iacono 2012, pp. 349-350; Tufano 2013, pp. 250-255; più di recente Vitale 2018.

²² Tateo 1999, pp. 9-38.

eens iuventus, defecta favore principum, cum parere sibi venerationem illam maiorum nequiverit, pro se liberale et ingenuum officium occupaverit, litterarum scilicet studium²³.

La perdita del *favor principum*, e con essa del *servitium regis* e del tradizionale prestigio militare, segna, per Caracciolo, la fine irreversibile di un modello politico e sociale. Ma proprio questo vuoto apre uno spazio di ridefinizione: là dove l'accesso alla legittimazione politica appare precluso, le *litterae* si configurano come nuova via della virtù: un possibile strumento di rinascita morale e forse anche l'unica forma di legittimazione rimasta. La *sapientia* emerge come l'unico terreno ancora praticabile per conservare dignità e autorevolezza, e forsanche l'ultima forma di continuità possibile con l'eredità dei padri.

Alla dedizione allo studio si accompagna, da parte dei giovani, un atteggiamento di rispetto verso il sacro e un non dissipato sentimento di devozione, che radica l'impegno intellettuale entro un orizzonte etico e religioso condiviso. Non è casuale, dunque, che l'opera si chiuda nel segno di una concordia esemplare tra giovani e anziani:

Sed Dei benigntate nataliumque munere utriusque suam conditionis servavere dignitatem, quam non adeo sepultam putamus quin data occasione resurgere speremus²⁴.

Reciproco rispetto, dignità preservata e fiducia nella possibilità di una rinascita costituiscono i valori che suggellano il testo, restituendoci l'immagine di un intellettuale disincantato ma non arreso, capace di riconoscere la frattura del presente senza rinunciare a una prospettiva di continuità. In questa tensione tra perdita e speranza si colloca il significato ultimo della *frugalitas*, che da principio morale e sociale si interiorizza progressivamente, diventando forma di resistenza etica e culturale di fronte alla corruzione del tempo.

²³ Caracciolo, *Disceptatio*, c. 163v: «Sappiamo per certo anche che voi, ascoltandoci con particolare attenzione, ci lascerete dire che la gioventù di oggi, priva del favore dei principi, poiché non ha potuto procurarsi quel prestigio che era dei nostri padri, ha scelto per sé un ufficio che si addice a persona libera e di buona famiglia, cioè lo studio delle lettere».

²⁴ Caracciolo, *Disceptatio*, c. 165r: «Ma per la benignità di Dio e per il dono della nascita, gli uni e gli altri conservarono la dignità della propria condizione, che non riteniamo sia tanto sepolta da non sperare che, data l'occasione, risorga».

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Caracciolo, *De cuiusque vanitate in loquendo*: Caracciolo, T., *De cuiusque vanitate in loquendo*, Napoli, Biblioteca nazionale “Vittorio Emanuele III”, ms. IX C 25, cc. 199r-204r.

Caracciolo, *Disceptatio*: Caracciolo, T., *Disceptatio quaedam priscorum cum iunioribus de moribus suorum temporum*, Napoli, Biblioteca nazionale “Vittorio Emanuele III”, ms. IX C 25, cc. 152r-165r.

Caracciolo, *Praecepta ad filium*: Caracciolo, T., *Plura bene vivendi praecepta ad filium*, Napoli, Biblioteca nazionale “Vittorio Emanuele III”, ms. IX C 25, cc. 121r-135r.

Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta*: Panormita, A., *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. a c. di F. Delle Donne, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2024.

Pontano, *De conviventia*: Pontano, G., *De conviventia*, in *I libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 246-269.

Pontano, *I libri delle virtù sociali*: Pontano, G., *I libri delle virtù sociali*, a c. di F. Tateo, Roma, Bulzoni, 1999.

Studi

Alfano 2011: Alfano, G., *Scene dal banchetto. Un dispositivo letterario di Antico Regime*, in «Intersezioni», XXXI (2011), pp. 17-41.

Altamura 1956: Altamura, A., *Tristano Caracciolo nobile di seggio e umanista*, in *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Napoli, Casa editrice Dr. Silvio Viti, pp. 149-163.

Cappelli 2003: Cappelli, G., *Introduzione a Giovanni Pontano, De principe*, Roma, Salerno, pp. XI-CX.

- Cappelli 2008: Cappelli, G., *Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in Cappelli, G. - Gomez Ramos, A. (a c. di), *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, Madrid, Dykinson.
- Cappelli-Delle Donne 2021: Cappelli, G., Delle Donne, F., *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci.
- Corfiati 2016a: Corfiati, C., *Tra il Petrarca e il Pontano. L'umanesimo di Tristano Caracciolo*, in «Humanistica», 11, (2016) 1-2, pp. 105-121.
- Corfiati 2016b: Corfiati, C., *Sulla diversa fortuna del Caracciolo*, in Minervini, F. S. (a c. di), *Quanto fu il genio alle pazzie del Seicento. Saggi sulla cultura del XVII secolo in Italia*, Avellino, Sinestesie, pp. 11-35.
- Corfiati 2020: Corfiati, C., *Tristano Caracciolo, Girolamo Borgia e gli Aragonesi*, in D'Agostino, G. et al. (a c. di), *La Corona d'Aragona e l'Italia. Atti del XX Congresso della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017)*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, pp. 1175-1189.
- Corfiati 2021: Corfiati, C., *Tradizioni nascoste di testi umanistici. Il caso di Tristano Caracciolo*, in Berisso, M. et al. (a c. di), *Le filologie della letteratura italiana. Modelli, esperienze, prospettive. Atti del Convegno internazionale (Roma, 28-30 novembre 2019)*, Firenze, Società dei Filologi della Letteratura Italiana, pp. 153-176.
- Delle Donne 2024: Beccadelli, A. (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna. I dei e i fatti memorabili di re Alfonso*, introduzione, edizione, traduzione a c. di F. Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press.
- Ferraù 2001: Ferraù, G., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Hausmann 1976: Hausmann, F. R., *Caracciolo, Tristano*, in *DBI*, 19, Roma, pp. 463-465.
- Iacono 2012: Iacono, A., *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 333-369.

- Miele 1995: Miele, L., *Tristano Caracciolo ed un progetto pedagogico per la giovane nobiltà meridionale*, in «Critica letteraria», 23 (1995), pp. 33-47.
- Monti Sabia 1998: Monti Sabia, L., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana.
- Quondam 2004: Quondam, A., *Pontano e le moderne virtù del dispendio onorato*, in «Quaderni storici», 39 (2004), pp. 11-43.
- Santoro 1957: Santoro, M., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli, Armanni.
- Santoro 1967: Santoro, M., *L'ideale della "prudenza" e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, pp. 97-133.
- Tateo 1999: Tateo, F., *Introduzione a Giovanni Pontano, I libri delle virtù sociali*, Roma, Bulzoni, pp. 9-38.
- Tufano 2013: Tufano, L., *Tristano Caracciolo e il suo discorso sul servitium regis nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali», 14 (2013), 1, pp. 1-52.
- Vitale 1963: Vitale, G., *L'umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «Archivio storico per le province napoletane», 2 (1963), pp. 344-381.
- Vitale 2002: Vitale, G., *L'educazione del nobile*, in *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone Editore, pp. 11-139.
- Vitale 2010: Vitale, G., *Vita di Seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp. 73-95.
- Vitale 2018: Vitale, G., *Il cibo nella Napoli del Quattrocento tra rappresentazione politica e cetuale e dibattito suntuario e sanitario*, in «Archivio storico per le province napoletane», 136 (2018), pp. 27-41.

MEMORIA

La memoria come fondamento dell'identità sociale nella *Defensio civitatis Neapolitanae* di Tristano Caracciolo

Memory as the foundation of social identity in Tristano Caracciolo's *Defensio civitatis Neapolitanae*

L'articolo propone una lettura della *Defensio civitatis Neapolitanae* di Tristano Caracciolo, concentrandosi sul ruolo della memoria nella definizione dell'identità sociale dell'aristocrazia napoletana. Il ricorso all'*exemplum* e alla rievocazione dei *maiores* consente di delineare una concezione della *nobilitas* non come dato statico, ma come realtà storicamente fondata e legittimata dall'esercizio delle virtù civiche e dall'azione pubblica. In questa prospettiva, la memoria svolge una funzione normativa, ordinando, selezionando e rendendo visibile un patrimonio etico e politico condiviso. La *Defensio* si configura così non come una semplice risposta polemica, ma come un intervento volto a chiarire il ruolo della cittadinanza aristocratica e la sua funzione stabilizzante all'interno della comunità urbana, in un contesto segnato da profonde tensioni politiche e istituzionali.

Parole chiave: Tristano Caracciolo; *Defensio civitatis Neapolitanae*; *Nobilitas*; Napoli aragonese; Letteratura umanistica in età aragonese.

The essay provides an analysis of Tristano Caracciolo's *Defensio civitatis Neapolitanae*, emphasising the role of memory in shaping the social identity of the Neapolitan aristocracy. Through the use of *exempla* and the invocation of the *maiores*, the text presents a conception of *nobilitas* not as a static state, but as a historically rooted reality validated by the practice of civic virtues and public action. From this viewpoint, memory serves a normative function, organizing, selecting, and making visible a shared ethical and political legacy. The *Defensio* thus appears not merely as a polemical reply, but as an intervention intended to clarify the significance of aristocratic citizenship and its stabilizing role within the urban community, amidst a context of significant political and institutional tensions.

Keywords: Tristano Caracciolo; *Defensio civitatis Neapolitanae*; *Nobilitas*; Aragonese Naples; Humanistic literature in the Aragonese period.

Tema cardine della produzione letteraria di Tristano Caracciolo e snodo del discorso civile di età aragonese, la riflessione sulla *nobilitas Neapolitana* affonda le sue radici nella duplice postura dell'autore, insieme erede della tradizione aristocratica di Seggio e interprete acuto

delle trasformazioni politiche e culturali del suo tempo¹. In questo equilibrio tra radicamento sociale e consapevolezza critica si colloca la *Defensio civitatis Neapolitanae*, trattato in forma epistolare composto sul finire del XV secolo².

Il testo prende avvio dal giudizio sommario e disinformato espresso da un legato veneto (che resta non identificato) sulla nobiltà napoletana: una valutazione negativa che Caracciolo riferisce nel resoconto di un colloquio dai toni confidenziali, in cui l'interlocutore – deposta per un momento la severità del proprio ufficio –, pur lodando la città di Napoli, descrive gli aristocratici come indolenti, inclini all'ozio e dediti al gioco nei Sedili³. Lo sguardo esterno, privo di familiarità con i codici civici e i rituali della rappresentanza aristocratica, interpreta come segni di deca-

¹ Tale impostazione connota l'intera produzione di Tristano Caracciolo, ampia e in parte ancora inedita, costituendo la matrice della sua riflessione etico-sociale e distinguendone la voce rispetto a forme di umanesimo più direttamente legate alla cultura di corte e alla celebrazione del potere. In questa prospettiva cfr. Iacono 2012, pp. 333-369, *praesertim* p. 369. Per un inquadramento complessivo dell'autore si vedano inoltre Altamura 1956, pp. 147-163; Santoro 1957; Santoro 1967, pp. 97-133; Vitale 1963; Hausmann 1976; Miele 1995. Sul valore dell'opera di Caracciolo per lo studio della funzione dei Seggi cittadini in età aragonese cfr. Vitale 2010, con relativa bibliografia, nonché Corfiati 2016, che ne ha messo in luce il ruolo nella definizione dei caratteri dell'Umanesimo meridionale. Per un inquadramento della riflessione di Tristano Caracciolo nel dibattito tardo-quattrocentesco sulla nobiltà di Seggio, con particolare attenzione al suo ruolo nei processi di autorappresentazione civica, si veda Santangelo 2014, *praesertim* pp. 172-174. Cfr. anche Santangelo 2019.

² Pur facendo riferimento all'edizione curata da G. Paladino (Caraccioli *Defensio*) per le citazioni del testo, ho ritenuto opportuno adottare per il titolo dell'opera la forma *Defensio civitatis Neapolitanae*, attestata nel cod. Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 25 e in altri testimoni a me noti, benché il contenuto del trattato riguardi più propriamente la difesa della nobiltà napoletana. Per quanto la variante *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, accolta nell'edizione Paladino, sembri più aderente alla materia trattata, la lezione *civitatis Neapolitanae* risulta pienamente coerente, tuttavia, con l'autopercezione della nobiltà di Seggio (soprattutto quella di Capuana), che si considerava parte costitutiva della città e sede naturale delle decisioni pubbliche. È significativa, in tal senso, la testimonianza dello stesso Caracciolo nell'operetta ancora inedita *Plura bene vivendi praecepta ad filium* (1509), dove l'umanista celebra il Seggio quale nucleo storico dell'organizzazione civica: «Huc [scil. Ad sedile] omnem nobilitatem regionis Capuanae, unde loco nomen inditum, convenire voluerunt publicis de rebus consulturam, longe antequam principes nobis regnarent» («Qui [al Seggio] vollero che si riunisse tutta la nobiltà del quartiere di Capuana – da cui il nome assegnato al luogo – per deliberare su questioni pubbliche, molto tempo prima che i principi regnassero su di noi»). Tale affermazione conferma come, nella prospettiva dell'autore, la *defensio nobilitatis* coincida di fatto con una *defensio civitatis*, poiché i nobili di Capuana si ritenevano i veri depositari della tradizione napoletana. Per il testo, cfr. Iacono 2012, p. 345, che cita l'opera dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. IX C 25, cc. 121r-135r. Questa e tutte le traduzioni sono a cura di chi scrive, laddove non diversamente specificato.

³ Caraccioli *Defensio*, p. 141.

denza ciò che, nel contesto locale, costituisce invece parte integrante delle pratiche identitarie del ceto nobiliare. Da questo fraintendimento – dallo scarto, cioè, tra ciò che la nobiltà napoletana è e ciò che appare a chi non ne condivide la memoria – si sviluppa l’impianto argomentativo della *Defensio*.

Al bisogno di correggere tale *semiconcepta opinio* si unisce, tuttavia, un’esigenza più profonda: quella di ricomporre un’immagine storicamente fondata della *nobilitas* cittadina e di riaffermarne la funzione nel corpo civico. Caracciolo, esponente del ramo cadetto di una assai nobile famiglia del Seggio di Capuana, chiarisce i presupposti etici e politici su cui si costruisce l’identità dell’aristocrazia partenopea. Il suo discorso si inserisce nel quadro, consolidato ma non privo di tensioni, dei dibattiti che, dall’ultimo Trecento, avevano progressivamente delineato i parametri e gli argomenti attraverso cui definire la nobiltà nell’ambito dell’umanesimo civile: dai primi nuclei concettuali formulati da Coluccio Salutati⁴ fino alle elaborazioni sistematiche di

⁴ Salutati, *De nobilitate*, § 1, p. 8: «Unde et inolevit illos appellare nobiles qui maiorum suorum claritate conspicui sunt; non quidem antiquitate sanguinis, quoniam omnes unico descendimus ab Adam, sed antiqua denominatione familie, que suum nomen, virtute progenitorum, fama, gloria, potentia, dignitatibus, divitiis et clientelis, diu famosum potuit conservare» (trad., p. 9: «Di qui derivò l’uso di chiamare nobili coloro che sono eminenti per la grandezza dei loro avi, non certo per antichità di stirpe, perché tutti discendiamo dal solo Adamo, ma per l’antica celebrità della famiglia, che poté mantenere a lungo il proprio nome per il valore degli antenati, per la fama, la gloria, la potenza, le cariche, le ricchezze, le clientele»). Nel dibattito quattrocentesco sulla natura della nobiltà un punto fermo è rappresentato dal *De nobilitate* di Buonaccorso da Montemagno, p. 72, dove si sancisce l’equivalenza tra nobiltà e virtù: «[...] itaque, cum de nobilitate agimus, tota inter nos de virtute contentio relinquitur» («[...] e così, quando discutiamo di nobiltà, l’intera contesa fra noi resta incentrata sulla virtù»). Una posizione affine è espressa da Enea Silvio Piccolomini, *Historia de duobus amantibus*, p. 94: «Mea sententia nemo est nobilis, nisi virtutis amator», precisando poco oltre: «Non miror aureas vestes, equos, canes, ordinem famulorum, lautas mensas, marmoreas edes, villas, predia, piscinas, iuris dictiones, silvas. Nam hec omnia stultus assequi potest, quem si quis nobilem dixerit, ipse fiet stultus» (trad. p. 95: «Secondo me nessuno è nobile se non chi ama la virtù. Non ammiro le vesti ricamate d’oro, i cavalli, i cani, la moltitudine dei servi, le mense imbandite, i palazzi di campagna, i poderi, le piscine, le proprietà, i boschi. Infatti uno stolto può possedere tutte queste cose e se anche costui sarà detto nobile, sarà sempre uno stolto»). Una diversa articolazione del concetto si ritrova negli scritti del giurista veronese Bartolomeo Cipolla, *De imperatore militum deligendo*, f. 311v, dove la controversia fra Bartolomeo Colleoni e Gentile della Leonessa offre l’occasione per definire la nobiltà come risultato congiunto di ascendenza, ricchezze, virtù e dignità pubblica: «[...] veram et omni ex parte perfectam eius nobilitatem esse dixerim, quae ex antiquis maioribus cum divitiis et virtute sibi etiam coniunctis cum honore et dignitate proficiscitur» («[...] oserei dire che autentica e perfetta in ogni sua parte è la nobiltà che, con le ricchezze e la virtù a essa congiunte, insieme con l’onore e la dignità, deriva dagli antichi

Carlo Marsuppini⁵, Bartolomeo Sacchi⁶, detto il Platina, e Cristoforo Landino⁷. Il dibattito intorno alla natura della nobiltà – se essa risiedesse, cioè, nelle virtù morali o nella ricchezza, se derivasse unicamente dalla discendenza da antenati illustri, se l'esercizio delle attività mercantili la compromettesse – costituisce il nucleo teorico attorno a cui ruota la *Defensio civitatis Neapolitanae*. L'intervento di Caracciolo si colloca, dunque, in questo articolato contesto di riflessione, ma trova un referente diretto nel *De nobilitate* (1440) di Poggio Bracciolini⁸. In quell'opera, la voce di Niccolò Niccoli, uno degli interlocutori del dialogo, formulava una critica severa nei confronti delle aristocrazie italiane, riservando un attacco particolarmente aspro a quella napoletana, accusata di oziare nei seggi, di vivere di rendita, di ostentare la propria antichità genealogica e di rifuggire dal lavoro, in particolare dalle attività commerciali⁹. Alle accuse di Poggio risposero diversi autori – tra cui il genovese Leonardo da Chio, i veneziani Lauro Quirini e Paolo Morosini, il friulano Jacopo di Porcia – rivendicando le specificità delle

antenati»). Cfr. Donati 1988, pp. 9, 13, 14.

⁵ Marsuppini, *Ad Poggium de nobilitate* (o *Carmen de nobilitate*).

⁶ Platina, *De vera nobilitate* (il testo è trasmesso anche nel *De vitis max<imorum> ponti<-ficum> historia periocunda*, [...], Venetiis, a Philippo Pincio Mantuano, die VII Nouembris 1511, cc. CViv-DVv, e in diverse altre edizioni di quest'opera, nonché nella raccolta *De falso et vero bono dialogi III* [...], Paris, Ioannes Parvus, 1530, ff. Liv-LXViiiv).

⁷ Cristoforo Landino, *De vera nobilitate*. Gli autori citati affrontano il tema della *nobilitas* da prospettive affini a quelle delineate nel *De nobilitate* di Poggio Bracciolini (cfr. *infra*, n. 9).

⁸ Bracciolini, *La vera nobiltà*.

⁹ Ivi, § 16, p. 42: «Neapolitani, qui pre ceteris nobilitatem prae se ferunt, eam in desidia atque ignavia collocare videntur. Nulli enim rei preter quam inerti otio intenti sedendo atque oscitando ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est nobili rei rustice aut suis rationibus cognoscendis operam dare: sedentes in atriis aut obequitando tempus terunt. Etiam si improbi absurdique fuerint, dummodo priscis domibus orti se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes ut, quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret quam filiam vel opulentissimo mercatori matrimonio collocaret mavultque furtis et latrocinio quam honesto questui vacare» (trad., p. 43: «I Napoletani, che vantano la propria nobiltà al di sopra degli altri, appaiono in effetti collocarla nella pigrizia e nell'ignavia. A null'altro dediti, se non a un ozio inerte, trascorrono la vita sedendo e sbadigliando, ricavando di che campare dalle proprie terre. Per un nobile è cosa disdicevole dedicarsi all'agricoltura o all'amministrazione del proprio patrimonio: i nobili Napoletani perdono il tempo seduti negli atri dei palazzi, ovvero facendo equitazione. Possono anche essere disonesti e inetti: purché discendano da antichi casati, essi vanno proclamando la loro nobiltà. Inorridiscono di fronte al commercio come di fronte all'occupazione più turpe e più vile, e sono a tal punto arroganti per la gloria derivante dalla loro nobiltà che, per quanto un nobile possa essere povero e squattrinato, morirebbe di fame piuttosto che dare in sposa la figlia a un mercante, anche se ricchissimo: e preferirebbe praticare la rapina e il furto piuttosto che una forma di guadagno legittima»).

rispettive tradizioni civiche¹⁰.

La replica di Caracciolo, composta a oltre quarant'anni di distanza dal *De nobilitate* di Poggio Bracciolini, si configura così come punto di mediazione tra l'orizzonte delle riflessioni umanistiche sulla *nobilitas* sviluppatesi a partire dalla polemica poggiana e un ordine di discorso specificamente radicato nello *status Neapolitanus*, al quale appartiene, ad esempio la ricostruzione storico-documentaria di Francesco Elio Marchese¹¹ (ca. 1496). Spostando l'asse della definizione dalla mera antichità del lignaggio alla durata storica e alla continuità delle pratiche civiche, Caracciolo insiste sulla capacità dei gentiluomini di trasmettere ai discendenti regole e rappresentazioni della convivenza aristocratica: in questa prospettiva egli sviluppa nella *Defensio* una nuova riflessione sul concetto di *vetustas*, riformulato in chiave genealogica, morale e culturale¹². Su un piano convergente, sebbene con un'ottica esterna al mondo dei Seggi, Francesco Elio Marchese avrebbe individuato le cause del deterioramento dello *status* aristocratico non soltanto nelle difficoltà economiche, ma soprattutto nell'indebolimento della continuità etica del gruppo¹³.

La nobiltà napoletana – dichiara Caracciolo – è così antica da essere, in molte parti del mondo, identificata *tout court* con l'idea stessa di aristocrazia. A sostegno di tale tesi, egli recupera la definizione di *gentilitas* fornita da Cicerone nei *Topica*¹⁴, adattandola però a una prospettiva funzionale alla propria visione: la *vetustas* non coincide con la mera antichità di lignaggio, ma va intesa come continuità storica nella trasmissione di un *ethos* condiviso, di un codice di comportamenti e di valori esemplari tramandato dai *maiores* ai *nepotes*¹⁵. Tuttavia, la *gentilitas* si definisce pienamente solo quando alla trasmissione morale si unisce la solidità economica: virtù e fortuna, merito e ricchezza devono coesistere per delineare un modello di nobiltà compiutamente formato. Questo modello, secondo Caracciolo, trova la sua espressione più autentica proprio nell'aristocrazia napoletana, storicamente titolare di rendite stabili, cariche pubbliche e di un peso politico rilevante. A garantire la tenuta dell'ordine nobiliare è la sua costanza nel tempo, la capacità di resistere ai mutamenti della fortuna – disastri naturali, conflitti bellici o errori imputabili a principi

¹⁰ Cfr. Finzi 2010.

¹¹ Marchese, *De nobilium familiarum origine*.

¹² Caraccioli *Defensio*, p. 141.

¹³ Cfr. Santangelo 2019, p. 287.

¹⁴ Cic. *Top.*, VI, 2: «gentiles sunt qui inter se eodem nomine sunt; [...] qui ab ingenuis oriundi sunt [...]; quorum maiorum nemo servitute servivit [...]; qui capite non sunt deminuti».

¹⁵ Cfr. Vitale 2002, pp. 87-99; Iacono 2012, pp. 346-347; Santangelo 2019, pp. 286-293.

malvagi – grazie alla forza di una tradizione attiva¹⁶.

Poste le basi teoriche della sua difesa, Caracciolo passa quindi a una confutazione sistematica delle accuse rivolte alla nobiltà napoletana. Il suo intento dichiarato è mostrare «con quali abilità i nostri genitori e i nostri antenati si siano procurati un nome famoso e abbondanti ricchezze» e, soprattutto, come abbiano trasmesso ai discendenti l'esempio e la responsabilità di conservarli e accrescerli¹⁷.

Il primo ambito analizzato è quello religioso, che per Caracciolo costituisce il fondamento stesso dell'*ethos* aristocratico. L'argomentazione si articola in una serie di esempi concreti, volti a documentare la lunga e costante partecipazione dell'aristocrazia napoletana alla vita ecclesiastica. L'autore ricorda innanzitutto come il Sacro Collegio dei cardinali sia stato raramente convocato senza la presenza di almeno un napoletano: una continuità che, a suo dire, trova ancora oggi testimonianza visibile nelle cappelle private, dove i copricapi cardinalizi pendono come simboli tangibili dell'investitura e dell'onore. Non si tratta solo di una presenza numerica: alcuni cardinali napoletani furono persino elevati al soglio pontificio, come gli stessi Urbano VI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII, menzionati nel testo, a conferma della considerazione che Roma aveva storicamente riservato all'aristocrazia partenopea¹⁸. Accanto a questi esempi, l'autore evoca una più ampia schiera di uomini di Chiesa napoletani, insigniti delle cariche di arcivescovi e vescovi, non soltanto per il lignaggio, ma anche per le competenze acquisite in teologia, diritto canonico, diplomazia e amministrazione ecclesiastica. Un punto, questo, che Caracciolo sottolinea con evidente orgoglio dichiarando che «a costoro sono conferite le cariche sacerdo-

¹⁶ Caraccioli *Defensio*, pp. 141-142.

¹⁷ Ivi, p. 142: «Sed ne tam breviter succincteqe dixisse etiam rei fidem levet, recensebimus quibus artibus parentes illi maioresque nostri nominis claritatem rerumque affluentiam sibi paraverint, idemque facere posteros docuerint» («Ma, affinché l'aver detto le cose in modo tanto breve e succinto non ne sottragga anche la credibilità, passeremo in rassegna i mezzi con i quali quei nostri genitori e antenati si procurarono la celebrità del nome e l'abbondanza dei beni, e insegnarono ai discendenti a fare altrettanto»).

¹⁸ *Ibidem*: «Testantur hoc apud nos sacella, in quibus pendere visuntur pilei illius insignia. Unde non paucos ex his ad Summum Pontificatum evectorum merito credi potest, cum patrum memoria Urbanum, Bonifacium, Joannem, ex equestri omnes familia, in eo gradu collocatos, atque e pluribus nostrorum cardinalium electos fuisse legimus» («Ne sono testimonianza, presso di noi, le cappelle, nelle quali si vedono pendere i segni distintivi di quel copricapo cardinalizio. Da ciò si può a buon diritto ritenere che non pochi tra costoro siano stati elevati al Sommo Pontificato, dal momento che, come tramandato dalla memoria dei nostri antenati, leggiamo che Urbano, Bonifacio e Giovanni, tutti provenienti da una famiglia equestre, furono collocati in quel grado ed eletti fra molti dei nostri cardinali»).

tali di questo Regno, come fossero ereditarie»¹⁹.

Il discorso si estende poi all'ambito militare-religioso. L'autore rievoca la partecipazione di numerosi nobili napoletani all'Ordine dei Fratelli di Gerusalemme, stanziati a Rodi per difendere la cristianità dai nemici della fede. Tra gli episodi annoverati, spicca un'impresa recente, in cui molti cavalieri partenopei e veterani di lunga esperienza decisero di finanziare personalmente navi, vettovagliamenti e truppe per contrastare la minaccia rappresentata da Maometto II. Una scelta estrema, che li condusse ad affrontare volontariamente una «morte onorevole», preferita alla sopravvivenza nell'agio della patria²⁰.

Caracciolo aggiunge infine un'ulteriore testimonianza, che riferisce – secondo quanto afferma – sulla base della memoria dei più anziani, relativa alla presenza di nobili napoletani nell'Ordine Teutonico e alla resistenza da loro opposta agli slavi²¹. Attraverso questi esempi egli giunge a formulare la propria tesi di fondo: la nobiltà napoletana, ingiustamente accusata di indolenza, avrebbe in realtà sacrificato, in nome della fede, persino la cura degli affetti. Il discorso si estende infine al versante monastico, con il richiamo alla presenza di napoletani in posizione di rilievo all'interno dei diversi ordini religiosi, elevati al rango di abati per la santità dei costumi; sono inoltre menzionati gli Osservanti, impegnati nella predicazione e nello studio delle Sacre Scritture.

Se la sfera religiosa costituisce il primo ambito in cui si misurano l'*industria* e l'eccellenza dell'aristocrazia napoletana, è tuttavia nel campo propriamente militare che essa dimostra con maggiore evidenza il suo valore. Caracciolo respinge ancora l'accusa di ignavia, sostenendo che i nobili non solo non rifuggono dalle imprese pericolose, ma anzi le cercano deliberatamente per accrescere il prestigio del loro nome e il patrimonio, determinati a sopportare ogni fatica, con fermezza d'animo e resistenza fisica²². A sostegno della sua tesi, l'autore elenca una nuova

¹⁹ *Ibidem.*: «Praecipue tamen Regni huius sacerdotia ad eosdem, velut hereditaria deferruntur».

²⁰ *Ibidem.*: «[...] maluerunt honestam subire mortem, quam domi, cum possent, sine nota supervivere».

²¹ *Ibidem.* L'opposizione agli slavi può essere ricondotta alle vicende che, nel corso del XV secolo, videro l'espansione dell'Ordine teutonico progressivamente ridimensionata dalla potenza polacco-lituana: dapprima con la sconfitta di Tannenberg (5 luglio 1410), in cui cadde il gran maestro Ulrich von Jungingen, poi con la pace di Toruń del 1466, che privò l'Ordine della Prussia occidentale e della Pomerelia, con la città di Danzica, sottoponendole alla sovranità del re di Polonia in forma di vassallaggio. Cfr. Gorski 1971.

²² Ivi, p. 143: «Militiae tamen praecipue exercitamenta fuere, quae maiores nostri prae caeteris ad nomen et rem augendam sectati sunt; quoniam et animorum fortitudine, et corporum patientia labores omnes pro honestate tolerare statuerunt, resque laboris et discriminis plenas

serie di esempi: la presenza di numerosi napoletani nel corpo militare della Repubblica di Venezia, non soltanto in qualità di soldati semplici, ma anche di comandanti; il loro insediamento nei ranghi militari negli eserciti dei duchi di Milano, dei marchesi d'Este, dei Gonzaga e dei Malatesta. Quando una di queste casate è colpita da una sciagura – osserva Caracciolo – i napoletani ne condividono il dolore come se avessero perso un proprio campo di prova, nel quale esercitare *virtus e industria*²³. Persino i fiorentini, anch'essi privi di un esercito permanente, non esitano ad affidare a uomini napoletani il comando delle proprie truppe, riconoscendone le competenze e premiandoli con onori e ricompense.

L'ambizione e il coraggio dell'aristocrazia cittadina non si arrestano ai confini della penisola. Caracciolo ricorda infatti le imprese d'oltralpe, come la guerra contro Neuss²⁴ e la spedizione in Lorena guidate da Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Anche laddove l'esito delle campagne si sia rivelato sfavorevole, esse sono presentate come prove memorabili di prudenza e disciplina, al punto che lo stesso duca avrebbe attribuito la sconfitta della prima alle avverse condizioni del terreno e alla sproporzione numerica, piuttosto che al valore dei combattenti. Particolarmente significativo è l'intervento dell'imperatore in soccorso di Neuss, nel corso del quale gli italiani, tra cui i napoletani, furono i primi a esporsi contro le truppe tedesche ritenute più temibili. Pur senza citarne i nomi – che furono, a suo dire, troppi per poterli elencare – l'autore evidenzia la corallità dell'impresa e il radicamento della *virtus* militare nell'aristocrazia napoletana, testimoniando così il valore collettivo di un ceto storicamente

usque adeo avide perquisiverunt, ut raro confecti sint exercitus, in quibus nostri nomina non dederint» («Tuttavia, furono soprattutto le pratiche dell'esercizio militare che i nostri antenati perseguirono più di ogni altra cosa per accrescere il prestigio del loro nome e il patrimonio, giacché per onore decisero di sopportare ogni fatica con forza d'animo e resistenza fisica, e cercarono imprese colme di fatica e di pericolo con una tale avidità che raramente furono radunati eserciti nei quali non si fossero arruolati i nostri»).

²³ *Ibidem.*: «[...] adeo ut cum eversiones magnae alicuius Italiae familiae intelligimus, tristes, quasi calamitatis participes, illam deplorare cogamur, velut amissum nobilitatis nostrae subsidium, campumque exercendae virtutis et industriae» («[...] al punto che, quando apprendiamo della rovina di qualche grande casata d'Italia, tristi, quasi partecipi di quella sciagura, siamo indotti a compiangierla, come se fosse venuto a mancare un sostegno della nostra nobiltà e un campo in cui esercitare valore e impegno»).

²⁴ Della città, non nominata esplicitamente, il testo offre subito una caratterizzazione indiretta, mettendone in evidenza il profilo quasi insulare: il principe – si legge – progettava infatti di strappare ai nemici «l'isola» formata dal Reno (*Cogitabat princeps insulam, quam Rhenus amnis efficit, per vim hostibus eripere*). La perifrasi geografica consente di identificare con sicurezza Neuss, situata sulla riva sinistra del Reno, di fronte a Düsseldorf, il cui nome risale all'antico accampamento romano di *Novaesium*.

abituato alla prova d'armi²⁵.

Neppure la morte del comandante e la disfatta dell'esercito cancellarono il riconoscimento ottenuto sul campo: i superstiti napoletani furono infatti onorati e ricompensati direttamente dal re di Francia, che giunse ad affidare loro anche il comando delle truppe. La fama acquisita, tuttavia, non rimase circoscritta all'ambito militare. Caracciolo riferisce che, diffusasi la notizia secondo cui l'artefice della vittoria contro i Bretoni fosse stato un nobile napoletano – verosimilmente identificabile in Iacopo Galeota²⁶ –, i suoi compatrioti ottennero cariche politiche e istituzionali di primo piano, a conferma della spendibilità civile del valore militare.

È alla luce di queste imprese che l'autore invita a interrogarsi sulla considerazione riservata ai nobili in patria e sollecita il suo interlocutore a visitare i sepolcri delle chiese napoletane: in quelle lapidi scolpite e nei drappaggi in seta e oro, si conserva la memoria visibile di vite spese al servizio del Regno²⁷. I sovrani del passato – osserva Caracciolo – vollero questi uomini al proprio fianco non soltanto come comandanti militari, ma anche come confidenti, alleati e, all'occorrenza, complici in operazioni politicamente rischiose. A riconoscimento del loro valore e della loro fedeltà, essi furono autorizzati a portare insegne regali e a ricevere ricompense che sancivano un'alleanza solida tra monarchia e aristocrazia, fondata su un patrimonio condiviso di virtù. Di tale alleanza e della memoria che ne discende, restano tracce tangibili – secondo l'autore –

²⁵ In questo senso, l'opera riprende consapevolmente un modulo proprio delle *laudes civitatis*, l'eccellenza militare, rielaborandolo però in chiave storica e civica come tratto strutturale dell'identità aristocratica napoletana. La centralità dell'*institutio* cavalleresca, orientata all'esercizio delle armi, alla pratica delle giostre (cfr. *infra*) e alla formazione del combattente, si inserisce in un repertorio encomiastico condiviso, ben attestato nel panorama dell'umanesimo napoletano: cfr. Iacono 2012, pp. 335-336, n. 9. Tuttavia, nella *Defensio*, tale modulo non assolve a una funzione meramente celebrativa: esso è volto a dimostrare come la *virtus* militare, fondata sulla *fortitudo animi* e sulla *patientia corporis*, abbia nel tempo garantito il ruolo politico della nobiltà e la sua capacità di sostenere l'ordine cittadino.

²⁶ Il Galeota, già attivo al servizio degli Angioini e poi di Carlo il Temerario, dopo la morte del duca entrò nelle file francesi. Negli anni 1487-88 partecipò alle operazioni militari legate alla successione bretone, combattendo al fianco di Louis II de La Trémoille, comandante supremo delle forze reali. Morì tra il 7 e l'8 luglio 1488 nella battaglia di Saint-Aubin-du-Cormier, scontro decisivo che segnò l'affermazione dell'autorità francese sul ducato di Bretagna: Cruciani Troncarelli 1975.

²⁷ Caraccioli *Defensio*, p. 145: «Discernuntur haec in multorum tumulis et stragulis auro sericoque distinctis, pendentibus supra sepulta cadavera, in quibus, dum efferrentur, fuerunt ornamto, demumque memoriae servatis» («Queste cose si vedono nei monumenti sepolcrali di molti uomini, adornati di drappi d'oro e seta che pendono sospesi in alto sopra le salme: drappi che, mentre i corpi venivano condotti alla sepoltura, servirono da ornamento, e che infine furono conservati come testimonianza»).

nei monumenti funerari all'interno delle chiese cittadine: non meri ornamenti, ma documenti materiali di un passato glorioso, fissato nella pietra come in un archivio monumentale.

In questa prospettiva, Caracciolo può rivendicare il ruolo strutturale della nobiltà napoletana nell'apparato monarchico, dimostrando come essa non solo non sia dedita all'ozio, ma costituisca, anzi, uno dei principali sostegni dello Stato e dell'autorità regia.

Anche sotto il dominio di sovrani stranieri – insiste l'autore – le più alte cariche di corte e dell'esercito continuarono a essere affidate a nobili napoletani. Furono cavalieri napoletani, e non cortigiani forestieri, a essere incaricati dell'educazione dei giovani principi, offrendo loro una formazione insieme politica e morale, adeguata a guidarli in una fase instabile come quella dell'adolescenza. A questi stessi maestri spettava la trasmissione tanto dei precetti della fede cristiana quanto delle arti proprie della vita di corte: il saper danzare con decoro, cantare, condurre i cavalli, cavalcare e giostrare con ogni tipo di arma. Essi istruivano inoltre i principi nel corretto comportamento durante le cerimonie ufficiali, nel modo di ricevere gli ambasciatori e di rispondere in assenza dei genitori sovrani, contribuendo così a preservare e a rendere visibile, fin dalla giovane età, l'autorità regia²⁸:

Porro, quod nos ipsi vidimus, nostra patrumque memoria, etsi alienigenae apud nos regnaverint, principatusque assecuti sint, neminem tamen illorum extitisse, cuius aulam et exercitum honestissimo quoque ministerio aut officio nostri non expleverint, ut etiam filios, vel hic genitos, vel huc forte infantes advectos, per Neapolitanos equites educari voluerint, qui teneritudinem illorum stabilirent, lubricamque adolescentiam sisterent. Posthabitisque suis conterraneis, Neapolitanos esse maluerint, qui eorum liberos nostrae fidei praecepta utque ministeria docerent, quique

²⁸ *Ibidem*. «Del resto – cosa che abbiamo visto noi stessi e che è attestata dalla memoria nostra e dei nostri avi – benché degli stranieri abbiano regnato presso di noi e abbiano conseguito il potere, tuttavia non vi fu alcuno di loro la cui corte e il cui esercito i nostri non abbiano riempito, anche con ogni più onorevole incarico e ufficio; al punto che essi vollero persino che i figli, nati qui o condotti qui ancora bambini, fossero educati da cavalieri napoletani, i quali dessero stabilità alla loro tenera età e frenassero l'instabilità dell'adolescenza. E, lasciati da parte i propri conterranei, preferirono che fossero Napoletani coloro che insegnassero ai loro figli i precetti della nostra fede e i relativi uffici, e che inoltre formassero i giovani principi nel danzare con decoro, nel cantare, nel condurre energicamente i cavalli in ogni direzione, nel cavalcare con perizia e, ancora, nel maneggiare con agilità ogni genere di armi. Inoltre, i nostri cittadini insegnarono anche ad accogliere i legati di principi e di popoli, ad ascoltarne le richieste e a fornire risposte immediate, se la situazione lo richiedeva, in assenza dei genitori, mantenendo in ogni cosa l'autorità sovrana».

etiam honeste saltare, canere, equos impigre quaquaversum agere, optime equitare, omni insuper armorum genere agiliter ludere regios iuvenes erudirent. Admittere vero principum populorumque legatos, postulata audire, responsionesque ex tempore (si res posceret) reddere in parentum absentia, omni servata maiestate, nostri cives etiam docuere.

Il precettore napoletano – quale emerge dal ritratto tracciato da Tristano Caracciolo – non è figura accessoria, ma snodo essenziale nella trasmissione di competenze funzionali all'esercizio del potere. Alla sua guida è affidata la disciplina del corpo e dell'animo, ma anche l'apprendimento di un insieme di pratiche che regolano la presenza pubblica e l'azione politica. Anche la retorica assume un ruolo centrale: non più semplice esercizio formale, ma competenza pratica, funzionale alla gestione delle interazioni politiche e alla rappresentazione dell'autorità.

Accanto a questa funzione educativa, Caracciolo richiama il contributo dei nobili alla tutela personale dei sovrani, fino all'estrema disponibilità a offrire il proprio corpo come scudo: a loro spettavano incarichi delicatissimi, come coppieri, assaggiatori di cibi e bevande, dai quali dipendeva l'incolumità stessa del principe²⁹.

L'*industria* della nobiltà napoletana, tuttavia, non si esaurisce nella formazione o nella protezione del re: con il progredire dell'età e dell'esperienza, questi stessi uomini sono chiamati a ricoprire funzioni di rango ancora più elevato, dall'amministrazione della giustizia alla direzione delle azioni politiche, dall'ordinamento delle truppe alla pianificazione militare, fino alla definizione degli stipendi. Il Consiglio del Re – sottolineata con forza Caracciolo – è presieduto e composto da napoletani, e circondato da *egregi patroni*, impegnati nel patrocinio delle cause private. In questo contesto, l'umanista valorizza in particolare le competenze dei giurisperiti, osservando che soltanto i nobili dotati di una solida preparazione giuridica potessero essere ammessi a corte³⁰.

Così – dichiara l'autore – pur essendo sovrano di un regno che si estende dall'Adriatico al Tirreno, il re è stato ed è spesso definito “dei napoletani”: una denominazione che Caracciolo riconduce esplicitamente alla *mutua caritas*³¹, descritta come un vincolo raro in una condizione

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*. Quest'ultimo aspetto è stato opportunamente evidenziato da Iacono 2012, p. 348, n. 51.

³¹ Sulla *mutua caritas*: Cappelli 2003, p. LXXXIV; Cappelli 2005. Per un suo inquadramento come categoria ricorrente nel pensiero politico dell'umanesimo napoletano: Tufano 2013, pp. 241-244.

umana segnata da profonde disuguaglianze. Tale *caritas* è evocata come relazione operante e verificabile nei suoi effetti: essa spiega, infatti, perché il sovrano non abbia bisogno di ministri assoldati o chiamati dall'esterno (*non opus esse conductis, aut accersitis aliunde ministris*), potendo invece contare su uomini fedeli e addestrati presenti all'interno della città (*domi habeat fidos exercitosque viros*), capaci di affrontare anche i compiti più ardui (*quantumvis arduum laboriosumque negotium attentetur, expedire audeant et possint*)³².

In questa prospettiva, la *mutua caritas* opera come criterio di legittimazione civica: il re è detto *Neapolitanorum* in quanto inserito in una relazione stabile con la città e con il suo ceto dirigente, che si traduce nella disponibilità di una *validam nec minus fidam manum*, cioè di un manipolo di uomini validi di cui fidarsi. Al tempo stesso, la reciprocità del vincolo implica una condotta coerente da parte del sovrano, che riconosce tale risorsa come fondamento della propria azione di governo. È su questa base che egli può intraprendere con continuità spedizioni (*crebras... expeditiones*), difendere i confini (*fines... tutari*) e tenere lontano il nemico (*hostem... procul detinere*), senza ricorrere a forze estranee né gravare eccessivamente sulle risorse del regno (*facile parvoque aere*)³³.

La condizione che rende possibile questo vincolo non risiede nell'appartenenza dinastica, ma in un processo di integrazione nella città. Caracciolo individua tale condizione in una formazione interamente maturata nello spazio urbano, sotto la guida di precettori locali, che garantiscono al sovrano la condivisione dei codici, dei valori e delle pratiche che regolano la vita civica. È questa formazione cittadina a rendere possibile la *mutua caritas* con l'aristocrazia urbana e a fondare, sul piano etico e politico, il rapporto tra monarchia e ceto dirigente. Non a caso, tale principio trova una formulazione esplicita nell'*Oratio* per l'ascesa al trono di Alfonso II, dove Caracciolo celebra il nuovo sovrano come legittimo *Neapolitano- rum rex*, distinguendolo dal re percepito come *monstrum*, estraneo cioè all'ordine cittadino³⁴.

L'autore affronta, infine, nella *Defensio*, una delle critiche più ricorrenti rivolte alla nobiltà napoletana: l'accusa di disinteresse per il commercio. Pur ammettendo che i nobili non si dedichino direttamente

³² Caraccioli *Defensio*, p. 146.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Caraccioli *Oratio ad Alphonsum iuniorem*. L'orazione rivolta ad Alfonso II va letta dalla prospettiva del nobile appartenente a uno dei Seggi più antichi di Napoli, i cui ascritti si consideravano gli unici autentici *cives* napoletani: Cfr. Iacono 2012, pp. 362-363.

all'importazione o all'esportazione di merci, Caracciolo respinge con decisione l'interpretazione di tale scelta come segno di inattività o pigrizia. Al contrario, ricorda come per lungo tempo essi abbiano tratto prestigio e ricchezza dal servizio reso ai principi, considerato la *mercatura* propria della loro condizione³⁵. Le attività mercantili, esercitate con piena dignità e decoro, sono dunque affidate a cittadini di buon sangue ma di ceto diverso, capaci di gestirle onestamente e a beneficio dell'intera città. Il commercio, pertanto, non manca a Napoli, ma è collocato entro un ordine legittimo.

Analogo rovesciamento riguarda l'accusa rivolta ai Sedili, luoghi nei quali spesso i nobili erano soliti trattenersi anche nel gioco. Lungi dall'essere segno di mollezza, tali pratiche sono presentate dall'autore come pause legittime per menti affaticate da incarichi pubblici e responsabilità militari, posto che il «giocare dignitosamente è una forma di civiltà»³⁶. I Sedili si configurano piuttosto come spazi di formazione, nei quali i veterani esercitano una funzione esemplare nei confronti dei più giovani. Questa lettura trova un'esplicita conferma nei *Praecepta*, dove Caracciolo invita a considerare il Seggio con piena consapevolezza del suo significato civico³⁷:

[...] quem locum cum adieris (adire te natalium conditio profecto cogit), mente teneas te gymnasium exercitationum omnium intrare, seu theatrum actionum, mundi instar, non sedem ocii et lusus, ut inseri volunt maledici.

³⁵ La definizione del *regis servitium* come “mercatura” della nobiltà, formulata da Caracciolo è stata ripresa dalla storiografia recente nell'analisi dei *regia officia*, dei processi nobilitanti e dei modelli culturali della corte napoletana tra età angioina e aragonese: Vitale 2003; Delle Donne 2007. Per una lettura del *regis servitium* come categoria fondativa di un discorso sulla *nobilitas* elaborato dall'aristocrazia di Seggio nell'ambito dell'umanesimo meridionale, con particolare riferimento alla figura e all'opera di Tristano Caracciolo, cfr. Tufano 2013.

³⁶ Caraccioli *Defensio*, p. 147: «cum honeste ludere pars sit civilitatis».

³⁷ «Quando vi andrai (e la tua condizione di nascita certamente ti obbliga ad andarvi) tieni a mente che stai entrando in una palestra di tutti gli esercizi, o piuttosto in un teatro delle azioni, a immagine del mondo stesso, non in una sede di ozio e di gioco, come vogliono insinuare i maldicenti». Cito il testo latino da Iacono 2012, p. 345. Per l'analisi e la contestualizzazione di questo e altri brani della *Praeceptio*, cfr. *ivi*, pp. 345 e 349 con le relative note. A proposito del seggio come «gymnasium exercitationum omnium», cfr. anche Santangelo 2014, p. 174: «è solo nel seggio che il giovane gentiluomo riflette attraverso la saggezza degli anziani sul passato ed impara ad agire nel presente con una *dignitas* di antica tradizione, che lo introdurrà alla *familiaritas* regia e gli permetterà di conservare il suo *status*, in ogni confronto e in ogni circostanza».

Il Seggio è infatti definito come *gymnasium exercitationum* e, al tempo stesso, come *theatrum actionum*: non una semplice sede di svago, secondo l'interpretazione polemica attribuita agli osservatori malevoli, ma uno spazio in cui si consolidano le disposizioni morali e politiche destinate a tradursi in azione pubblica. In questa prospettiva, i Seggi si configurano come espressione dell'autorità della nobiltà più antica, alla quale Caracciolo riconosce una funzione di guida nella vita politica del Regno.

Con un'allusione neppure troppo velata, l'autore interviene nel dibattito sulla nobiltà prendendo di mira una posizione ormai consegnata al passato, ma evidentemente ancora influente: quella dell'umanista fiorentino che aveva rivendicato per la propria patria una concezione superiore di *nobilitas* e che, al momento della stesura della *Defensio*, era già morto. Senza nominarlo esplicitamente, l'autore ne richiama con chiarezza le tesi per rovesciarle polemicamente. La replica è netta: a Firenze – osserva Caracciolo – molti di coloro che si dicono nobili sono in realtà banchieri arricchitisi con il commercio di beni minuti e con la pratica dell'usura, esercitata apertamente come se fosse un'attività onorevole³⁸.

Pur muovendosi entro un registro dichiaratamente apologetico, Caracciolo non indulge, tuttavia, in una difesa acritica del proprio ceto. Egli riconosce che anche all'interno della nobiltà napoletana si sono insinuati individui indegni, alludendo a un noto episodio di delazione – con ogni probabilità riconducibile alla seconda congiura dei baroni – e ad altri comportamenti esecrabili. Di costoro, afferma, si condannano i costumi e si cancella la memoria, lasciando che i loro nomi sprofondino nell'oblio. Nessuna comunità, del resto, può dirsi del tutto immune da colpe: chi ha esperienza – conclude – sa bene quanto sia raro trovare una società priva di ogni macchia, fosse anche solo una famiglia o un piccolo gruppo³⁹. A suggello di tale riflessione, l'umanista richiama le parole di un sommo pontefice – verosimilmente Alessandro VI – il quale, rivolgendosi a un suo familiare rammaricato per la condotta spudorata di una parente, avrebbe detto: «Guai alla famiglia in cui non vi siano uomini depravati o donne corrotte!»⁴⁰.

³⁸ Caraccioli *Defensio*, p. 147.

³⁹ *Ibidem.*: «Novimus enim ex primis monumentis, quam rara, aut nulla fuerit societas ex omni parte sincera. Societatem cum dixi, familiam, domum, coetulum quemcumque intelligi etiam volo» («Sappiamo, infatti, fin dalle prime testimonianze, quanto rara, o addirittura inesistente, sia stata una comunità integra in ogni sua parte. E quando parlo di comunità, intendo anche la famiglia, la casa, qualunque piccolo gruppo»).

⁴⁰ *Ibidem.*, n. 5. Cfr. *ivi*, p. 148: «Vae enim familiae illi, cui non sunt viri aliqui perdit, feminaeque vitiosae».

La strategia argomentativa adottata da Tristano Caracciolo nella *Defensio* si distingue per chiarezza e rigore metodologico, articolandosi secondo un ordine tematico preciso. Dopo aver richiamato l'opinione critica del legato veneto, l'autore passa a una confutazione sistematica, organizzata per ambiti. Lo strumento più efficace della sua difesa è l'uso costante dell'*exemplum*: per ogni sfera trattata, Caracciolo non si limita a formulare principi generali, ma li sostiene con esempi concreti, puntualmente circostanziati e perlopiù cronologicamente prossimi, quindi facilmente verificabili. L'argomentazione procede così dal generale al particolare: dall'assunto dell'antichità e dell'eccellenza della nobiltà napoletana si passa a una serie di dimostrazioni della trasmissione plurima dei valori.

Elemento trasversale all'intera costruzione argomentativa è il ruolo attribuito alla memoria. Nell'opera affiora, in filigrana, l'immagine di una città che custodisce il proprio passato e lo rende visibile attraverso segni concreti: cappelle che conservano la memoria di cardinali, sepolcri ornati di simboli araldici e imprese, seggi in cui i veterani trasmettono ai più giovani esempi di virtù. La città si configura così come un palinsesto di valori leggibili attraverso architetture, spazi sacri e civili e rituali pubblici; entro questa trama genealogica, anche la morte assume un valore etico, in forma di monito.

Pur adottando lo schema retorico della difesa, Caracciolo non si limita a controbattere un'accusa esterna: la *Defensio* mira piuttosto a restituire una configurazione riconoscibile della cittadinanza aristocratica. In questa prospettiva, la memoria assume una funzione chiaramente normativa: non semplice celebrazione del prestigio dei *maiores*, ma strumento attivo di legittimazione del presente e di costruzione dell'identità collettiva. L'impresa apologetica si colloca, d'altra parte, entro un contesto segnato da profondi mutamenti politici che incidono direttamente sugli equilibri del Regno. Negli ultimi decenni della dominazione aragonese, Napoli è attraversata da tensioni che ne incrinano gli assetti tradizionali: le fratture interne al ceto nobiliare, le conseguenze della seconda congiura dei baroni e il riemergere delle pretese francesi. Non a caso, i riferimenti a eventi e personaggi contemporanei consentono di collocare la *Defensio* alla fine del XV secolo: la menzione dell'assedio di Rodi ne attesta una composizione successiva al 1480; la possibile allusione alla delazione che condusse re Ferrante all'arresto dei baroni ribelli in Castel Nuovo suggerisce una data posteriore al 1487; infine, l'identificazione del pontefice citato in conclusione con Alessandro VI orienta verso una datazione non anteriore al 1492.

Alla luce di questa collocazione cronologica, la polemica con Poggio Bracciolini appare come il punto di avvio del discorso, non come il suo centro, tanto più che l'interlocutore polemico è ormai assente. L'attenzione agli *exempla*, alla memoria dei *maiores*, agli uffici e alle pratiche civiche risponde piuttosto all'esigenza di "storicizzare" la nobiltà e di rappresentarla come una comunità riconoscibile nel tempo. In questa prospettiva, la memoria non svolge neppure una funzione meramente polemica, ma opera come strumento di selezione interna al ceto: non come semplice retaggio del passato, bensì come fondamento etico e politico del presente.

È in questa stessa prospettiva che si chiariscono anche il tono conciliante e l'assenza di una polemica esplicita verso i sovrani aragonesi. Tale posizione, in apparente contrasto con l'atteggiamento critico che emerge in altri luoghi della produzione di Tristano Caracciolo⁴¹, non va interpretata come un ripensamento ideologico, ma come una scelta coerente con la funzione dell'opera. Nel momento in cui la memoria di ceto diventa strumento di legittimazione, la nobiltà è rappresentata come corpo compatto e stabilizzante, inscritto in una continuità storica che trascende le contingenze del governo e le oscillazioni del potere monarchico. La *Defensio* non si configura infatti come uno spazio di confronto con la corona, bensì come un discorso "per" la città, volto a ricomporre simbolicamente un'identità aristocratica già segnata, nel tardo Quattrocento, da fratture e tensioni interne.

⁴¹ Si pensi, ad esempio, alla ricorrente polemica contro il lusso e contro l'adozione di costumi percepiti come estranei alla tradizione cittadina, che si inserisce in una riflessione più ampia sulla crisi dei valori aristocratici e sul progressivo scollamento tra la nobiltà di Seggio e i modelli di rappresentazione del potere promossi dalla corte aragonese. A proposito, cfr. Iacono 2012.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Bracciolini, *La vera nobiltà*: Bracciolini, P., *La vera nobiltà*, a c. di D. Canfora, Roma, Salerno Editrice, 1999.

Buonaccorso da Montemagno, *De nobilitate*: Buonaccorso da Montemagno, *De nobilitate tractatus*, in *Prose e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno con annotazioni [...]*, Firenze, G. Manni, 1718, cc. 2-97.

Caraccioli *Defensio*: Tristani Caraccioli *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, in Caracciolo, *Opuscoli storici*, pp. 141-148.

Caraccioli *Oratio ad Alphonsum iuniorem*: Tristani Caraccioli *Oratio ad Alphonsum iuniorem*, in Caracciolo, *Opuscoli storici*, pp. 173-176.

Caracciolo, *Opuscoli storici*: Caracciolo, T., *Opuscoli storici*, a c. di G. Paladino, *Rerum Italicarum Scriptores* [R.I.S.], 22, 1, 2, Bologna, Zanichelli, 1935.

Cipolla, *De imperatore militum deligendo*: Cipolla, B., *De imperatore militum deligendo*, in *Tractatus Universi Iuris. De dignitate, & potestate seculari. Ex multis in hoc volumen congesti additis plurimis, etiam nunquam editis [...]* Summariis singulorum tractatuum locupletissimis illustrati [...], XVI, Venetiis, [Società dell'aquila che si rinnova], 1584, cc. 308r-320r.

Landino, *De vera nobilitate*: Landino, C., *De vera nobilitate*, a c. di M. T. Liaci, Firenze, Olschki, 1970.

Marchese, *De nobilium familiarum origine*: Francisci Aelii Marchesii neapolitani *De nobilium familiarum origine libellus ad Hieronymum Carbonem*, in Borrello, C., *Vindex Neapolitanae Nobilitatis [...]* *Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de Neapolitanis Familiis*, apud Aegidium Longum Typographeum regium, Neapoli 1653.

Marsuppini, *Ad Poggium de nobilitate*: Marsuppini, C., *Ad Poggium de nobilitate*, in *Carmina illustrium poetarum Italarum*, VI, Florentiae, Typis Regiae Celsitudinis, 1720, pp. 282-284.

Piccolomini, *Historia de duobus amantibus*: Piccolomini, E. S., *Historia de duobus amantibus*, introduzione, traduzione e note a c. di D. Pirovano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

Platina, *De vera nobilitate: Dialogus Platyne de vera nobilitate ad amplissimum Ursinum archiepiscopum Tranensem*, Erphordia (Erfurt), 1510.

Pontano, *De principe*: Pontano, G., *De principe*, a c. di G. M. Cappelli, Roma, Salerno Ed., 2003.

Salutati, *De nobilitate*: Salutati, C., *De nobilitate legum et medicinae. De verecundia*, a c. di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1947.

Studi

Altamura 1956: Altamura, A., *Tristano Caracciolo nobile di seggio e umanista*, in *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Napoli, Casa editrice Dr. Silvio Viti, pp. 149-163.

Cappelli 2003: Cappelli, G., *Introduzione a Pontano, De principe*, pp. XI-CX.

Cappelli 2005: Cappelli, G., *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in «Verbum», VII (2005), pp. 153-175.

Corfiati 2016: Corfiati, C., *Tra il Petrarca e il Pontano. L'umanesimo di Tristano Caracciolo*, in «Humanistica», 11 (2016) 1-2, pp. 105-121.

Cruciani Troncarelli 1975: Cruciani Troncarelli, I.G., *Capece Galeota, Giacomo*, in *DBI*, 18, pp. 432-434.

Delle Donne 2007: Delle Donne, R., *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in Petti Balbi, G. - Vitolo, G. (a c. di), *Linguaggi e pratiche del potere*, Salerno, Laveglia, pp. 91-150.

- Donati 1988: Donati, C., *L'idea di nobiltà in Italia nei secoli XIV-XVIII*, Roma – Bari, Laterza.
- Finzi 2010: Finzi, C., *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», 30 (2010), 2, pp. 341-380.
- Gorski 1971: Gorski, K., *L'ordine teutonico dalle origini allo stato prussiano*, Torino, Einaudi.
- Hausmann 1976: Hausmann, F. R., *Caracciolo, Tristano*, in *DBI*, 19, pp. 463-465.
- Iacono 2012: Iacono, A., *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2, pp. 333-369.
- Miele 1995: Miele, L., *Tristano Caracciolo ed un progetto pedagogico per la giovane nobiltà meridionale*, in «Critica letteraria», 23 (1995), pp. 33-47.
- Santangelo 2014: Santangelo, M., *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in Genet, J.-P. - Mineo, E.I. (sous la direction de), *Marquer la prééminence sociale. Actes de la conférence organisée à Palerme en 2011 par SAS en collaboration avec l'École française de Rome et l'université de Palerme*, Publication de la Sorbonne - École française de Rome, pp. 157-177.
- Santangelo 2019: Santangelo, M., *La nobiltà di Seggio napoletana e il riutilizzo politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli, FedOA.
- Santoro 1957: Santoro, M., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli, Armanni.
- Santoro 1967: Santoro, M., *L'ideale della "prudenza" e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, pp. 97-133.

Tufano 2013: Tufano, L., *Tristano Caracciolo e il suo “discorso” sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 1, pp. 211-261.

Vitale 1963: Vitale, G., *L'umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «Archivio storico per le province napoletane», 2 (1963), pp. 344-381.

Vitale 2002: Vitale, G., *Nobilitas=gentilitas+virtutum fortunarumque copia*, in *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone, pp. 87-99.

Vitale 2003: Vitale, G., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, Liguori.

Vitale 2010: Vitale, V., *Vita di Seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp. 73-95.

Opere di consultazione generale

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

Saba Malaspina e la scrittura di una *historia* memorabile

Saba Malaspina and the writing of a memorable *historia*.

La *Rerum Sicularum Historia* di Saba Malaspina (scritta nel triennio 1283-1285), secondo l'intento dichiarato dall'autore nel prologo, ha la finalità di rimanere a lungo conservata nella memoria storica. Nell'articolo si esplorano le caratteristiche di contenuto e di stile che rendono quest'opera una *historia* "memorabile", il rapporto tra verità storica e verità verosimile, la visione della storia di Saba Malaspina che si fonda sostanzialmente sulla dinamica tra Chiesa di Roma e Regno e tra verità e finzione.

Parole chiave: Chiesa cattolica; Saba Malaspina; Storia medievale; Mezzogiorno d'Italia; Vespri siciliani.

Saba Malaspina's *Rerum Sicularum Historia* (written during the three-year period 1283-1285), according to the declared intent of the author in the prologue, aims to remain long preserved in historical memory. This article explores the content and stylistic characteristics that make this work a "memorable" *historia*, the relationship between historical truth and plausible truth, and Saba Malaspina's vision of history, which is fundamentally based on the dynamic between the Church of Rome and the Kingdom and between truth and fiction.

Keywords: Catholic Church; Saba Malaspina; Medieval history; Southern Italy; Sicilian Vespers.

Saba Malaspina, di origine romana, nacque nella prima metà del secolo XIII. Nel 1273 o 1274 diventò decano della Chiesa di Mileto. Il suo nome è legato alla *Rerum Sicularum Historia*, opera scritta nel corso del triennio 1283-1285 durante il quale Malaspina fu impiegato come *scriptor* presso la Curia di papa Martino IV. Saba morì tra la fine del 1297 e l'inizio del 1298¹. La sua *historia* è conservata in tradizione manoscritta e a stampa², è stata tramandata anche come *Chronica* o *Liber gestorum regum Sicilie* e oggi è disponibile in un'accurata e assai documentata edizione critica, pubblicata da Walter Koller e August Nitschke nel 1999³.

La *Rerum Sicularum Historia* è un resoconto che abbraccia 35 anni e

¹ Per il profilo bio-bibliografico di Saba Malaspina si rimanda all'esauriente biografia di Koller-Nitschke 1999, pp. 1-15; e alle voci curate da: Pio 2006 e Oldoni 2005.

² Sulla tradizione dell'opera cfr. Koller-Nitschke 1999, pp. 42-66.

³ Koller-Nitschke 1999.

ha un valore documentale fondamentale per la storia di quel tempo, in particolare per gli eventi che sfociarono nei Vespri siciliani. Venne portata a termine il 29 marzo 1285, come dichiarato dallo stesso autore nell'*explicit*. Si compone di dieci libri e narra le vicende storiche dell'Italia meridionale nel periodo compreso tra il 1250 e il 1285, cioè dalla morte di Federico II di Svevia alla morte di Carlo I d'Angiò; in particolare, si sofferma sulle circostanze del crollo della potenza sveva in Italia, sulle battaglie di Benevento e Tagliacozzo, sull'avvento e la dura amministrazione di Carlo I d'Angiò e la conseguente sollevazione dei Vespri. Sul piano ideologico-politico Malaspina si rivela filopapale e antisvevo, tuttavia indulge sulla figura sia di Federico II sia di Manfredi, delineati come modelli di regalità e, in particolare, apprezza l'operato di Manfredi nel primo periodo del suo Regno. La fede nel primato del potere spirituale su quello temporale e nella guida universale del papa è il fondamento sul quale Malaspina costruisce la narrazione. La prospettiva filoguelfa pone al centro la preminenza del papato sull'autorità dei sovrani cristiani e la sua politologia considera solo le classi alte – clero, baroni e nobili – che ruotano intorno alla Corona, sia durante l'età sveva che durante l'età angioina⁴.

Prima di iniziare a trattare degli aspetti legati alla memoria e alla memorabilità della *historia*, sarà necessario porre l'attenzione sulla temporalità del *Liber*, dal momento che la categoria della memoria è intrinsecamente legata a quella del tempo. Diciamo subito che l'autore ha rinunciato a qualsiasi cronologia, l'unica data compare nell'*explicit* ed è quella della morte di Martino IV, 29 marzo 1285. Saba vuole lasciare un'opera utile e di riferimento per i posteri e gli è sufficiente una struttura temporale interna alla sua *historia*, che prenda le mosse unicamente a partire dalla sequenza stessa degli avvenimenti, senza che le gesta dei re di Sicilia, a cui tanto Malaspina teneva, vengano organizzate all'interno di coordinate temporali. L'assenza di cronologie permette che i fatti storici diventino "eterni" (fatti, cioè, che possono succedere sempre) e, proprio in quanto eterni e dunque potenzialmente ripetibili, risultino *memorabili* e pertanto possano essere di utilità anche per i posteri. È la concezione medievale dell'utilità della storia che si ritrova pure nello pseudo Ugo Falcando: egli vuole lasciare traccia ai posteri di fatti eroici o terribili e proprio per questo elimina le datazioni – che circoscriverebbero quei fatti alla loro evenemenzialità effimera – in quanto una griglia del tempo li determinerebbe come "passati" e dunque irripetibili⁵. Malaspina predi-

⁴ Galasso 2013.

⁵ Nel prologo del *De rebus circa Regni Siciliae Curiam gestis* pseudo Ugo Falcando si sofferma sull'utilità della propria opera per i posteri: il valore della sua storia consisterà nel

lige, insomma, una sorta di “film narrativo continuo”, nel quale le vicende evolvono e si sviluppano dipanandosi l’una dall’altra in una concatenazione cumulativa di eventi, definiti sostanzialmente da scelte politiche e anche dall’intervento della fortuna.

Un tempo indeterminato è il grande campo dell’azione: indeterminate sono le circostanze temporali delle trattative e le occasioni di attrito tra i sovrani e l’aristocrazia, indefiniti sono pure i tempi in cui si stringono

tramandare la memoria delle situazioni mutevoli, affinché gli uomini non vivano impigliati nei lacci dell’altalenante fortuna o nell’illusione che la felicità derivi dalla gloria o dall’accumulo di ricchezze, ma abbiano coscienza dei ribaltamenti della sorte; inoltre, egli dichiara di voler eternare l’audacia di quei pochi uomini che, distinguendosi dai malvagi, hanno brillato per fedeltà e coraggio, affinché perennemente si propaghi l’elogio del loro valore e i posteri, dall’esempio e dall’onestà dei padri, possano essere condotti verso la virtù (cfr. Pseudo Ugo Falcando 2014, 1.3-1.8, pp. 50-53). Diversi elementi presenti nel prologo del *De rebus circa Regni Siciliae Curiam gestis* e anche nel prologo del *Liber* malaspiniiano fanno presumere che Saba molto probabilmente conoscesse l’opera di pseudo Ugo Falcando: oltre al tema della memoria storica che deve essere di utilità per i posteri, vi è quello della fortuna che gira la sua ruota a svantaggio degli uomini (vd. di seguito nota 50); vi è la convinzione che la spinta a ricordare le imprese dei padri sia uno stimolo di ordine naturale che va assolutamente sostenuto con il racconto (vd. di seguito nota 11); vi sono l’annuncio di una trattazione concisa («breuiter ac succinte», scrive pseudo Ugo Falcando; «sine verbose digressionis anfractibus», scrive Malaspina) unitamente alla dichiarazione di attendibilità della narrazione storica, garantite da entrambi gli autori da personale testimonianza oculare e ascolto diretto della tradizione orale («partim ipse uidi, partim... ueraci relatione cognoui», afferma pseudo-Falcando; e Saba: «sed vera vel verisimilia que aut uidi aut uidere potui aut audivi communibus divulgata sermonibus»). Per giunta, Saba sembra raccogliere ampiamente il monito che il suo predecessore aveva lanciato, cioè di non permettere che per mancanza di iniziativa vada persa la memoria di fatti recenti accaduti nel Regno di Sicilia («Nec igitur inertes situ patiar eorum obliterari memoriam, quae non sine multorum periclitatione nuper in regno gesta Siciliae, partim ipse uidi, partim eorum, qui interfuerant, ueraci relatione cognoui», e poco più avanti: «satis fecisse uidebor propositis, si, qui laude digni fuerint, eos non taceam»; cfr. Pseudo Ugo Falcando 2014, 1.10-11, p. 52), quando mette in evidenza la propria determinazione a non cadere nella *otiositas* e a intraprendere volontarie fatiche per scrivere la *historia*, che è stata per Malaspina oggetto di laboriose e accurate ricerche («ne segnitas presentis vacationis indite lubricum quid sub silentio pariat», «uolui seriose oportuna otia uoluntariis levare laboribus et pigritantem de more sensum», «non pereat vel negligatur res perquisita laboribus, sed perhenni memoria conservetur»; cfr. Koller-Nitschke 1999, pp. 89-90). Pseudo Ugo Falcando rappresenta, peraltro, un antecedente rispetto alla *historia* malaspiniiana circa le valutazioni negative sul popolo dei pugliesi, considerati volubili e destabilizzanti (cfr. Koller-Nitschke 1999, p. 103 e Pseudo Ugo Falcando 2014, 6.4-6, p. 68; 13.1-2, p. 98; 41.15, p. 254). In definitiva, sembra proprio che Malaspina condivida i diversi orizzonti delineati dall’Anonimo nel suo prologo, e individuati da Edoardo D’Angelo, e cioè a) il cosiddetto ‘orizzonte strutturale’, costituito dalla autopsia, dalla fortuna e dall’ottica curiocentrica; b) l’orizzonte etnico’, che per pseudo Falcando è l’ostilità verso i siciliani e per Malaspina è l’ostilità verso i pugliesi; c) l’orizzonte letterario’, costruito con una significativa presenza di fonti letterarie (D’Angelo 2010, pp. 115-117).

i rapporti tra svevi, francesi e aragonesi o si dà corso alle relazioni tra i sovrani dominatori e la Chiesa. Certamente si tratta di periodi assai fitti di varie e intricate vicende, eppure in tale densità di azioni il tempo sembra scorrere a malapena o addirittura non scorrere affatto. La temporalità di Malaspina è, pertanto, una temporalità sottesa agli eventi che si vince esclusivamente dal suo raccontare progressivo, per certi versi sommativo; non sono solo assenti le datazioni, ma non si chiariscono neppure le distanze tra un evento e l'altro. Seguendo l'approccio della moderna geocritica, e in analogia con certe prospettive contemporanee di lettura, si può probabilmente ritenere che il tempo della *historia* malaspiniana sia un tempo intrinseco nei fatti che "produce superficie", creandosi da sé simultaneamente alle azioni e definendosi via via nelle situazioni, senza organizzarsi in alcuna diacronia⁶. E, com'è noto, nella mentalità medievale, se la diacronia è tipica delle cronache, la storia è altro: è l'azione degli uomini nel mondo, la quale è eterna ma ripetibile e, dunque, i modelli da seguire o da evitare sono slegati da coordinate temporali e restano unicamente modelli, fuori da ogni sistema di riferimento.

Se andiamo ad esplorare le coordinate spaziali, osserviamo che le vicende storiche si dislocano come avvenimenti che si muovono da un ambiente all'altro. In che termini, dunque, si può parlare di spazio? Gli spazi, nella narrazione malaspiniana, sono essenzialmente i luoghi dell'azione in cui si sviluppano movimenti e tensioni, ma non hanno alcuna rappresentatività; i luoghi non vengono mai descritti ma solo nominati e servono al discorso esclusivamente per collocare degli eventi. Gli spazi, quindi, prendono vita dalle dinamiche varie delle azioni: ci sono spazi per le intese, spazi per le battaglie, spazi ostili da percorrere o da esplorare per stanare il nemico, e così via. Si tratta di località che gravitano intorno ai fatti e poi si cancellano quasi man mano che cambiano i tragitti, per cui sono le decisioni degli uomini e i loro movimenti a conferire una consistenza spazio-temporale, diventando la dimensione di quel mondo. Anche in questo caso possiamo, in qualche misura, accostare idealmente la narratologia spazio-temporale di Saba all'approccio geocritico contem-

⁶ Nel suo libro intitolato *Geocritica. Realtà, Finzione, Spazio*, Bertrand Westphal affronta il tema del tempo in rapporto allo spazio-tempo dantesco: «Dante ha concepito la *Commedia* basandosi su un orientamento panottico (e verticale) che gli consentiva di abbracciare le tre dimensioni dell'aldilà: Inferno, Purgatorio e Paradiso»; lo spazio era, pertanto, un elemento di «speculazione di un'entità sovranaturale, riflesso della Creazione». Tale concezione dello spazio-tempo, secondo l'autore che si rifà anche alle tesi di Michail Bachtin, muterà solo a partire dal Rinascimento, trasformandosi radicalmente e costituendosi come conquista o balzo in avanti, dovuto al cambiamento di assetto dalla verticalità all'orizzontalità dell'asse temporale (Westphal 2009, p. 8).

poraneo, che ha individuato la categoria dello “spazio liscio”: una sorta di superficie che racconta di eventi storici che si muovono per ambienti fluttuanti, che vengono marcati solo da quei tratti che si spostano e si cancellano con i tragitti⁷. Secondo l’interpretazione della geocritica, nell’epoca della postmodernità gli spazi si sono moltiplicati e diversificati per cui vivere è quasi passare da un territorio all’altro, sicché la superficie dei luoghi e la linea del tempo «si disfano per lasciare posto a degli snodi di contatto puntuali». Lo spazio è stato coinvolto nella stessa dinamica disgregante del tempo, pertanto è andato in crisi lo *spazio sostanziale* (continuo ed omogeneo) «a beneficio della relatività di uno *spazio accidentale* (discontinuo ed eterogeneo) dove le parti, le frazioni (punti e frammenti diversi) tornano a essere essenziali, come l’istante, frazione o piuttosto effrazione del tempo»⁸. In qualche modo e nei contorni di massima, si può scorgere tutto ciò nella narrazione malaspiniana, la quale propone dei racconti che, nei tempi e nei luoghi assunti essenzialmente a campi d’azione, si allacciano “naturalmente” tra di loro, come diretti da una sorta di propulsione che è interna alle vicende stesse, cosicché le coordinate spazio-temporali vengono ridotte a puri snodi di contatto.

E arriviamo al rapporto tra la *historia* di Saba e la memoria. Il breve prologo, che non contempla un committente e in cui Saba si identifica come decano di Mileto e *domini pape scriptor*, si apre con la dedica agli ufficiali e ai procuratori *in audientia* della Curia. Già nel prologo possiamo individuare quali siano gli elementi inerenti alla memoria: Malaspina precisa che non ha scritto per ricevere lodi e gloria, ma per descrivere e trasmettere alle future generazioni alcune imprese dei re di Sicilia, degne di essere raccontate. In primo luogo, egli afferma di aver scritto un’opera affinché resti come memoria utile e per ben due volte parla di diletto: «Opus transmitto vobis, quod forsam magis posteris quam modernis erit ad aliquod oblectamen» e, più avanti, sostiene che i posteri, nel leggere gli eventi, vi troveranno qualche diletto: «posteritas aliquid sibi quod delectet inveniet in legendo»⁹.

Saba ammette di trattare vicende sconvenienti o non accattivanti per i contemporanei che conoscono perfettamente i fatti perché li hanno vissuti, ma riconosce che da tali fatti i posteri potranno ricavare insegnamento e delizia nel momento in cui si accosteranno alla storia spinti dalla “naturale ragione”: «Consuevit enim ratio naturalis vestigare in rememo-

⁷ Westphal 2009, pp. 59-60.

⁸ Ivi, p. 41; l’autore riprende le tesi sullo spazio trattate da un rappresentante del postmodernismo francese, Paul Virilio (Virilio 1984, p. 35).

⁹ Koller-Nitschke 1999, pp. 89-90.

ratione preterita et antiqua digna veneratione precolere vestigata»¹⁰. Vi è pertanto una *ratio naturalis* che va alla ricerca dei ricordi passati, che conduce gli uomini a ricordare ancora, alla *rememoratio*: sarà dunque opportuno offrire una memoria rinnovata che giovi ai posteri, laddove ad essere rammemorati saranno i fatti antichi degni di considerazione. Tale posizione di Saba attribuisce un particolare compito alla narrazione storica, quello di essere interprete e di concretizzare la *ratio naturalis*, esplorando e rammemorando il passato affinché gli uomini siano stimolati a riflettere e a conservare gli antichi valori¹¹.

Saba dichiara, sempre nel prologo, di aver scelto di raccontare gli avvenimenti accaduti dalla nascita di Manfredo fino ai tempi di Carlo, figlio di Ludovico II cattolico, re di Francia, ma senza dilungarsi in digressioni («sine verbose digressionis anfractibus»¹²) e senza inserirvi ambiguità o episodi incredibili, ma solo desiderando esporre con ordine fatti veri o verosimili, a cui ha assistito personalmente o che ha visto oppure ascoltato da tradizione orale: «sed vera vel verisimilia, que aut vidi aut videre potui aut audivi communibus divulgata sermonibus stilo prosayco sub ordine contexta narrare»¹³. L'autore si augura, quindi, che la sua *historia* divenga “memorabile” per il fatto che assicura la completa verità, in quanto le situazioni sono da lui appurate a seguito di testimonianza oculare o di ascolto diretto. Egli non cita mai esplicitamente né riporta indirettamente notizie attinte da altre fonti storiche, la sua opera è esclusivamente frutto di attestazione individuale e l'autore si adopera a rimarcarlo nel corso della narrazione. Nel libro VI, che tratta delle violente estorsioni nel Regno per mano di Carlo e dei suoi ufficiali franchi, Malaspina, con potente iterazione, assicura il lettore – “Io vidi, vidi... vidi...” – sicché la propria memoria visiva dei misfatti dei francesi diventa garanzia di certezza storica. Malaspina afferma di aver visto spessissime volte i francesi assalire i territori e di averli visti portare via perfino i materassi e le coperte della gente, di aver visto rubare del denaro e, per di più, commettere omicidi e scaraventare a terra le persone da cavallo: «frequentissime vidi, vidi etiam, vidi quoque gravius, vidi plus, viato-

¹⁰ Ivi, p. 90.

¹¹ Sembra che Saba possa essersi rifatto allo pseudo Ugo Falcando che, nel prologo, tratta il tema della memorabilità delle imprese di uomini valorosi spinti da *ingenio ac natura*: «Si qui uero suopte ingenio ac natura perpetuandi nominis amorem conceperint, ipsa tamen patrum recordatio eorum foueat desiderium ac proposito robur adiciat ad maturandum id, quod sperauerint, eos utique faciens promptiores»; cfr. Pseudo Ugo Falcando 2014, 1.8, p. 52.

¹² Koller-Nitschke 1999, p. 89.

¹³ *Ibidem*.

res vidi ab equis ronzinis per Gallicos frequenter excussos»¹⁴. In ultimo, sempre nel prologo, sostiene che l'opera non è stata scritta con l'intento di ricevere lodi e onori, ma con l'intenzione di celebrare la gloria della Santa Sede e implora i funzionari della Curia di farsi messaggeri della sua *historia*, affinché non cada nell'oblio. Alla Curia Malaspina chiede l'approvazione "sapiente" dell'opera perché non muoia mai, ma venga ricordata come oggetto di faticose ricerche, e invoca la Trinità affinché essa viva per sempre, visto il gravoso impegno profuso per documentare fatti storici lunghi e intricati: «tales mei operis estote, precor, interpretes, ut sub vestri promotione consilii non pereat vel negligatur res perquisita laboribus, sed perhenni memoria conservetur»¹⁵.

Saba non si limita a garantire, per la futura memoria del suo *Liber*, il rigore della documentazione, la distinzione dichiarata tra fatti veri e fatti verosimili e l'uso di una prosa chiara, ma tiene ad assicurarsi una fortuna immediata, chiedendo esplicitamente il consenso e l'approvazione da parte degli ufficiali della Curia pontificia *in audientia*. Egli si rivolge a loro con un appello, perché sa bene che la trasmissione dell'opera dipenderà soprattutto dal favore che loro accorderanno: se vorranno accoglierla con benevolenza, e non guarderanno con sentimento negativo i suoi teneri parti, né l'ira di Giove né il fuoco né il ferro e nemmeno il lungo trascorrere del tempo, che tutto divora, potranno distruggerla. Sarà, dunque, l'occhio benevolo che gli ufficiali della Curia vorranno porre sul *Liber* ad assicurarne la sopravvivenza, contro l'oblio del tempo¹⁶.

Ulteriore garanzia dell'attendibilità della *historia*, e quindi della sua memorabilità, è la consultazione diretta della documentazione disponibile presso la Cancelleria pontificia¹⁷. Un riferimento esplicito è nel libro IX (30-31): quando Malaspina tratta della scomunica, nel 1282, di Pietro III d'Aragona da parte del papa Martino IV, dichiara di aver consultato dei Registri nell'archivio della Curia: «Pro certo asseritur et nos firmiter tenere debemus, quod in archivo Romane curie invenitur, qualiter Petrus

¹⁴ Ivi, pp. 255-257.

¹⁵ Ivi, p. 90.

¹⁶ L'accurata richiesta di consenso e di approvazione rivolta dall'autore agli ufficiali della Curia pontificia *in audientia* avvalorava il ruolo centrale che ricoprivano gli ufficiali rispetto alla fortuna di un'opera. A tal proposito va segnalata la vicenda editoriale del *De rebus gestis Rogerii et Roberti* di Goffredo Malaterra. Malaterra, infatti, fu costretto a riscrivere il prologo: inizialmente una lettera di dedica a tutto il clero siciliano precedeva la cronaca di Goffredo, successivamente, dopo le critiche che furono mosse al testo, Goffredo scrisse una seconda lettera dedicataria, indirizzata al solo vescovo di Catania, Angerio, nella quale reagì alle critiche e chiese protezione contro eventuali detrattori (D'Angelo 2010, pp. 107-113).

¹⁷ Koller-Nitschke 1999, pp. 34-37.

quondam rex Aragonum, avus dicti Petri regis Aragonum, regnum ipsum eidem ecclesie constituit censuale. Habent enim in se registra dicte sedis, ut aiunt, qualiter sancte memorie Innocentius papa III. (...)»¹⁸.

Malaspina, nonostante la preoccupazione di documentare con testimonianze certe e validate le informazioni, si riserva tuttavia uno spazio maggiormente narrativo e creativo in un ambito preciso, quello della verosimiglianza, e sin dal prologo afferma di voler esporre, con ordine, fatti veri o verosimili: «vera vel verisimilia que aut vidi aut videre potui aut audivi... sub ordine contexta narrare». Il verosimile di Saba è, pertanto e come da tradizione, la costruzione di un racconto sul reale ma che integra il reale, e risulta convincente anche se è racconto di ciò che è simile, e non perfettamente aderente, alla realtà¹⁹. Nella lunga *historia* malaspiniana sarebbe assai arduo risalire a ciò che è vero oppure è verosimile, ma abbiamo individuato almeno due luoghi in cui Saba non solo ricostruisce situazioni verosimili ma le esplicita chiaramente. Quando gli ambasciatori di Pietro III d'Aragona incontrano papa Martino IV, «ac verba referunt verisimilibus colorata figmentis, quorum relatio et supplex

¹⁸ Ivi, p. 339.

¹⁹ La categoria del 'verosimile' risale al concetto greco di *eikos*, participio passato del verbo *eoika* (che significa *essere simile, sembrare, assomigliare*; ma anche *apparire, sembrare opportuno, convenire*). I due principali nuclei semantici di *eoika* sono entrambi riconducibili alla nozione di 'similarità' e di 'analogia', in riferimento a una comparazione basata sull'individuazione di affinità o in riferimento a un'aspettativa generale rispetto a cui considerare l'adeguatezza o ancora inerenti a una verità da accertare, quando non è possibile compiere una verifica diretta. In tutti questi casi il verosimile risulta credibile e adeguato. L'*eikos* è presente in diversi ambiti, a partire dal V sec. a. C., nel lessico greco e anche nella storiografia quando occorre trattare di una verità non perfettamente documentabile, per indicare un fenomeno che appare naturale o normale per esperienza pregressa (Erodoto); ciò consente allo storico di creare una probabile opinione su un determinato fenomeno, solitamente un fenomeno assente, di cui si conosce la manifestazione attraverso un atto di figurazione. La verità verosimile pertanto, già a partire dal V sec. a. C., è nata come possibile dinamica della narrazione storica, in quanto ha consentito al pensiero di non appiattirsi esclusivamente sull'opzione fissa tra piano storico-fattuale e piano finzionale, (sull'impiego del verosimile agli albori della storiografia vd. Miletta 2012, pp. 31-51). La verosimiglianza, oltretutto, nel suo 'figurare una verità' ma sempre e soltanto sulla base di fatti già accaduti o di realtà altamente probabili, ha permesso di trattare la riproduzione pedissequa del reale in funzione retorico-letteraria (sul rapporto tra verità e verosimile, la cui distinzione teorica, com'è noto, proviene dalla *Poetica* di Aristotele, si rimanda al puntuale lavoro di Piazza-Di Piazza 2012). Il rapporto tra vero e verosimile negli storici latini (variamente articolato secondo precipue prospettive autoriali, di genere e di contesto storico-politico) ci fa comprendere meglio alcuni tratti della storiografia antica: la verità storica non è esclusivamente un fatto oggettivo ma può essere mediata da istanze ideologiche ed etiche, per cui il vero della realtà fattuale convive con la sua rappresentazione verosimile, verosimile che è funzionale alla costruzione retorico-letteraria, alla ricerca di *utilitas* ed *exempla* e alla trasmissione di ideali politici e morali.

petitio esse tales forsitan potuerunt»²⁰. Saba scrive che la loro supplica al papa “forse” poteva essere la seguente e procede presentando al suo pubblico un’ambasciata da lui immaginata, ma certamente verosimile²¹.

Altro ricorso al verosimile, anche qui esplicitamente dichiarato, è l’introduzione nella *historia* di una missiva che il re Filippo di Francia invia al re Pietro d’Aragona. Saba scrive che il re di Francia manda dei messaggeri «cum litteris forsitan continentie infrascripte» e poi presenta la lettera “forse dal seguente contenuto” – per inciso diciamo che questa lettera, nel testimone Vat. Lat. 3972, è preceduta dalla dicitura «Tenor litterarum regis»²².

L’esaustiva edizione critica del 1999 di Koller e Nitschke ritiene la *Rerum Sicularum historia* una fonte storica affidabile, ricca e puntuale rispetto alle informazioni, congruente e critica nel racconto²³. La memorabilità della *historia* sembra, dunque, si sia conservata ben salda fino ad oggi. Ma che cosa è particolarmente “memorabile” per Saba Malaspina? Innanzitutto la capacità politica, la lungimiranza e la magnificenza della Chiesa, che si riassumono nella parola *prudencia*: la Chiesa, ispirata da *divina prudencia*, è e sarà il faro della storia, poiché è il faro perenne dell’umanità. La Chiesa è l’autorità universale che, incarnando le virtù cristiane di prudenza, giustizia, temperanza e magnanimità, garantisce l’ordine nel mondo: è questa la visione della storia che dovrà restare come paradigma di memoria futura. A tal proposito è interessante soffermarsi sull’esaltazione memorabile di un papa illustre. Nel libro VII Nicola III viene definito *rectificator superbie, malitie moderator, pater almus*: alla sua morte tutto l’universo si turbò, il sole si eclissò, la luna tramontò, si scoperchiarono le tombe dei malvagi e risorsero i corpi dei perversi, apparve una cometa distruttrice... insomma, il mondo fu completamente stravolto, cessò la pace e la giustizia non fu più coltivata. La perdita del papa, ineguagliabile guida dell’umanità, determinava la fine di tutto, come se dalla vita e dalla morte di uno solo dipendessero la tranquillità e l’armonia del creato – scrive Saba – e quando le Parche recisero il filo della vita di Nicola, il mondo e la natura tutta infransero le loro leggi e l’ordine delle cose.

²⁰ Koller-Nitschke 1999, p. 318.

²¹ Ivi, pp. 318-319.

²² Ivi, pp. 272-273; il codice Vat. Lat. 3972 è composto da due volumi del sec. XIV che provengono entrambi dalla biblioteca del cancelliere fiorentino Coluccio Salutati, cfr. Koller-Nitschke 1999, pp. 52-60.

²³ Koller-Nitschke 1999, pp. 40-41.

Tantaque post eius obitum fit universorum turbatio, quod totius status pacifici quies abdicatur a subditis et potentes patenter in sui magnitudine spiritibus alteratis intra se dire cogitationis stimulis affliguntur, quasi status omnium et singulorum tranquillitas mundique concordia ab unius vita et obitu principaliter dependerent. Cloto ergo colum baiulante fatorum filumque Lachesi trahente vitale Atropos ultima reliquum occat ceteraque concludit, ut in eius inevitabili conclusione contaminet totum residuum super terram. Iamque ut de iis plura non exprimam: «Ire patuere deum, manifestaue belli signa dedit mundus, leges et federa rerum prescia monstrifero pressit natura tumultu»²⁴.

Non va trascurato, in questo passo significativo per comprendere l'ideologia dell'autore, il ricorso a una fonte storico-letteraria che in qualche modo funge da vettore ideologico: Lucano e la sua visione pessimistica del destino umano. L'incipit del libro II del poema lucaneo viene ripreso letteralmente da Malaspina, per rappresentare la rottura dell'ordine universale al momento della morte di Nicola III²⁵. E se in Lucano la natura reagisce in modo catastrofico alla guerra scivolando verso il caos e la distruzione, allo stesso modo in Malaspina l'evento della morte di Nicola ha conseguenze nel Regno su ogni livello dell'esistenza, compreso quello naturale. Inoltre, come Lucano, anche Saba usa i prodigi naturali, quali eclissi, comete, fenomeni portentosi e terremoti, per segnalare la gravità di un conflitto che finisce per assumere una dimensione cosmica.

Subito dopo la morte di Nicola, la voce di Saba si leva come fosse l'Io della Chiesa²⁶, che parla in prima persona per inveire e per scuotere la città di Viterbo, che dopo la morte del papa ha offeso in molti modi la Chiesa. L'appello si leva affinché Viterbo resti fedele alla Sede apostolica e tenga conto dell'implacabile giudizio di Dio. Il libro VII è intriso di afflato:

Clamat contra vos lesa letaliter et ait: «Dimittite filios meos, electos meos, Israel primogenitos, quos cepistis». Magna est profecto impietas, quod homo in hominem taliter seuiat, impius in iustum, sceleratus in sanctum, pravus in humanum, servus in dominum et in patrem suum usurpet

²⁴ Ivi, pp. 275-276. Per la descrizione delle Parche, cfr. *Anthologia Latina* 1, 2, 792: «Tres sunt fatales quae ducunt fila sorores: / Clotho colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat».

²⁵ «Ire patuere...tumultu» cfr. Lucan. II, 1-3. Ancora di ascendenza lucanea (I, 529) è l'apparizione a Benevento di una cometa che annuncia negativi presagi a Manfredi (Koller-Nitschke 1999, p. 155).

²⁶ Koller-Nitschke 1999, pp. 276-277. «Exclamat vox ecclesie contra Viterbienses», annota il Vat. Lat. 3972.

filius potestatem. O viri nefandi, o crudeliores quibuslibet crudelissimis, o probrosi versipelles et fatui, cur tam aperte vestrum consilium insaniviti²⁷?

Malaspina, che incarna la voce dell'istituzione, conosce bene le future ripercussioni. A seguito del vuoto lasciato da Nicola, i cittadini sono confusi e c'è il rischio che molti territori si stacchino dalla Chiesa; infatti, poi, i Viterbesi e tutti i ghibellini di Roma passeranno dalla parte del re Carlo. A questo punto si leva l'appello di Malaspina ai cieli: «Audite, celi, que loquor, et tantorum terra sit ultrix excessuum aperta que deglutiati²⁸». Con l'intreccio di due citazioni solenni (da *Deuteronomio* 32,1: «Audite caeli, quae loquor»; e da *Salmi* 105,17: «aperta est terra et devoravit Dathan et operuit synagogam Abiram») l'autore implora che la terra sia vendicatrice dei tanti eccessi che si sono compiuti nel momento in cui la navicella della Sede apostolica è rimasta, avendo perduto il nocchiero, abbandonata nella tempesta. Nel 1281 sarà eletto Martino IV alla guida della Chiesa.

Saba non si concentra solo sul potere universale della Sede apostolica, ma ritiene degna di memorabilità anche la *virtus* dei sovrani. Egli misura il valore delle decisioni politiche sia rispetto all'adesione dei re ai valori cristiani e al papato sia rispetto alla stabilità e alle trattative di pace che essi riescono a stringere con i regnicoli. Anche se di posizione filopapale, Malaspina non si sottrae dal riconoscere nei re di Sicilia importanti tratti di regalità, esaltando la portata storica di diverse imprese che hanno segnato la vita del Regno, assegnando un eloquio sempre alto e mettendo in luce le loro doti per fronteggiare i regnicoli, dall'indole corrotta e sempre pronti a difendere meri interessi personali. Sebbene Malaspina sia antisvevo, esempi di regalità memorabile sono Federico II e Manfredi. Al primo riconosce grandi qualità, tra cui il pensiero agilissimo e in rapido movimento come il vento, e lo consegna alla memoria storica come succube del diabolico inganno di una crudele Erinni, narrando con accenti epici e di generosa comprensione le circostanze della scomunica e poi della morte. A Manfredi, che tutti superava nello spirito, nei costumi e nelle virtù, Saba riserva un vero e proprio encomio definendolo “portatore di luce”:

Manfredus enim respective lucifer dici poterat in tota posteritate caesarea, tum quia prestabili forma decorus et t: litterature dotibus redimitus alios meritis excellabat, tum etiam, quia se industrie omnibus reddebat

²⁷ Koller-Nitschke 1999, p. 277. «Dimittite filios...primogenitos»: cfr. *Exod.* 4, 22-23.

²⁸ Koller-Nitschke 1999, p. 277.

amabilem et baronum sensus blandimentis noverat placibilibus demulcere et ceterorum se moribus conformare²⁹.

Manfredi è un modello esemplare, i suoi natali aprono la *historia* e rappresenta la figura del sovrano maggiormente memorabile. Egli si afferma nella storia come una sorta di prodigio: la sua nobile indole lo riscatta dai natali non aristocratici, la sua bellezza e le innumerevoli virtù lo fanno progredire nelle arti liberali, i nobili lo celebrano «tamquam summis fuisset gignasiis eruditus. Incomparabilem emit sedulo labore scienciam, et morum erudimenta non segnis attenta sollicitudine comparavit»³⁰.

La memorabilità del *Liber* malaspiniiano, oltre che dall'attendibilità personalmente validata della documentazione, si fonda su una dichiarata scelta etica dall'autore, quella di trattare sempre e soltanto la verità. Per Saba l'adesione alla verità è il motore della storia, ma è anche la componente ineludibile della sua narrazione: è indispensabile restare fedeli alla realtà delle cose senza distorcere i fatti oggettivi e, per riuscire in tale intento, occorre accostarsi agli eventi con animo puro. Tutte le volte che i personaggi storici vanno ad alterare i rapporti di fiducia o ad architettare strategie e soprusi a vantaggio di un proprio tornaconto, la voce di Saba lo sottolinea pesantemente, per dimostrare che chi cede ai raggiri inevitabilmente viene ad essere piegato, a sua volta, da una sorte infausta. È il caso di Manfredi, che all'inizio del *Liber* viene ritratto positivamente nella sua magnificenza, tuttavia successivamente, quando si macchia d'inganno, viene biasimato. Manfredi si è autoproclamato, infatti, tutore del nipote Corradino per impadronirsi di tutto il Regno, adottando una «simulata pietas» e ponendo in atto una falsa tutela del nipote, «mentita Corradini protectione»:

Nondum enim dolum, quem sub tenebrosis fraudibus gestabat interius et quem studebat provide tegere sub colorate ymagine speciei, sua simulata pietas propalarat. Sed mentita Corradini protectione tutoria universa deludens, ut regnicolarum corda fragilia concitaret ad desideria promisso-

²⁹ Ivi, pp. 97-98.

³⁰ Ivi, pp. 91-92. Per profilo di Manfredi, tratteggiato da Malaspina anche nelle sue abilità oratorie, rimando al mio articolo: *La "Rerum Sicularum Historia" di Saba Malaspina: prospettive della narrazione storica e modalità comunicative in Il territorio, la società, la memoria: cultura materiale e immateriale nel Sud Italia tra l'età sveva e quella aragonesse (1250-1550)*, I, a cura di Sondra Dall'Oco, in «Spolia. Journal of Medieval Studies» numero speciale 2025, pp. 37-57.

rum, libertatis et munerum indifferenter premia promittebat³¹.

Generalmente Saba non approfondisce le ragioni politiche delle scelte ingannevoli compiute, registra i fatti e li imputa ad atteggiamenti ispirati dalla falsità, osservando spesso che la smania di potere e il mancato controllo delle passioni allontanano gli uomini dai corretti costumi. Nel merito della questione tra Manfredi e Corradino, Saba spiega che il sovrano si era allontanato dalle abitudini della vita precedente, trasformandosi così in un'altra persona. Ad esempio, per poter governare su tutto il Regno, il re aveva fatto scrivere delle lettere, a nome di alcuni nobili di Germania, in cui "falsamente" si annunciava la morte di Corradino (oggi sarebbero delle *fake news*!). Saba sottolinea, peraltro, la cieca credulità dei regnicoli, che prendono per vera la "finta morte" di Corradino:

Cum autem erronea regnicolarum credulitas fictam mortem Corradini supponeret esse veram totamque regni nobilitatem seua tyrannidis astucia momordisset, immo diris excidiorum faucibus sorbuisset, comitatus, baronias, et feuda exulorum et occisorum Lombardis quampluribus, quorum quosdam extrema paupertas devehebat in regnum, nonnullos vero proscriptos a propriis partialis dissentio impellebat, liberaliter distribuit et dispersit³².

Sulle lotte tra Manfredi e Corradino per la successione dinastica, Malaspina confessa di sentirsi costretto a descrivere certe scelleratezze in termini veritieri, «notoria scelera veridica locutione»:

(...) libenter ulteriora non dicerem, ne forsitan patrium crimen detegam, quod deceret mente silentiosa currente ad reliqua calamo pertransire. Sed ordo accidencium rerum instat, ut labia parata sermonibus, que subsequencium series cupit esse rectiloqua, concivium notoria scelera veridica locutione depingant, ne forte maior vero volans ad longinquos ut plurimum infamia referatur³³.

Anche in un'altra occasione Manfredi sarà bollato di ingratitudine e di simulazione, quando la Chiesa respingerà la sua "finta umiltà" e si accorderà con Carlo I d'Angiò. Lo svevo vedrà rifiutate le sue richieste e a nulla gli gioverà la "simulata devozione": «super hec nichil sibi devotio

³¹ Koller-Nitschke 1999, pp. 111-112.

³² Ivi, p. 114.

³³ Ivi, p. 116.

simulata prodesset»³⁴. Ancora una volta il giudizio storico di Saba non può prescindere da una valutazione etica: il malanimo, la menzogna, la *pietas* solo simulata, la corruzione e la macchinazione sono tutte cause di declino e di perdita del potere dei sovrani, da una parte, e di perdita dell'ordine sociale, dall'altra.

In definitiva, in tutto il capitolo 8 del libro I, dedicato ai contrasti tra Manfredi e Corradino per la successione dinastica, trapela il biasimo di Malaspina verso l'inganno e l'ingimento, che quasi sempre sono le ragioni dei pesanti errori nella storia. Tale biasimo si esprime nell'affastellarsi di espressioni che insistono sul potere distruttivo della simulazione: «se tutorem nepotis sui Corradini esse confixit», «dolum, quem sub tenebrosis fraudibus gestabat interius et quem studebat provide tegere sub colorate ymagine speciei», «simulata pietas», «mentita Corradini protectione», «ut regnicolarum corda fragilia concitaret», «erronea regnicolarum credulitas fictam mortem Corradini supponeret esse veram»³⁵.

L'inganno e la simulazione sono responsabili anche della perdita dell'ordine sociale, spesso dovuta al voltafaccia dei regnicoli. Un esempio tra tanti è la defezione di Benevento. Subito dopo il discorso di Manfredi, che durante un'assemblea generale a Benevento aveva invitato i baroni e i feudatari del Regno all'unione e al coraggio per resistere contro i francesi, i nobili sul momento lo avevano appoggiato, poi si erano ritirati non per paura ma per ipocrisia: «Sed hos sola imbecillitas animi ac mentis false perfidia et non metus violatores debite fidei faciebat»³⁶. La consueta oscillazione dei regnicoli tra lealtà e tradimento, tra l'iniziale appoggio ai sovrani e il venir poi meno, a causa di una insana mente falsa, costituisce ricorrente motivo di disfatta di moltissime iniziative. Altalenanti sono i rapporti tra i conti e Manfredi: i conti ora incoraggiano Manfredi a combattere ora lo dissuadono, in base alla grandezza o alla debolezza “naturale o finta” del loro animo:

«Sed quilibet de comitibus suis iuxta magnitudinem cordis aut imbecillitatem animi naturalem vel simulatam necnon secundum quod magis minusve fidelitatem Manfredo servare intra se disposuerat, voluntatem tunc sue mentis aperuit et suadebat vel dissuadebat pugnam secundum quod virtus propria viciumve debilis animi suggerebat»³⁷.

³⁴ Ivi, p. 136.

³⁵ Ivi, pp. 111-114.

³⁶ Ivi, p. 157.

³⁷ Ivi, p. 168.

E infatti, una volta iniziata la battaglia a Benevento, alcuni conti, sostenendo «animo simulato» che si poteva solo retrocedere, avevano abbandonato Manfredi sul campo; a fronte di ciò, Malaspina bollerà i nobili come «falsos comites» con i quali, ahimè, il «miser Manfredus» aveva così tanto diviso i beni del Regno.

Malaspina per tutta la sua *historia* non smette di attribuire moltissimi fallimenti al pervasivo costume della simulazione. Un ulteriore esempio, anche eclatante, è la vicenda di Giovanni di Cocleria, un mendicante che, prese le sembianze di Federico II dopo la morte dell'imperatore, si comportò da Federico redivivo per essere ricoperto di onori. Malaspina presenta il fatto come un fulmine a ciel sereno che, nonostante provenga da una mente squilibrata, si amplifica inaspettatamente a dismisura: «Dum autem (...) rex Manfredus in Apulia feliciter ageret (...) novus et inopinatus in Siciliae partibus ignavie morbus invaluit et erroris mirabilis stupor irrepsit»³⁸. L'autore racconta con dovizia di particolari la cospirazione e condanna fermamente il losco complotto, che non avrebbe potuto perpetrarsi se non fosse stato appoggiato dalla corrotta indole di molti abitanti, tra i quali anche alcuni nobili che, alimentando la finzione, sostennero Giovanni, “mostro di falsità”, per muoversi contro Manfredi. Giovanni in prima battuta si fece crescere la barba rifugiandosi nei boschi vicini presso l'Etna, «Et ut concepta liberius valeat fabricare mendacia, loca petit vicina silvestria»³⁹. L'episodio, lo si comprende subito, aveva dello stravagante e si sarebbe potuto risolvere con poco, però, a causa della corruzione di alcuni siciliani, ebbe una certa risonanza, «Iam falsus per Siciliam rumor increbuit»⁴⁰. Molte personalità del luogo, come Bartolomeo di Mileto e i fratelli e i nipoti del conte Pietro di Calabria, udite quelle dicerie, accorsero dal redivivo imperatore, studiarono bene la situazione e finirono per appoggiare quel “mostro di falsità”, rafforzando le sue menzogne con molti “finti stimoli” che lui da solo non avrebbe mai potuto architettare:

«ad simulachrum audito rumore concurrunt, falsitatis causas explorant, quesitas inveniunt et (...) adhererunt exules monstro mendacii. Et quas solus forte formare non poterat, iam plures sibi additi fomites falsas roborant fictiones. Ecce iam plenum falsitate portentum imperatorem intitulant, colunt ut presidem, reverentur ut dominum»⁴¹.

³⁸ Ivi, p. 131.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Ivi, p. 132.

⁴¹ *Ibidem*.

Lo sguardo acuto di Malaspina osserva che anche i territori ne risentirono: «Hoc quippe fraudis et erroris involucro multa confinia loca Sicilie, callida machinatione corrupte, necnon et remota eciam, nisi necessarium prevenisset antidotum, surrepens morbus acciduus infecisset»⁴². E alla fine Manfredi dovrà prendere seri provvedimenti per riportare l'ordine sociale e condannerà alla forca Cocleria e i suoi undici seguaci, «figmenti partecipes»⁴³.

L'inganno e l'inganno, anche a corte, tessono le trame delle decisioni e dei provvedimenti politici, molto spesso presi dietro falso e subdolo consiglio. Il re Carlo I d'Angiò viene convinto da disonesti consiglieri a imporre nuove tasse e a ridistribuire terre e masserie per ricavare maggiori utili: Carlo procede, pertanto, «falsa igitur et fallaci suasionem recepta et pariter approbata»⁴⁴. Anche più tardi, ai tempi di Pietro III d'Aragona, alcune trattative vengono bollate come esito di falsi e persuasivi consigli. Quando gli ambasciatori dei siciliani incontrano Pietro, Malaspina sostiene che i regnicoli stavano tramando scandali, ordivano insidie tessendole con il filo del dissenso, non smettevano di cercare nuove astuzie per ingannare, sempre macchinando nuove trame nei loro cuori insidiosi. Lo spingevano, infatti, con inganni, falsi discorsi e persuasivi consigli, a mandare messaggeri per chiedere aiuti alla Chiesa di Roma: così gli ambasciatori al cospetto del re d'Aragona «novaque versant pectore insidiante consilia... dolis et insidiis periurii sermonis... falsi suasionem consilii suggerentes»⁴⁵. E in ultimo, gli stessi ambasciatori del re d'Aragona, pure davanti a Martino IV, «verba referunt verisimilibus colorata figmentis»⁴⁶.

La *Rerum Sicularum historia* si è conservata per generazioni, come Saba Malaspina aveva desiderato. La fortuna dell'opera si deve all'immenso sforzo di documentare fatti e organizzare i fenomeni in una narrazione sempre dettagliata e fattuale. Come scrive Edoardo D'Angelo, in Saba c'è un forte interesse per la vicenda politica, la trattazione vive di realismo e la scrittura è contemporaneistica⁴⁷. Secondo gli editori Walter Koller e August Nietschke, Saba non è stato un intellettuale importante né un autore indipendente ma tuttavia aveva buon senso, un acuto spi-

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Per la partecipazione all'inganno di alcuni sostenitori che agiscono in opposizione a Manfredi, tra cui Bartolomeo di Mileto, esponente della classe dirigente di Mileto, cfr. Koller-Nietschke 1999, p. 10.

⁴⁴ *Ivi*, p. 252.

⁴⁵ *Ivi*, p. 316.

⁴⁶ *Ivi*, p. 318.

⁴⁷ D'Angelo 2003, p. 44.

rito di osservazione e un notevole talento per la storiografia. Il *Liber* è opera di un uomo di origini sconosciute ma non insignificanti, vicino alla nobiltà romana con la quale condivideva molte convinzioni, come la fede nella grandezza di Roma e il disprezzo per il governo del popolo. La sua *historia* è frutto di un notevole impegno linguistico: diverse centinaia di pagine, nello stile epistolare sublime e oltremodo complicato delle cancellerie curiali e sovrane, testimoniano la sua abilità retorica e la sua preparazione stilistica, ma anche la grande determinazione con cui cercò di ottenere fama eterna per la sua opera⁴⁸.

Riconosciamo che la memorabilità della *historia* malaspiniana deve molto all'abilità retorica dell'autore e alla sua robusta conoscenza delle Sacre Scritture, degli autori latini (ascendenze più significative da Virgilio, Ovidio, Orazio e Lucano, citazioni anche da Plinio, Cicerone, Seneca, Quintiliano, Apuleio, Stazio, Valerio Massimo) e della letteratura religiosa, come traspare dal largo impiego delle fonti variamente intrecciate e rielaborate. In Saba ravvisiamo, inoltre, una percezione sempre lucida della complessità degli eventi, di cui l'autore ha contezza: nonostante l'andamento cronachistico e la restituzione assai veloce, immediata e realistica degli avvenimenti, una certa consapevolezza della complessità della materia muove la *historia* verso un'ulteriore dinamica. Cogliamo, infatti, un subbuglio perenne e una scombuscolata discontinuità tra i rapporti umani in tutti gli strati sociali, che permeano gli eventi storici all'insegna di una irriducibile polarizzazione tra vero e falso, tra *prudencia* e tracotanza, tra sovranità e papato; polarizzazione molto accentuata nella visione malaspiniana, che anche da sola potrebbe probabilmente spiegare l'incontrovertibile perdita dell'ordine sociale e il turbinoso vortice in cui vengono fagocitati eserciti, istituzioni e ogni componente sociale. Quando – e facciamo un ultimo esempio – un seguace di Carlo d'Angiò, Ferrerio, uomo alto e forte, «statura magnus, corpore ferreus, quasi verisimiliter corpore nomen equet»⁴⁹, viene catturato da Manfredi, Saba attribuisce questa sconfitta del sodale di Carlo agli sconvolgimenti della fortuna. La fortuna è volubile e crea illusioni con la mutabilità dei suoi giri⁵⁰, inoltre il più delle volte si prende gioco delle azioni umane e... *cum felicitate mentitur*: «Fortuna quoque plerumque seu volubilis fortune rotatus acti-

⁴⁸ Koller-Nitschke 1999, pp. 14-15.

⁴⁹ Ivi, p. 149.

⁵⁰ Tale immagine della ruota che la fortuna fa girare per ingannare gli uomini è presente anche nel prologo della *Storia della corte di Sicilia* dello pseudo Ugo Falcando, dove l'autore, parlando della Sicilia, afferma che non c'è altro luogo dove la fortuna giri più velocemente la sua ruota e si prenda gioco degli uomini; cfr. Pseudo Ugo Falcando 2014, 1.2-1.3, pp. 50-51.

bus humanis illudens nonnumquam per precedencia signa victorie ultima futura cum felicitate mentitur»⁵¹. L'inganno, qui condito con accenti sarcastici, a cui si presta, e con scherno, perfino la fortuna, ci appare come una matrice in filigrana da cui tutto sotterraneamente si origina, e al contempo risulta una condanna verso cui il corso della *historia* va a tendere irrimediabilmente. Certe soluzioni linguistiche, caparbiamente adoperate da Malaspina per denunciare aspramente il potere distruttivo della mistificazione e della falsità d'animo, principali artefici di menzogne, inganni e disfatte, vengono diffusamente iterate⁵²: esse rivelano lo sforzo che l'autore compie per denunciare l'alterazione del corso della storia, che s'incammina per destini peggiorativi e ineluttabili quando la realtà delle cose viene ad essere inficiata dalla dissimulazione. A fronte di ciò si comprende ancora più a fondo il valore programmatico, di metodo e di visione ideologica, della sopra menzionata dichiarazione d'intenti inserita nel prologo: «vera vel verisimilia que aut vidi aut videre potui aut audivi... sub ordine contexta narrare».

⁵¹ Koller-Nitschke 1999, p. 150.

⁵² Ne riportiamo solo alcune: «devotio simulata»; «mentita protectione»; «fictam mortem»; «simulata relatio»; «mentis false perfidia»; «falsus rumor»; «imbecillitatem animi naturalem vel simulatam»; «imperator fantasticus»; «animo simulato»; «fabricare mendacia»; «falsos comites»; «adultera fincione»; «falsas finciones»; «callida machinatione»; «figmenti participes»; «falsa et fallaci suasionem»; «falsi consilii»; «colorata verba figmentis»; «se simulans»; «se tutorem esse confixit»; «simulata pietas».

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Pseudo Ugo Falcando 2014: Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa Regni Siciliae Curiam gestis, Epistola ad Petrum De desolatione Siciliae*, edizione critica a c. di E. D'Angelo, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2014.

Koller-Nitschke 1999: Koller, W., Nitschke, A. (Hrsg. von), *Die Chronik des Saba Malaspina*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXV, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, pp. X-430.

Studi

D'Angelo 2003: D'Angelo, E., *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori.

D'Angelo 2010: D'Angelo, E., «*Philologia ancilla historiae*». *I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, in «*Filologia mediolatina. Rivista della Fondazione Ezio Franceschini*», 17 (2010), pp. 105-137.

Galasso 2013: Galasso, G., *Il Medioevo*, in *Enciclopedia Treccani, Il contributo italiano alla storia del pensiero – Storia e politica* [[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-medioevo_\(altro\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-medioevo_(altro)/)].

Miletti 2012: Miletti, L., *La verosimiglianza storica. Il caso di Erodoto*, in *Piazza-Di Piazza 2012*, pp. 29-51.

Oldoni 2005: Oldoni, M., s.v. *Saba Malaspina*, in *Enciclopedia Treccani, Federiciana* [[https://www.treccani.it/enciclopedia/sabamalaspina_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sabamalaspina_(Federiciana)/)].

Piazza-Di Piazza 2012: Piazza F., Di Piazza S., *Verità verosimili. L'eikos nel pensiero greco*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis Edizioni.

Pio 2006: Pio, B., s.v. *Malaspina, Saba*, in *DBI*, 67, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Virilio 1998: Virilio, P., *Lo spazio critico*, Bari, Dedalo.

Westphal 2009: Westphal, B., *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma, Armando.

SARA CREA

Con gli occhi degli altri: Napoli nelle relazioni di viaggio tra XIV e inizi del XVI secolo

Through the eyes of others: Naples in travel accounts from the 14th to the 16th century

Il contributo esamina le rappresentazioni della città di Napoli nelle testimonianze di viaggio tra il XIV e gli inizi del XVI secolo, un ambito ancora poco indagato rispetto alla più ampia tradizione dei resoconti dell'età moderna e del Grand Tour. L'analisi prende in considerazione tre fonti principali: l'*Itinerarium cuiusdam Anglici* (1344-1345), l'*Itinerarium Terrae Sanctae* di Anselmo Adorno (1470-1471) e il diario di Francesco Grassetto da Lonigo (1511-1514). Attraverso una lettura comparata di tali testimonianze, il saggio ricostruisce le differenti modalità percettive e rappresentative adottate dai viaggiatori, mettendo in luce come ciascun autore selezioni e interpreti elementi topografici, sociali e politici della città partenopea in rapporto alla propria sensibilità culturale e al contesto in cui si svolge in viaggio.

Parole chiave: Napoli; Letteratura di viaggio; *Itineraria*; Descrizioni di città; Medioevo.

The paper examines representations of the city of Naples in travel accounts from the 14th to the early 16th century, a field still relatively underexplored compared to the broader tradition of early modern travel narratives and the Grand Tour. The analysis focuses on three main sources: the *Itinerarium cuiusdam Anglici* (1344-1345), the *Itinerarium Terrae Sanctae* by Anselmo Adorno (1470-1471), and the travel diary of Francesco Grassetto of Lonigo (1511-1514). Through a comparative reading of these accounts, the study reconstructs the different perceptual and representational approaches adopted by the travelers, highlighting how each author selects and interprets the topographical, social, and political elements of the Neapolitan city in relation to their cultural sensibility and the context in which the journey takes place.

Keywords: Naples; Travel accounts; *Itineraria*; City description; Middle Ages.

La rappresentazione della città di Napoli nelle testimonianze di viaggio di età medievale e umanistica costituisce un ambito ancora poco indagato dagli studi, che hanno concentrato la loro attenzione sui resoconti e i diari di viaggio redatti a partire dalla seconda metà del XVI secolo, con l'arrivo dei viaggiatori stranieri e, in seguito, con la stagione del Grand

Tour¹. Eppure, i resoconti di viaggio stilati tra il XIV e gli inizi del XVI secolo si rivelano particolarmente significativi per comprendere le modalità di percezione e rappresentazione della città da parte degli osservatori stranieri, nonché per ricostruire l'immagine di Napoli nel contesto dell'età medievale.

Tra questi, particolarmente interessante è l'*Itinerarium cuiusdam Anglici*, il resoconto del viaggio intrapreso tra il 1344 e il 1345 da un pellegrino inglese che, partito da Avignone, attraversa la Gallia e larga parte dell'Italia, per poi imbarcarsi nel Mediterraneo alla volta della Terra Santa². Il viaggio si configura infatti come un pellegrinaggio, finalizzato alla visita dei luoghi sacri di Gerusalemme. Il diario di viaggio non ci permette di ricostruire la personalità e di definire l'identità del pellegrino: unico elemento certo è il suo essere *anglicus*, perché così si dichiara più volte all'interno del testo, e *anglici* sono definiti i suoi compagni di viaggio.

L'*Itinerarium* si distingue per la notevole ricchezza e varietà delle informazioni, che riguardano non solo la descrizione dei paesaggi e degli ambienti naturali attraversati, ma anche, soprattutto, delle popolazioni incontrate lungo il percorso: particolarmente rilevante è infatti l'interesse dell'autore nel cogliere e documentare le peculiarità, le consuetudini e i tratti distintivi delle diverse comunità con cui entra in contatto. Tale interesse si riflette anche nella descrizione di Napoli, città in cui il pellegrino inglese e i suoi compagni di viaggio giungono nel novembre del 1344, soggiornandovi per diversi mesi. Poche sono infatti le righe dedicate alla descrizione fisica della città:

Inde ad Neapolim, in terra Laboris, immo potius leporis. In illa terra sunt nemora multa, quorum arbores habent omnes vites per illas saltantes, uvas producentes, que vinum reddunt copiosum sub arboribus: solum planum est et terra pinguis et frugefera, ut dicatur de terra illa, quod scribitur in evangelio: Semen cecidit in terram bonam et optulit fructum aliud centesimum, aliud sexagesimum³.

Poi a Napoli, nella Terra di Lavoro, anzi piuttosto di delizia. In quella terra ci sono molti boschi, i cui alberi sostengono tutte le viti che vi si

¹ Capuano 1994; Paloscia *et al.* 1994.

² Il testo è tradito da un unico manoscritto, il 370 (9.6) conservato a Cambridge presso il *Corpus Christi College* ed è stato edito integralmente da Golubovich 1923. L'edizione è stata poi ripresa da Cocciolo 2010. Sull'*Itinerarium* si veda inoltre: Cao 1927; Costantini-Mariucci 2017.

³ Golubovich 1923, pp. 439-440.

arrampicano, producendo l'uva che, sotto gli alberi, rende vino abbondante: il suolo è pianeggiante e la terra fertile e fruttifera, tanto che si può dire di quella terra, ciò che è scritto nel Vangelo: «Il seme cadde nella buona terra e produsse frutto, uno cento, l'altro sessanta»⁴.

L'attenzione del pellegrino è rivolta soprattutto a uno specifico elemento naturale, un *mons altissimus*, in cui, afferma, *iacet Virgilius*⁵: è il motivo della sepoltura di Virgilio-nella-Montagna, che il pellegrino inglese dovette probabilmente riprendere dai racconti di Corrado di Querfurt e Gervasio di Tilbury⁶. Nell'*Itinerarium* la tomba di Virgilio è connessa allo scaturire di tempeste terribili, che inducono gli abitanti a credere che l'intera città stia tremando e sul punto di essere inghiottita: per questo motivo nessuno osa visitare quel luogo, poiché da lì è impossibile poter tornare indietro⁷.

Tralasciata la breve descrizione fisica del territorio, il racconto della città di Napoli si concentra sugli usi e i costumi della popolazione, con l'intento di metterne in luce le peculiarità e le caratteristiche distintive, tra le quali emerge in modo particolare la vocazione bellica degli abitanti e l'assetto militare della città. Il testo inizia infatti con queste parole:

Si quis velit se in armis experiri et vires suas probare, adeat locum illum et inveniet quod quesivit. Nam in illa civitate resident communiter mille milites et currunt lanceis, aliquando per mensem, aliquando per quinquenam, et satisfaciunt in armis omnibus nacionibus⁸.

⁴ La citazione è tratta da Mt., 13, 8. Le traduzioni dell'*Itinerarium* proposte sono a cura di chi scrive.

⁵ Golubovich 1923, p. 440.

⁶ Per il racconto della collocazione della tomba di Virgilio su una montagna nell'*Itinerarium* e i suoi rapporti con l'*Epistola ad praepositum Hardebertum Hildesheimensem* di Corrado di Querfurt e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury si rinvia a: Ziolkowski-Putnam 2008, pp. 417-418; Trapp 1984. Più in generale, per le leggende legate a Virgilio nel Medioevo si veda: Comparetti 1896.

⁷ Golubovich 1923, p. 440: «Ex parte civitatis Neapolis, ad orientalem plagam, eminet unus mons altissimus, in quo iacet Virgilius. Ad illum locum audet nullus accedere reversurus. De quo loco quandoque surgunt tempestates civitatem pulsantes, ita ut videtur inhabitantibus quod tremit tota civitas, ac si mare fluctuans illum deglutiret», «Dalla parte della città di Napoli, verso il lato orientale, si erge un altissimo monte, in cui giace Virgilio. Nessuno che voglia ritornare indietro osa accedere a quel luogo. Talvolta si sollevano da lì tempeste che colpiscono la città, tanto che agli abitanti sembra che tremi tutta la città, come se il mare agitato volesse inghiottirla».

⁸ Golubovich 1923, p. 437.

Se qualcuno volesse cimentarsi nelle armi e mettere alla prova le sue forze, si rechi in quel luogo e troverà ciò che cerca. Infatti in quella città risiedono stabilmente mille militari e si esercitano con le lance, a volte per un mese, a volte per quindici giorni, e tengono testa con le armi a tutte le nazioni.

Questo passo iniziale presenta Napoli come una città fortemente caratterizzata dal valore militare e dalla disciplina delle armi, elementi che costituiscono i suoi tratti identitari. Per corroborare tale impressione, il viaggiatore rievoca un episodio al quale dichiara di aver assistito personalmente:

Omni vero die dominico, statim post nonam, a festo omnium sanctorum usque ad carnisprivium, preparant se ibi duo exercitus in quodam loco extra civitatem, et vocatur ille locus Carboney, ibi confligunt cum fundis et lapidibus. Durante illo conflictu, concurrunt homines sub targis suis armati, gladiis extractis, se invicem pungunt et percuciant, ita quod uno aliquando die duo vel tres moriuntur. Et si capitaneus civitatis a casu fuisset ibi peremptus in iactura lapidum vel sic, mors illius non ulcisceretur: et est spectaculum valde voluntarium, nec cogitur quis ibidem interesse. Vidi tamen ibi generosos viros in equis bellicosis ascensos, videlicet: Andream filium Regis Hungarie, nepotem Regis Roberti de Cicilia, quem ibi Robertus, laborans in extremis, mandavit post ipsum regnaturum, in illo anno apud Aversam a suis secretariis suffocatum. Principem Tarency, Ducem Calabrie, Ducem Duranie. Ducem de Athenis, Robertum de Capua, Comitem Alte ville, et alios quam plurimos Comites, Barones, cum vasallis suis. Istam regulam damnabilem nuncquam potuit Dominus Papa per aliquas censuras tollere, nec Rex Robertus illam propter aliquam cohacionem vetare⁹.

Ogni domenica, subito dopo l'ora nona, dalla festa di Ognissanti fino all'inizio della Quaresima, in un luogo situato fuori dalla città, chiamato Carboney, si preparano due eserciti, che lì si affrontano con fionde e pietre. Durante questi scontri intervengono uomini armati dai loro scudi e con le spade sguainate: si colpiscono e si feriscono a vicenda, tanto che talvolta, in un solo giorno, accade che due o tre rimangano uccisi. E anche se per caso il capitano della città fosse ucciso durante il lancio delle pietre o in altro modo, la sua morte non sarebbe stata vendicata: si tratta, infatti, di uno spettacolo del tutto volontario e nessuno è obbligato

⁹ *Ibidem*.

a prendervi parte. Io stesso vi vidi nobili personaggi montati su cavalli da guerra: Andrea, figlio del re d'Ungheria, nipote del re Roberto di Sicilia, colui che Roberto, ormai prossimo alla morte, aveva designato come suo successore, ma che nello stesso anno fu soffocato dai propri segretari ad Aversa, il principe di Taranto, il duca di Calabria, il duca di Durazzo, il duca d'Atene, Roberto di Capua, il conte d'Alta Villa e molti altri conti e baroni con i loro vassalli. Il Papa non è mai riuscito ad abolire con alcuna censura questa consuetudine esecrabile, né il re Roberto a vietarla per mezzo di qualche imposizione.

Il passo offre una testimonianza di particolare interesse, poiché il pellegrino afferma di essere stato testimone di uno dei tornei che si svolgevano regolarmente in un luogo che egli denomina Carboney, identificabile con via Carbonara a Napoli. L'area, che in epoca angioina si trovava al di fuori della cinta muraria, è attestata anche in altre fonti come luogo deputato ad addestramenti cavallereschi, giostre e tornei¹⁰.

La rievocazione dell'episodio all'interno dell'*Itinerarium* assume un particolare rilievo perché permette di cogliere le modalità di svolgimento del torneo, la sua codificazione rituale e il coinvolgimento della comunità urbana, offrendo un contributo alla conoscenza delle usanze e delle tradizioni della Napoli angioina. Nella testimonianza del pellegrino inglese, pur essendo esplicitamente sottolineato il carattere volontario dello spettacolo e l'assenza di qualsiasi obbligo di partecipazione, la menzione di esponenti di primo piano della nobiltà napoletana partecipanti ai tornei rivela come tale pratica avesse in realtà una valenza sociale e politica più profonda, quella di affermazione del prestigio aristocratico e di consolidamento dell'area di potere. Il luogo deputato ai giochi diveniva dunque spazio di rappresentazione pubblica e di legittimazione politica, nel quale l'aristocrazia cittadina poteva esibire la propria forza militare e ribadire la propria posizione all'interno dell'ordine sociale¹¹.

Il giudizio espresso sullo spettacolo da parte del pellegrino è tuttavia severo: egli lo definisce una *regula damnabilis* e si mostra ancor più duro e lapidario nel riferirsi all'intera popolazione napoletana, descritta come *gens ferox et ad modum bestiarum*¹². Tale condanna, formulata in

¹⁰ Sulla zona di Carbonara si veda: Filangieri Di Candida 1923; per la successiva inclusione dell'area all'interno delle mura aragonesi si veda Rago 2012. Più in generale, sui tornei e le giostre a Napoli si rimanda a: Adesso 2012; Russo 2017.

¹¹ Su questo si veda: Russo 2017, soprattutto pp. 85-97.

¹² Golubovich 1923, p. 439.

termini moralmente intransigenti, riflette una prospettiva estranea alla realtà sociale e culturale della città e può essere confrontata con quella di un altro, ben più celebre, osservatore straniero, Francesco Petrarca, che durante il suo soggiorno napoletano ebbe modo di assistere personalmente ai tornei cavallereschi. All'interno delle *Familiares*, in un'epistola indirizzata al cardinale Giovanni Colonna e datata il 1 dicembre 1343, negli stessi anni, quindi, del soggiorno del pellegrino inglese a Napoli, Petrarca racconta di aver vissuto un'esperienza simile a quella dell'autore dell'*Itinerarium*¹³:

Illuc ego pridie ignarus omnium ductus sum, ad locum urbi contiguum, quem Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat inhumane fuliginosa sevitie officina. Aderat regina et Andreas regulus, puer alti animi, si unquam dilatam dyadema susceperit; aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior; vulgus certatim omne confluserat. Ego itaque, tanto concursu tantaque clarorum hominum intentione suspensus, ut grande aliquid visurus, oculos intenderam; dum repente, quasi letum quiddam accidisset, plausus inenarrabilis ad celum tollitur. Circumspicio, et ecce formosissimus adolescens, rigido mucrone transfossus, ante pedes meos corruit. Obstupui, et toto corpore cohorrescens, equo calcaribus adacto, tetrum atque tartareum spectaculum effugi, comitum fraudem, spectatorum sevitiam et lusorum insaniam identidem accusans. Hec gemina pestis, pater optime, quasi per manus tradita a maioribus, ad posteros semper crescendo pervenit, eoque progressa est, ut iam dignitatis ac libertatis nomen habeat licentia delinquendi.

Qui sono stato condotto il giorno innanzi, ignaro di tutto, in una località vicina a Napoli chiamata con parola appropriata Carbonara, dove una fuliginosa officina d'inumana crudeltà abbrutisce i fabbri cruenti sull'incudine della morte. C'era la regina e il reuccio Andrea, giovane d'alto animo, se mai riuscirà a cingere il contrastato diadema; c'era tutta la nobiltà napoletana, certo la più composta ed elegante che esista; quanto poi al popolo, esso era affluito a gara da ogni dove. Io dunque, stupito da tanto accorrere di pubblico e da tanta attenzione prestata da uomini illustri, tendevo lo sguardo come chi sta per assistere a qualcosa di grande, ed ecco d'improvviso, come fosse accaduto qualcosa di gioioso, levarsi al cielo un applauso inenarrabile. Mi guardo

¹³ Si tratta della *Fam.* V, 6, che qui si cita, con traduzione, da Petrarca, *Le Familiari*, pp. 664-669.

intorno e vedo un bellissimo giovane crollare ai miei piedi trapassato da un freddo pugnale. Rimasi attonito, e rabbrivendo in tutto il corpo, dato di sprone al cavallo, fuggii da quello spettacolo tetro e tartareo, egualmente maledicendo la frode dei compagni, la crudeltà degli spettatori e la follia di quei giochi. Questa doppia peste, padre mio, quasi tramandata di padre in figlio, è giunta sino a noi accresciuta a tal punto che la licenza di delinquere ha ormai acquisito il nome di onore e di libertà.

Il racconto petrarchesco presenta evidenti punti di contatto con la testimonianza del pellegrino inglese, sia per la localizzazione dell'episodio, Carbonara, sia per la dinamica del torneo, che in entrambi i casi degenera in esiti mortali. Le due testimonianze sottolineano, inoltre, la presenza simultanea di membri della nobiltà e del popolo, confermando il carattere pubblico dello spettacolo e la partecipazione collettiva agli eventi cavallereschi. Sia l'autore dell'*Itinerarium* sia Petrarca assumono inoltre lo sguardo del testimone estraneo al contesto e moralmente turbato da una pratica che, ai loro occhi, tradisce la barbarie dei costumi cittadini e l'eccessiva inclinazione alla violenza della nobiltà napoletana, come testimonia la considerazione generale offerta da Petrarca su questi giochi:

Quid autem miri est, siquid per umbram noctis nullo teste petulantius audeant, cum luce media, inspectantibus regibus ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur, plusquam barbarica feritate? ubi more pecudum sanguis humanus funditur, et sepe, plaudentibus insanorum cuneis, sub oculis miserorum parentum infelices filii iugulantur, iuguloque gladium cuntantius excepisse infamia summa est, quasi pro republica aut pro eterne vite premiis certetur.

Ma poi, perché meravigliarsi se nel buio della notte costoro, senz'ombra di testimoniaio, osano insolentire con tanta sfacciataggine quando, nel pieno del giorno e alla presenza dei re e del popolo in questa città d'Italia si celebra quell'infame gioco gladiatorio che è qualcosa di peggio della ferocia barbarica? Un gioco nel quale, come se fosse di pecora, si sparge il sangue degli uomini e spesso, tra gli insani applausi degli spettatori, gli sventurati vengono sgozzati sotto lo sguardo dei miseri genitori, e nel quale l'aver troppo esitato a porgere il collo alla spada è considerata la peggiore delle infamie, quasi si combattesse per la repubblica e per i premi della vita eterna¹⁴.

¹⁴ *Ibidem*.

Anche la condanna di Petrarca risulta particolarmente dura: l'autore non si limita a denunciare la violenza dei giochi, ma li definisce un *infamis gladiatorius ludus*, sottolineando il massacro di giovani sotto lo sguardo dei genitori e la perversità della partecipazione pubblica. La sua critica investe non soltanto la brutalità materiale del torneo, ma anche la sua dimensione morale e simbolica, in cui la violenza viene paradossalmente esaltata come virtù e segno d'onore. Di fronte all'uccisione del giovane cittadino napoletano, Petrarca propone infatti un netto contrasto tra la folla esultante, impegnata in un *plausus inenarrabilis*, quasi *letum quiddam accidisset*, e la propria reazione di orrore, espressa nelle parole *obstupui, toto corpore cohorrerescens*. Se dunque per il pellegrino inglese la *regula* era *damnabilis*, per Petrarca lo spettacolo è *tetrum et tartareum*; se per il primo la *gens neapolitana* appare *ferox*, per il secondo gli spettatori si distinguono per *sevitia* e *ferocitas*. In entrambi i casi, emerge un analogo scarto percettivo: da un lato, lo sguardo estraneo e moralmente indignato dell'osservatore forestiero, dall'altro, la partecipazione gioiosa della comunità cittadina, che accetta e celebra come festa collettiva ciò che, agli occhi dello straniero, si configura come spettacolo di crudeltà e di morte.

La rappresentazione della città di Napoli offerta da un differente itinerario, *l'Itinerarium Terrae Sanctae* di Anselmo Adorno, si configura in termini radicalmente diversi. Anselmo Adorno (1424-1483), mercante e diplomatico fiammingo, fu una figura di rilievo nella vita politica del XV secolo. Egli ricoprì diversi incarichi al servizio dei duchi di Borgogna Filippo III il Buono e Carlo il Temerario, assumendo il ruolo di sovrintendente dei loro domini. Nel 1477 Adorno fu però accusato di cattiva gestione delle finanze pubbliche di Bruges; incarcerato e condannato, venne dichiarato inabile a esercitare qualsiasi carica o funzione pubblica nella città. Dopo la condanna si trasferì in Scozia presso la corte di Giacomo III, dove trovò la morte il 23 febbraio 1483, vittima di un'imboscata presso il monastero di Calstrem, organizzata dagli oppositori politici del sovrano¹⁵.

L'Itinerarium Terrae Sanctae, redatto da Giovanni Adorno, figlio di Anselmo, costituisce il resoconto del viaggio compiuto tra il 1470 e il 1471, nel corso del quale Anselmo Adorno, accompagnato dal figlio e da un gruppo di altri viaggiatori, partì da Bruges per giungere in Terra Santa. Le motivazioni del pellegrinaggio appaiono tuttavia molteplici e

¹⁵ Per la biografia su Anselmo Adorno e la sua attività politica si rinvia a: De la Coste 1855; De Poortes 1931; Macquarrie 1982; Geinaert 1983; De Keyser 1983; Van Belle 1984; Geinaert 2001.

non esclusivamente di natura devozionale: se da un lato il viaggio rispondeva a finalità religiose, dall'altro esso sembra configurarsi anche come una spedizione esplorativa, volta a osservare e valutare la situazione geopolitica del Mediterraneo orientale dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453. Tale impresa potrebbe dunque essere letta nel contesto più ampio dei progetti di riconquista dei territori perduti da parte della cristianità europea, promossi e sostenuti dal pontefice Pio II¹⁶.

L'*Itinerarium* si distingue per la ricchezza di dettagli e per le accurate descrizioni dei luoghi, degli usi e dei costumi delle popolazioni incontrate, testimonianza di un viaggio animato dalla *curiositas*, dal desiderio di vedere e conoscere il maggior numero possibile di realtà, genti e culture. L'approccio all'esperienza del viaggio è ben delineato dalla prefazione al testo, con la dedica al re di Scozia Giacomo III:

Solent nonnulli insulse admodum sentire, Scotorum illustrissime Rex, ut aliam nullam preter suam originis patriam esse arbitrantur. Quidam vero quamquam aliam esse sciant, tamen quodam immoderato affectu veluti mater que suam prolem pulchriorem semper asserit, inter illam et suam tantum quantum inter perlucidum diem ac nubilosam noctem discrimen esse aiunt. Qui, quod vesanius est, cunctas ceteras plagas opacas et nubibus tenebrosis circumvolutas putant, nec ullam gentem ullumque populum admodum quantum ipsi faustum felicemque fore. Alios nec temperatos, nec fortes, nec sagaces, nec validos, verum inermes, nec modestos, nec denique ulla virtute preditos sed velud insensatas bestias sine legibus vivere credunt.

Alcuni pensano, ma stupidamente, illustrissimo re di Scozia, che non esista patria che la loro. Altri, pur riconoscendo che non è la sola, affermano, per un attaccamento immoderato comparabile a quello di una madre agli occhi della quale non esiste più bel figlio del suo, che c'è tanta differenza tra la loro patria e i paesi stranieri quanto tra la vasta luminosità del giorno e le tenebre della notte. Essi pensano - ed è ancora più insensato - che tutti gli altri paesi siano caduti nell'oscurità e avvolti in nuvole cupe e che nessuna nazione, nessun popolo possa essere così favorito e felice che non loro stessi. Essi credono che gli altri non siano né equilibrati, né coraggiosi, né perspicaci, né forti, ma siano deboli, privi

¹⁶ L'*Itinerarium Terrae Sanctae* è stato edito in edizione critica con traduzione francese in: Adorno 1978 e successivamente, con traduzione in italiano, in Borghi 2019. Sull'*Itinerarium* si vedano inoltre: De Smet 1974; Porsia 1988; Piacente 2002; Izzi 2006; Federico 2021; Borghi 2017.

di saggezza e di qualsiasi virtù e vivano senza legge come delle bestie private della ragione¹⁷.

Il passo introduttivo dell'*Itinerarium* rivela con chiarezza la posizione critica di Adorno nei confronti di una diffusa mentalità etnocentrica che permeava la cultura europea tardo medioevale. Attraverso l'invettiva contro coloro che ritengono la propria patria l'unica degna di esistere e che disprezzano le altre genti come prive di virtù o di razionalità, Adorno manifesta una visione del viaggio come strumento di conoscenza e superamento dei confini mentali e culturali. E sembra essere questa la prospettiva che guida gli Adorno nella loro esperienza di viaggio, che nel dicembre del 1470 li porta a giungere a Napoli.

Il racconto dedicato alla descrizione della città è ordinato per temi e argomenti e inizia, come spesso accade nei testi corografici e topografici, dal toponimo:

Neapolis civitas, olim Parthonope a quadam ibidem sepulta virgine dicta, antiqua quidem urbs Ytalie est, modo regalis, cum ab ea regnum nomen sumat. Inter Ytalos gentilis sive ingenua civitas vocitatur eo quod olim plures viri nobiles, sicut et hodie comites ac equestris ordinis homines in ea residebant.

La città di Napoli si chiamava in passato Partenopeo, dal nome di una vergine che vi fu sepolta. È un'antica città d'Italia, oggi città reale di cui il regno porta il nome. Gli Italiani la chiamano la Nobile o la Libera, perché numerosi nobili vi risiedevano, come vi risiedono oggi i conti e i cavalieri¹⁸.

Adorno descrive Napoli come *civitas maritima*, centro dinamico e crocevia di scambi, la cui identità si lega strettamente al mare e al porto. L'autore si sofferma a lungo su questa immagine, intrecciandola con il ricordo di un episodio avvenuto qualche tempo prima:

Sed quindena priusquam Neapolis nos excepisset fuit fretum in portu vehementer turbatum atque ultra solitum iratum in tantum quod huius moli maxima pars procellis maris dirupta est, de quibus rupturis quisque illas cernens adprime miratus est quod scilicet fretum tantam vim habeat grandia et solida edificata saxa evertere. Pluraque alia circa littus fortia loca valida per dictam tempestatem collapsa iacent. Noctu ac die una

¹⁷ Borghi 2019, pp. 188-190.

¹⁸ *Ibidem*.

integris tempestas illa valida perduravit. Quocquot in portu classes essent confracte submerseque extiterunt. Incole autem videntes illam vehementem terribilemque aquarum commotionem non multo minus quam quando horridus ille terremotus patriam totam conquassit timuerunt.

Ma, quindici giorni prima del nostro arrivo a Napoli il mare si scatenò nel porto con una violenza e una forza talmente insolita che la maggior parte di questo molo fu distrutto dalla tempesta. Alla vista di questi danni, chiunque non poteva che essere sorpreso che il mare avesse una tale potenza da distruggere un'opera costruita in pietra di una dimensione e di una solidità simili. Molte altre opere solidamente costruite sono crollate, lungo la costa, in seguito a questa violenta tempesta, che si è prolungata con la stessa intensità una notte e un giorno interi. Tutte le navi che erano nel porto furono distrutte e affondarono. Davanti alla violenza estrema e terribile delle onde gli abitanti furono in preda a un timore appena inferiore del spaventoso terremoto che scosse l'intero paese¹⁹.

Nel descrivere la tempesta che si abbatté sulla città nel 1470, evento che Adorno conobbe verosimilmente attraverso i racconti circolanti in ambito urbano, l'autore costruisce la narrazione contrapponendo la forza distruttiva della natura e la solidità delle opere umane, rappresentate in particolare dal porto di Napoli, simbolo di grandezza e stabilità. Il racconto sottolinea infatti come la furia del mare riesca a travolgere strutture considerate indistruttibili, mentre la reazione degli abitanti, oscillante tra lo stupore e il terrore, restituisce la misura del trauma collettivo provocato dall'evento. In questa rappresentazione si può inoltre riconoscere un'eco del devastante terremoto del 1456, ancora vivo nella memoria cittadina, che funge da termine di paragone per la violenza del disastro naturale²⁰.

Dopo poche osservazioni sull'aspetto topografico della città, il racconto si dedica all'assetto edilizio e in particolar modo alle strutture abitative:

Domus civitatis communiter sunt pulchre et alte de marmoribus facte
in summitatibus suis veluti domus orientis plane, ex calce quidem optima;

¹⁹ Ivi, pp. 464-465. I lavori di ampliamento e rinnovamento del porto di Napoli iniziarono con Carlo II d'Angiò nel 1302, a cui si deve la realizzazione del molo più grande, e proseguirono nel XV secolo con gli Aragonesi. Sull'area portuale della città si rinvia a: Colletta 2006, pp. 156-159 e 262-264.

²⁰ Sul terremoto del 1456 che colpì Napoli e l'Italia centro-meridionale si rinvia a: Figliuolo 1988-1989.

quemadmodum est calx parisiensis, cooperte sunt. In vicis vero Capuano et Nido tocius urbis domus sunt pulchriores, quarum alique non domus sed palacia pocius appellanda sunt. Unam ex hiis, tocius urbis pulchriore, comitis de Matalon, civis civitatis, rex nobis ostendere iussit, quam pro quocumque principe ornatam satis ac magnificam iudicavimus. Sunt et alie similes in civitate multe que habent fenestras suas cum calumpnis quemadmodum nostre occidentis.

Le case della città, costruite in marmo, sono generalmente belle e alte e il loro tetto è piatto come in Oriente; sono spalmati di una calce eccellente, comparabile a quella di Parigi. Nel vico Capuano e nel vico Nido, le case sono le più belle di tutta la città; si dovrebbero chiamare alcune tra di loro dei palazzi piuttosto che delle case. Il re aveva dato l'ordine di mostrarcene una, la più bella di tutta la città, che appartiene al conte di Matalon, cittadino di Napoli. Noi l'abbiamo giudicata magnifica e degna di un principe per la sua decorazione. Ci sono molte altre case simili nella città. Hanno delle finestre a colonne come da noi in Occidente²¹.

Nel mettere in rilievo la magnificenza e lo splendore delle residenze aristocratiche napoletane, l'*Itinerarium* si sofferma in particolare su una di esse, appartenente al *comes de Matalon*, da identificare con Diomede Carafa, conte di Maddaloni, figura di primo piano della politica napoletana, vicino dapprima ad Alfonso e successivamente a Ferrante d'Aragona, il cui palazzo fu oggetto di lavori di ristrutturazione avviati poco dopo il 1465, quindi solo pochi anni prima del viaggio degli Adorno²².

Si passano poi in rassegna i principali edifici sacri della città: la *cathedralis, ecclesia marmorea*, la chiesa di San Pietro Martire e il complesso di San Lorenzo Maggiore, all'interno del quale, scrive Adorno, *pendet currus triumphalis*, con cui il re Alfonso fece la sua entrata in città dopo averla conquistata²³, il complesso di Santa Chiara, la certosa di San Martino, il monastero di Sant'Agostino, nella cui chiesa aveva avuto modo di visitare i monumenti sepolcrali del re Ladislao di Durazzo e di Sergianni Caracciolo²⁴. Accanto alla descrizione diretta dei luoghi, Anselmo intreccia anche racconti e tradizioni popolari che doveva aver ascoltato

²¹ *Ibidem*.

²² Sul palazzo di Diomede Carafa si vedano: de Divitiis 2007; de Divitiis 2013.

²³ Borghi 2019, pp. 464-465. Sul carro trionfale si vedano: Iacono 2009; Delle Donne 2015.

²⁴ Sul complesso sacro di San Giovanni a Carbonara si rinvia a: Filangieri di Candida 1924; Tufano 2018. Sul monumento sepolcrale del re Ladislao: Abbate 1994. Sul mausoleo di Sergianni Caracciolo si rimanda a: Faraglia 1899; Tufano 2015.

durante la sua permanenza a Napoli. Emblematico è il caso della chiesa dei Carmelitani, della quale riporta la leggenda del crocifisso miracoloso:

Carmelitarum ecclesia ad muros civitatis sita est super publico foro in quo fons pulcherrimus habetur altissime exsaliens. In eademque ecclesia crux est quam se dicunt inclinasse, ut ictum bombarde quam Alphonsus proicere iussit, dum civitate obsideret, evitaret. Petra tracta maxima ibidem ostenditur, cuius ictus nichil ecclesie nocuit.

La chiesa dei Carmelitani è situata vicino alle mura della città, su una piazza pubblica dove si trova una bellissima fontana la cui acqua spruzza molto in alto. C'è nella stessa chiesa la croce che, si dice, si è inclinata per evitare di essere colpita da una bombarda che il re Alfonso fece tirare durante l'assedio alla città. Si vede questa grandissima palla di pietra, il cui colpo non causò nessun danno alla chiesa²⁵.

Adorno rievoca la leggenda del miracolo legato al crocifisso della chiesa dei Carmelitani: al suo interno si conserva una croce che sarebbe scampata illesa a un colpo di bombarda lanciato durante l'assedio della città il 17 ottobre del 1438 e la grande palla di pietra, ancora visibile, testimonierebbe il prodigio avvenuto. Si tratta di una testimonianza di particolare interesse, poiché l'*Itinerarium*, insieme alla *Cronaca di Napoli* di Notar Giacomo²⁶, databile tra la fine del XV secolo e il 1511, costituisce una delle prime fonti a menzionare la leggenda²⁷.

L'*Itinerarium* passa poi alla descrizione dei sistemi difensivi della città: Castel Nuovo, dalla *magnitudo inexplicabilis*, tanto che mai, afferma Adorno, *vidimus castrum in pulchritudine pariter et fortitudine simul huic simile*²⁸; Castel dell'Ovo, così imponente che *non posset fortitudo eius penna declarari*²⁹; il fortilizio di Pizzofalcone, *quod tantum a turris videtur*³⁰ e infine Castel Capuano, *forte et satis pulchrum*³¹. Dopo aver brevemente ricordato la presenza a Napoli di una università, che al tempo del soggiorno degli Adorno doveva contare circa un migliaio di stu-

²⁵ Borghi 2019, pp. 466-467.

²⁶ *Cronica di Napoli di Notar Giacomo* 1845, pp. 83-84. Sulla Cronaca di Notar Giacomo si vedano: De Caprio 2004 e De Caprio 2007.

²⁷ Per una rassegna di fonti sul miracolo del crocifisso si rinvia a: Filangieri 1855, che non menziona però il testo di Adorno.

²⁸ Borghi 2019, pp. 466-467.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Borghi 2019, pp. 468-469.

denti³², la descrizione della città si conclude con la menzione della *Crypta Neapolitana*, la galleria scavata all'interno della collina di Posillipo per collegare Napoli e Pozzuoli, ritenuta *per Virgilium quadam incantatione facta*, rievocando la leggenda che attribuiva la costruzione del traforo ai *mirabilia* compiuti da Virgilio nella città³³, ma integrata dalle osservazioni derivate dalla visione autoptica del sito, relative alla struttura della grotta e al suo uso quotidiano da parte della popolazione:

Per hanc grotam populus continuo, uti per publicam stratam, ineat tanquam per viam multo propinquirem, alias necesse esset montem ascendere pariter et descendere. Res quidem est visu dignissima. Que etiam grotta admodum alta est quod erecta lancea in equo deferri potest.

Le persone passano continuamente da questa grotta come per una via pubblica, perché accorcia molto le distanze; altrimenti dovrebbero scalare la montagna e discendere dall'altra parte. Il posto merita davvero di essere visto. Questa grotta è abbastanza alta perché vi si possa passare a cavallo tenendo una lancia tutta dritta³⁴.

In conclusione, la descrizione di Napoli offerta dall'*Itinerarium* non si limita a un semplice rilievo topografico, ma si configura come un'osservazione della città in una duplice dimensione: da un lato come spazio concreto, fatto di elementi naturali e antropici, dall'altro come luogo simbolico, attraversato da leggende e memorie collettive. Attraverso la combinazione di osservazioni dirette, racconti e tradizioni, l'*Itinerarium* restituisce l'immagine di una Napoli viva e complessa, osservata dallo sguardo curioso e indagatore che caratterizza l'intera esperienza di viaggio degli Adorno.

Un'ulteriore testimonianza di viaggio che si sofferma sulla descrizione di Napoli è la *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico vicentino*, il diario di viaggio redatto da Francesco Grassetto da Lonigo, sacerdote vicentino. Grassetto, in qualità di cappellano stipendiato, intraprese il viaggio nel 1511, salpando da Venezia a bordo di una galea bastarda

³² *Ibidem*: «Neapolis universitas est, in qua circiter mille studentes nostro tempore colligebantur», «Napoli ha una università che contava, nel momento in cui noi ci eravamo, mille studenti circa».

³³ *Ibidem*. Sull'attribuzione della *Crypta Neapolitana* alle magie di Virgilio si veda la *Cronaca di Partenope*, fondativa del mito di Virgilio a Napoli (cfr. *The Cronaca di Partenope* 2011, pp. 195-196 e gli studi di De Caprio 2012 e De Caprio-Montuori 2013). Per una rassegna di fonti si rinvia a: Ottobre 2020, pp. 33-38.

³⁴ *Ivi*, pp. 468-469.

veneziana comandata da Marco Bragadin, insieme a dodici compagni, centodieci balestrieri, sessanta galeotti, uno scrivano e un cuoco³⁵. Lo scopo del viaggio, mai esplicitato nel testo, non è probabilmente di esplorazione, ma di osservazione, indagine e ispezione, in un periodo in cui Venezia, nonostante la sconfitta subita ad Agnadello nel 1509, continuava a mantenere un ruolo di primaria importanza come potenza marittima. Nel corso del viaggio, che si protrasse almeno fino al 1514, anno in cui il diario si interrompe con l'arrivo della galea a Corfù, la compagnia fece tappa in numerose città affacciate sul Mediterraneo, tra cui Napoli, raggiunta nell'agosto del 1513. La città viene definita *preclara, famosa e nobilissima et di arme et dii letere già felice forse quanto alguna altra che al mondo ne sia*, ma anche *regale, overo sedia del re*³⁶. Fin dall'esordio della descrizione, l'autore mette in rilievo alcune caratteristiche distintive della città, sottolineandone l'eccellenza nelle arti e nelle lettere, la potenza militare e il rango regale. L'uso di espressioni quali *preclara, famosa e nobilissima* contribuisce a delineare un'immagine di Napoli come centro eminente di civiltà e di prestigio politico e la definizione di *regale, overo sedia del re* aggiunge infine una connotazione istituzionale e solenne, evidenziando il ruolo della città quale capitale e simbolo di autorità sovrana.

Grassetto, nel descrivere la città, sembra mosso dallo *stupor*, che si manifesta fin da subito, nel momento in cui la galea giunge al porto di Napoli e viene accolta con solenni onorificenze.

Or intro il porto de questa al muolo, quale a terra maritima qual se sia comperar si pole, con sua torre, et in essa lanterna lucente per preber lume ali naviganti, questo muolo è squasi sua longheza uno miglio; qui a questo dal capitán Vilamarin apresso sua galia fune dato luogo. Non pretermeterò di la acolienza et honori fatene sì dal Castel nuovo, la beleza e forteza tazo de bonbarde; la torre de s. Vincenzo, il Castel l'Ovo, si etiam da nave et barze et dale galie 4 del re, una de Vilamarin, 2 de Cecilia, 2 del gobo zenovese (de queste particolarmente diremo a di...octobre ala sua venuta a Saona), sì etiam per nostre galere et loro con tronbe, nachare e tanburi, in tanto che pareva il ciel tonase e già ribonbare dovese. Dali fumi per grande spatio non si poteamo l'una e l'altra cernere³⁷.

³⁵ Su Francesco Grassetto si rinvia a: Benzoni 2000. Il suo diario di bordo fu edito in compendio da Schio 1837 e successivamente in edizione integrale in Ceruti 1886 e Stoppelli (Grassetto 2009), da cui sono tratte le citazioni proposte in questa sede.

³⁶ Grassetto 2009, p. 61.

³⁷ *Ibidem*.

Nel passo, Grassetto mette in risalto l'accoglienza e gli onori ricevuti all'arrivo, dopo l'assegnazione del posto d'ormeggio da parte dell'ammiraglio Bernardo Villamarino, soffermandosi sulla vivacità della scena portuale: le fortificazioni, le navi e le galee che salutano l'imbarcazione con suoni di trombe, nacchere e tamburi creano un'atmosfera festosa e solenne, che riflette lo stupore del viaggiatore di fronte allo spettacolo dell'approdo. Subito dopo però il Grassetto racconta che, *manchato il fumo e cessato li soni*, era possibile vedere gli schiavi in catene su diverse galee, intenti a svolgere i loro servizi con tale rapidità e con tanto rumore che anche di notte si sentivano *trombe, stridor de ferri e tiramenti di chate*, ma non solo, anche *batiture de bastoni ali poltroni*³⁸.

Prosegue a questo punto la descrizione della città, di *thesori abundevole, di rico e honorato populo copiosa*, che possiede il *mirabilissimo* porto, definito *albergo di tutto il mondo, ma anche richi e bellissimi templi, superbi palazi, fontane e giardini adornati*. La rappresentazione di Napoli è dunque pervasa da un costante sentimento di meraviglia, che si estende ben oltre gli edifici e le opere monumentali, fino a comprendere l'atmosfera stessa e il clima generale respirato in città:

et le strade piene già erano de done bellissime, che se haveria posuto dire; di giochi, dele feste, di tanta arte, tanti studi, di tanti laudevoli exercitii, eche qualsivoglia regno adornaria, et sopra tutto la lor legante e degna loquella³⁹.

In ambito di *mirabilia*, Grassetto ricorda la presenza di una grotta scavata, *ditta speluncha vechissima e grande, che dicesi da Virgilio per arte essere sta fata, et quivi ene sua sepultura*⁴⁰.

L'autore riprende quindi la leggenda virgiliana, attribuendo al celebre poeta la realizzazione della *Crypta Neapolitana* e collocando in quel luogo le sue spoglie.

La descrizione si chiude con il riferimento al terremoto, che in tempi antichi sommerse con fiamme tempestose i popoli di Napoli e delle zone circostanti:

ma già in finitimi populi per lo calore dali liquefati e arsi sassi, si come anchora chiaramente testificano, con tempestose fiammie e con cenere furono sumersi i loro paesi, come si vede, sotto ai quali chi sarà

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 62.

⁴⁰ *Ibidem*.

mai che creda che e populi e ville e città nobilissime siano sepolte? Como vidi, veramente vi sono, quale da arsi pomici e dala ruina del monte furon coperte, et alguna altra per subito terremoto dala terra fu inghiotita⁴¹.

Dall'analisi dei tre testi, l'*Itinerarium cuiusdam Anglici*, l'*Itinerarium Terrae Sanctae* di Anselmo Adorno e il diario di Francesco Grassetto, emerge, al di là dei temi ricorrenti legati alla rappresentazione di Napoli, quali la forza nelle armi, le leggende virgiliane e i costanti riferimenti ai terremoti, come le relazioni di viaggio possano costituire fonti di straordinario valore sotto un duplice profilo. Da un lato, esse offrono una testimonianza diretta dello stato in cui una città si trova in un determinato momento storico, fornendo preziose informazioni di carattere geografico, topografico e urbanistico, derivate dall'osservazione diretta del viaggiatore; dall'altro, consentono di cogliere la trama di narrazioni, memorie e leggende diffuse in ambito cittadino. Allo stesso tempo, le relazioni di viaggio si rivelano anche strumenti privilegiati per comprendere la varietà dei modi in cui l'uomo del tardo Medioevo interpretava il viaggio e il proprio rapporto con il mondo dell'altro.

⁴¹ *Ibidem*.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Adorno 1978: Adorne, A., *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, éd. J. Heers, G. De Groer, Parigi, Centre national de la recherche scientifique.

Borghi 2019: Borghi, B., *Il Mediterraneo di Anselmo d'Adorno. Una testimonianza di pellegrinaggio del tardo medioevo*, Bologna, Patron.

Ceruti 1886: Ceruti, A. (a c. di), *Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmate, greco-venete e italiane*, Venezia, Regia Deputazione veneta di Storia Patria.

Cocciolo 2010: Cocciolo, M. (a c. di), *Itinerarium cuiusdam Anglici (1344-1345)*, Edizioni digitali del Cisva, <https://viaggio-adriatico.com/testi/itinerarium-cuiusdam-anglici-anonimo-inglese-edizione-e-introduzione-a-cura-di-mariana-cocciolo-indici-a-cura-di-giulio-colucci-edizioni-digitali-del-cisva-2010-58-p-integralmente-ripro/>

Cronica di Napoli di Notar Giacomo 1845: *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, a c. di P. Garzilli, Napoli, Stamperia Reale.

Grassetto 2009: Grassetto, F., *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico* vicentino, a c. di M. D. Stoppelli, Edizioni digitali del Cisva, <https://viaggio-adriatico.com/testi/navigation-facta-per-mi-pre-francesco-grassetto-de-leonico-vicentino-francesco-grassetto-da-lonigo-introduzione-ed-edizione-a-cura-di-maria-domenica-stoppelli-edizioni-digitali-del-cisva-2010/>

Golubovich 1923: Golubovich, G. (a c. di), *Itinerarium cuiusdam Anglici*, in *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francese*, IV, Firenze, Quaracchi, pp. 427-460.

Petrarca, *Familiari*: Petrarca, F., *Le Familiari. Libri I-V*, trad. e c. di U. Dotti, Torino, Nino Aragno Editore, 2004.

The Cronaca di Partenope 2011: *The Cronaca di Partenope: an*

introduction to and critical edition of the first vernacular history of Naples (c. 1350), ed. S. Kelly, Brill, Leiden – Boston.

Studi

Abbate 1994: Abbate, F., *Il monumento di Ladislao Durazzo*, in *Le vie del marmo. Aspetti della produzione e della diffusione dei manufatti marmorei tra Quattrocento e Cinquecento*. Atti della giornata di Studi a Pietrasanta, Firenze, Giunti, pp. 17-22.

Adesso 2012: Adesso, C. A., *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki.

Benzoni 2000: Benzoni, G., *Francesco Grassetto*, in *DBI*, 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *ad vocem*.

Borghi 2017: Borghi, B., *Italy seen through the eyes of Anselmo Adorno. A Testimony of the Middle Ages*, in «Almatourism», 16 (2017), pp. 97-118.

Cao 1927: Cao, G.B., *Il viaggio in Italia di un pellegrino inglese nel 1344*, in «Bollettino della Regia Società geografica italiana», 9 (1927), pp. 476-496.

Capuano 1994: Capuano, C., *Viaggiatori britannici a Napoli tra '500 e '600*, Salerno, Laveglia.

Colletta 2006: Colletta, T., *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVIII secolo*, Roma, Kappa.

Comparetti 1896: Comparetti, D., *Virgilio nel Medioevo*, 2 voll., Firenze, Seeber.

Costantini-Mariucci 2017: Costantini, L., Mariucci, F., *Un pellegrino inglese a Gubbio. L'Itinerarium cuiusdam Anglici*, in «Quaderni Ubaldiani» 12 (2017), pp. 6-9.

De Caprio 2004: De Caprio, C., *Fra codice e testo: il caso della 'Cronica di Napoli' di Notar Giacomo, con una riflessione sulla*

- categoria di «codice-archivio», in «Medioevo romanzo», 28 (2004), pp. 390-419.
- De Caprio 2007: De Caprio, C., *La 'Cronica di Napoli' di Notar Iacobo: codice, testo, e 'dehors texte'*, in «Filologia e Critica», 32 (2007), pp. 59-74.
- De Caprio 2012: De Caprio, C., *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma, Salerno editrice.
- De Caprio-Montuori 2013: De Caprio, C., Muntuori, F., *Copia, riuso e rimaneggiamento della Quarta Parte della Cronaca di Partenope tra Quattro e Cinquecento*, in Casanova Herrero, E. - Calvo Rigual, C. (coord.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (València 6-11 septiembre 2010)*, Berlin – Boston, de Gruyter, vol. VII, pp. 89-102.
- de Divitiis 2007: de Divitiis, B., *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, Marsilio.
- de Divitiis 2013: de Divitiis, B., *Le dimore del Rinascimento a Napoli*, in Denunzio, A. E. - Di Mauro, G. - Muto, G. (a c. di), *Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Napoli, Intesa San Paolo, pp. 98-107.
- DeKeyser 1983: DeKeyser, R., *Anselm en Jan Adornes. Jeruzalemvaarders tussen traditie en vernieuwing*, in «Bierkorf», 83 (1983), pp. 325-331.
- De la Coste 1855: De la Coste, E., *Anselme Adorne, sire de Corthuy, pèlerin de Terre-Sainte: sa famille, sa vie, ses voyages et son temps*, Brussel, Muquardt.
- De Poortes 1931: De Poortes, A., *Testament van Anselmus Adornes: 10 febr. 1740 (n.s.)*, in «Bierkorf», 37 (1931), pp. 225-239.
- De Smet 1974: De Smet, J., *De reis van Anselm Adornes naar het H. Land in 1470*, in «Brugs Ommeland», 14 (1974), pp. 146-153.
- Delle Donne 2015: Delle Donne, F., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonesa di Napoli*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

- Faraglia 1899: Faraglia, N.F., *La tomba di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara*, «Napoli Nobilissima», VIII (1899), pp. 20-23.
- Federico 2012: Federico, A., *La Capitanata nell'itinerario di Anselmo Adorno in Terrasanta (sec. XV)*, in *Atti del XXXIII Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia*, San Severo, Gerni, pp. 163-171.
- Figliuolo 1988-1989: Figliuolo, B., *Il terremoto del 1456*, 2 voll., Altavilla Silentina, Studi Storici e Meridionali.
- Filangieri 1885: Filangieri, G., *Chiesa e convento del Carmine Maggiore in Napoli*, Napoli, Accademia Reale delle Scienze.
- Filangieri di Candida 1923: Filangieri Di Candida, R., *La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara*, «Archivio storico per le province napoletane», XLVIII (1923), pp. 7-135.
- Filangieri di Candida 1924: Filangieri di Candida, A., *La chiesa ed il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, Napoli, Lubrano.
- Geinaert 1983: Geinaert, N., *De Adornes en de Jeruzalemkapel: internationale contacten in het laatmiddeleeuws*, in N. Geinaert, N. - Vandewalle, A. (red.), *Adornes en Jeruzalem. Internationaal leven in het 15de en 17de eeuwse Brugge*, Brugge, Stad Brugge, pp. 11-50.
- Geinaert 2001: Geinaert, N., *Putten uit honderd jaar biekerf: Het testament van Anselm Adornes (1470)*, in «Bierkerf», 101 (2001), pp. 102-105.
- Iacono 2009: Iacono, A., *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57.
- Izzi 2006: Izzi, P., *Sulla scrittura di viaggio di Giovanni Adorno/O putopisima Giovannija Adorna*, in «Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde», 1-2 (2006), pp. 187-202.
- Macquarrie 1982: Macquarrie, A., *Anselm Adornes of Bruges: Traveller in the East and Friend of James III*, in «Innes Review», 33 (1982), pp.

15-22.

Ottobre 2020: Ottobre, J., *Passeggiare nella Napoli Angioino-Aragonese: analisi delle fonti letterarie per la costruzione di una mappa interattiva dei Mirabilia urbis Neapolis a realtà aumentata per dispositivi tecnologici (tablet, smartphone, occhiali)*, Tesi di Dottorato, Ciclo XXXIII, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Paloscia et al. 1994: Paloscia, F. et al., *Napoli e il Regno dei grandi viaggiatori*, Roma, Abete.

Piacente 2022: Piacente, L., *Realtà, fede e cultura nell'Itinerarium di Anselmo e Giovanni Adorno*, in «*Studia antiqua et archaeologica*», 8 (2002), pp. 273-282.

Porsia 1988: Porsia, F., *L'itinerario pugliese di Anselmo e Giovanni Adorno*, in Malagrino, P. (a c. di), *Miscellanea di studi pugliesi*, II, Fasano, Schena, pp. 185-196.

Rago 2012: Rago, G., *Il 'piano' di Alfonso di Aragona per il sito di S. Giovanni a Carbonara*, in «*Napoli Nobilissima*», 6, 3 (2012), pp. 161-184.

Russo 2017: Russo, A., *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in Delle Donne, F. (a c. di), *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, Barletta, Cafagna Editore, pp. 67-108.

Schio 1837: Schio, G., *Viaggio fatto sulle coste dalmate, greco-levante e itale nell'anno MDXI e seguenti*, in *Viaggi vicentini inediti e compendiat*, Venezia, Alvisopoli, pp. 1-29.

Trapp 1984: Trapp, J.B., *The grave of Vergil*, in «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*», 47 (1984), pp. 1-31.

Tufano 2015: Tufano, L., *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere nella nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento: il mausoleo di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara e i caratteri trionfalistici del sepolcro nobiliare*, «*Mélanges de l'École française de Rome*», 127, 1 (2015), online, <http://journals.openedition.org/mefrm/2519>.

Tufano 2018: Tufano, L., *Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in Delle Donne, F. - Iacono, A. (a c. di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, Napoli, FedOA press, pp. 115-136.

Van Belle 1984: Van Belle, R., *De riddergrafzerk van Anselm Adornes (+1483) en zijn echtgenote*, in «Bierkorf» 84 (1984), pp. 147-151.

Ziolkowski-Putnam 2008: Ziolkowski, J.M., Putnam, M.C. J., *The Virgilian tradition: The First Fifteen Hundred Years*, New-Heaven – London, Yale University Press.

